5027

IST

INVENTARIO N. 5027

GIORGIO DEL VECCHIO
BIBLIOTECA
18
D
20
UNIVERSITÀ DI ROMA
ISTITUTO DI FILOSOFIA DEL DIRITTO

18 D 2 p

STUDI SOPRA LE NAZIONI

E SOPRA L'ITALIA

LIBRI DUE

DI FORTUNATO CAVAZZONI PEDERZINI

TORINO 1862

COI TIPI DI PIETRO DI G. MARIETTI

Piazza B. V. degli Angeli, N.° 2

Domenico Carini

L'Editore intende godere del diritto di proprietà accordato dalle vigenti leggi.

Digitized by Google

PREFAZIONE

Egli è un fatto innegabile e manifestissimo che l'Italia, da qualche lustro, va passando grandissimi travagli per cause politiche, ed è stata già più volte sconquassata da cima a fondo. Ultimamente, in meno di tredici anni, abbiamo veduto perire di ferro, e lasciare l'ossa per le nostre campagne forse più che dugento mila uomini. Considerevolissimi tesori di moneta, e materiali d'ogni genere di grandissimo valsente, che avrebbero dovuto essere usati ad effetti di comodità e d'onorificenze private e pubbliche, furono consumati, e seguesi tuttavia consumando in opere ed in apparecchi sia d'offesa sia di difesa, le quali tutte o rimarranno infruttuose, o diverranno mortifere e distruttive. Antichissimi stabilimenti d'ogni natura e d'ogni specie furono disfatti. I gradi sociali, le posizioni acquisite e le fortune eco-

nomiche d'innumerevoli persone e famiglie furono rimutate a precipizio, e spesso capovolte e totalmente rovinate. Peggio ancora, un terribile guasto s'è fatto negli spiriti e ne'cuori; gravi e profonde scissure sono entrate nelle amicizie, ne' parentadi, nelle cittadinanze; ed in molte parti cova tal fuoco di malvagie passioni che, miseri noi, se riescono a divampare.

Riconosco e confesso con tutta la pienezza del mio sentimento cristiano che l'aiuto e la virtù da far cessare i mali presenti, e da ovviare i pericoli avvenire, si debbono attendere principalissimamente da Dio, la cui misericordia vincesi per via di preghiera accompagnata dalla penitenza. Ma so nulla meno che in qualunque caso di calamità, che piombi sopra l'umano genere, esso Dio non gradisce che gli uomini si stieno inoperosi; ma vuole piuttosto che ciascuno spenda tutte le sue forze per la salvezza propria e del comune; ed è pure sua provvidenza che, verso il bene, quasi sempre ogni persona, anche la più minuta ed umile, può

qualche cosa. Questa ragione mosse anche me a tentare di rendere al mio paese alcun servigio, se pure mi riuscirà di farlo semplicemente usando e valendomi del mio antico abito di studioso e di pensatore.

Conseguentemente ho considerato come leva, o diciamo causa motrice de' casi politici degli ultimi tempi in Italia, per sentenza dell'imperatore Napoleone III sia puramente un'idea (1). Questa idea per altro non è semplice, ma è un complesso di molte idee particolari e subalterne, che presero origine da altrettanti rispetti sotto cui venne osservato il subbietto loro comune: ed il fatto seguiva in questo modo:

Intorno all'epoca della caduta di Napoleone I, fu chi pensò di suscitare e di promuovere tra noi un inclito e maraviglioso culto dell'Italia, e di farla idolatrare. Onde nascesse questo consiglio, chi lo fermasse, e con quali prossimi e remoti intendimenti, non pongo qui, perciocchè non mi bisogna; ma ben dirò, senza dubbio di fallire, che fra'

(1) V. il *Monitore* parigino, 9 settembre 1859.

primissimi a mostrarsi in campo, ed a farsi innanzi come campione fu Ugo Foscolo. A costui tenne dietro una caterva ogni dì più crescente di compagni, o persuasi, o volontari, o comandati, o per vezzo, o per lusingheria, o per altra cagione qual che si fosse. Cento storici, ed eruditi e prosatori d'ogni forma vennero magnificando le vetustissime glorie italiche, e la grandezza e le beatitudini de' Romani. Noi tutti un solo popolo discendente da quelli; noi tutti d'un sangue, d'una indole e d'una lingua; noi principe di tutt'i popoli, noi popolo per eccellenza, noi per poco degnissimi della pristina universale sovranità. Contemporaneamente si levarono filosofanti a gridar dottrine inaudite intorno alle condizioni essenziali delle nazioni in genere, intorno a certi loro fittizi diritti, qualificati d'imperscrittibili, intorno all'immortalità loro, ed intorno alle regole con cui esse debbano governarsi e voler essere governate. Altri aiutavano l'impresa risuscitando le opinioni de' gentili intorno al pregio della gloria militare, ed intorno alla pa-

tria, di cui l'amore predicavano come suprema delle virtù d'ogni cittadino; e ciò che fosse operato in favore della grandezza, della potenza, dell'indipendenza della patria medesima, tutto nobile, tutto bello, tutto giusto e santissimo. In modo speciale vi si distinsero non pochi poeti di gran genio, tragici e lirici, e d'altro genere, sempre intesi a quello stesso fine, eccitando e sovreccitando gli animi ad odio d'immaginarie tirannidi, ad invidia delle beatitudini dell'antichità; e cantando e ricantando in ogni metro le catene e le miserie gravi, umilianti, insopportabili della presente Italia, di cui fecero un perpetuo e dolorosissimo piagnistero (1).

Con questi mezzi, e con altri d'altra natura concomitanti, si riuscì a termine che presso molti degli aventi qualche coltura letteraria, l'Italia reale non fosse più conosciuta, o più veramente fosse misconosciuta, ed in luogo di lei, adorata sino al fanatismo

(1) Intorno ai servigi prestati dalla letteratura alla riuscita delle novità politiche in Italia, veggasi Durando, *Della nazionalità italiana* ecc. Cap. X, f. 140; Losanna, 1846. Montanelli, *Memorie sull'Italia* ecc. Vol. 1°, Cap. 4 in fine. Cantù, *Storia di cento anni*, Vol. 3°, f. 500. Firenze, 1851.

un'Italia fantastica, a cui si volle assegnato, come per titolo di giustizia, l'unità politica, l'autonomia, o diciamo la libertà universa, e l'indipendenza da ogni straniera dominazione.

Ecco le idee particolari che si comprendono nell'idea madre, denunciata da Napoleone III. Esse per altro, secondo che accennavamo, ed i sentimenti che ad esse rispondono, sono cosa nuova fra noi; e dall'età nostra indietro, per quanto si può discorrere di generazioni italiche lunghesso i secoli, se ne togliamo forse il solo Machiavelli, non si troverà che fosse mai pensato, nè molto meno voluto nulla di uguale o di simile a ciò che pensarono e vollero i novatori: e se per avventura sonarono gli stessi nomi, questi significavano tutt'altri concetti.

Egli è poi cosa importantissima da notare come, nonostante il sovrindicato così largo e costante uso di mezzi da diffondere quelle idee, e da imprimerle nelle menti, fino ad ora elle sono tutt'altro che popolari; poi-

chè quasi in nessuna delle nostre province si troverebbero generalmente favorite, nè ricevute dal Clero, che pure è la classe moralmente più nobile di tutte, e la più letterata, e la più prudente, e fuor d'ogni paragone, la meglio costumata. I campagnuoli poi, che vuol dire oltre i due terzi della totalità degl'italiani, non solo non le ricevettero e non le favorirono, ma sino a questo anno 1862, da per tutto generalmente le sgradirono e le contrariarono e le combatterono manifestamente e positivamente dove poterono; e dove non poterono, lo fecero e lo fanno tuttavia coll'opposizione dell'inerzia, e colla resistenza passiva. Così in questi ultimi tempi, se mai nessun'altra volta per lo passato, s'è veduto e vedesi in ciascuna parte d'Italia, cittadini e campagnuoli quasi militanti sotto bandiere nemiche, e spartiti e divisi, se non d'opera, certamente che di spirito, di cuore, di propositi e di desideri (1).

(1) La contrarietà de'campagnuoli verso le idee de' novatori politici in Italia è testimoniata da moltissimi scrittori contemporanei, fra i quali citeremo i seguenti:

Bava, Relazione storica delle operazioni militari in Lombardia

Anche nell'interno delle città, dove più, dove meno, molti ed assai più che non pare alla mostra, pensarono sempre e pensano come i campagnuoli; e quivi stesso, cercando bene la realtà, si riscontrerebbe verissimo, per dirla col Montanelli, che le minoranze fanno da spirito motore, e le maggioranze sono materia mossa (1).

Questo fatto di tanta gravità, con esso tutte le sue antecedenze e conseguenze, mi inducono a tentare un principio d'aggiustamento e di concordia per via d'una sem-

nel 1848, Cap. 2, f. 14, Cap. 4, f. 37 in nota, Cap. 9, f. 88 pure in nota. Alessandria, 1848.

Cantù Cesare, Storia di cento anni, Vol. 3°, f. 530. Firenze, 1851.

Cibrario Luigi, Ricordi d'una missione in Portogallo, ecc., f. 58. Torino, 1850.

Gaspari Ambrogio, Le province italiane della monarchia austriaca. Milano, 1849.

Memorie della guerra d'Italia degli anni 1848-49 ecc. Milano, 1852, f. 127.

Montanelli Giuseppe, Memorie sull'Italia, ecc., Vol. 1°, f. 60 e f. 80. Torino, 1851.

Orsini Felice, Memorie politiche. Part. 1, Cap. IV e Part. 2, Cap. XVI. Torino, 1858.

Ranalli Ferdinando, Del riordinamento d'Italia. Firenze 1859, Cap. 101.

Ricasoli Bettino, Circolare nel Monitore toscano, 10 novembre 1859.

(1) Memorie sull'Italia, ecc. Vol. 1°, f. 140 ed. in cit.

plice e diretta esposizione di alcune verità, parte astratte riguardanti le nazioni in genere, parte concrete riguardanti l'Italia, nelle quali ogni persona intelligente e di buona fede avrebbe da poter convenire, e per le quali n'andrebbe tolta di mezzo molta di quella grossa nebbia, che ottenebra il mondo delle intelligenze. Altri poi, quando le stagioni corrano più cortesi, potranno di leggeri compiere l'edificio, di cui io qui non pongo che qualche parte fondamentale.

Il mio proposito manifestissimo e palpabile di non offendere nessuno, e di giovare a tutti quanti i miei compaesani, mi fa sperare del presente lavoro ch'io debba incontrarne, se non grazia e favore, almeno indulgenza e compatimento. Ma quando pure ci fosse, cui non piacessero le mie opinioni, e volesse farmene mal viso, mi ricorderei che la letteratura è come un sacerdozio della verità, che dev'essere ministrato senza umani rispetti; e che i libri, come bene avvertiva l'illustre Cesare Cantù, aspettano un giudizio infinitamente più terribile che non

sia quello de' lodatori e de' riprensori di questo mondo, i quali passano col suono della voce loro, laddove la sentenza di Dio starà salda in eterno.

Modena, 16 aprile 1862.

Digitized by Google

STUDI SOPRA LE NAZIONI E SOPRA L'ITALIA

LIBRO PRIMO

CAPITOLO I.

Delle diverse nazionalità in generale, e della fisiologica in particolare.

* **I.** Nazione è vocabolo naturalmente capace di molti e vari significati propri, secondo che l'intelletto nostro si muove a concepire o tutto insieme, o soltanto in alcune parti, od in parte unica il soggetto, a cui esso vocabolo s'impone. Ad altri significati si può trarlo pur anche o per analogia, o per similitudine, o per quale che vogliasi altra simile figura. Questo poi che si nota del vocabolo Nazione vuol essere altresì ripetuto per riguardo al vocabolo Popolo, che spessissime volte è commutato e scambiato con quello; e similmente per riguardo al vocabolo Nazionalità, che rappresenta sempre quei medesimi soggetti, sebbene solo in

* I numeri romani, posti lungo il testo, rispondono a quelli dell'Indice e Sommario, che sta in fine del volume.

astratto, e nella loro essenza (1). Prego che non sia grave alla benignità del lettore l'usare, per breve ora, un poco di paziente applicazione dell'animo a fine d'investigare il processo de' nostri pensieri sopra questo particolare.

II. Comunemente parlando, siccome il tipo primitivo ed originale delle Nazioni sono i patriarcati, composti di tutto insieme i padri colle loro discendenze; così chiunque ode proferire il vocabolo di Nazione sente nascersi come spontaneo nella mente il concetto d'un popolo da sè, avente origine unica, natura propria, e propria lingua, e propri costumi, e proprie leggi con proprio governo.

Questo concetto è molto complesso, e si può pigliarlo nella sua totalità, e si può anche solverlo ne' suoi componenti, i quali poco meno che ciascuno in sè medesimo, portano la stessa virtù dell'intero, risultante dalla loro composizione; a quel modo per appunto che trovasi di molte piante, il cui fiore è come un mazzetto d'altri fiori, ovvero come il grappolo dell'uva è un frutto composto di molti acini, che pure sono per sè stessi ciascuno un piccolo frutto.

E di vero, ogni qual volta presupponesi che la Nazione discendesse da un medesimo ed unico ceppo, dal quale, per la via della procreazione, sieno state trasmesse nei discendenti una certa costituzione corporea, e certi accidenti pure corporei più o meno distinti e particolari, secondochè vediamo tutto giorno accadere nelle famiglie private, si può

(1) Intorno a questo soggetto sono degnissimi d'essere veduti l'opuscolo del celebre P. Luigi Taparelli d'Azeglio. Genova, 1847, Ponthenier; e lo scritto del valentissimo Prof. Veratti, nelle Memorie di Religione, ecc. Modena, 1848.

benissimo ridurre la nostra considerazione sopra solo questo fatto, senza curarci degli altri fatti concomitanti; ed in allora stabiliremo l'uniformità di costituzione e di accidenti corporei come forma unitiva, o diciamo come principio nazionalizzante; e conseguentemente comprenderemo nel concetto d'una sola nazione o d'un sol popolo, tutti coloro in cui l'uniformità anzidetta si riconosca: e ne risulterà la nazionalità fisiologica quale a stretto rigore si concepisce dai fisiologi, vale a dire dai naturalisti. Ad essa nazionalità fisiologica vanno dietro come naturali pertinenze certe disposizioni, certe inclinazioni, certe attitudini, certi caratteri spirituali o misti, quali sarebbero la maggiore o minor vivacità o squisitezza del sentimento, la forza della memoria e la tempra dell'immaginativa, il coraggio e simili, che costituiscono quasi un proprio e particolare di lei corredo.

Similmente, siccome è naturale che quella nazione, o quel tal popolo redasse da' suoi progenitori, e si mantenesse viva nell'uso una lingua, la quale dovette da principio ed in seguito ancora, essere tutta propria e distinta ed attemperata alle circostanze estrinseche ed alle disposizioni intrinseche tanto del corpo, quanto dello spirito, onde la nazione od il popolo istesso fossero in addietro o sieno tuttora passionati; così si può togliere essa lingua come forma unitiva o principio nazionalizzante, e n'avremo il concetto della nazionalità linguistica o de' Linguisti, la quale comprenderà, in ragione di tempo e di luogo, tutti coloro fra cui quella tal lingua è naturalmente accomunata.

III. Egli è manifesto che nelle tre nazionalità so-

vrindicate, cioè in quella che ponemmo come genere, e nelle altre due, vale a dire la fisiologica e linguistica, che sono le più strette e le più proprie specie che ne dipendono, il principio loro formale per ciò stesso che è unitivo de' soggetti che ne ricevono la forma delle rispondenti nazionalità, riesce ancora separativo ed esclusivo degli altri soggetti, che sono dominati da altri principii formali. Intendo dire, per un esempio, che per ciò stesso che la lingua francese unisce in una sola nazionalità linguistica il popolo, che naturalmente la parla, eschiude da essa nazionalità gli Alemanni, e gli altri popoli che naturalmente parlano tutt'altre lingue.

Quindi molte altre cose, le quali in un popolo appariscono come che sia fornite di quella medesima o di simile virtù, tutto insieme unitiva ed eschiusiva, si pigliano, per via di metafora, cioè di trasferimento, come altrettanti principii di nazionalità.

Così, siccome un popolo od anche più popoli si trovano talvolta situati in paese, che confina a grandi fiumi, ovvero a laghi, ovvero a mare, ovvero ad alte montagne, ovvero a deserti che gli uniscono fra loro, sebbene solo materialmente, e li separano dagli altri popoli; così a questa cotale situazione si attribuisce ragione di principio nazionalizzante, e se ne forma la nazionalità geografica.

Nello stesso modo, ed anzi molto meglio, siccome la sussistenza del sistema politico, cioè la costituzione dello Stato ha gagliardissima forza unitiva d'uno o più popoli insieme, separandoli da tutti gli altri; così presso gli scienziati se ne

forma la nazionalità politica: ed in riguardo ad essa comprendesi nel concetto d' una istessa nazione qualunque sia numero di popoli, anche tra loro diversi di natura corporea e di lingua, ed abitanti dove che sia, purchè costituiscano un solo corpo di Stato, e sieno sommessi ad una stessa suprema podestà.

Così, seguitando la via sovrindicata del parlare secondo figura, potrebbe comprendersi in un solo concetto di nazione tutto l'ordine degli uomini, che sono ben naturati e disposti per istudio al sentimento e alla riproduzione del bello, e se n'avrebbe la nazionalità artistica e poetica; come s'avrebbe una nazionalità teologica e religiosa, se venisse compreso in un solo concetto tutto l' ordine degli uomini, che tengano e professino, in materia di divinità, la medesima credenza. Ma queste ultime forme di nazionalità metaforiche ed ideali possono tornar buone e vantaggiose ad usarle in qualche occorrenza, ma non servirebbero punto al nostro proposito; e conseguentemente, lasciandole da parte, restringeremo gli studi nostri sopra le sole prime quattro, cioè la fisiologica, la linguistica, la geografica e la politica.

Di queste considereremo alquanto posatamente la vera natura, con esso le sue appartenenze e dipendenze: noteremo i fatti generali, che per ordinario s' avverano in loro, e le leggi provvidenziali onde paiono essere governate, non senza alcuna congettura in ordine all'avvenire, secondochè crederemo poter servire al nostro ultimo intendimento. Ma oramai rifacciamoci alle mosse.

IV. Abbiamo dalla Santa Scrittura come Iddio

sapientissimo e benignissimo, dopo creato il mondo, che si potrebbe chiamare il tempio materiale della sua gloria, si degnò pur anche, e si piacque singolarmente di creare il primo uomo e la prima donna; e collocolli quivi a signoreggiare, e ad esercitarvi quasi un sacerdozio di grata e amorosa riverenza. Ma i miseri peccarono, e lungo il corso de' secoli la numerosissima loro discendenza venne fuor d'ogni misura tanto moltiplicando ne' peccati d'ogni genere, che Dio fortemente sdegnato, li volle sterminati tutti quanti e spenti col diluvio universale, tranne il solo Noè colla famiglia sua, ch'erano persone timorate e giuste. Di costoro tornò col tempo ad essere di bel nuovo ripopolato tutto il mondo.

Noi vediamo pertanto come già due volte le umane generazioni si diramarono da un ceppo solo. A questo fatto, poi rivelatoci dalla parola infallibile di Dio medesimo, rendono oggidì bella testimonianza gli scienziati i più profondi e di più chiara fama; come splendidamente si dimostra dal cardinal Wiseman, che è del bel numero uno, e per certo non l'ultimo fra di loro (1).

Non ostante per altro la certissima ed incontrastabile unità del ceppo, egli è fatto visibilissimo che nell'umana famiglia s' incontrano, per le molte sue ramificazioni, molte, e molto profonde varietà d'accidenti corporei, a cui per consueto rispondono, e con cui si mostrano altresì congiunte non poche, nè lievi varietà di predisposizioni morali e d'atti-

(1) Vedi le *Conferenze* sopra la connessione delle Scienze colla Religione rivelata, tenute in Roma da Nicola Wiseman. Vol. II. Milano, 1841.

tudini nell'ordine spirituale. Così in alcune regioni della terra abitano popoli di sozze fattezze, smingoli, di color nero, di crine riccio, corto e lanoso, di viso rincagnato con animo femminile e timidissimo; in altra regione li vedi alti della persona con nobile volto e signorile, color candido, capelli biondi, portamento generoso e spiriti baldi e guerreschi; in altre ed altre regioni cento e cento altre graduazioni di queste qualità medesime, con mistioni o giunte che qui sarebbe troppo lungo ad accennare. Similissimi ed al tutto analoghi fenomeni s'osservano eziandio in tutti i generi delle nature organizzate e viventi, cioè a dire vegetabili ed animali; chè da regione a regione li riconosci variati e modificati ed alterati, non punto meno, ed anzi spessissimo assai più degli uomini.

Pare che la divina Sapienza, volendo procedere sempre a legge di suprema semplicità, e provvedendo che le sue più nobili creature terrestri potessero e dovessero stendersi ad arricchire ed abbellire e decorare tutta la terra, fondasse ciascuno dei generi e delle specie sopra un suo tipo sostanziale perfettissimo in sè medesimo e ad un tempo stesso di tale costituzione che fosse capace di patire e di ricevere le azioni delle cause esterne, in cui si andrebbero incontrando sotto mille diversi loro congiungimenti, senza che esse ne dovessero perciò trasnaturare.

Di queste cause qualcuna vediamo tutto giorno operante ed efficacissima verso l'effetto delle alterazioni sovrindicate; e sono il clima, e col clima tutt'i modi di vita possibile, e più l'addomesticamento e la coltura; e quanto agli uomini lo stato

morale ed intellettuale, o diciamo l'incivilimento: le quali cose, ciascuna secondo la sua virtù, se concorrono a favore d'un individuo, lo ravviano e lo rialzano sino alla perfezione del tipo originale; e dove manchino in tutto od in parte, o lo contrariino come che sia, lo digradano, e possono condurlo sino al più profondo scadimento.

Queste cause pertanto possono ottimamente essere bastate a produrre, col tratto dei secoli, quelle notevoli varietà nella costituzione corporea ed animale degli uomini, che paiono dividere in altrettante specie l'umana famiglia. Forse anch'elleno istesse nella prima gioventù del mondo creato furono d'assai più attive; e quindi potevano in brevissimo produrre gli effetti, che ora si svolgono per lento e lunghissimo lavoro. Forse anche allora, come assai bene congettura il Wiseman (1), la natura mise in opera altre forze molto maggiori, che poterono essere governate con leggi diversissime da quelle che conosciamo noi, i quali abbiamo un corto periodo di esperienza, e percorriamo solo un piccolo segmento del gran circolo della durazione mondiale.

Come adunque allora principalmente per l'efficacia delle continue serie dei vulcani dovettero vedersi fuse le materie terrestri a formare masse enormi di marmi e metalli, e nascere isole e costituirsi le montagne; ben potevano assai più di leggeri le sovrindicate variazioni dei corpi umani, non solo essere impresse nelle diverse situazioni secondo la diversità delle circostanze, ma ben anche rendute ferme e perpetuate per via di discendenza nelle generazioni.

(1) Op. cit., vol. I, f. 196.

V. Ma, lasciando le ricerche di quelle cause, e restringendo il discorso all'uopo del proposito nostro, egli è certissimo che parecchi scienziati, fino dalla più alta antichità, notando nei corpi degli uomini certe particolarità, che parvero loro poter essere caratteristiche, se ne valsero a dividere la umanità in altrettante nazionalità fisiologiche.

Fra loro i primi ed antichi tolsero per carattere distintivo il colore della pelle, e con esso la qualità della capellatura. In seguito alcuni moderni considerarono come distintivi la direzione dei denti, la statura e le forme della persona: altri più insigni, e con maggior novero di partigiani, fondarono le distinzioni nazionali, principalmente sopra l'osservazione del cranio; ed in questo chi si fermò a segnarne le linee e quindi l'angolo facciale, chi trovò più sicuro attenersi alla larghezza; ma dopo il cranio fu tenuto altresì conto del colore della pelle, e dell'iride negli occhi, e del colore e qualità dei capelli. Così secondo molti e vari gruppi di note semplici, ovvero più o meno composte, si venne immaginando di spartire il genere umano (1).

Un'opinione, che è tenuta per probabile, determina cinque nazionalità principalissime in tutta la umanità; e sono la Caucasia, la Negra, la Mongolica, la Malese, e finalmente l'Americana, e fra loro si compartono le popolazioni del mondo come segue:

La nazione Caucasia comprende tutti i popoli d'Europa tranne i Lapponi, i Finlandesi e gli Ungheresi; gli abitatori dell'Asia occidentale inchiusavi l'Arabia, la Persia, e superiormente fino al

(1) Vedi Wiseman, Conf. 3.

fiume Oby, il mar Caspio, il Gange; ed i popoli dell'Africa settentrionale.

La Negra comprende tutti i popoli abitatori delle altre parti dell'Africa stessa.

La Mongolica comprende tutti i popoli dell'Asia, che non sono inchiusi nelle varietà Caucasie o Molagane; e comprende pur anche le popolazioni Europee eschiuse dalla prima, cioè dalla Caucasia, ed altresì gli Esquimali nell'America settentrionale.

La Malese comprende i nativi della penisola di Malacca, e quelli dell'Australia e della Polinesia.

Finalmente l'Americana comprende tutti gli aborigeni del Nuovo Mondo a riserva degli Esquimali (1).

VI. Ma in questo scompartimento delle nazionalità, ed in tutti gli altri simili che mai fossero fondati, o si voglia fondare sopra il fatto dei caratteri fisiologici, s'incontrano ad ogni passo molti motivi di dubbio, e molta incertezza, e molte ragioni di discrepanza fra gli scienziati; perciocchè troppo spesso un fatto, che comunemente è ricevuto come certo, viene meno alle più squisite osservazioni. Così, per modo di esempio, nell'Ebreo d'oggidì che tanto perfettamente ci pare di discernere dagli Europei che lo circondano, West ed altri artisti di prim'ordine trovano impossibile stabilire che veramente nessun carattere si possa dire suo distintivo (2). Spesse volte si presuppongono come ordinariamente accompagnati insieme cotali caratteri, che poi si vedono qua e là forse non manco separati che non congiunti fra di

(1) Wiseman ivi.

(2) Lo stesso ivi, ov'è citato Camper, *Dissert. physique*, pag. 21.

loro. Così i nativi dell'Abissinia sono perfettamente neri; ma ciò non ostante essi nelle fattezze loro e nella forma del cranio non somigliano a' negri nè punto nè poco, ed anzi sono certamente da riferire a tutt'altra famiglia.

Accade ancora frequentemente che, per la forza delle cause esterne, uomini singolari, ovvero tutto intero un popolo, ovvero alcuna classe e non l'altra d'un popolo istesso, mutano questo o quello dei caratteri distintivi, od anche lasciano in tutto il tipo loro primitivo, ed assumono un altro tipo. Così i cranii de'coloni bianchi nella Giammaica e nelle Indie occidentali, si differenziano sensibilmente nella forma da quelli d'Europa, e si avvicinano alla conformazione originale Americana: e colà pure gli schiavi, che vivono nelle case, migliorano le fattezze di tutto il capo in modo da riuscire assai diversi dagli schiavi, che vivono nella campagna. Finalmente tra gli estremi di uno stesso carattere, come fra il nerissimo ed il bianchissimo, se piglieremo per carattere il colore, v'hanno moltissime graduazioni di bruno, di rosso, di giallognolo, di bianco, le quali tutte presentano altrettante difficoltà, e ponno suscitare mille quistioni in ordine al partimento ed alla confinazione delle varie nazionalità. Or che sarà se altri imprenda a districare la gran matassa di tutt'insieme gli altri caratteri inviluppati nelle varie famiglie tra di loro? E pure quest'è soltanto la parte materiale della Fisiologia (1).

Anche la parte spirituale, chi bene consideri,

(1) I fatti, sopra cui abbiamo condotte queste ultime osservazioni, sono stati anch'essi presi dal Wiseman. Op. cit. Conf. 3 e 4.

presenta uno stranissimo intricamento di condizioni, per cui riesce appena mai possibile a ragguagliarla colla parte materiale. Conciossiachè quelli, che accennammo come germi delle opere dello spirito, si svolgono troppo spesso in mille svariati modi, secondo mille varietà di congiunture, nelle circostanze d'ogni genere, che hanno potenza e virtù sopra di loro; e così due famiglie, che s'incontrino in tutto e per tutto ne'caratteri materiali, cioè del colore, delle fattezze del cranio e delle altre forme fisiche, l'una sarà abbietta, pusillanime, scaltra e di cortissimo ingegno; l'altra per avventura sarà altera, magnanima, generosa e di grande intendimento.

VII. Sopra tutto è notabile che nell'anima dell'uomo, almeno per ordinario, non trovasi un sentimento che per sè stesso l'inclini in particolare verso gli uomini, che sieno con esso lui costituiti in un medesimo stato o sistema di caratteri corporei; ma sono tutte altre le forze e tutt'altri i vincoli, che attirano fra loro e collegano le famiglie. Ed anche, per uno spontaneo fatto naturale di causa oscurissima, non è raro a vedere svolgersi molto vive simpatie fra persone di stirpe visibilmente diversissima; come per lo contrario, e forse più spesso ancora, si danno antipatie forti e tenaci, e poco meno che invincibili, fra uomini, che appaiono, e sono fuor d'ogni dubbio giudicati d'un'istessa stirpe, e quindi fisiologicamente costituenti una sola nazionalità. Molti esempi di codeste antipatie nazionali ostinatissime s'incontrano in Francia al dire di Cesare Balbo (1); e moltissimi ne vediamo in Italia fra città

(1) Speranze d'Italia. Cap. IX. Capolago, 1844, a f. 168.

e città, fra villaggio e villaggio ad ogni dieci passi.

Dal cumulo delle cose fino ad ora discorse mi pare emergere chiara e splendida la conchiusione che la nazionalità fisiologica si riduce a poco meglio d'un concetto mero scientifico, oscuro, mobile, contenziosissimo; e ch'essa ha poca o nessuna forza nel popolo, il quale non la sente e quasi nè manco l'avvisa: e conseguentemente che tutto l'essere di lei torna a lieve uso nel governo pratico della vita.

CAPITOLO II.

Dell'Origine primitiva delle Lingue, della natura loro e dei Dialetti.

VIII. Dopo la Fisiologia seguita spontanea e viene avanti la Lingua, la quale mostra di tenere con essolei parentela strettissima, e della quale per verità vediamo comunemente farsi largo e franco uso in tutte le occorrenze ordinarie del distinguere le nazioni. Molti per altro non abbastanza maturatamente, nè finamente considerando le condizioni della cosa, si smarriscono e cadono in falli d'assai grave conseguenza. Perciò mi sembra convenevole cercare, non già di volo, ma piuttosto con molta accuratezza, il vero in questo fatto: e se per ventura durante il cammino delle ricerche fossi veduto sostare alcun poco, e fors'anche diviarmi per qualche passo dal diritto proposito del presente trattato, spero che il lungo studio da me posto intorno a cotale sog-

BIBLIOTECA GIORGIO DI VECCHIO UNIVERSITÀ

getto mi presterà qualche mezzo di mandare per avventura non male compensata l'altrui pazienza.

IX. Intanto piglieremo benaugurosamente l'avviamento da luogo sicurissimo di verità, cioè dal racconto della Santa Scrittura.

Troviamo quivi nei primi capitoli della Genesi come il Signore Iddio, subito dopo creato Adamo, e trasferitolo nel Paradiso terrestre, gli diede a parole un suo comandamento. Poscia gli menò dinanzi a vedere tutti gli animali della terra, e tutti i volatili del cielo; e Adamo a ciascuno di loro impose ed assegnò suo proprio nome. Quindi seguì la maledetta conversazione del serpente con Eva, e la caduta de'nostri progenitori, e il terribile interrogatorio di Dio, e la condanna de' miseri ad essere cacciati di colà e doversene andare tapinando per la terra. Sappiamo altresì dal cap. XI della Genesi stessa, come fino quasi a due secoli dopo il diluvio universale, cioè, secondo il Calmet, oltre mille e settecento settant'anni della creazione, per tutta la terra usavasi una lingua sola. Ma che allora Iddio, per istornare i vanitosi e colpevoli discendenti di Noè dalla temeraria e folle impresa di condurre a termine l'edifizio della torre di Babele, si consigliò di confondere la lingua loro; e pose il suo consiglio ad effetto, in guisa che e' non intesero più nessuno la voce del prossimo suo: e quindi cessarono l'opera e furono dispersi in tutte quante le regioni dell'universo.

Qui gli interpreti della Scrittura Sacra, e gli eruditi si spaziano disputando quale determinatamente dovette essere la lingua de'nostri progenitori, sopra la quale cadde l'opera di così grande innovazione.

Egli è fuor d'ogni dubbio che siccome Adamo innocente si trovava fornito d'un abito splendidissimo e ricchissimo di scienza naturale, così dovette di necessità aver lingua, che d'eccellenza, e di perfezione si pareggiasse con quella; perocchè il pensiero e la parola sono cose distinte, ma indivisibili; e secondo che avvisarono le menti altissime di Platone e di s. Tommaso, l'uomo che pensa, parla seco medesimo; e l'uomo che parla, significa di fuori il suo pensamento. Fu per rispetto al fatto di questa naturale colleganza che il De Maistre potè dire che il pensiero e la parola non sono che due splendidi sinonimi (1). Adamo poi diede in cospetto di Dio medesimo bellissima prova tanto dell'una quanto dell'altra facoltà, cioè del pensare e del parlare, in quell'atto dell'appropriare un nome a ciascuno particolare nelle infinite e svariatissime serie degli animali; conciossiachè nel vero e giusto nome si vuole inchiuso una ristretta, ma nondimeno esatta e bastevole definizione della cosa, che ne è soggetto.

Molti pertanto considerando come la lingua ebraica è semplicissima e concisa e sommamente espressiva e feconda, ed insignita di un cotale tutto suo proprio carattere di vetustà sopra tutte le altre lingue, che mai si conoscano (2), opinarono che quella fosse dessa: e parve loro che ella sola, e sempre pura, dovesse essere durata, continuandosi per trasmissione fedelissima, da Adamo fino al diluvio; e che quindi innanzi per la via di Noè, e d'Heber, e di quanti mai si mantennero credenti e pii in

(1) Soirées de s. Petersbourg. Vol. I, f. 131. Bruxelles, 1837.

(2) V. Calmet, Dissert. *De lingua primitiva et linguarum ad turrim babelicam confusione.*

quella discendenza, fosse pervenuta fino a noi (1). Ma queste non sono che belle immaginazioni; e veramente non vi ha nulla di bene accertato (2) e poco forse anche del probabile.

Taluni pretesero di riconoscere la lingua primitiva originale nella Celtica, o nell'Abissina, o nella Fiamminga, o nell'Ungherese, ovvero in altre sì fatte lingue; ma il fatto loro è da passarsene senz'altro, poichè sono al tutto da avere in conto di visionari (3).

Congettura probabile è che quell' unica lingua antidiluviana, quale che si chiamasse, siccome fu usata per oltre sedici secoli da popoli disparatissimi di luoghi, tutto diversi di costumi, e non aventi fra loro nessun commercio (4); così dovette essere andata soggetta a qualche varietà nelle forme accidentali, non però mai di tal gravità che ne riuscisse punto impedita comunemente la più pronta e scambievole intelligenza: a quel modo per avventura che fra noi si divariano un poco di linguaggio, ma s' intendono perfettamente insieme un Marchigiano colto, ed un colto Toscano.

X. Ma lasciando opinare a ciascuno d'intorno a questi fatti secondo il suo libero piacimento, a noi giova piuttosto di notare, sopra il racconto della Genesi, che dunque Adamo ebbe la lingua bella e compiuta per dono del Creatore; il quale forse nell'atto medesimo dell' inspirare in esso Adamo

(1) V. Cornel. a Lapide.

(2) V. Wiseman Conf. 1ª.

(3) V. Wiseman Conf. succit. — Balbi, *Introduction à l'Atlas etnographique du Globe;* à Paris, 1826, a fol. XLI. — Maltebrun, Lett. ad A. Balbi, quivi a f. 9 in nota.

(4) Calmet, Dissert. de Lingua primitiva, etc.

l'anima intelligibile, gl'infuse altresì la virtù della parola, onde poi si valse così ad uso interiore del pensare come ad uso esteriore del conversare: e per questo modo la parola operò in esso lui a similitudine di un raggio del sole, che venisse mandato contro un tal corpo, il quale fosse tutto insieme diafano e riverberante.

Che poi quel fatto dovesse essere accaduto così, quand'anche non lo cogliessimo dalla Sacra Scrittura, basterebbero a farlo congetturare, ed anzi a persuadercene l'esercizio del sano discorso e l'osservazione della storia umana. Conciossiachè l'opinione dell'Humboldt, che il parlare debba tenersi per inerente all'uomo, e per una cosa procedente da lui medesimo ed un effetto necessario e spontaneo della sua organizzazione (1), in verità non regge; perocchè allora anche il bambino, che s'immagini cresciuto affatto solitario in un'isola deserta, parlerebbe, come canta l'uccello e come gracida la rana. Ma questo non avvenne giammai: e discorrendo le storie di qualunque popolo o di qualunque tempo, non s'incontra giammai nessun uomo, che fosse da sè medesimo inventore della sua lingua, nè giammai puossi appuntare un'epoca, in cui una lingua fosse stata inventata da uno, ovvero da più uomini insieme: ma in quella vece vediamo costantissimamente che dove è una lingua, quivi fu tradizione; e dove non fu tradizione, quivi non è lingua, ma profonda idiotaggine e mutolezza. Ed anzi, chi ben considera, l'invenzione d'una lingua per fatto nè d'un uomo, nè di più uomini, non è

(1) Vedine il tratto riportato dal Wiseman Conf. 1ª testo e nota.

per avventura nè manco possibile; poichè quanto è per l'uomo solo, quell'opera sarebbe di sua natura così vasta, smisurata e lunga, che nessuna vita vi basterebbe; e in ogni caso l'inventore non avrebbe ragione d'imporre il suo trovato ad altri uomini; nè questi lo vorrebbero accoglier di buon grado. Quanto ai più uomini, che si finge che concorressero cooperando insieme all'invenzione d'una lingua, egli è impossibile che eglino avessero dato al trovato loro quell'unità di genio, o di note caratteristiche, o di forma vitale, che pure immancabilmente riscontrasi in ogni lingua, e che le dimostra modellate sopra un solo ed unico tipo originale (1).

Stante ciò, tutte le prove fatte da filosofi moderni per dare a vedere la possibilità d'un processo produttivo d'una lingua popolare, che sia quasi naturale fattura di qualche famiglia posta in circostanze straordinarie, salvo il debito rispetto al merito dei loro ingegni, sono da aversi in conto di curiosità vanissime e senza nessun costrutto.

XI. Del resto, come vorremo noi credere che succedesse la moltiplicazione delle lingue alla torre di Babele? Veramente non possiamo toccar fondo nel pelago infinito della potenza e della sapienza di Dio. Ciò nondimeno, adorando tuttavia il segreto di quel fatto come fu, pare non illecito anche alla nostra pochezza il tentare di farsene un concetto, che riesca abbastanza soddisfacente alla ragione; e dove non ci apponessimo, patiremo senza rossore la fortuna di molti che ne precedettero in questo medesimo tentativo (2). Or ecco il mio pensamento. Egli

(1) V. De Maistre, Soirées. Vol. I. f. 118.
(2) V. Calmet, nella Dissert. succitata.

è certissimo che l'uomo, per un singolare suo privilegio, fra tutti gli animali, si trova fornito d'una facoltà intellettiva indefinita, la quale ha per obbietto il vero in genere, e per istrumento universale e necessario la parola. Egli è medesimamente certissimo che essa facoltà intellettiva è legata alla necessità d'usare i servigi continui della memoria e della fantasia, le quali esse pure dipendono dai sensi, che presentano l'opera loro secondo il valore degli organi, ov'hanno il principio vitale, od il fondamento. L'intellettiva pertanto con tutta la memoria, la fantasia, i sensi e l'organamento, costituiscono come un sistema d'apparecchi, dalla cui tempera, dalla cui bontà, dalla cui attitudine la lingua che vi s' immette, riceve la modalità e la determinazione delle sue fattezze, quasi come un metallo liquido s'accomoda alla forma ove s'infonde. Posto che dunque nella discendenza d'Adamo, dal suo principio fino all'impresa di Babele, si mantenesse in essere, almeno sostanzialmente, quella medesima composizione di parti formali, ciò sono l'intellettiva e le sue sussidiarie, dovette ancora per giusta conseguenza essere durata la medesimezza della lingua. Quando poi fu venuta l'ora del mutamento, e l'una lingua doveva dar luogo alle molte e diverse, forse che la potenza di Dio, secondo le cognazioni degli uomini, variò il modo di quella composizione ed alterò più o meno profondamente l'attività delle parti, qui elevando od abbassando la forza comprensiva dell'ingegno, colà rendendo più tenace o più lassa la memoria; e dove aggravando la fantasia, ovvero dandole maggior prontezza di grandissimi slanci e di voli arditissimi, e similmente

divariando la virtù degli organi e dei sensi; e con ciò solo dovette la lingua disgregarsi in moltissime e riuscire ad una mirabile varietà. Così un suono medesimo si fa sentire variamente secondo la qualità e la materia dello strumento musicale onde si trae; e così la medesima luce si riproduce in diversissimi colori, secondo la condizione della superficie dei corpi su cui piove. Forse che Iddio aggiunse al mutamento or indicato delle parti formali, anche il fatto di una proporzionata varietà d'inspirazioni delle lingue; e per tal modo, oltre la certezza dell'effetto se ne sarà ottenuta eziandio la subitezza.

Se le cose poste superiormente convengono ammettersi per probabili, se ne dee dedurre per giusta conseguenza che la grammatica, cioè tutto il corpo delle ragioni intime e delle leggi più profonde e vitali d'ogni lingua, sieno come ingenite all'uomo, e per poco non affatto immutabili; perocchè difficilissimamente si mutano in esso uomo le condizioni di quelle parti intellettive, animali ed organiche, da cui quelle emergono quasi spontanee, e sopra cui elleno sono costituite. Questa tenacità poi della grammatica si comprova altresì dall'osservazione de'casi frequentissimi d'incontrare una persona, la quale dopo lunghi studi sarà riuscita ad imparare e ad usare convenienti i vocaboli e le frasi d'una lingua a lei straniera, ma tuttavia senza essersi potuta francare, e nè manco avvedersi di costruire secondo il modo della sua lingua primitiva e connaturale. Così uno straniero che parli o scriva l'italiano italianamente, è una vera meraviglia; e similmente una meraviglia se un italiano parla o

scrive perfettamente una lingua straniera in guisa che almeno il fondo della costruzione e delle figure non lo tradisca.

Ma lasciando oggimai le congetture semplicemente curiose, avviciniamoci alla materia del proposito nostro, e consideriamo quale assolutamente sia la natura d'ogni lingua, e quali siano in genere le proprietà loro e le loro dipendenze.

XII. Lingua, secondo il dottissimo Varchi, non è altro che un favellare d'uno o più popoli, il quale, o i quali usano, nello sprimere i loro concetti, i medesimi vocaboli nelle medesime significazioni, e co' medesimi accidenti (1).

Egli ragiona poi che la lingua dev' essere usata da un popolo, poichè se fosse un modo di favellare ordinato da una qualche compagnia d'uomini, che l'usassero eglino solo, e s'intendessero solo tra di loro, non si chiamerebbe Lingua, ma Gergo o simile. Pone che possa essere di più popoli, perchè è possibile che più popoli ne usino una medesima, se non naturalmente, almeno per accidente: richiede i medesimi vocaboli nelle medesime significazioni, perchè altramente si cadrebbe nel barbarismo. Finalmente, per gli accidenti, si spiega di intendere le coniugazioni de' verbi, le declinazioni de' nomi, le distinzioni de'numeri e delle persone, gli accenti ed altre sì fatte cose.

Questa per certo è una assai bella definizione; ma pare che si riferisca semplicemente all'essenza materiale della lingua. Or chi voglia aver di certo compreso nella definizione della lingua anche la parte dell'essenza formale, troverà, a mio credere,

(1) Ercolano, Dubit. 6. a f. 161. Firenze, 1846.

più bella questa, che si propone dal Malte-Brun, sebbene per parte di lui non senza un qualche poco d'esitazione. La lingua, dic'egli, è un tutto di segni vocali, correlativi insieme, derivanti da comuni radici, sommessi al medesimo sistema di declinazioni e di coniugazioni, collegati fra loro colle medesime regole di sintassi, e mediante cui un corpo d'uomini si comunicano i loro pensieri ed i loro desideri (1).

XIII. Così nell'una che nell'altra di queste definizioni appare manifesto come gran parte della lingua sono i vocaboli. Questi possono considerarsi fisicamente, e possono considerarsi metafisicamente e moralmente. Secondo il primo aspetto i vocaboli non sono che suoni dell'umana voce, modificati in tale od in tale altra guisa (2); e secondo l'altro aspetto i vocaboli sono segni, onde gli uomini si giovano a determinare i propri concetti dello spirito ed i sentimenti, ed a rappresentarseli ad ogni occorrenza.

Ogni vocabolo per sè, e meglio ancora le serie de'vocaboli, come composti ch'e' sono di lettere e di sillabe, cioè d'elementi sonori, che si succedono, tengono condizioni riferentisi all'arte della musica, e riescono per ciò stesso capaci di bellezze musicali, vale a dire di numero, di melodia e d'armonia; ed oltre a ciò riescono ancora capaci di forza imitativa degli oggetti sonanti verso cui tengono corrispondenza.

I vocaboli, in qualità di segni, nell'atto mede-

(1) Lettr. a M. De Balbi. V. l'*Atlas etnographique*, *etc.* Paris, 1826, a f. 3 in nota.

(2) V. Parini. Principii delle belle lettere. Part. II. cap. 2.

simo che prestano alla mente il servigio principalissimo della determinazione dei concetti e dei sentimenti or ora accennata, sono altresì cagione e mezzo per cui queste affezioni o passioni dell'animo acquistino una certa stabilità. Conciossiachè le impressioni de' sensi, le idee, i pensieri intuitivi, e simili accidenti interiori dell'anima, non sono che modi passeggeri, i quali svaniscono nel tempo medesimo che si presentano. Il solo mezzo di fissarli, è impor loro un nome, che fa come l'ufficio di dar loro corpo e colore, e li rende così pronti ed apparecchiati ad essere dallo spirito richiamati, maneggiati e considerati a suo piacimento (1). Per difetto di vocabolo contrassegnante, fatti innumerevoli d'ogni genere, ed infiniti fenomeni della natura esteriore, ed infiniti doni della sua ricchezza con esso i pensieri ed i sentimenti dell'anima umana, che a tutte quelle azioni potevano rispondere, o forse anche più o meno risposero, sono cose poco meno che al tutto perdute. E per contrario infiniti oggetti reconditi, sottilissimi e fugacissimi, per la virtù del vocabolo imposto loro, durano in perpetuo ad esserci presenti. La necessità pertanto, in cui sono costituiti gli uomini di sostenere e di fruire la vita fisica e la morale, e l'amore ingenito della verità, la quale emerge dalla proporzione fra l'atto esteriore ed il segno che lo raffigura, e, se non altro, il piacere dell'usare potentemente e largamente le proprie facoltà, sono tutte cagioni da operare, che in ogni popolo la copia de'vocaboli e delle frasi,

(1) V. Michaelis. De l'influence des opinions sur le langage, et du langage sur les opinions. Breme, 1762, fol. 191.

a norma del prosperare di lui, debb'avere accrescimento, e vi si procuri e si desideri.

Egli è fra le cose possibili che la ricchezza di una lingua, in materia di vocaboli e di frasi, fosse tale e tanta da trovarvi un segno corrispondente a qualunque sia cosa capace d'essere significata.

Potrebbero i nomi delle cose, essere imposti con tanto senno, che non solo ne appresentassero l'essenza generica, ma con questa anche qualche proprietà accessoria, che valesse ad ispirare negli uomini odio ed amore verso le cose medesime porgendole in aspetto di buone o di cattive. Così presso i Circassi dev'essere abbominato, il vaiuolo che colà si chiama il *nemico della bellezza;* e per converso la vaccinazione potrebbe esser cerca ed amata di leggeri dalla gioventù, che più n'abbisogna, se le fosse stato imposto un nome, che la qualificasse *conservatrice della bellezza.* Fors'anche potrebbero i vocaboli e le frasi indicare gli accidenti d'ogni specie, da cui fosse passionato il soggetto che essi rappresentano. Ma in verità tanta dovizia, con tanta perfezione nei vocaboli e nelle frasi d'una lingua, sta bene fra le ipotesi fantastiche: ma quand'anche si dèsse praticamente effettuata, non potrebbe esser messa ad uso comune; poichè la brevità della vita, e i limiti dello spirito nostro v'interpongono vari ed insormontabili impedimenti (1).

XIV. Il Varchi, considerando le ragioni della bontà delle lingue, quali si trovano nel mondo reale, argomenta che tutte le cose, quanto hanno più nobili e più degni i loro fini, tanto sono più degne e più nobili ancor esse; e che quanto ciascuna cosa

(1) V. Michaelis, op. cit. f. 39 e 66.

più conseguisce agevolmente il suo fine, cioè ha di meno e di minori aiuti bisogno, i quali sieno fuori di lei, tanto anch'essa è migliore e più nobile. Ora, dice egli, il fine di ciascuna lingua è palesare i concetti dell'animo; dunque quella lingua sarà migliore, la quale li paleserà più agevolmente; e quella più agevolmente potrà ciò fare, la quale avrà maggiore abbondanza di parole e di maniere di favellare. Dunque la bontà di una lingua consiste nell'abbondanza delle parole e de'modi di favellare; e quella lingua fia migliore, la quale sarà più ricca, e quanto più ricca sarà, tanto fia ancora migliore (1).

Similmente il Salviati, che è maestro di grandissima autorità, ragiona come la perfezione delle lingue si considera secondo il fine: il fine è di significare i concetti: onde quella favella che potrà più appunto, più di leggeri, più prestamente e con minor fatica, e più diletto degli uditori significare i concetti, sarà eziandio più perfetta. Ora a significare appunto, ci vuol la singolarità de' vocaboli e de' modi del favellare; a significar di leggeri, si richiede l' abbondanza; a significar prestamente, è necessaria la brevità: dalla parte dell' uditore, a torgli la fatica ci bisogna la chiarezza; a dilettarlo la bellezza, la vaghezza e la dolcezza (2).

Con questo abbiamo una regola da apprezzare le lingue molto semplice e buona.

Siccome poi ogni lingua, per viva necessità di sua natura, corrisponde sempre e perfettamente

(1) Ercolano. Firenze, 1846, a f. 357.

(2) Avvert. della Lingua. Vol. I. a f. 49 e seg. Milano, 1809.

alle condizioni spirituali, sensitive ed organiche dell'uomo, o del popolo che la parla; così deve accadere in pratica che lo stesso merito della perfezione, secondo la diversità delle situazioni e dei rispetti e delle congiunture, competa egualmente in una medesima lingua, a diversi de' suoi gradi, o stadii, i quali, considerando lei sola in astratto, avrebbero merito intrinseco od assoluto differentissimo. Anche, in virtù di quella medesima corrispondenza fra lingua e popolo, sembra che si spieghi il fenomeno, che nello svolgersi delle lingue non si vegga tenuta sempre la regola della successione continua; ma anzi non di rado appariscano misteriosamente in esse operati cotali quasi grandissimi salti, come seguì in Italia dal secolo decimosecondo al decimoterzo, e come in Francia, secondo l'avviso d'alcuni, dal secolo decimosesto al decimosettimo, cioè di Luigi XIV. Conciossiachè, ammesso che in quelle epoche uno o più uomini straordinari, proponendo esempi di singolari virtù, ovvero in altro modo, avessero potuto scuotere quei popoli, e riformarne in breve ora lo spirito e la facoltà sensitiva, anch'esso lo slancio della lingua dovette aver luogo come un semplice e legittimo conseguente.

XV. In ogni popolo comunemente la lingua, che si dice propria di lui, viene usata in vari e diversi modi, che sono per avventura quasi altrettante cause di separazione. La prima e la più generale cade naturalmente fra il volgo e le persone colte, e bene costumate; e quindi si fa luogo quasi a due speciali idiomi, pertinenti allo stesso genere, e molto vicini ed analoghi fra di loro, ma nondimeno di-

stinti, massimamente nella pronuncia; e più o meno anche nel corpo de' vocaboli e delle frasi, e negli accidenti grammaticali. E per verità, secondo che bene osserva il Parini, il volgo siccome è spinto a favellare dalla sua presente necessità, così non ha agio di pesare ogni momento la precisa proprietà di ciascun vocabolo, o di ciascuna frase, nè d'applicarli mantenendone la giusta significazione; ma di leggeri gli abusa, traendoli a significare o più o meno od altro da quello che loro si competeva: e similmente, o per cagione di quell'istessa fretta, o per amore di certa sua comodità, li corrompe, e ne cangia la materiale costituzione, trasportandone, invertendone, cangiandone le lettere, ovvero troncando, o sopraggiungendo qualche sillaba. Tutt'altrimenti la parte de' cittadini, che per sangue o per fortuna o per gentilezza di costumi, vuol essere e tenersi levata sopra la plebe, sdegna di servirsi di que' termini e di quelle frasi, che piacciono alla plebe, massime se avessero a significare cose vili o schife o inoneste; e perciò ne forma e ne procaccia delle nuove e tutte sue particolari. Ed anche siccome eglino sogliono essere meno impetuosi e più considerati, così si studiano di rispettare le ragioni della proprietà e del significato di ogni vocabolo e d'ogni frase; si guardano dal trascorrere per licenza; e bramando di riuscire chiari, brevi e graziosi, ora suppliscono i difetti delle frasi, ora ne tolgono la superfluità, e dove ne migliorano le composizioni, e dove ne addolciscono le proferenze, e mettono ogni cura a fine che ciascun elemento in particolare, e tutta insieme la struttura del loro idioma risalti per nobiltà, per elettezza di

forme, per forza espressiva, e per quale che essere possa altro merito di bellezza (1). Questa prima separazione di lingua suole aver luogo in ciascuna comunanza numerosa e stabile d'uomini, che facciano parte d'un dato popolo; e quindi in ogni città ed in ogni nobile e grossa terra.

Una seconda, e molto più spiccata separazione si nota costantemente pigliando tutto insieme volgo e persone colte d'una provincia, od anche solo d'un distretto, e paragonandoli, sotto il rispetto della lingua, con quelli d'un'altra provincia, ovvero d'un altro distretto. Perocchè, sia forza di clima, o sia effetto di varietà nelle abitudini della vita, o sia amore di patria, o sia spirito di fazione, o sia effetto d'imitazione, o sia vezzo naturale, o quale altra simile causa, è certo che tra l'una e l'altra parte d'uno stesso paese sorgono immanchevolmente e durano assai differenze più o meno considerevoli.

Questa è la vera e principalissima scaturigine della sterminata moltitudine di quegli idiomi, che diconsi dialetti: i quali, poichè mostrano che fossero modellati ad una medesima forma e co'medesimi caratteri sostanziali, e poichè tengono tutti presso a poco lo stesso corpo di vocaboli, ed osservano sostanzialmente le stesse leggi grammaticali, e s'ammettono vicendevolmente, od almeno non si eschiudono dall'intelligenza vicendevole; così si considerano comunemente come altrettanti rami di un'istessa lingua.

Non v'è lingua, bene avvertiva il Cesarotti, senza dialetto, come non vi è sostanza senza i suoi modi;

(1) V. De' principii delle belle lettere, part. 2. cap. 6.

nè però la lingua cessa d'essere una, altrimenti vi sarebbero tante lingue quante città.

XVI. La sintassi uniforme, le desinenze, la massa comune de'vocaboli, la conservazione delle lettere radicali, sono i caratteri distintivi d'un'istessa lingua: i termini particolari, le frasi proverbiali, qualche singolarità nelle parti dell'orazione, e sopra tutto le alterazioni della pronuncia, costituiscono i dialetti (1). Non guari diversamente, in ordine alla natura dei dialetti pensava il celebre geografo Malte-Brun. I dialetti, dic'egli generalmente parlando, sono una maniera differente di pronunciare una lingua. Non credo possibile darne una più esatta definizione, sebbene anche questa sia imperfetta; perocchè insieme colla pronuncia più o meno sonora e sorda, più o meno accentuata o spenta s'intrudono frequentemente costrutti affatto differenti, e vocaboli sconosciuti. Per mezzo a codeste costruzioni ve n'ha delle evidentemente corrotte e viziose; ma ve ne ha ben anche delle altre, le quali, sebbene contrarie all'uso generale, pure hanno una lor propria grazia, un qualche lor pregio e vantaggio. Fra le parole ve n'ha delle malesonanti e mutilate; ma ve n'ha ancora dell'altre più armoniose, più regolarmente formate e più antiche che non i vocaboli della lingua dominante. È pur notabile che vi sono dialetti originali, ovvero indipendenti, e dialetti derivati, ovvero d'origine secondaria (2).

Il fatto della moltiplicazione dei dialetti avverasi

(1) Saggio sopra la lingua italiana, parte IV, § II.

(2) Lettera ad Adriano Balbi, pubblicata nell'*Atlas etnographique du Globe*. A Paris, 1826, a f. 11 e seg.

in ogni lingua a proporzione che il popolo, che la parla, sia più colto, e disteso sopra più largo paese. Di ciò possiamo formarci un'idea probabile osservando la ramificazione di moltissime lingue d'Europa e delle altre quattro parti del mondo, quale proponesi nell'Atlante etnografico del celebre Adriano Balbi, che è lavoro assai lodevole e stupendo, sebbene condotto forse con ispaventevole ardimento.

Tengasi intanto ferma l'osservazione che, per ordinario, ogni dialetto fra le sue proprietà ha qualche parte o di costrutti o di vocaboli o di frasi o di maniere espressive, o di proferenza o di modi, per cui, in merito di virtù intrinseca o di forza o di grazia o di soavità o di bellezza, si vantaggia sopra gli altri dialetti suoi fratelli o cugini, e per avventura talvolta ancora sopra la stessa lingua madre comune (1). Probabilissimamente ogni dialetto col tempo, e con certi favori della fortuna, è capace di svolgersi, d'appurarsi, d'ingentilirsi, e di salire a qualsivoglia più eccelso grado di perfezione che sia sperabile in una lingua (2).

XVII. Finalmente presso i popoli costituenti una famiglia linguistica, suole per ordinario, dopo un corso più o meno lungo di tempo, e dopo un certo progresso nella civiltà, venire indotta e soprapposta su quella che mostrammo lingua propria delle persone civili, un'altra lingua artificiosa, la quale nella sua piena integrità non è forse parlata in nessun luogo, ma nondimeno per tacita convenzione

(1) Malte-Brun, Lettera a Balbi succitata.

(2) V. Biamonti, Lett. di Panfilo a Polifilo. Op. Vol. 2. f. 231. — Parma, 1841.

diventa adottiva e comune fra tutti loro. Quest'è la lingua letteraria, o come altri disse, la lingua nobile ed illustre, che è adoperata solo dai letterati, e vive principalmente nelle scritture. In questo modo anticamente i popoli componenti l'Impero romano ebbero la lingua latina; e per simile odiernamente in Germania, in Italia ed in Francia abbiamo le lingue tedesca, italiana e francese, e così via discorrendo (1).

La lingua letteraria, in ogni provincia linguistica, suole essere germogliata da qualche suo vivo dialetto, che per alcun privilegio della natura, o per la fortuna d'aver dato i primi chiari e nobili scrittori, che piacquero ai popoli parlanti gli altri dialetti affini, ovvero per qualche altro simile fausto accidente, si stese di fuori co' libri e fu bene accolto e studiato e corteggiato, ed occupò sopra tutti una specie di signoria. In questa ipotesi, paragonando il merito intrinseco di ciascuna lingua letteraria col merito del dialetto originario ed esemplare, si trova che quella è più eletta e meglio regolata, e secondo' le sue generalità, molto più largamente conosciuta; ma questo è necessariamente mille volte più ricco di vocaboli e di modi, e più animato e più ingenuo e più libero e più spacciato e più fecondo, come dimostreremo nel seguito di questo trattato (2).

Non rade volte la lingua letteraria è una lingua o viva o morta, più o meno straniera, ma indotta in una o più province per libera adozione, e solo

(1) V. Varchi, Ercol. fasc. 185. ediz. cit. — Gravina, Rag. poet. Lib. 2. art. 5. — Balbi, Compendio di Geografia.

(2) Vedi Cesarotti, Saggi sulla filosofia delle lingue. — Tommaseo, Pref. al Diz. de' Sinonimi.

ad uso de' letterati, massimamente nelle scritture. Così l'arabo letterale serve alla maggior parte dei molti e vari popoli professanti la religione del Corano; e così, fino sugli ultimi del secolo passato, il latino serviva comunemente ai letterati di tutti i popoli anche i più disparati dell'Europa.

CAPITOLO III.

Si proseguono le osservazioni generali intorno alle Lingue.

XVIII. Il numero preciso delle lingue e dei dialetti per tutto il mondo, chi volesse ancora cercarlo e considerarlo in un solo e bene determinato tempo, io credo che sia, e che sarà sempre di cognizione assolutamente impossibile. Questo solo abbiamo di certo che esso è sterminatissimo.

In antico le lingue s' erano tanto mostruosamente venute moltiplicando, che Varrone allegato dal Vico (1), giunse a noverarne fra le genti del Lazio ben trentamila. Se questo non è un'enorme esagerazione, è forza pensare che il dottissimo Romano valutasse per una lingua da sè ciascun dialetto avente qualunque minima differenza in alcun genere dagli altri dialetti.

A' nostri giorni ancora è incredibile il numero degl'idiomi parlati dai popoli nativi dell'America (2).

(1) Princ. d'una scienza nuova. Lib. 3. cap. XXII. Op. Vol. 4. — Milano, 1836.

(2) Wiseman, Conf. 2ª.

Intorno a loro confessa il Balbi, che tranne il bel-l'idioma Chiliduga ovvero Araucano, non si può dir nulla o quasi nulla; e che l'etnografia, cioè a dire la linguistica, vi si trova piena di tenebre e di confusione. Queste medesime cose si debbono ripetere altresì per rispetto agl'idiomi dell'Africa, massimamente interiore, ed a quella de'popoli negri del mondo marittimo, o dell'Oceania (1).

Quanto alle lingue, che sono conosciute, e che possono chiamarsi vere lingue, il Balbi nel *Compendio di geografia,* in cui si giova degli studi fatti anche dopo la pubblicazione dell'Atlante etnografico, crede non esagerare stimandole in numero non minore delle due mila; e quello dei dialetti, parecchie migliaia. Ma quivi pure egli non cessa di ripetere che la storia della lingua è tuttora nell'infanzia, e che il confine preciso tra una data lingua e i suoi dialetti è tuttora da determinarsi. Ecco il tutto che fino ad ora ci s' insegna del numero e delle distinzioni delle lingue: ripiglieremo quindi più volentieri lo studio delle interne loro proprietà.

XIX. V'ha nel mondo parecchie delle lingue, che sono assolutamente ricchissime; come, per un esempio, il greco antico, l'arabo, il tedesco e l'italiano; e ve n'ha molte più a dismisura, che sono poverissime, come le lingue di Barberia (2), e generalmente tutte le lingue dei Selvaggi. Alcune lingue ciò nondimeno, con essa la generale povertà loro, hanno una ricchezza parziale assai meravigliosa.

(1) V. il Balbi, *Atlas etnographique*. Tav. rispondenti, ed il Compendio di Geografia.

(2) Lenati, Storia della Barberia. Milano, 1826.

V'ha, per esempio, dei popoli, che possiedono maniere diverse di computare secondo la diversità degli oggetti de'computi loro; e quindi usano una serie di vocaboli per numerare le persone, gli animali e simili; ed un'altra serie, quando si tratti di moneta; ed altra pure, quando si tratti di misure (1). L'armonioso idioma di Taiti ha più di venti vocaboli, onde significare il frutto-pane nelle sue diverse condizioni; e n'ha presso a dieci per significare la noce Cocco. I popoli antropofagi della Polinesia hanno gran copia di vocaboli da esprimere i fieri accidenti delle opere loro crudeli ed inumane; e quindi arrostendo un inimico significano con diverso vocabolo il fumo, che si leva dalle orecchie della vittima, ed il vapore che n'esce dalle narici. Molti popoli americani hanno tanti vocaboli corrispondenti ai nostri verbi *mangiare*, *bere*, *lavarsi*, quante sono le cose che e' mangiano, o bevono, o di cui si lavano. Tra gli Esquimesi, ed in altre parti dell'America e dell'Oceania, v'ha particolari vocaboli per esprimere, in ciascuna specie degli animali, l'età ed il sesso. Presso gli Ungheresi il verbo attivo ha la proprietà d'essere coniugato in due modi secondo che esso è usato in senso generico, ovvero in senso determinato: così *Adok*, vale semplicemente *io dono; Adom*, vale *io dono una data cosa*. Presso gli Uroni i verbi attivi esprimono le azioni in un modo, per rispetto alle cose animate; ed in altro modo, per rispetto alle cose inanimate. Quindi vedere un uomo, vedere un sasso, esprimesi con verbi differenti; e simile con verbi differenti significasi il servirsi di una cosa di

(1) Balbi, Comp. di Geografia.

ragione di colui, che se ne serve, ovvero di ragione di colui, al quale si parla. Nel gruppo delle lingue Filippine la lingua Tangala, oltre il plurale comune, ha un altro plurale di prima persona, da cui s'eschiude la persona a cui si parla; e così in alcune lingue della Polinesia occidentale v' è un plurale inchiusivo ed altro eschiusivo d' essa terza persona (1).

Nel tempo medesimo per altro si nota in quelle stesse lingue non di rado assai casi di singolare povertà. Così gli abitanti di Taiti, e generalmente i popoli del mondo marittimo, hanno grande abbondanza di vocaboli da esprimere gradi poco importanti d'oggetti famigliari o corporei, e mancano quasi in tutto de' vocaboli da esprimere idee generali o tutto ciò che si riferisce all' animo. V' ha degl'idiomi, che non hanno vocaboli da distinguere l'aria quieta dall'aria in moto cioè dal vento; e taluno nominerà con uno o più vocaboli un dato metallo, e non n' avrà nessuno con cui significare l' intiera classe di que' corpi, cioè metallo o minerale (2).

Generalmente per altro è bene ricordare il giustissimo avviso del Michaelis, che non convenga proferire giudizi assoluti intorno alla povertà, ed alla ricchezza delle lingue; poichè per ordinario le lingue non sono ricche o povere che per riguardo a certi oggetti: e così quella che abbonda di termini filosofici, sarà indigente di quelli pertinenti alla marineria, e così via dicendo (3).

(1) Lo stesso, ivi, e nell'*Introduction a l'Atlas etnographique, etc.* A Paris f. CIV. l'Atlas a' luoghi convenienti.

(2) Lo stesso, op. cit.

(3) De l'influence des opinions sur le langage, etc. A Breme, f. 171.

Assolutamente parlando, la ricchezza è un bene grandissimo delle lingue, secondo che fu toccato in addietro; e il pensatore, ed il parlante, che si trovano in grande dovizia di vocaboli e di frasi, godono vantaggi simili a quelli del pittore, che sia molto dovizioso di colori; il quale potrà figurare, e rappresentare gli oggetti con mirabile esattezza, naturalezza, vivezza e precisione (1). Per lo contrario ed in forza della medesima ragione, la povertà della lingua suol essere dannosa, e talvolta può cagionare gravissimi inconvenienti. Di questo s'ebbe un esempio in un fatto degli Etiopi, i quali perchè la lingua loro non aveva vocaboli onde esprimere *persona e natura*, non erano capaci di comprendere la dottrina delle due nature di Cristo riunite in una sola persona (2). Un altro esempio diedero le gravi e lunghe ed intricatissime questioni, che sorsero, e durarono per anni, fra missionari dottissimi, intorno al trovarsi o no nella lingua chinese vocaboli idonei a significare cristianamente Dio, gli spiriti e l'anima, quando quello che si voleva pareva mancarvi, e quello che non mancava parea condurre in errori (3). Ciò non ostante l'alto, e perspicacissimo intelletto del Vico osservò qualche vantaggio nelle lingue anche dalla stessa povertà; poichè, com' egli dice, la povertà dei parlari fa naturalmente gli uomini *sublimi* nell' espressione; *gravi* nel concepire; *acuti* nel comprendere molto in breve: le quali sono le più belle virtù delle lingue (4).

(1) Napione, Dell'uso e de' pregi della lingua italiana. Torino, 1791. Vol. 1. f. 185.

(2) Michaelis, op. cit. f. 80.

(3) Vedi la bellissima Storia del Bartoli in vari luoghi.

(4) Principii d'una scienza nuova, lib. 3, cap. 1.

XX. Condizione comune a tutte le lingue stimasi che sia l'avere ciascuna suoni suoi particolari ignoti alle altre lingue; e molti più suoni che non segni o caratteri da esprimerli nelle scritture. Noi lo vediamo subito nell'italiano, dove, come dice il Salviati, le figure delle lettere, che in qualunque modo vi sono in uso, non passano oltre a ventuna; ma nella voce suonano almeno per trentadue (1). Per simile cagione, secondo che avvisa il Balbi, fra i popoli, che usano gli stessi caratteri, non avvene forse un solo, che non attribuisca alle medesime vocali, alle medesime consonanti, ed a' medesimi dittonghi un valor differente (2).

Ma anche senza riguardo al caso della scrittura, è indubitabile che generalmente nelle lingue l'intonazione ed il modo della pronunzia e il suono di un vocabolo o d'alcuna delle sue parti, che sia variato, modifica od altera, od anche moltiplica la sua forza significativa. Così fra noi la stessa parola *rosa* secondo che si pronunzia coll'*o* larga, ovvero stretta, significa la condizione d'una cosa logora e consumata, ovvero l'essere del bellissimo dei nostri fiori.

Talvolta anche il gesto e gli atti del viso, richiedonsi come aiuti necessari a determinare il significato delle parole; e le stesse parole in qualche lingua americana e generalmente in quelle dei popoli abitanti di là dal Gange, per virtù dell'intonazione, e per la maggiore o minor forza con cui sono pronunciate, vanno recate a significazioni affatto differenti (3).

(1) Avvertimenti della lingua. Vol. 2, part. IV.
(2) *L'introduction à l'Atlas, etc.* f. XCI.
(3) Lo stesso Atlas. Tav. VI e XXX.

Ma passandoci di queste e delle altre simili curiosità, che si potrebbero accennare, amiam piuttosto di ripetere quello che dicemmo a proposito dei dialetti, cioè che ogni lingua per avventura ha sue particolarità, sue virtù, suoi vezzi, suoi meriti e sue dolcezze, per cui riesce commendevole, e può da qualche lato reggere nel paragone colle altre lingue. Egli è forse in questo riguardo che il Cesarotti, e con esso anche il gravissimo Francesco Maria Cavazzoni Zanotti, osarono affermare che tutte lingue sono di egual valore (1): poichè se avessero inteso di parlare assolutamente, non sarebbe possibile scusarneli. I pregi diversi delle diverse lingue non di rado s'avversano l'uno l'altro, e mal patirebbero di trovarsi in un medesimo soggetto; e così una lingua breve, nervosa e da comando, appena mai potrà essere eziandio magnifica, soave, musicale. Ma qual che siesi ciascuna lingua in sè medesima, sta sempre fermo ch'ella s'addice sempre al popolo, che la parla, e risponde perfettamente e sempre alle sue fisiche e spirituali condizioni.

È poi costantissimo che ciascun popolo si tien cara la sua lingua nativa, e l'ama a dismisura sopra tutte le altre; la qual cosa non potrebbe essere in altro modo. Conciossiachè essendo la lingua connaturale all'uomo, come vedemmo, e quasi immedesimata nella sua vita, per ciò stesso nell'uso suo ella deve di necessità riuscirgli gratissima. Ella in effetto esercita le sue facoltà d'ogni genere con giustissima proporzione all'attitudine loro, ed è come

(1) V. Cesarotti. Saggi sulla filosofia della lingua. Milano, 1820. Prop. fondament. n. 1. — Francesco Maria Zanotti, *Ragionamenti dell'arte poetica*, Rag. IV. a f. 278. nel Tit. 6 delle Opere. Bologna, 1795..

un tesoro di segni di concetti, che ben calzano all'intellettiva, un tesoro d'immagini perfettamente attemprate alla fantasia, e un tesoro di termini espressivi la natura, e la qualità de' sentimenti: ed oltre tutto questo ella vale ad ogni momento come un perpetuo richiamo d'innumerabili cose, e di mille e mille congiunture delle cose medesime, che conoscemmo, che immaginammo, e che sentimmo per lo passato.

L'amor del popolo verso la sua lingua forse che basterebbe da solo a render buona ragione del fatto notabile in diverse parti del mondo, cioè di colonie piccolissime situate in mezzo a popoli d'altre lingue, e serrate e costrette da ogni parte, le quali ciò non ostante conservano per secoli e secoli, almeno sostanzialmente, i loro linguaggi nativi; e ne abbiamo esempio in Italia ne' Tedeschi de' VII Comuni del Vicentino, e de' XIII del Veronese; e così negli Albanesi, o come si suole chiamarli Greci nel regno delle due Sicilie. Questa tenacità poi, secondo che osservò Cicerone (1), è massimamente propria delle donne; e forse non tanto per la cagione, che n'addusse egli medesimo, cioè che vivendo fuori del conversare delle moltitudini, esse ritengono tuttavia quella lingua, che appresero da principio; ma piuttosto perchè, come più sensitive e più delicate di natura, la passione dell'anzidetto amore le impiglia con tutta la sua forza e più interamente le comprende.

XXI. Ogni qual volta poi il popolo sia colto, e che la coltura di lui sia fornita di lettere e di scrittori, i quali si fondino sopra la lingua viva, e lei ritraggano appurandola, e ponendone il meglio in esempio,

(1) De Orat. lib. 3. n. 12.

è naturale che la lingua n'acquisti un molto maggior grado di probabilità della sua conservazione. Ma nondimeno è verissimo ed al tutto non dubitabile che le lingue in generale sono in condizione di perpetuo trasmutamento.

Sopra questo fatto l'Allighieri, nel trattato della Lingua volgare e nel Convito, filosofa in questi termini: « Essendo l'uomo instabilissimo, e variabilissimo animale, la nostra locuzione nè durabile, nè continua può essere; ma come l'altre cose, che sono nostre, come sono costumi ed abiti, si mutano, così questa, secondo le distanze de' luoghi e de' tempi, è bisogno di variarsi (1). Onde vedemo nelle città d'Italia, se bene volemo agguardare a cinquant'anni, molti vocaboli essere spenti, nati e variati; onde se il piccolo tempo così trasmuta, molto più lo trasmuta lo maggiore. Sicchè io dico che se coloro che partiro di questa vita, già son mille anni, tornassono alle loro cittadi, crederebbero la loro cittade essere occupata da gente strana, per la lingua da loro discordante (2). »

Nel trasformarsi il linguaggio, bene osserva il Salviati, non ha mai luogo il consiglio, ma procede sempre dagli accidenti di questo mondo, nè in quel corso l'umana cura potrebbe farvi niun provvedimento (3).

Il celebre Maltebrun, fra' nostri contemporanei scrivendo al Balbi, discorre anch'egli saviamente che mentre le specie in botanica ed in zoologia, quando una volta sieno stabilite, appaiono per se-

(1) Ling. volg. Lib. I. cap. 9.
(2) Convito Tratt. 1. cap. 5.
(3) Avvert. della Ling. Lib. 2. cap. 8.

coli durare le medesime nella natura; le lingue per contrario presentano tutt'insieme i fenomeni d'una grande fissezza e d'una perpetua variazione. E ben dichiara ch'egli non considera nè la fissezza, che può essere importata dalle Accademie, nè la variabilità, che sia imputabile all'anarchia degli Scrittori, perchè codesti sono solo accidenti della lingua letteraria, nè considera altri simili effetti di cause particolari; ma propriamente la fissezza e la variabilità nelle lingue, che sono di tutto il popolo. Per cause poi generali egli n'assegna tre classi d'avvenimenti, ond'egli medesimo stima che nessuna storia di popolo, quale che sia, non mai si trovi destituita; e sono: 1° le migrazioni lontane d'un ramo d'un'istessa famiglia; 2° la sommessione d'uno ad un altro popolo; 3° il cambiamento impercettibile de' costumi e delle cognizioni, così nel progresso, come nel regresso della civiltà (1).

Or disnodando colla meditazione le sentenze aggruppate in codesti concetti del Maltebrun, appare manifesto che il mutamento delle lingue può seguire così per intromessione di vocaboli e di frasi straniere, come per alterazione delle proprie e native.

Pasquale Borrelli napolitano, uomo d'ingegno profondo, nel suo *Discorso intorno a' principii dell'Arte etimologica* (2) riduce a quattro le cagioni della intromissione de' vocaboli e delle frasi straniere, e sono: 1° l'imitazione involontaria; 2° il bisogno; 3° il comodo; 4° l'arbitrio.

(1) V. Balbi, *Introduction à l'Atlas etnographique, etc.* a fol. 4 e seg. in nota.

(2) Piacenza, 1854. Part. 1. sez. 1. cap. 3.

Sopra l'imitazione involontaria il Borrelli non si ferma punto a discorrere, poichè gli parrebbe opera oziosa, dopo che il Lallebasque, nella Genealogia del pensiero (1) ha, come egli dice, compiutamente dimostrato essere tale e tanta la forza di lei da imbastardire il linguaggio di quegli uomini stessi, che più ne pregiano, e più si sforzano di servarne la purità.

Quanto al bisogno egli osserva che dovunque s'offra la necessità di rivelare le proprie nozioni a genti straniere è pur forza appararne la favella; ed in tale incontro non avvi diligenza, che basti a tenerla così isolata che non s'innesti alla propria. Alcuna volta ancora non si troverà nel proprio idioma il termine espressivo di un dato concetto; e vedendolo in un idioma straniero, lo piglieremo a fidanza. Per queste ed altre analoghe vie un infinito numero di voci sientifiche ed artistiche ci vennero tratte dai Greci, dai Catalani e dai Francesi; ed a vicenda le nazioni che appresero da noi italiani la bella musica, adottarono altresì molti de'vocaboli, che in essa usiamo.

Simigliantemente il comodo c'induce in molti casi ad appropriarci i vocaboli delle lingue straniere; e così talvolta prenderemo da loro un vocabolo, perchè basta da solo ad esprimere un concetto, che presso noi s'esprime con due; ovvero ne prenderemo uno, che ci paia dolce, breve, scorrevole o grave, sonoro o maestoso, da surrogare in luogo d'un nostro, che sia duro, o troppo lungo e triviale, o poco onesto, o per qualunque ragione meno calzante ed espressivo. Finalmente spesso là dove non

(1) Lib. I. sez. VI. cap. IV.

giunge la ragione del bisogno, nè del comodo, trascorre e si getta l'arbitrio, per vanità, per affettazione, per artificio d'impostura, e per mal vezzo di novità.

Sette poi, secondo il medesimo Borrelli, sono le circostanze, in cui le quattro cagioni sovrindicate sogliono moversi ed operare, cioè: 1° le occupazioni militari fatte o patite dal popolo, a cui spetta la lingua; 2° le colonie; 3° le alleanze; 4° le prigionie; 5° il commercio; 6° i viaggi; 7° le lettere, le arti e le scienze. E veramente non occorre di più per dar luogo ad ogni possibilità d' intromessione di vocaboli e di frasi, ed anche di forme straniere in qualunque lingua.

Quanto al mutamento, che suol seguire nel fondo proprio e nativo d'ogni lingua, è chiaro a vedere che dove il popolo che l'usa divenga agiato, gentile, pensatore e conversevole, quivi di necessità deve crescere a proporzione il cumulo dei vocaboli, e delle frasi finamente espressive, gentili e delicate: come per contrario a proporzione che un popolo divenga povero, rozzo, idiota e solitario, anche il cumulo de' vocaboli e delle frasi deve impoverire e rendersi scuro, grossiero e materiale.

Non di rado un vocabolo istesso è fatto servire a più significati, che ponno essere l'uno essenziale, l'altro accidentale; o l'uno originario e l'altro avventizio; o l' uno positivo e l' altro metaforico. Ora quello che dicesi l' uso d' ogni popolo con suo lavoro, il più delle volte segreto e non avvertito, ma sempre con piena e liberalissima balia, dispone di tutte codeste capacità, e tempra e ritempra e distempra i vocaboli a suo piacimento. Quindi

il valore dei vocaboli o si dilata, o si restringe; i vocaboli che erano dapprima individuali, divengono a poco a poco generici; e dopo servito al genere discendono di nuovo alla specie, e tornano all'individuo; passano dal positivo al metaforico, e dal metaforico ricadono nel positivo.

Frequentissimo è soprattutto l'invecchiare e l'essere dimesso de' vocaboli, o per cambiamento d'idee, o per la sopravvenienza d'altri più idonei e migliori, o per maggiore delicatezza degli organi, o per maggiore squisitezza del sentimento, cui pute l'antico, od anche semplicemente per effetto della nostra natura sazievole e capricciosa, che domanda sempre del nuovo, anche a costo di peggiorare.

XXII. Ma immaginando pure che in una lingua tutto quello che è corpo di vocaboli e di frasi durasse vivo sempre il medesimo, ben potrebbe la parte, che ne costituisce come lo spirito, cioè a dire tutto che sia qualità e ragione di significanza, essere dentro essa mutata in guisa da aversene in effetto quasi una lingua affatto diversa (1). Prendiamo per modo di esempio, il latino; e quello che noteremo di lui potrà valere altresì per tutte le altre lingue, che si trovino istessamente in condizione di semivive. Le parole del secolo d'Augusto d'allora innanzi vennero d' età in età adoperate da moltissime generazioni e da uomini infiniti, ma altrettanto infinita potrebbe stimarsi per avventura la varietà de' concetti, cui le trassero a servire; poichè quasi ogni uomo ad ogni nome o verbo che egli ascolta o legge, suppone spessissimo, non per

(1) Cesarotti. Saggi sulla filosofia della lingua, ecc. Milano, 1820. f. 52 e seg.

appunto l'oggetto medesimo, cui l'applicarono quegli ottimi Latini, ma quello o riformato o deformato, secondo il suo proprio conoscimento, e non di rado ancora tutt'un altro. Così parecchi Padri della Chiesa occidentale, e principalmente i grandi maestri delle scuole cristiane del medio evo, crearono di materia latina la lingua scolastica, la quale in verità riesce affatto barbara paragonandola colla latinità del secol d'oro, ma considerata da sè medesima è un cumulo di locuzioni finissime e mirabilmente idonee ad esprimere pensamenti filosofici e teologici, di tanta sottigliezza e sublimità, che l'italiano e le altre simili odierne lingue non vi potrebbero quasi nulla.

Questo è il processo ordinario de' casi, per cui le lingue viventi si corrompono, ma non si annullano; e piuttosto la corruzione anche in questo particolare, come in tutto il rimanente della natura, diviene principio di rigenerazione (1).

Qualche volta per altro un popolo incontra tale una forza ed una congiuntura d'avvenimenti che la lingua ne muore interamente; e così fra molte altre, è seguito della lingua Punica e Cartaginese, che era parlata in Africa anche a tempo di s. Agostino, ed ora non se ne sa più nulla (2).

XXIII. Nella parola, che è pure la cosa più maravigliosa che s'incontra nell'uomo, è notevole il mistero d'una inesplicabile divisione, ed una certa tendenza altresì inesplicabile verso l'unità. Le due grandi epoche del mondo spirituale sono certa-

(1) Napione. Dell'uso e de' pregi della lingua italiana. Torino, 1791. Vol. 2. f. 60.

(2) Balbi. Atlas etnogr. etc. Tav. I.

mente quella di Babele, in cui le lingue si divisero, e quella di Pentecoste, ov'elleno fecero uno stupendo sforzo di riunirsi. Così, per un volo della sua mente sublime, poneva il De Maistre (1); e parve accennare ad una cotale opinione, che la presente varietà nelle lingue non sia forse che una condizione cadevole e transitoria, la quale per avventura debba, col tempo riuscire all'unicità.

Più francamente il Borrelli considera come fra gli uomini colti delle diverse nazioni si formano corrispondenze, le quali aprono nuovi veicoli fra' loro idiomi. La cognizione progressiva de' principii generali, a cui può essere richiamata la costituzione delle lingue, fa che si trovi diletto, e facilità sempre maggiore ad apprenderne molte. Le istituzioni grammaticali intanto si moltiplicano, i vocabolari si accrescono e la fusione reciproca delle favelle degli uomini sempre più si lascia avvertire. Questa certamente non poteva essere nè estesa, nè rapida allora quando la scrittura non era conosciuta, e s'eseguiva con mezzi dispendiosi e difficili. Doveva essere pur anche tarda quando le navigazioni erano ardue, e quando la salvatichezza de' popoli presentava un forte ostacolo al loro contatto. Ma la virtù onnipotente della stampa e della bussola ha sì fortemente legati gli abitatori più distanti di moltissime parti del globo; ed altre cagioni più o meno forti hanno di tanto contribuito ad avvicinarne gli interessi che le loro menti e le loro lingue possono omai considerarsi come in una perenne comunicazione (2).

(1) Soirées, vol, 2. f. 142.

(2) Discorso intorno ai principii dell'arte etimologica, cap. 3.

Simigliantemente il P. Lacordaire, nella sua lettera sopra Roma, discorrendo le grandi cagioni dell'unirsi, e del fraternare insieme i vari popoli ai nostri giorni e de' centuplicati mezzi di comunicazione, afferma che la separazione delle lingue diminuisce ad un tempo con quella dello spazio (1).

Or chi s'abbandonasse in tutto a codeste vedute, e specialmente del Borrelli e del celebre oratore francese, persuaderebbesi di leggeri doversi attendere come futuro, e anche ad età non remotissima, il fenomeno della formazione di un come gergo generale, che debba dominare sopra tutto il mondo, o per lo meno sopra tutta l'Europa; nello stesso modo come vediamo essere nata la *Lingua' franca*, che è un miscuglio di vari dialetti delle lingue romane, d'italiano e d'arabo, e serve alle comunicazioni fra'naturali e le nazioni diverse, che frequentano i porti ottomani e barbareschi del Mediterraneo (2).

XXIV. Ma bene considerando, non si vede allegata qui prova nessuna di valore ineluttabile.

E per quanto al fatto della Pentecoste, non mi fa forza, appunto perchè nella sua significazione v'ha mistero; ed anche v'è di notabile come le lingue del fuoco di Spirito Santo, che piovvero su tutti i personaggi congregati nel Cenacolo, non s'unirono in una sol fiamma, ma si tennero distinte.

Quanto poi agli altri fatti, che inducono il Borrelli alla sua previsione, credo fermissimamente che il mondo per la massima parte non sarà mai e poi

(1) V. il Memoriale del ristabilimento de' PP. Predicatori in Francia. Lucca, 1847. a f. 220.

(2) V. Balbi. Compendio di Geografia.

mai nè colto, nè letterato, nè conversevole, nè viaggiatore, nè navigatore; e che quindi non cadrà che poco o quasi nulla sotto la virtù della coltura, nè della bussola, nè della stampa.

D'altra parte parecchi argomenti positivi, e, secondo l'avviso mio, fortissimi, inducono ad ammettere piuttosto come certissimo che le lingue, fino alla consumazione dei secoli, continueranno ad essere sempre, come sono oggidì, molte e diverse.

E per primo fa d'uopo avvertire come nel caso di Babilonia Iddio formò il consiglio, e scese all'atto del dividere le lingue, non solamente per castigarne, ed umiliare quei vanitosi, e tracotanti peccatori, ma ben anche, secondo che insegna il dottissimo Cornelio a Lapide, per coglierne occasione di dare effetto ad un proposito di bene grandissimo, cioè di spargere gli uomini per tutte le province, a fine che l'intero universo venisse popolato, e fosse arricchito ed abbellito in ogni sua parte con tutti gli ornamenti ed i vantaggi dell' umana presenza. Ora siccome questo proposito si mostra quasi per l' essenza sua, d'interesse permanente, così pare convenevole credere che Dio medesimo vorrà mantenere in perpetuo esercizio sopra gli uomini quel mezzo istesso, cioè la divisione delle lingue, onde gli piacque d'avere separati, e sparsi gli uomini da principio.

Certamente poi finchè dureranno ad incontrarsi in congiunture diverse nelle diverse province della terra, quelle cause morali e fisiche, le quali, operando sulla natura de' vari popoli, hanno potenza di modificare diversamente le facoltà spirituali, sensitive, ed organiche, avverrà sempre per neces-

saria conseguenza, che pur esse le lingue si mantengano diverse. Or quando sarà mai, od anzi come è possibile che le anzidette cause e le operazioni loro sieno per essere mai parificate ed unificate in tutti quanti i popoli? Diamo per un momento, senza per altro mai concedere, che tutto quello, che può dirsi mondo morale fosse una volta pari nelle condizioni ed uniforme in tutti quanti i popoli, così che tutti avessero la stessa forza dell'intelletto, le stesse credenze, le stesse opinioni, le stesse leggi, gli stessi costumi; quanta diversità non interporrebbe e non manterrebbe nelle lingue la diversità assolutamente non correggibile, ed al tutto invincibile delle cause fisiche, quali sono la costituzione corporea, la tempera degli organi vocali, gli esercizi meccanici, gli alimenti, e la presenza o il difetto degli oggetti circostanti sensibili e visibili con tutte le svariatissime congiunture di condizioni, di cui sono capaci!

Fu detto, non senza ragione, che Firenze e la Toscana, quanto a sito, a cielo, a vicinanza di mare, a disposizione di campagne e di monti, e a qualità d'aria e di corpi, sono somigliantissime ad Atene ed alla Grecia (1). Nondimeno il clima, come è da credere, con lavoro di magistero non percettibile, diede all'organo vocale de' nostri, tale e tanta delicatezza da non poter sofferire neppure quelle rare e moderate riunioni di consonanti, che in alcune occasioni si usavano dai Greci. Per questo mutarono *phthisis* in *tisi*, *psalmos* in *salmo*, *psalterion* in *salterio* (2) e così via dicendo.

(1) V. Varchi, Ercol. e Perticari. Op. Vol. 2. f. 417. Lugo, 1822.
(2) Borrelli. Disc. etc. f. 38.

E fra popolo e popolo nell'istessa Italia notabili differenze induce il clima per rispetto agli idiomi. Per esso, come bene, a giudizio del Gravina, considera il Castelvetro (1), i Lombardi nati in fredda regione hanno pronunzia corta, aspra e tronca; e le nazioni più settentrionali sono più copiose di consonanti e di parole monosillabe, perchè hanno i nervi della lingua, a cagione del freddo, più rigidi e meno pronti, ed in conseguenza la lingua più restìa: i Toscani ed i Romani, come nati sotto più temperato cielo, serbano intera la pronuncia secondo la giusta misura; i Napolitani ed il resto di quel regno, che per lo temperamento e clima più caldo, hanno i nervi più volubili, più agili, e più efficaci, hanno ancora la lingua più lubrica, e quindi l'espressione troppo intensa, ed allargan più che gli altri popoli dell'Italia le vocali.

XXV. Può parere a prima vista che questa necessità della moltiplicità delle lingue sia un carico penoso imposto all'umana famiglia, e del quale fosse desiderabile poter essere sollevata. Così dovette sentire il prestantissimo Cardinal Bembo, il quale scrive che se la natura sì come ha dato agli uomini la voce e la disposizione a parlare, così avesse ancora dato loro la necessità di parlare in una medesima maniera, ella senza dubbio ci avrebbe alleviati di molta fatica, che ci soprastà; poichè a molti che cercano passare ad altre regioni non converrebbe apprendere con lungo studio nuove lingue, e sarebbe agevole a ciascuno l'usare con le straniere nazioni; ed usando si potrebbe allora non solamente mostrare ad altri ciò che tu domandi, e

(1) Ragion. poet. Lib. 2. art. VI.

t'è di mestiero, ma mostrarlo eziandio acconciamente e con bello e grazioso parlare, che commovesse, come suole potentemente, gli animi liberi, e li traesse ad esaudirli. Nè solamente, seguita il Bembo, questa fatica del parlare, ma ancora un'altra molto maggiore sarebbe tolta, cioè quella delle scritture. Lo scrivere non è altro che parlare pensatamente, che da noi si piglia a fine più largo e a più durevole, che non il parlare a voce, siccome quello che va diretto a infinita moltitudine d'uomini, non solo viventi, ma che vivranno dopo lungo tempo; e perciò stesso convien essere trattato perfettamente. Ora posciachè il fatto, in ogni grande ed in ogni piccola provincia, ne presenta una sì smisurata varietà di favelle, e ch'elleno medesime sono in un perpetuo alterarsi, e mutarsi di giorno in giorno; quanto non riuscirà malagevole l'eleggere e trarne quell'esempio, col quale piuttosto si debbono formare, e mandar fuori le scritture, che trovino gradimento? Così egli (1).

XXVI. Ma il Varchi oppone alla sentenza di lui che se la natura non ordinò per tutti gli uomini una maniera medesima di parlare, convien credere che non fosse possibile; poichè quando è possibile, fa sempre quel che si deve per lo meglio. Osserva poi che la varietà, se non sola, certo più di tutte le altre cose leva il tedio, e toglie via il fastidio, che in tutte quante le cose, a chi lungamente le esercita, suole naturalmente venire. È vero, dice egli, che se fosse un idioma solo, noi non avremmo a spendere tanti anni e tanti in apprendere le lingue

(1) Osservazioni della lingua volgare, ecc. Venezia, 1565, in principio.

con tanta fatica; ma dall'altro lato noi non potremmo per mezzo delle scritture, acquistare grido e farci immortali, come tutti gli animi generosi desiderano, conciossiachè i luoghi sarebbero presi tutti. E chi sarebbe mai potuto nella medesima lingua, non dico trapassare, ma avvicinarsi con lo scrivere o ad Aristotile od a Platone (1)?

Sottentra il Muzio nell'opera del sostenere contro il Varchi la sentenza del Bembo, e adduce saper noi, di scienza certissima, che Adamo con la sua successione parlò in una lingua, fino all'edificazione della torre di Babilonia, che furono più di mille e settecento anni; e che se tanto si mantenne una lingua, poteva anche arrivare a due mila, e durare tre e quattro e infino al fine del mondo. Fu, dice egli, la moltiplicazione delle lingue data in punizione dell'umana arroganza: e non perchè la natura fare o mantenere non ne potesse una sola. La natura in questo fatto verosimilmente non avrà avuto nessun rispetto a lasciarci possibilità di divenire immortali col mezzo delle scritture. Del resto la comodità nostra sarebbe stata molto maggiore quando le arti e le scienze ci fossero state insegnate nella lingua nostra naturale. Altre dottrine ed altri scrittori avremmo noi in ogni maniera di discipline e di scritture, quando levate ci fossero le tante difficoltà! E come belli sarebbero que' paragoni, che si farebbero delle opere scritte in una medesima lingua per tutte le parti del mondo! E come spiegheria l'ali la fama! Chi avesse i primi luoghi occupati; loro pro. Non mancherebbe a' begl'ingegni

(1) Ercolano. Dubitaz. IV. a f. 61 e seg.

aggiugner delle cose nuove, e combattere con chi fosse stato anteriore. Così il Muzio (1).

XXVII. Quanto è per me, lasciando a ciascuna di codeste vedute particolari il suo grado di merito e il peso di probabilità che le conviene, mi restringo a professare che, se avessi da scegliere, mi terrei più volentieri dalla parte del Varchi, che non da quella degli avversari suoi, che per altro sono assai degni di riverenza. Conciossiachè sembrami di veder chiaro che l'unità di lingua, che s'ebbe e durò di fatto sino a Babele, fosse poi in forza delle cagioni sovrannotate per divenire impossibile, non già di impossibilità assoluta, ma d'impossibilità concreta, nelle epoche più remote da quell'avvenimento, cioè quando l'umana generazione fosse oltre ogni misura moltiplicata e larghissimamente disseminata per tutto il mondo. Ovvero se fosse anche mai possibile, non sarebbe possibile a quel modo ed in quella forma che noi per avventura ci figuriamo di presente, ma sibbene a tali condizioni che renderebbero quell'unità solo apparente: e di nuovo quando pur anche fosse non apparente, ma reale, ne seguirebbe danni ed incomodi assai peggiori che non quelli, che apporta la moltiplicità attuale o la varietà delle lingue, la quale per benignità della divina Provvidenza riesce a noi altrettanto vantaggiosa, quanto fu penace a' contemporanei di Nembrotte.

E veramente se una lingua sola potesse, quando che sia, valere per tutto il mondo, ovvero anche solo per tutta l'Europa, ella dovrebbe essere di

(1) La Varchina edita coll'Ercolano, ecc. Firenze, 1846, a f. 737. e seg.

tale e così sformato corpo da comprendere in sè medesima la sterminata moltitudine de' vocaboli significativi di tutti quanti mai sieno gli oggetti materiali, che fossero osservati e notati in quelle diversissime provincie; e contemporaneamente i vocaboli significativi di tutti quanti i concetti delle menti, e di tutti quanti gli affetti e sentimenti naturali, ed avventizii de' cuori, e di tutte quante le composizioni della fantasia, e di tutti quanti i costumi, e di tutti quanti i modi e gli atti della vita così interiore come esteriore: e tutto questo sempre crescendo a misura del progredire del mondo nelle osservazioni, ed a misura dello svolgersi e variare e moltiplicare qualunque sia genere d'oggetti da esprimere coll'uso della lingua. Ora in tale e così fatta condizione di cose, sarebbe al tutto inevitabile incorrere o nell'uno o nell'altro di questi accidenti. O la lingua, conservando il corpo materiale tutto intero, si spezzerebbe formalmente in moltissime lingue particolari, quando, come vediamo in qualche modo avvenire anche tra noi, ad un'istessa materia di vocaboli e di frasi s'attribuisce tutt'altro significato, sicchè e medici e marinai e poeti e teologi, ed ogni specie di scienziati e di artisti e d'artigiani vi trovassero dentro, ciascuno da parte, il fatto suo; ed in allora si tornerebbe alla necessità della fatica ed agli sconci, che si notano contra le pluralità e la diversità delle lingue attuali. Od essa lingua resterebbe in effetto materialmente e formalmente unica e sola; ed in allora, per viva forza di quella sua stessa universalità, sarebbe condannata ad essere priva di proprietà, priva di tutti quei pregi e di quegli abbellimenti,

che per natura s'eschiudono l'uno l'altro; priva di nerbo e di colore, fiacca, sbiadita, e soprattutto poi, per causa della sterminatezza della sua mole, immensamente soverchiante la capacità di qualunque intelletto e di qualunque memoria; e per ciò stesso ora disutile, ora dannosa.

Ottimo pertanto mi sembra l'attuale ordinamento delle cose, secondo il quale, come ogni popolo ha una sua propria natura ed un fornimento di facoltà spirituali e corporee variamente contemperate, così ha una lingua che perfettamente vi corrisponde: ed in sì fatto modo avendo luogo mille e diversi modi di concepire il vero, mille e diversi modi di scegliere e di trattare il bene, mille e diversi modi di scorgere e di comporre e d' esprimere il bello, anche l'umanità, se non nelle sue parti, ma certo nell'intero, ne riesce più beatificata, e Dio medesimo molto maggiormente glorificato.

CAPITOLO IV.

Delle Lingue come distintivo di Nazionalità

XXVIII. Vedemmo già come nazione, secondo lingua, si dicono gli abitanti d'una contrada qualunque, che parlano una medesima lingua e suoi diversi dialetti, non ostante grandi distanze che li separino, e non ostante la differenza de' corpi politici onde sieno parte, nè la differenza delle religioni da loro professate, nè il grado di civiltà in cui si trovino, nè la lunghezza del tempo scorso dal primo termine della loro separazione. Egli è così che si chiamano sempre Spagnuoli, Portoghesi, ecc., i discendenti de' coloni, cui da tre secoli l'Europa mandò a diverse regioni della terra (1).

La lingua, a parere del Balbi, è il vero tratto caratteristico distinguente una da altra nazione, e talvolta è il solo; poichè tutte le altre differenze cagionate dalla diversità di stirpe, di governo, di usi, di costumi, di religioni e di coltura, o non sussistono, ovvero presentano gradazioni impercettibili. Quale in effetto, ragiona il Balbi, è la differenza essenziale, che sia notabile oggidì tra le principali nazioni dell'Europa, se non fosse la lingua? Il progresso della civiltà, la successione tanto rapida ne' tempi nostri de' mutamenti negli Stati, e la moltiplicità delle pratiche cagionate dal commercio, poco meno che non cancellarono tutte le

(1) Balbi. Introduction à l'Atlas, f. XVII.

principali gradazioni del carattere individuale di ciascuna nazione europea.

Aggiungasi che il carattere della lingua, oltre l'essere per ordinario solo od almeno principale distintivo, è anche quasi sempre inalterabile per secoli; nè il corso del tempo, nè le rivolte politiche, nè il mutamento delle religioni in tutto valgono a concellarlo. Ed in effetto vediamo, per un esempio, parecchie tribù di Croati e di Slavi conservare le lingue loro, sebbene si trovino in mezzo a popolazioni tedesche e russe, e da lungo tempo e di continuo conversino con esse loro, e ne sieno politicamente signoreggiate.

XXIX. Così il Balbi (1), e con tanta probabilità, che ben potè bastare alla natura del suo trattato. Ma chi voglia a tutto rigore di filosofia stabilire il giusto valore che s'abbiano le lingue come distintivo delle nazionalità, fa mestieri ponderare le cose con maggiore esattezza, e cercarle e considerarle da ogni parte.

E per primo, tuttavia ammettendo, come è dovere, il fatto d'alcune lingue, che, a modo d'eccezione, si conservano per tempo meraviglioso in mezzo a lingue di tutt'altro genere, non cessa per questo dall'avere il suo corso la legge ordinaria, onde toccammo in addietro, cioè che anche le lingue sieno in condizione di perpetuo mutamento.

Oltre a questo il Balbi medesimo in assai luoghi, tra dell'*Atlante* e del *Compendio di Geografia*, ci insegna ben chiaro e francamente che difficilissimo soprammodo, e per poco non impossibile, si è lo accertare i termini che separano e distinguono una

(1) Ivi, f. XVIII e seg.

lingua da altre lingue, e ciascuna lingua da' suoi dialetti, e così questi fra di loro; poichè le note caratteristiche sono intrecciate in mille guise, e si presentano con un'infinita varietà di sfumature.

Simigliantemente l'altro celebre geografo, che fu il Maltebrun, nella più volte citata sua lettera ad esso Balbi, osserva e conferma che le lingue più sparse, più colte e più polite sono tutte quante rimescolate, secondo che importò in esse la varietà dei destini, a cui furono soggette. Oltre gli effetti poi, dice egli, del mescolamento puro e semplice degli idiomi considerati come un tutto od un composto di radici, è d'uopo altresì riconoscere la forza della libera azione della mente umana, che è valevole in certe congiunture a modificare a piacer suo, più o meno, le stesse forme grammaticali, e quindi ancora a sommettere talvolta idiomi affatto diversi ad una stessa comune legislazione. In tali casi nè le parole d'una lingua, nè le forme della sua grammatica porgono un principio generale ed assoluto di distinzione. Che se voi togliete le radici come carattere principale (e sembra che sia veramente) sorgerà dubbio sopra qual numero di radici occorra, perchè due lingue differiscano tra loro per differenza di specie.

E poi sta propriamente nel numero, ovvero piuttosto nell'importanza delle radici, la virtù di stabilire essa differenza? Qui, dove non soccorre la certezza del naturale e del positivo, si può soltanto procedere per leggi arbitrarie e convenzionali (1).

Quanto poi in questa materia de' caratteri distintivi delle lingue possa procedere il dissenso de' fi-

(1) V. Introduct. à l'Atlas, etc., a f. 4, in nota.

logi e degli scienziati, si potrebbe dimostrarlo con cento esempi, de' quali uno assai concludente troviamo nel Fréret, a cui il latino, l'italiano, lo spagnuolo, il guascone e il francese parvero, nella essenza, una lingua sola. Secondo la veduta di lui elle differiscono soltanto per qualche alterazione o varietà di pronuncia; ma chi bene si profonda nel loro conoscimento, ci ritrova tutti i vocaboli radicali presi nel significato quasi identico e con lievi diversità (1). Or se le lingue sono fra loro così poco e così difficilmente distinguibili, come potremo sicuramente usarle a modo di distintivo?

XXX. Ma dato per grazia che tutte quante le lingue fossero ben conosciute, ed egregiamente contraddistinte l'una dall'altra, non pertanto rimarrebbe in questo medesimo proposito assai materia di gravissime e non facilmente solubili quistioni. E veramente molte nazioni sono bilingui, come i Dalmati, che parlano indifferentemente l'italiano e l'illirico; altre nazioni sono in diversi modi poliglotte. Nelle città, per esempio, delle isole di Malta, Gozo e Cumino, i signori ed il ceto medio parlano italiano; ma la plebe con tutti gli abitanti delle campagne parlano un dialetto della lingua araba (2). Similmente nel Brasile, e presso molte delle nazioni di quelle provincie, la lingua delle donne differisce essenzialmente da quella degli uomini; e questo dal Maltebrun si congettura avvenuto, perchè quivi le donne debbono essere il misero avanzo di tribù

(1) Vues générales sur l'origine et la mélange des anciennes nations et sur la manière d'en étudier l'histoire. (Oeuvre compl.) Vol. 1, f. 215 e seg. — Paris, 1796.

(2) Vedi Ruscalla presso l' Annuario statistico italiano, 1850, a f. 353.

sterminate da' popoli conquistatori. Anzi, in alcuna di quelle nazioni, un idioma quasi tutto particolare usasi dalle fanciulle e da' garzoni; presso altre, come, secondo la testimonianza del Du Pratz, presso i Nachtez e molti altri di que' popoli, una lingua è de' nobili, altra è de' popolani. Presso molte nazioni v'è una lingua nativa, ed un'altra acquisita ed adottiva: cotale è il caso degli Ebrei in molte parti del mondo, i quali sopra la lingua ebraica, tutta loro propria, aggiungono quella del paese, in cui si trovano. Similmente gli Armeni, che sono sparsi in tutte le città mercanterecce dell'Asia ottomana, della Russia, della Persia e dell' India, ed in altre regioni dell'Europa, usano tanto la lingua propria armena volgare, quanto la lingua di quelle città e regioni presso cui vivono. Eglino istessi poi nel paese loro, e così anche i Persiani, hanno l'armeno ed il persiano volgare, ed hanno le lingue armena e persiana letterali, ovvero antiche, le quali s'usano ne' libri e ne' servigi di religione. Lo stesso potrebbe ripetersi degli Arabi, ed in generale delle diverse nazioni, che professano il Corano, le quali usano famigliarmente fra loro ciascuna la sua lingua paesana; e quasi tutte poi scrivono l'arabo antico o letterale, che nessuno più parla da lungo tempo (1).

Finalmente, se non vogliamo cercare altri esempi fuori d'Europa, basta ricordare quello onde toccammo in addietro, e che vediamo di continuo cogli occhi nostri, cioè che ogni nazione per poco che sia colta e civile ha dialetti, ha lingua comune e lingua letteraria; e per analogia possiamo de-

(1) Per questo e per gli ultimi fatti sovraccennati, veggasi e lo *Atlante* ed il *Compendio* del Balbi.

durre che quasi ogni popolo del mondo sia più o meno poliglotto. Ora, stante ciò, vorremo credere che ogni lingua abbia diritto d'esser presa come distintivo di nazione? In tale ipotesi, di ciascun popolo si dovrà fare molte nazioni. E posto che quel diritto debba spettare ad una lingua sola, chi saprà determinarla, e quali giuste ragioni la condurranno alla preferenza? Se trattasi la cosa in forma semplicemente ideale od accademica, ciascuna lingua potrà, giusta l'avviso mio, valere forse ugualmente, e riuscire utile all'occorrenza del trattato, che altri s'abbia sotto la mano. Se diamo luogo alle passioni, i letterati, a' nostri giorni, che si credono i sovrani e la quintessenza dell'umanità, sosterranno che il poziore diritto s'appartiene alla lingua letteraria. Questa per altro non è che un'insigne e ridicola allucinazione della vanità loro e della loro arroganza, perciocchè le lettere non sono in realtà che un cotale abbellimento ed una graziosa fioritura degli spiriti: mentre quello che forma il fondo, o diciamo il vero capitale dell'umana vita, cioè la sana ragione, i principii di ordine, il buon senso, le regole della prudenza, l'ingegno pratico in ogni genere d'operazioni, e massimamente la moralità, si trovano del paro, e non di rado anche più copiose e meglio nelle altre classi sociali, che non sia nella letterata. Oltre a questo i letterati non sono che la parte minima, anche nelle nazioni quanto mai si possa fingere coltissime; ed usano per ordinario una lingua adottiva e convenzionale.

XXXI. Anzi, per riguardo a queste particolarità di fatto, ed appunto per queste, opinerei che delle

varie lingue aventi corso presso un popolo, la lingua letteraria sia quella, a cui competasi il menomo diritto di costituire il distintivo della nazionalità. Maggior diritto accorderei a qualunque altra lingua che sia propria, ma polita, e quasi rifatta per istudio ed arte: massimo diritto a quella ch'è connaturata insieme coll'uomo in ogni paese, ingenua, inartificiosa, o che serva alle ordinarie comunicazioni di tutti coloro, che davvero attendono alla pratica della vita; conseguentemente oserei credere debito preferire quella de' possessori e dei coltivatori delle campagne. Costoro, secondo che saviamente avvisò il chiaro giureconsulto e uomo di Stato che fu l'avv. Francesco Gambini, piemontese, furono sempre considerati come la vera stirpe indigena d'ogni paese; eglino propriamente costituiscono la nazione, di cui formano in certo modo la base ed il fondo, e sono la più numerosa e la più preziosa di tutte le classi. Dessa in effetto è quella, che sostiene la milizia e le arti laboriose, e che ristabilisce continuamente la popolazione delle città, cui il lusso, la mollezza e le arti sedentarie corrompono e consumano sempre; e, raffrontate ad essa, tutte le altre classi non appaiono sussistere che in aspetto di dipendenti (1).

XXXII. Finalmente eleggete la lingua, che più vi piace; fingetela bene distinta dalle altre lingue, ed attribuitele la virtù costitutrice della nazionalità, sarà sempre vero che questa non ebbe mai, nè ha al presente nessun legame necessario colle nazionalità d'altro genere, e d'altra natura. Ecco quello

(1) V. l'opuscolo anonimo intitolato *Dell'Ebreo possidente*. Torino, stamperia Pane, 1815, a f. 8 e 98.

ch'io m'intendo. Per certo egli è innegabile che, siccome ciascun uomo ama vivamente la sua propria lingua, secondo che toccammo in addietro, così la medesimezza della lingua avvicina gli uomini, ed insinua in esso loro una gagliarda simpatia. Conciossiachè quel sonare dei vocaboli e delle frasi, e quel loro collocamento, con tutti gli accidenti propri di quel sistema, incontra nell'anima nostra un'intera e perfetta rispondenza, quasi appunto come un aggiustato vibrare di corde armoniche verso il corpo d'uno strumento musicale. Per lui nell'anima si rinnovellano infinite immagini di luoghi, di persone, di fatti e di cose d'ogni genere passate o lontane, che giacevano quivi inoperose e quasi che spente, e per questo, con una dolcezza spesso non avvertita ed occulta, ma nondimeno assai forte, ci si raddoppia e ci si moltiplica in varii modi il sentimento della vita. E quanto più la lingua che s'usa dal parlante è strettamente propria di chi l'ode, cioè a dire quanto più si discende giù dalla lingua adottiva e generale in ogni popolo verso il dialetto, tanto meglio il fatto s'avvera: e massimamente poi se t'avvenisse in tempo ed in parte ed in circostanze che in nessun modo te l'aspettassi, come, per un esempio, se uno di noi Italiani sentisse a Filadelfia, ovvero a Costantinopoli parlare il dialetto del suo proprio municipio.

Or codesta virtù collegatrice delle lingue può sibbene aiutare possentemente la costituzione e la fermezza, per esempio, delle nazionalità politiche; e i savi principi ne debbono prudentemente tener conto come d'un naturale ed utile ausiliario delle altre forze politiche; ma nessuna lingua, colla sua

virtù sola, bastò mai per avventura ad essere dessa propriamente la costitutiva d'uno Stato, nè la vera cagione della sua stabilità.

In effetto le storie d'ogni tempo e d'ogni paese testimoniano tutte concordemente che ciascuna lingua cedette sempre e poi sempre ai riguardi dell'interesse, ai capricci della fortuna, alla forza maggiore di mille e mille svariati avvenimenti, come piacque alla divina Provvidenza, la quale volge a' suoi disegni tutte le cause seconde, fra le quali direbbesi che la lingua, qual che si fosse, fu tenuta sempre nell'infimo grado di considerazione.

Osserviamo alla nostra età le lingue più rinomate in Europa, anche fuori dell'italiano, del quale diremo poi; e riconosceremo che ciascuna di loro è dimembrata e stranamente sparsa per il mondo per mezzo a cento Stati separatissimi, ove signoreggiando ed ove signoreggiata, ma senza mai nessuna regola che ci si conosca.

Così la lingua slava, come insegna il Balbi nell'*Atlante etnografico*, si parla qua e là dalle vicinanze d'Udine in Italia, da Silliano nel Tirolo, e dal Boehmenwaldeburgo nel centro dell'Alemagna fino alle estremità più remote dell'Europa e dell'Asia, e fino alla costa nord-ovest dell'America: il che comprende circa una sesta parte della superficie abitabile della terra. Quindi ella in molte provincie appare come serva di popoli d'altre lingue.

La lingua russa, che è un ramo del ceppo slavo, si parla non solo dentro la Russia, ma ancora nella maggior parte della Galizia, ed in qualche parte dell'Ungheria sotto l'impero d'Austria.

La lingua olandese, è sotto diverse varietà, parlata

anche fuor dell'Olanda, in molte parti dell'Asia, dell'Africa, dell'Oceania e delle Americhe; e parecchie di quelle colonie olandesi sono oggidì sotto l'impero degl'Inglesi.

Anche la lingua danese, oltre che in Danimarca, è parlata nell'Asia, nell'Africa e nell'America danese.

La lingua tedesca letteraria, la quale è chiamata ancora *alto tedesco moderno*, è usata nelle scritture, ma non è parlata da nessuno in nessun luogo. Ma la lingua tedesca, che è parlata, si trova divisa in un gran numero di dialetti differentissimi, e suddivisa in altrettante minori varietà, disseminate in moltissime regioni.

Fuori dell'Alemagna, la lingua tedesca è parlata in Italia dagli abitanti di Pergine, di Roncegno e di Lavarone in Valsugana; e dagli abitanti de' XIII comuni del Veronese, e de' VII comuni del Vicentino: è parlata nell'Alsazia, che è compresa nell'impero di Francia: è parlata in varii distretti dell'Ungheria, ed anche dentro l'impero russo dai colti abitanti della provincia di Livonia e d'Estenia, e dai tedeschi di Mittau e di Pietroburgo. Finalmente si parla tedesco da varie colonie ne' dintorni di Odessa, nella *Sierra-Morena*, in Spagna, a Cantagallo nel Brasile, nella *nuova Brunswick* e nella *nuova Scozia*, nell'America inglese, ed in più e più luoghi degli *Stati Uniti*.

La lingua inglese, oltre l'interno dell'Inghilterra, è parlata nella Scozia orientale e meridionale; in una parte dell'Irlanda e del principato di Galles; da un gran numero di persone nel regno d'Annover, nelle Isole Jonie, nel gruppo di Malta, in Portogallo, nel Brasile, nella repubblica d'Aiti, ed in

ogni altra parte del mondo antico; ed è pure la lingua, che è parlata dal maggior numero degli abitanti degli Stati Uniti, ed in molte altre province del nuovo mondo.

Cose somigliantissime s'avverano altresì per riguardo alle lingue spagnuola e portoghese, e non giova il proseguire più oltre particolareggiando; ma solo voglio che sia avvertito come anch'essa la lingua francese, che pure spetta alla nazione, che si tiene forse più di tutte l'altre sul grande in ogni genere, ed è massimamente sdegnosa e sensitiva in qualunque materia d'onore, anch'essa è parlata da molti popoli che non dipendono dall'impero francese, ma sì da tutt'altre sovranità nelle Fiandre, nella Svizzera, nella Russia, nell'impero austriaco, in varii Stati americani, e segnatamente nell'America inglese.

XXXIII. Similmente, per riguardo alla rispondenza fra lingua ed altri principii formali di nazionalità, non si creda mai che ciascheduna lingua si trovi in qualunque luogo costantemente appropriata ad uomini appartenenti ad una medesima stirpe, i quali forse la portassero seco dalla madre patria; poichè non di rado una stessa lingua, e questo è fatto molto notevole, si troverà sparsa fra popoli fisicamente e moralmente differentissimi. Così, per un esempio, lo slavo si parla qua da popolo di persona alta, bei lineamenti, colore e capelli bruni; là da popolo mingherlino, con laido viso, carni candide, capelli biondi. In una parte costumi semplici coll'innocenza dell'età dell'oro; in altra parte tutta la corruzione e tutto il lusso dei paesi più civili. Questi, ignoranti, feroci, ghiottoni; quelli,

bene addottrinati, di costumi dolci e sobriissimi. Gli uni di carattere malinconico, ma irritabilissimo; gli altri di umor gaio, ma apatico; e così via dicendo (1).

XXXIV. Anzi lo stesso merito, che concedemmo ad ogni lingua di poter essere un utile e potente ausiliario della politica, in ordine alla costituzione e alla fermezza degli Stati, deve essere ammesso non assolutamente, ma solo secondo un certo probabile riguardo delle cose ordinarie. Conciossiachè fa d'uopo ancora lasciare il suo luogo all'opinione direttamente contraria, che venne attribuita a due monarchi autorevolissimi, quali furono Stefano re d'Ungheria e Carlo VI imperatore; cioè che non possa darsi uno Stato veramente solido e forte, quando non sia costituito di più popoli e di più lingue. E veramente la moltiplicità dei popoli e delle lingue sembra fornire al principe una proporzionata ed assai vantaggiosa abbondanza e varietà d'organi e di mezzi d'ogni genere e d'ogni specie, onde ben congegnare la macchina del governo, facendo contrappesarvi il giuoco delle varie forze, e moderarsi a vicenda nella loro attività. Le varie disposizioni degli spiriti, e le naturali virtù, e le buone attitudini, e i doni anche materiali di ogni condizione, che, con ordine occulto della divina Provvidenza, sogliono vedersi qua e là conceduti in varia misura, e spesso a questa e non a quella parte, ogni cosa può essere usufruttata dal savio principe, cessando infiniti ostacoli e trovandone agevolata di molto la via alla felice riuscita nella difficilissima impresa del governare lo Stato.

(1) Balbi, Atlante. Tav. XIV.

Buonissimo è l'effetto, che ne sente il corpo degli ufficiali civili dove l'opposizione degli interessi non lascia appigliarsi alla generalità le massime corruttive: ottimo soprattutto è l'effetto, che ne sentono gli eserciti, dove quel mescolamento de' popoli e delle lingue toglie di mezzo le parzialità, favorisce mirabilmente l'ordine, assoda tenacemente la disciplina, lasciando in ogni cosa il dominio al solo regolamento, rendendo quasi impossibili i trattati proditori, e suscitando fra le varie tribù de' combattenti, come fu bene osservato da altri (1), quello che è l'anima delle battaglie, cioè il sentimento dell'emulazione. Certamente se negli anni 1848 e 1849 tutto l'impero austriaco fosse stato di soli Italiani o Boemi od Ungheresi, quell'antichissima monarchia avrebbe irreparabilmente compiuto la sua giornata.

Raccogliendo pertanto le fila del discorso, conchiuderemo che le lingue ponno esser prese a distintivo delle nazioni per quanto basta all'occorrenza di molti lodevoli studi, e come tali vedersi introdotte convenevolmente in utili trattati accademici, e da servigio popolare; ma se veniamo a disaminare sotto quel riguardo il loro valore a stretta ragione filosofica, è d'uopo riconoscere che elleno mancano di determinazione, di precisione, di sicurezza, non punto meno di quello che notammo contro la fisiologia, e quindi che riescono anch'esse di scarsa pratica utilità.

(1) V. *Corriere italiano*, 8 luglio 1851.

CAPITOLO V.

Della Nazionalità Geografica

XXXV. Per nazione, ripetiamo, secondo il concetto dei geografi, s'intende la moltitudine degli abitanti d'una regione avente determinati confini geografici, o diciamo confini naturali, senza nessun riguardo alle divisioni politiche d'essi abitanti, nè alle lingue da loro parlate. Così si chiamano Indiani tutti gli abitanti della vasta regione compresa fra l'Himalaya e il mare delle Indie, e fra l'Indo ed il Gange (1); che pur sono popoli di cento lingue, e di cento principati.

Confini naturali si stimano poi generalmente tutti quegli accidenti nella fórma della superficie terrestre, che per ordinario oppongono un ostacolo considerevole contro la comunicazione d'uno cogli altri popoli: e per tali s'indicano in particolare le montagne, i grandi fiumi, il mare e i deserti.

Ciascuno avviserà di leggieri per sè medesimo come i naturali confini sono un fatto estrinseco al popolo ed all'uomo; laddove la costituzione corporea e la lingua sono cose intrinseche, le quali perciò stesso paiono dover essere vincoli di nazionalità molto più stringenti. Ad ogni modo, siccome i confini naturali hanno anch'essi una qualche forza propria nazionalizzante, è nostro dovere di ponderarla accuratamente; ed a questo effetto gioverà addurre le dottrine del generale Giacomo Durando,

(1) Balbi. Introduction à l'Atlas, f. XVII.

ora ministro, che diede alle condizioni geografiche, più di qualunque altro scrittore, ch'io mi conosca, la massima importanza (1).

Ecco adunque l'ordito delle sue sentenze, che raccogliamo da tutto un suo volume, disponendole nel miglior modo possibile, ed usando le sue stesse parole: e solo preghiamo che ci sia perdonata l'insolita lunghezza dell'allegazione.

XXXVI. « Intendo, dice il Durando, per nazionalità l'unione politica di varie popolazioni associate naturalmente per situazione geografica, ed artificialmente per lingua, costumi, tradizioni, legislazione, interessi morali e materiali.

« Queste ultime condizioni artificiali delle nazionalità non sono altro, a mio modo di vedere, che la conseguenza necessaria del vincolo di sociabilità maggiore o minore, prodotto dalla differente ossatura del terreno, ov'esse vennero a stanziarsi.

« La situazione, o postura geografica, determina d'un modo inalterabile il carattere geo-strategico d'un paese: e tanto meglio s'assodano le nazionalità, quanto più quest' istesso carattere del suolo armonizza colle condizioni sociali e politiche di esse (2).

XXXVII. « Le grandi nazionalità, e tutte le lor derivazioni, procedono dal modo con cui venne propagato il primo nocciuolo delle schiatte, che popolarono il mondo (3).

« L'esordire delle società, ed il procedimento con cui gli uomini s'aggrupparono, o si sgrupparono,

(1) Della nazionalità italiana. Losanna, 1846.
(2) A f. 45. (3) A f. 59.

occupando via via il terreno che li circondava, venne determinato dalle condizioni geo-strategiche, o, per dir meglio, geo-tattiche dello stesso, facendo così che esse inclinassero piuttosto verso le valli e il piano, che verso le pendici e le alture. L'uomo primitivo, indolente e passivo per sè stesso, si lasciò spingere e condurre a mano dalla natura medesima, finchè socializzato, incivilito e reso operativo, reagì contro essa; rimontò, occupò quei siti istessi, da cui s'era in origine, in forza della sua naturale inerzia e impotenza, dilungato.

« Se non che, innanzi di raggiugnere quelle condizioni fisiche e morali, per cui si stimasse assai potente per farsi a lottare e domare gli ostacoli della natura, trascorsero molti secoli; durante i quali il clima, il vitto e molte altre circostanze impressero nelle sue forme sociali un colorito, direi quasi, locale, che determinò poi quell'impronta caratteristica d'ogni aggregazione sociale, che ora viene qualificata col nome generale di nazionalità e di subnazionalità.

« Quali furono adunque questi veicoli naturali o punti di geostrategia istintiva, per cui vennero gli uomini a socializzarsi?

« L'uomo si lasciò condurre a procacciarsi la propria sussistenza in quelle parti del suolo dove la natura era più ubertosa. Egli abbandonò il suolo arido e il clima rigido delle montagne, preferendo ad esse la fertilità e la temperatura dei piani e delle conche.

« A passo a passo che si moltiplicarono quelle piccole società, e vennero forzatamente a disseminarsi in varii gruppi, cercarono il modo d'intavo-

lare le comunicazioni tra loro. Apersero quindi le loro strade lungo le rive del mare, o quelle dei fiumi e dei loro affluenti o coaffluenti, condotti dallo stesso principio, da cui erano stati guidati i loro antenati, cioè l'agevolezza della sussistenza e quella delle stesse comunicazioni. Impresero a superare i laghi, i fiumi, e tutti gli ostacoli idrografici; e la loro fusione s'aumentò principalmente in questo modo.

« Nessun lago o fiume separa tra loro le nazionalità, etnograficamente parlando, fuorchè nel caso, in cui, per la loro ampiezza o situazione, oppongano un ostacolo talmente insuperabile alla primitiva e rozza navigazione che ne vengano gravemente incagliate le comunicazioni nazionalizzanti. Le due rive del Reno sono tutte germaniche; francesi quelle del Rodano; italiane quelle del Po; il lago maggiore e quello di Como italiani ugualmente; germanico quello di Costanza; francese il Lemano; e così di tutti gli ostacoli di simil natura.

« Il contrario ha luogo rispetto alle elevazioni del terreno. Se noi teniamo dietro e a ritroso di qualunque filo d'acqua, e rimontiamo fino alla sua sorgente, ci viene incontrata, pressochè senza interrompimento veruno, una popolazione omogenea sotto quasi tutti i rapporti sociali; la quale solo ha fine, e muta di carattere sui termini dei pioventi d'acque. Di qui, discendendo a seconda del filo d'acqua del piovente opposto a quello che già abbiam corso a ritroso, ci si presenta una nuova popolazione ed una nuova nazionalità più o meno distinta della prima (1).

(1) A f. 122 e seg.

« Quanto si scorge avverato nelle grandi giogaie, ha luogo egualmente nelle secondarie, ne' controfforti e nelle ramificazioni di terzo o quart'ordine, in ragione delle difficoltà più o meno grandi, che s'interpongono alle comunicazioni dirette da un piovente all'altro, e da una conca o sottoconca all'altra. Secondo il differente grado di queste medesime difficoltà, si determinarono allora le grandi nazionalità di primo o di second'ordine; le subnazionalità, le provincialità, e talora anche le municipalità etnografiche de' popoli, le quali possono chiamarsi le nazionalità del campanile (1).

« Tale è l'andamento, ch'io chiamo geo-strategico delle prime schiatte, genti o nazionalità; cioè questo è il sistema istintivo di guerra, o, se meglio piace, d'occupazione, con cui quelle si schiusero il varco alla conquista del mondo, non già combattendo eserciti o cannoneggiando fortezze, ma battagliando contro gli ostacoli della natura e quelli delle fiere, come s'osserva tuttora nelle Americhe (2).

XXXVIII. « A questa strategia istintiva, dirò così, determinata dalle differenti ossature e configurazioni del terreno, sottentrando più tardi la scientifica, alcune delle prime nazionalità si perfezionarono, altre si confusero, e molte vennero distrutte, o profondamente alterate (3).

« Questo cozzare della natura e della civiltà per fondare le differenti nazionalità si modifica incessantemente a seconda delle alterazioni sociali, politiche, morali e religiose di ciascun popolo; ma

(1) A f. 425.
(2) A f. 64.
(3) A f. 65.

è sempre subordinato alle prime e quasi inalterabili condizioni geo-strategiche di ciascun paese (1).

« Le conseguenze, che derivano dall'intimo rapporto esistente fra i principii strategici o tattici, e la genesi delle nazionalità, sono immense sotto tutti gli aspetti politici e sociali.

« Prima, o principale di tutte esse è la delimitazione delle frontiere proprie di ciascuna nazionalità. Quell'eterno dissanguarsi dei popoli per insignorirsi di quei punti, che si chiamano frontiere naturali d'un paese, altro non è se non il conato di una razza affine di riprendere i limiti, che toccò primitivamente, quando nella sua dilatazione incontrò ostacoli invincibili pel suo grado di civiltà; i quali per cause estranee vennero occupati da un'altra schiatta, a cui geo-strategicamente non dovevano appartenere. E le guerre cessano soltanto allorchè se ne toglie di mezzo la causa, che le fomenta.

« Le frontiere politiche, determinate dalla linea dei pioventi principali, sono le sole, che fanno rientrare le nazionalità, che strariparono, o quelle che s'impaludarono per cause accidentali dentro il circolo primitivo, in cui si svolsero originariamente, e da quel momento in poi ciascun popolo, ricondotto ne' termini, che gli assegnò la natura, non cerca di oltrepassare la propria sfera di dilatazione; o se lo tenta, tardi o tosto soccombe (2).

XXXIX. « La seconda delle conseguenze, che nasce da questa teorica, consiste in ciò che sono gli ostacoli orografici, e non i fluviabili, che determinano le varie nazionalità.

(1) A f. 68. (2) A f. 434.

« Quindi, se vogliamo determinare il maggiore o minor grado d'una nazionalità, le tinte, le semitinte, divergenze, ondeggiamenti, che si scorgono in alcuna di esse, c'è mestieri valersi delle massime geo-strategiche. Sono desse, che svelano quali sieno i punti del suolo, in cui dovettero venire a cozzo due popoli disgiunti dalle condizioni differenti del terreno; come nacquero le guerre, le invasioni, le nimicizie conseguenti e radicate tra un popolo e l'altro; e manifestano tutte quelle alterazioni sociali e morali, che ne conseguirono. Da esse finalmente venne determinata la linea, che politicamente dee disgiungerli, e fissata la personalità di ciascun popolo.

« Pertanto è regola generale che allorquando una grande nazionalità ha raggiunto l'ultimo limite naturale assegnato alla sua espansibilità, e se n'è costituita a termini delle leggi geo-strategiche e di quelle che reggono la sua potenza di dilatazione etnografica, il complesso di tutti questi limiti che la circoscrivono e la racchiudono nella propria individualità, forma una serie continua di punti strategici, i quali naturalmente si denominano frontiere naturali d'una nazione (1) ».

Tali per appunto sono i principii e le regole del Durando.

XL. Ora, chi ben consideri si potrebbe notare che parecchie particelle, nella teoria sovresposta, peccano più o meno d'errore e d'inesattezza, come per esempio il porre la lingua, e tutto che non sia situazione geografica, tra le cause artificiali della nazionalità in opposito alla naturale; perocchè

(1) A f. 436.

questa è una supposizione arbitraria e mal sussistente, ed anzi falsa.

Errore è il presupporre che l'uomo primitivo tardasse non so qual tempo ad essere *socializzato*, mentre società perfetta si dee riconoscere anche nella primissima delle famiglie.

Strano sproposito è lo stabilire che dopo i primi traslocamenti delle popolazioni, il clima ed il vitto imprimessero nelle forme sociali un colorito quasi locale; dove t'aspettavi che a quelle cagioni s'attribuisse piuttosto l'avere modificato le forme corporali. Ma queste e simili cose forse convengono esser perdonate a chi non ha l'abito di filosofare, e non ne fa professione. Ad ogni modo a noi giova passarcene, e toccare in quella vece d'altri vizii nella dottrina del Durando, che ci sembrano di molto maggiore gravità.

XLI. Primo vizio si è l'avere incorporato insieme e immedesimato nella Geografia tutte le altre cagioni, aventi nullameno della Geografia natura e valore di principio distintivo delle nazionalità; e le quali perciò stesso sono in diritto d'essere riconosciute come capaci di sussistere da loro, e di produrre, senz'altra compagnia, l'effetto del distinguere le nazioni e d'imporre ad esse il nome. Nè qui si ferma il Durando, ma trascorre ad attribuire ad essa Geografia le ragioni d'un supremo dominio, che in nessun modo le compete; e, secondo il suo modo di vedere, a tutti gli altri distintivi non si vorrebbe assegnare che una parte subalterna, come a tali che sieno conseguenza necessaria di quella.

Noi concediamo, ed anzi riconosciamo senza nessuna difficoltà che la situazione geografica, o l'os-

satura del terreno, possono, in certe circostanze, modificare più o meno la costituzione corporea e la lingua dei popoli, che vi si stabilirono e vi stanziarono lunghissimo tempo; ma similmente anche il Durando avrà da concedere e riconoscere che in nessun tempo forse mai, ed in nessuna parte del mondo, la situazione geografica o l'ossatura del terreno valsero ad impedire che stirpi e lingue, ed altre cagioni così fatte non rompessero i confini, e non si gettassero fuori, disseminandosi in tutte altre parti, e dando essere e vita a molte e svariatissime forme di nazionalità.

XLII. Secondo vizio della teoria del Durando è l'aver lui ragionato appropriando in certo modo ai popoli primitivi concetti e sentimenti, che saranno per avventura connaturati in esso lui dall'antico abito e dall'esercizio dell'arte militare; e quindi per poco non li fa muoversi in tutto a regole di guerra, e con propositi e consigli di strategia. Ma il vero si è che i popoli di tutte le epoche e, meno di tutti, i popoli primitivi non pensarono punto di sì fatte cose, e non ne seppero nulla; e quando si mossero, dovette essere dietro le vedute le più semplici, e secondo gli avvisi diritti del buon senso naturale e della più volgare prudenza pratica, cercando, non già i vantaggi guerreschi, ma la quiete, l' agevolezza del mantenimento della vita e, se vogliamo anche, seguendo un'assai discreta speranza di prosperità.

Lungo il corso di molte generazioni è probabilissimo che in certi scontri di popolo con popolo, ed in certe qualità e congiunture di vicinanze, sorgessero occasioni di contrasti ed anche di guerre;

ma ad ogni modo questo si deve sempre considerare come un accidente passaggero, nè giammai come un ordine direttamente voluto, nè imposto di prima intenzione della natura: ed anzi uomo con uomo, e popolo con popolo naturalmente sono amici.

XLIII. Dopo i primieri stabilimenti de'popoli nelle diverse regioni del mondo, avvennero di certo innumerabili trasmigrazioni, quando di tutto un popolo, e quando d'alcuna sua parte; ma il più di esse trasmigrazioni è probabile che fossero di motivo libero e volontario. Così pensa il Vico, il quale, al fatto dell'abbandonare le proprie terre, nel lib. 2, capo LXI *De' principii d'una scienza nuova* (1), assegna una di queste quattro cagioni, secondo questo ordine delle umane necessità o utilità, l'una succedente all'altra: 1° l'assoluta necessità di campar la vita; 2° la difficoltà insuperabile di poterlavi sustentare; 3° una grande ingordigia d'arricchire coi traffichi; 4° una grande ambizione di conservare gli acquisti. Egli medesimo poi nel capo LXIII aggiugne per quinta cagione, che le plebi fossero strapazzate dai nobili: ma o quelle od altre che immaginiamo essere state le cause delle trasmigrazioni d'un popolo o d'una sua parte, qualunque volta elleno furono volontarie, poco o nulla dovette premere la situazione geografica, nè l'ossatura ed i confini delle terre abbandonate.

Per verità molte altre volte le trasmigrazioni saranno state forzate dalla prepotenza di qualche altro popolo. Anche de'nostri giorni, secondo che testimonia il Balbi « ne' paesi, che compongono la

(1) Opere. Vol. IV. Milano, 1836.

possente federazione degli Stati Uniti, intere nazioni cambiano stanza, e sono trasportate a centinaia, e sino a migliaia di miglia dai luoghi, in cui posano le ossa de' padri loro; e ciò per decisione del governo federale, il quale, cedendo alle istanze reiterate d'alcuni Stati, volle sgombrata la parte orientale del territorio dell' Unione dalle tribù indigene che vi stanziavano (1). »

In questi casi egli è probabilissimo che il popolo fatto per forza trasmigrare, fino a tanto che esso rimase costituito dalle medesime persone, che avevano patito la violenza, avesse gran desiderio di ritornare nelle sue terre, e che facesse per avventura, secondo le occasioni, qualche conato di riprenderne i limiti, che erano stati occupati da una schiatta, a cui non dovevano appartenere. Ma d'anno in anno, a proporzione dell'andare morendo quelle antiche persone, e venire innanzi nel luogo loro i nati nel nuovo paese, s' ingenerarono negli animi nuove affezioni e nuovi sentimenti, e quell'antica passione dovette naturalmente andare spegnendosi fino ad avere al tutto perduto ogni potenza di sommuovere, e di spingere ad operare.

Ed in effetto, se vogliamo cercare di buona fede le cagioni del dissanguarsi de' popoli fra di loro, troveremo sicurissimamente che per ognuna delle guerre fatte con animo di riconquistare il proprio territorio, cento altre guerre furono mosse da quella smania di appropriarsi l'altrui, che fu l'assillo di tutti i conquistatori, quanti ne furono, tra monarchi e repubbliche, dalle epoche remotissime del mondo fino a questi medesimi nostri giorni.

(1) Scritti geografici, vol. V, f. 184. Torino, 1842.

XLIV. Terzo, e massimo vizio della teoria del Durando, è l'aver lui generalmente messo innanzi, non solo come motivo, ma quasi come regola delle opere delle nazioni, l'utile materiale, senz'altra considerazione della giustizia, se non in quanto sia fatta scendere da quello come sua dipendenza, e come ad esso in tutto subordinata.

Questo vizio è profondissimamente maligno e rovinoso, perocchè la ragione dell'ordine, la quale deve essere un esemplato di quella legge eterna, che è essenzialmente viva in Dio e principio attivo d'ogni vita morale, comanda che si faccia per appunto tutto il contrario; cioè che si lasci primeggiare sempre ed in ogni cosa, con supremo e assoluto dominio sopra l'utile, la giustizia. Questa poi si menerà dietro l'utile come effetto e frutto suo proprio e naturale, se non visibile e palpabile in ogni individuo di casi pratici, certo poi come un'immanchevole realtà, chi bene consideri la sorte così degli uomini singolari, come delle nazioni nell'intero.

Se qualcuno ne dubita, ammettiamo per un momento, secondo la dottrina del Durando, che quello, che pare utile ad ogni nazione debba aversi altresì in conto di suo diritto; e vedremo subito come anche nella materia de' confini territoriali tutto il mondo sociale n'andrà sconquassato dalle fondamenta, senza mai più speranza nè di quiete, nè di riposo. Conciossiachè in quell'ipotesi, non solamente le nazioni l'una contro l'altra, ma dentro il corpo medesimo delle nazioni, le membra, che le compongono si troverebbero in perpetui contrasti; perciocchè ciascuna delle parti si sforzerebbe d'avere

attuata l'applicazione del principio, in conformità delle sue proprie vedute. E dove questi vorrebbe attribuito la natura divisoria soltanto alle grandi giogaie de' monti, quegli vorrebbe estenderla eziandio alle secondarie; ed altri più innanzi fino alle minori ed alle minime ramificazioni.

Poniamo ancora che in ordine alla giogaia maggiore o minima, fossero concordi, come s'intenderanno, ad ogni caso di stabilire quale debb'essere il punto vero divisorio fra il piede, o la costa, o la vetta, o fra l'uno e l'altro versante? Lo stesso ripetasi per riguardo al mare ed a' fiumi, dove con una continua discrepanza di pareri si crederebbe dall'uno che le isole anche grandissime dovessero appartenere alla nazione del più vicino continente; e dall'altro per contrario, che ogni isoletta più minuta facesse nazione da sè medesima.

Poi le ragioni d'utilità coll'andar del tempo molte volte si mutano, e quindi il territorio che potè bastare ad una data nazione nelle sue condizioni primitive, sarà di leggieri, in seguito della propagazione delle famiglie, divenuto insufficiente: ed in allora perchè dovrebbe ella tuttavia contentarsi degli antichi confini?

Poi di nuovo il limite geo-strategico, il quale conviene come utile ad una nazione, potrebbe essere per ciò stesso utilmente, e quindi, anche a parere del Durando, giustamente voluto occupare da altra nazione contermina, come avviene delle opere avanzate nelle fortezze; ed in allora come non seguirà una guerra giustissima da tutte e due le parti? Quante cagioni di scompigli, di danni immensi e di pene e di dolori interminabili s'inchiu-

dono nelle sovraccennate ipotesi naturalissime!

Aggiungeremo che, secondo che avvisa lo stesso Durando (1), la forza distintiva degli ostacoli materiali si va di giorno in giorno attenuando per merito della civiltà co' trafori delle montagne e coi servigi terrestri e marittimi del vapore, che toglie di mezzo le distanze. Or dunque dovremo pensare cha da ultimo tutte le nazioni andranno a confondersi in una sola nazionalità?

Se fosse vero quello, che pare al Durando, cioè che i siti e le configurazioni della terra sieno il fondamento originale e precipuo dei distintivi delle nazioni, quel fatto parrebbe inevitabile: ma vedremo più innanzi che non mancano assai buone ragioni da dubitarne: e questo ancora tornerà ad oppugnazione del sistema del generale piemontese.

XLV. Oramai ricogliendoci al solito ed al vero nella presente quistione, diremo francamente che i siti e climi, e le diverse configurazioni ed ossature della terra sono semplicemente effetti di cause materiali, che furono voluti come necessarii od utili alla costituzione del mondo fisico, quale fu disegnato nella mente del Creatore. Ma per riguardo agli uomini, tutto il valore delle diverse naturalità terrestri si riduce ad ingenerare in esso loro certi sentimenti d'affezione, che gli vi tiene dolcemente legati, a fine che i popoli non si disperdano in un perpetuo divagamento. Elle valgono altresì a modificare in parte le umane disposizioni corporee e animali, e ad imporre attitudini diverse, e diversi esercizi della vita esteriore de' popoli in esse abitanti: ma non per questo elleno in verun modo non

(1) V. a f. 74 e 427.

s'intromettono negli affari della giustizia, la quale, in ordine alle nazioni, procede regolando le occupazioni e gli altri fatti riferentisi alla proprietà dei territori, secondo gli stessissimi principii che vigono in tutti gli atti, ed in tutte le transazioni di simile specie che abbiano luogo fra' privati. Conseguentemente è falsissimo a dire, in senso proprio e positivo, che nessun territorio dentro certi confini sia assegnato dalla natura a nessun popolo; ma ogni qualunque territorio è proprio di quel popolo che l'acquistò e lo possede giustamente.

Cotale e ben chiara e netta è la dottrina dell'egregio e savissimo giureconsulto Pietro Baroli, che vogliamo qui riportare, poichè s'incontra a capello coll'occorrenza di questo trattato (1).

« Ad ogni potenza spettano quei diritti, che spettano ad ogni persona posta in condizione estrasociale; poichè questa è appunto la condizione delle nazioni fra di loro. Le nazioni non hanno solamente diritti originarii, ma ciascuna ne può acquistare altri che convengano alla sua natura di persona morale e di stato; e ciò per via d'occupazione, di contratti e simili (2).

« Il territorio d'una nazione è tanto esteso quanto si stende lo spazio di terra su cui vivono i cittadini suoi; e così il dominio s'estende fin dove giunse la legittima occupazione. Entro cotali confini vige la proprietà dello Stato, e di là da essi ella cessa (3).

« Parecchi scrittori distinguono i confini natu-

(1) Diritto naturale e pubblico. Cremona, 1837. Vol. 5.
(2) A f. 67.
(3) A f. 177.

rali, come sarebbero catene di monti, fiumi, laghi, mare e simili, dai confini volontarii od artificiali, come le pietre, i mucchi di terra, le fosse, i muri, ecc. Ma questa distinzione nel Diritto naturale non si può accettare.

« La natura nè co' monti, nè co' fiumi, nè col mare, nè co' deserti, ha posto de' limiti giuridici alle occupazioni del terreno per parte delle potenze, di modo che non sia loro lecito d'oltrepassarli occupando al di là di que' limiti uno spazio di terreno non appartenente ad alcuno, ed aggregandolo a quello sul quale hanno già il diritto di proprietà. Alle nazioni come ai privati giuridicamente è permesso d'occupare tutto lo spazio di terreno, che possono prendere in possesso, e convenientemente segnarlo. Siccome l'occupazione è un atto volontario d'una persona (fisica o morale), così i confini del territorio di una nazione saranno sempre volontari, e non naturali, se si prenda questa parola nel senso attribuitole dagli autori dell'anzidetta distinzione. Conseguentemente un confine naturale come contrapposto al confine arbitrario, nel naturale Diritto delle genti non è intelligibile: ed in effetto troviamo in ogni tempo che generalmente i confini, da cui vengono separati i territorii delle nazioni sono quasi sempre volontarii (1) ».

Questo è il tenore della verità; e tutto quello che si dica o scrivasi in altro senso non può essere che declamazioni di sofisti, e ciancie di poeti, e sogni di visionarii.

Forse una volta sola, in tutta la storia dell'umanità, s'incontra una nazione, la quale, indipenden-

(1) A f. 180.

temente dall'osservanza delle ordinarie regole di occupazione e di tenimento, potè volere ed appropriarsi, e chiamare a buon diritto suo un certo territorio; e fu nel caso del popolo ebreo, a cui Dio, che è il sommo e l'unico vero Signore di tutte le cose, lo concedette con suo ordine espresso in forma singolarissima ed al tutto straordinaria. Ma in tutti gli altri casi, poniamo che Dio medesimo voglia premiare una data nazione, ovvero punirla in materia di territorio, gli occulti, ma sempre dirittissimi consigli di lui si compiono semplicemente lasciando luogo alla serie di quegli avvenimenti, i quali, per la via naturale del buono e del mal uso delle forze distribuite ad ogni nazione, conducono alla consueta ed ordinaria applicazione degli eterni principii della giustizia.

XLVI. Finalmente si vuole osservare che la nazionalità d'un popolo può sussistere, ed anzi sussiste ed opera, non ostante che esso non abbia proprietà vera e determinata di nessun territorio; e questo s'avvera generalmente in tutte le numerose ed antichissime nazioni tuttora sussistenti di popoli nomadi, che si trovano per il mondo (1).

Racconta graziosamente il Marmier come in fondo alla Norvegia, ad Hevalsund, di là da Hammerfest, mentre esso con altri viaggiatori stavano bevendo e cantando, un Lapone entrato in quell'albergo ascoltava estatico e pianse: ed accorgendosi d'esser veduto piangere, disse a Marmier: Oh! noi non cantiamo in questi luoghi, ma canteremo in cielo. Il Marmier gli donò qualche moneta, e gli domandò

(1) V. Baroli succit.; vol. 3, a f. 49.

se egli era ricco. Dio è ricco, rispose il Lapone, ma l'uomo è povero.

Era costui un Lapone delle frontiere della Russia, che ogni estate veniva ad Hevalsund colla sua greggia, e tornavasene all'autunno nelle sue montagne. Il Marmier gli domandò: Ove hai tu la tua dimora? A questa domanda egli rispose: Il Lapone non ha patria, nè dimora; egli porta la sua tenda d'uno in un altro luogo: ma se tu vuoi venir l'inverno vicino a Kittel, tu cercherai d'Ole Olssen, e io ti riceverò (1).

Conchiudiamo adunque una volta che la nazionalità geografica ha realmente assai meno valore che non la fisiologica e la linguistica; e che ella pure, come dicemmo di quelle, si risolve in una frase di semplice comodità storica, ovvero in una espressione scientifica, la quale, per giunta, è variabile altrettanto, quanto sono gli avvenimenti che mutano sì spesso la faccia della terra (2).

(1) Lettere sulla Danimarca, la Svezia e la Norvegia, ecc. Milano, 1841. Vol. 3, a f. 187.

(2) Balbi, Introduct. à l'Atlas, ecc. a f. 17.

CAPITOLO VI.

Della nazionalità politica

XLVII. I politici, secondo che fu accennato, sogliono comunemente dar nome di nazione a tutti i popoli, comunque esser possano differenti di religione, di lingua e di civiltà, i quali sono sommessi ad una podestà medesima, ovvero che formano tutt'insieme un corpo politico indipendente da ogni altro. Egli è così che diconsi Russi, Austriaci ed Anglo-Americani, popoli numerosi ed assai diversi, che costituiscono tutti uniti l'Impero russo, l'austriaco e la Confederazione anglo-americana. Così pure si dicono Francesi tutti quelli, che oggidì costituiscono quella monarchia, sebbene v'abbia tra loro assai Celti, Alemanni, Baschi ed Italiani (1).

Da questo si rileva chiaramente, come la nazione in senso politico è per appunto quello stesso che con altro nome dicesi lo Stato. Ed in effetto, se piglieremo una qual che si voglia giusta definizione dello Stato, e l'applicheremo al concetto della nazione politica, si troverà che gli quadra ottimamente. Lo Stato o la città, dice il Baroli, è la unione indipendente e perpetua d'un sufficiente numero d'uomini e di famiglie sotto un legittimo potere, per conseguire la vicendevole sicurezza dei diritti di ciascuno, come altresì l'universale e piena coltura dell'umanità; e quindi il risultante ben essere da promuoversi con tali mezzi, che non si pos-

(1) Balbi, Introduct. à l'Atlas, ecc., a f. 17.

sono praticare senza l'unione di grandi forze (1).

Quindi il Vattel, accomunando dirittamente una sola, pognamo che brevissima definizione alle nazioni ed agli Stati, scrive che le nazioni, ovvero Stati, sono corpi politici o società d'uomini uniti insieme a fine di procurare, con forze riunite, la loro salvezza ed il loro vantaggio (2).

XLVIII. Non ostante che il significato della frase di nazione politica possa di leggieri esser veduto chiarissimamente, accade troppo spesso che scrittori, anche di merito egregio, lasciandosi quasi menare sbadatamente al suono materiale della parola, traviano dal sentiero della verità, applicando alla nazionalità, intesa sotto lo speciale e tutto convenzionale significato in cui qui la pigliamo, gli attributi delle altre nazionalità, che si potrebbero dire naturali, e barattano male a proposito le parti loro confondendo in vari modi le ragioni intime di fatti, che sono diversi, e debbono essere tenuti ben distinti.

Giambattista Vico, per un esempio notevole in uomo come lui d'ingegno eminentissimo, sembra avere inchiuso e ristretto in un concetto solo, secondo l'uso de'ragionamenti volgari, le quattro nazionalità, fisiologica, linguistica, geografica e politica, colà, dove espone che la sua *scienza nuova*, la quale per la serie delle cagioni è la filosofia dell'umanità, e pel seguito degli effetti è la storia universale delle nazioni, prende per suo subbietto esse nazioni medesime in quanto elleno sono quelle, che hanno proprie religioni, proprie lingue, pro-

(1) Diritto naturale, ecc.; vol. 3, a f. 18.

(2) Diritto delle genti, ecc. Lione, 1781. Vol. 1, in principio.

prie terre, proprie nozze, propri nomi ovvero genti, ossieno case, proprie armi; e quindi propri imperi, propri maestrati e per ultimo proprie leggi; e perchè propri, perciò dell'in tutto liberi; e perchè dell'in tutto liberi, perciò costitutivi di vere repubbliche. E, conchiudendo, afferma che popolo o nazione, che non ha dentro una podestà sovrana civile, fornita di tutte le anzidette proprietà, egli propriamente popolo o nazione non è, nè può esercitare fuori, contro altri popoli o nazioni, il diritto naturale delle genti (1).

Or questa conchiusione può di leggieri riuscire fallace; poichè se intendi che popolo o nazione non avente dentro una podestà sovrana fornita come dice il Vico, non è propriamente popolo o nazione in senso politico, intenderai il vero: ma se intendi che non sia popolo o nazione in nessun modo, intenderai spessissimo il falso, cioè qualunque volta quel tal popolo e quella tal nazione, sebbene non avente podestà sovrana, pur sia fornita di quella comunanza di natura fisica, o di lingua, o di territorio, che bastano a costituire le nazionalità fisiologica, o linguistica, o geografica, le quali sono anch'esse, come la politica, speciali e proprie forme di nazionalità.

I dotti scrittori della *Civiltà Cattolica* a fine, come è verisimile, d'ovviare inconvenienti, raccomandano che si voglia chiamare *Stato* una popolazione indipendente, posseditrice di un territorio determinato; *Nazione*, quella che deriva da unica

(1) V. *Principii d'una scienza nuova*. Lib. v. cap. 1.—Op. Vol. iv. —ed i *Principii di scienza nuova*. Op. Vol. v, a f. 360 e 362.—Milano, 1836.

origine, con lingua, istituzioni e territorio comune(1).

Ma forse anche qui la materia non riesce disposta con tutta la giustezza, che sarebbe desiderabile. Poichè Stato può essere e chiamarsi una popolazione indipendente, quand'anche non possedesse un territorio determinato: e per essere, ed essere chiamata nazione sotto certo aspetto, non occorre l'unica derivazione originaria colla comitiva delle altre sovraindicate comunanze.

XLIX. La verità netta e precisa, a parer mio, si è che la nazionalità fisiologica e la linguistica e la geografica, e le altre che v'abbia di simile natura, sono tutti fatti, come dicemmo, di specie particolare, aventi ciascuno da sè la sua propria origine e le sue leggi e modi così di consistenza come di dissoluzione. Elleno posseggono sì bene tutte in comune la proprietà di essere vincolo più o meno forte e tenace nell'umana famiglia: ma non perciò elle non escono de'termini della natura loro, che si può dire di genere materiale, e non hanno nessuna virtù diretta di produrre la nazionalità politica, nè di signoreggiare sopra di lei, che è cosa assai più alta, e poco meno che tutta morale.

Molto bene a questo proposito osserva, con profondo sguardo, il conte di Fiquelmont, che alcune leggi materiali, che sono quelle della natura, bastano per esempio alla conservazione d'una stirpe; ma che per la formazione e per la conservazione d'un popolo, in quanto costituisce un corpo, o diciamo una nazionalità politica, ovvero uno Stato, che è la macchina morale più complicata fra le possibili, occorrono tutt'altre condizioni, e d'or-

(2) Seconda serie, vol. 1. a f. 654. 1853.

dine molto superiore, le quali or si danno or non si danno, secondo mille circostanze. Se bastasse, dic'egli, parlare la medesima lingua, avere i medesimi costumi, ed occupare senza mescolanza lo stesso territorio, perchè dunque gli Arabi, i Kirghis ed i Mongolli non formano Stato (1)?

Accade qnasi di necessità continuamente che più d'una delle nazionalità che diremo materiali si trovino congiunte presso un popolo; e quivi elleno, secondo le varietà degli accidenti, ponno apprestare la materia e l'occasione e le disposizioni remote o prossime alla nazionalità politica; ma quando non vi concorra il principio vitale, che è tutto proprio di questa, il fatto loro non riesce a nulla. E posto ancora che il principio vitale vi sia concorso, e poscia spentovi da quale che vogliasi forza maggiore, elleno mancano d'ogni potenza da restaurarlo. Così nel popolo de' Polacchi, per avviso del sullodato conte di Fiquelmont, s'incontrarono da principio tutte e tre le nazionalità fisiologica, linguistica e geografica; e queste per secoli furono altresì incoronate dalla nazionalità politica: ma poi col tempo, il difetto di previdenza, di moderazione, di saggezza, e l'intemperanza delle passioni di quel popolo cagionarono la perdita di essa nazionalità politica, e le altre rimasero sole, come alla morte dell'uomo, sciolto che sia lo spirito, rimangono soli i corporei elementi (2).

L. Se poi qui si domandasse quale sia realmente il principio vitale della nazionalità politica, e quali

(1) V. Lord Palmerston, l'Angleterre, et le Continent. Paris, Amyot, 1852. Vol. 1.

(2) V. l'op. cit.

le doti di lui, crederei non ingannarmi, svolgendo i germi della verità sovraccennata, e rispondendo per primo, che egli mi sembra dover avere natura spirituale ed essere di spettanza della ragione, semplice, costante, il meno che sia possibile in balia de' sensi, nè della fantasia, nè delle passioni, ed il più che sia possibile, mantenitore di pace e di tranquillità, e fecondo di beni, quali sono altri analoghi istituti dell'eterna sapienza.

Risponderei in secondo luogo che tale mi sembra per appunto il diritto di dominio, o diciamo altramente, il possesso legittimo dell'autorità imperatoria sopra lo Stato.

Questo diritto mi sembra solidissimamente fondato nell'assoluta necessità dell'ordine; egli si esercita sopra una materia tutta sua propria e bene determinata, quali sono le cose e le azioni capaci di governo politico; egli ha i suoi modi d'esercizio, ha limiti riconoscibili per sano discorso; ha per fine ultimo ed unico il bene comune, in cui convengono spontanee tutte le volontà private e quindi è naturalmente dotato di forza morale e materiale da sostenere le sue ragioni: ed in somma egli, così nella sua origine prima, come negli atti suoi susseguenti, può ottimamente e deve essere regolato secondo le leggi della giustizia, di cui la luce risplende ove più, ove meno in ogni parte, ed alla cui maestà, presto o tardi, è costretto ad inchinarsi tutto il mondo.

LI. Giova ripetere, che siccome la nazionalità politica è divinamente naturata a curare e proteggere tutti i grandi interessi e tutti i supremi beni generali delle umane comunanze, così le altre na-

zionalità, per ordinario, le si sommettono e stanno soggette volentieri; e sebbene le prestano servigi di molto rilievo, ad ogni modo ella sovrasta sempre per la sua massima potenza collegativa, e si tiene da loro indipendente, e procede distendendosi, senza riguardo a stirpi nè a lingue, nè a confini materiali, fin dove può essere invitata a distendersi dalla sua virtù, e fin dove glielo consentono i dettami della giustizia. In questo modo troviamo per tutti i tempi e per tutti i luoghi nazionalità politiche, costituite di nazionalità elementari eterogenee, quali vediamo la Svizzera, l'Austria, la Francia ed altri Stati innumerabili, e quali saranno vedute per sempre anche nell'avvenire. Conciossiachè pare manifestissimo intendimento della Provvidenza che sieno moltiplicati i vincoli d'amore fra tutti i popoli, e che dove non giunge la forza dell'un vincolo, arrivi quella dell'altro. Per questo, come vediamo oggidì che il principio o la ragione politica unisce i Corsi ed i Nizzardi colla Francia, e nel tempo medesimo il principio e la ragione linguistica gli unisce coll'Italia; così cercando altrove si troverebbe probabilmente che o luogo, o lingua, o stirpe, o Stato, non manca forse mai qualche unitivo di ciascuna con molte altre nazioni.

Il carattere necessario poi, o diciamo la nota caratteristica ed essenziale della nazionalità politica, è l'indipendenza della civile suprema autorità, ossia l'esistenza in essa d'una vera sovranità; in quanto la sovranità, per essere propriamente tale, ha mestieri d'essere indipendente. Quindi l'indipendenza delle nazionalità politiche si risolve nella vera sovranità dello Stato, e nella libertà da ogni forza

straniera nell' esercizio dei diritti d' essa sovranità.

Una nazione politica, la quale dipenda da un'altra nell'esercizio di uno o più diritti essenzialmente inerenti alla sovranità, conserva la natura di Stato unicamente a proporzione della libertà, che le rimane: ma se l'indipendenza della sovranità le fosse tolta in tutto, anche l'essere di Stato o la nazionalità politica cessa totalmente (1).

LII. Una nazione politica ha diritto, in virtù della sua indipendenza, a tutte quelle azioni, che non offendono l' indipendenza degli altri Stati; cioè ha diritto di procurarsi ogn' intellettuale, morale e materiale legittimo miglioramento; e perciò di conservare l' essere suo, di svolgere la potenza delle sue forze per ingrandirsi; di difendersi anche colle armi dalle altrui soperchierie; di stendere il suo territorio, e di procacciare tutte le altre cose simili, che non trapassino i limiti della giustizia.

Questa ultima condizione è come il cardine di tutto il mondo morale; e per rispetto ad essa per appunto il diritto naturale delle genti, in senso obbiettivo, si definisce: La limitazione della libera attività esterna delle singole nazioni al punto che le altre nazioni possano anch'esse esistere come enti liberi, ossia come persone morali, e che non sieno mai trattati come mezzi o cose; ed in senso subbiettivo si definisce: La facoltà di fare tutte quelle cose, le quali sebbene si verifichino universalmente, pure anch'esse le altre nazioni, come persone mo-

(1) Intorno a questi principii vedi il Baroli, Diritto, ecc., vol. 5, f. 50 e seg.

rali, potranno vivere consociate colla nazione agente, senza che mai nessuna sia considerata come mezzo o cosa (1).

LIII. È manifesto, per le dottrine or ora allegate, che il diritto dell'indipendenza d'ogni corpo di nazionalità politica risiede nel Sovrano, e da lui solo può e dev'essere esercitato.

Qui poi fa d'uopo figgere bene dentro la mente, che siccome il principio vitale della nazionalità politica, per una virtù tutta di suo genere, congiunge popoli senza riguardo a postura, nè a forma di luoghi materiali, e senza riguardo a differenze linguistiche, nè gentilizie; così queste condizioni, assai meno che in tutt'altro particolare, si possono richiedere o considerare nell'essere del sovrano, in cui esso principio è massimamente attuato e propriamente personificato. Conseguentemente se mai taluno opponesse contro la persona del Sovrano la condizione di straniero, o si vuole inferire contro del Sovrano medesimo una qualunque incapacità ad essere costitutivo della nazionalità politica, e si cade palesemente nell'assurdo; o si vuole indicare che egli, quanto a luogo d'abitazione, o quanto a specialità fisiologica e linguistica, appartenga a nazionalità di specie materiali, che fossero diverse dalle analoghe che s' incontrino nella maggioranza degli altri membri costituenti la nazionalità politica, ed allora vero o falso che sia il fatto, se ne riesce in ogni modo a cosa di nessuna concludenza.

(1) Baroli, quivi, a f. 91. — Intorno ai diritti delle nazioni come Stati, vedi pure Pinheiro. — Ferreira, nella nota al § 16. cap. 1, lib. 1. Del Martens, Précis du Droit des Gens, ecc.

LIV. L'esercizio dell'indipendenza può da un Sovrano, che vi sia indotto da forza di circostanze, o da consigli di sana prudenza, venire limitato e ristretto volontariamente a favore di un altro Sovrano: e qualunque volta la limitazione o la restrizione si riferisca ad oggetti determinati, e d'importanza secondaria, la sostanza vitale della nazionalità politica si conserva tuttavia illesa, come vediamo di continuo l'una privata famiglia assumere o contrarre come che sia l'obbligazione di certi servigi, e di certe prestazioni verso un'altra famiglia, senza averne per questo solo perduta la libertà: conciossiachè nell'uno e nell'altro caso è sempre la parte formale del diritto d'indipendenza, che comanda o consente la cessione d'una parte materiale.

Questo è chiarissimamente spiegato dal celebre Vattel ne' termini seguenti:

Qualora, dic'egli, una nazione non può preservare sè medesima da insulti o da oppressione, può procacciarsi la protezione di uno Stato più potente; e se lo faccia soltanto obbligandosi a certe cose, foss'anco a pagare un tributo, a fornir truppe al protettore, ed a far causa comune con lui, salvo il diritto di governarsi a suo piacere, questo non è che un trattato del genere dei trattati d'alleanza ordinaria, colla sola differenza che esso mette disuguaglianza nella dignità delle parti, ma del resto non distrugge la sovranità. Se la nazione per le sue circostanze procede fino a sommettersi ad altra nazione più potente a certe condizioni, il patto loro o trattato di sommissione sarà misura e regola dei diritti dell'una e dell'altra. La sommissione può variare all'infinito, e non di meno la so-

vranità, pognamo che ristretta, esser lasciata sussistere (1).

LV. Spesse volte si trova affermato, che l'indipendenza è diritto innato delle nazioni, il quale non si può mai perdere in tutto, nè alienare.

Questo è verissimo ogni qualvolta si parli delle nazioni del genere politico, ed ogni qualvolta sia presupposto che una determinata nazione politica possa e debba sussistere come tale; perciocchè l'immaginare sussistente un soggetto, a cui manchi in tutto qualcuna delle qualità, che costituiscono la sua essenza, inchiude la stessa contraddizione come l'immaginare vivo un uomo, che sia destituto dello spirito vitale. Ma se si parla delle nazioni in forma assoluta, con intendimento di comprendere nel discorso le nazionalità di qualunque genere; ed anche se si parla propriamente della nazionalità politica, ma senza tener conto delle leggi della natura, nè de'casi, nè degli accidenti, che ad essa nazionalità possono e sogliono di continuo incontrare, come dimostra la storia universale di tutto il mondo, si dà in fallo capitalissimo, quale di chi statuisse che ogni embrione di essere organico ha diritto di pervenire alla vita umana, ovvero che nessun uomo formato e vivente possa mai per nessuna causa, nè perdere, nè gettare, nè consumare come che si voglia la sua vita.

La sovranità, con esso l'indipendenza, è un bene altissimo e preziosissimo; ma è tal bene, che per viva necessità della natura delle cose, non può es-

(1) V. Il Diritto delle Genti, ovvero Principii della legge naturale applicati alla condotta ed agli affari delle nazioni e dei sovrani. — Lione, 1781, vol. 1, f. 201.

sere di tutte le persone, ed anzi può essere soltanto di pochissime. Essa è largita solo a beneplacito di Dio, or all'uno or all'altro, or a parecchi insieme: e Dio pure a beneplacito suo la toglie, e la tramuta, come largisce e toglie e tramuta ad uomini, a città, a nazioni la sapienza, la prosperità, la bellezza, la potenza, la lunga vita e le ricchezze; le quali cose hanno assai somiglianza colla sovranità perchè trasfondono in chi le possiede una misteriosa virtù, una forza morale, che effettivamente e potentemente domina sugli animi altrui senza darlo a divedere, e li fa inchinevoli ed ossequiosi (1).

Dono di Dio, ripeteremo colle parole d'un nobilissimo ingegno, è la sovranità; sì perchè alla divina autorità s'appoggia in astratto: sì perchè dalla divina Provvidenza deriva quella superiorità di fatto, per cui l'autorità sociale si concentra in una persona determinata; sì perchè la stessa provvidenza è quella, che dallo stato privato solleva all'indipendenza, per mezzo di certe combinazioni impenetrabili, certe società, ed i superiori che la governano (2).

LVI. Un popolo pertanto, il quale avesse ancora in sè medesimo, pognamo un caso non comune, tutte insieme le altre specie di nazionalità, tranne la politica, potrà lodevolmente desiderare anche questa, e procurarla per appunto come un uomo privato può desiderare e procurarsi la sapienza, la potenza, la ricchezza e gli altri beni sovraccen-

(1) V. Le opinioni che agitano il nostro secolo. — Monza, 1851, a f. 188.

(2) Taparelli, Saggio teoretico di Diritto naturale, appoggiato nel fatto. — Napoli, 1844. Vol. 1. cap. VIII, in fine.

nati; ma dovrà sempre ed unicamente adoperarvi mezzi onesti, e non uscire mai nemmeno d'un passo dalle regole più ristrette della giustizia. Conciossiachè se il libito, per usare la frase di Dante, fosse lecito in questa materia, non vi sarebbe ragione perchè non dovess'essere ancora in tutte le altre materie analoghe; ed ogni quiete, ed ogni fortuna del mondo n'andrebbero in subita ed irreparabile ruina.

Sopra quelle medesime regole della giustizia, nè più nè manco, si deve immancabilmente condurre dalle nazioni tutte le opere, che bisognino a difendere il diritto di sovranità, o diciamo d'indipendenza, che legittimamente si possegga: e così pure tutte le imprese, che paressero occorrevoli ed opportune all'effetto di racquistarla, ogni qualvolta, contro tua voglia e da breve tempo, ti fosse stata tolta ed usurpata iniquamente.

LVII. Ma se la nazione privata della sovranità o dell'indipendenza fu dessa medesima che vi rinunciò, qualunque ne fosse il motivo; ed anche solo se dopo ch'essa ebbe patito soverchieria e fu spogliata violentemente, scorse tale un tratto lungo di tempo, o seguirono tali fatti dall'una all'altra parte, che secondo i dettami del Giure delle genti comunemente ricevuto, si facesse luogo alla prescrizione in favore della nazione usurpatrice, ogni anteriore diritto contrario si rimane senza nessun valore; ed è al tutto necessario cedere ed accomodarsi alla fortuna.

La condizione subalterna d'un popolo, chi bene e senza passioni considera la realtà delle cose, è molte volte non destituta di grandissime utilità

Conciossiachè, secondo che sapientemente ragiona Carlo Lodovico Haller nella Ristaurazione della scienza politica, il forte per quanto sia secondo l'ordine della madre natura, non è altrimenti il nemico del debole, ma per solito ed assai più volentieri se ne rende protettore. Anche il Vico con non minore profondità di senno, avvisò che di mano in mano che le nazioni si trovano avere perdute quelle virtù proprie e vitali che erano da sostenerle nel primato, *più tosto che vadano a spegnersi colla rabbia delle guerre civili, nelle quali prorompono i popoli, che calpestano le loro leggi e le loro religioni, per consiglio della Provvidenza vanno a soggettarsi ad altre migliori, che le conservano*. La quale sentenza tanto parve al grand'uomo verissima, che si compiace d'avvertire come tutto il suo libro dei *Principii di una scienza nuova, sia tutto compreso in questo motto: Foedera generis humani; spiegante che il diritto naturale delle genti, da una ad un'altra passando, conserva nella somma il genere umano* (1). Secondo questo principio, anch'esse le attinenze di dominio politico e di dipendenza tra popolo e popolo, si risolvono come in una specie di patto espresso o tacito, per cui l'una parte è obbligata prestare soggezione, e l'altra a rendere quiete, sicurezza e prosperità.

LVIII. Finalmente è bello conchiudere questa materia dimostrando come tutti i sovresposti dettami della sana filosofia, in ordine alle ragioni della nazionalità politica, e quindi ancora in ordine al valore ed ai pregi dell'indipendenza, sono perfet-

(1) *Principii d'una scienza nuova*. Lib. v, cap. 1, nelle Op. vol. 4. a f. 282. — Milano, 1836.

tamente conformi alle dottrine della nostra santissima religione; il che vuol dire conformi al regolo infallibile di qualunque siesi verità di genere morale.

Ecco in proposito per appunto le osservazioni dell'egregio scrittore anonimo citato non molto addietro, e le quali riguardano così all'antico come al nuovo Testamento.

« Se v'ebbe nazione al mondo spartita veramente da ogni altro popolo, fu senza dubbio l'Ebrea. Tutti in essa discendevano sicuramente da Abramo; tutti parlavano la medesima lingua; tutti ebbero la medesima legislazione dettata da Dio medesimo, il quale avea scelta quella nazione per suo popolo. Iddio medesimo avea guidato quella nazione per mezzo a mirabili prodigi in un paese determinato, a cui lo stesso Iddio avea segnati i confini. Che vorrebbevi mai di più per essere una nazione? E che vorrebbevi di più per aver diritto all'indipendenza? Nabucodonosor e Salmanasarre non aveano alcuna ragione in quella gente, tranne quella della prepotenza. Or bene, quando i re d'Israele e di Giuda si provano di gittare quel giogo ignominioso del tributo loro imposto da re barbari e stranieri, Iddio anzichè benedire quella rivolta, maledice i ribelli per modo che, vinti e martoriati, furono cacciati innanzi come greggie a vituperevole schiavitù.

« Certo che Dio così puniva le iniquità di quel popolo; ma come sta che fra tante guerre, che furono prima con que' re barbari, cogliesse proprio, per isterminare il suo popolo sì d'Israele e sì di Giuda, quelle guerre, che sorgevano per la ribellione,

con cui cercavasi l'indipendenza nazionale? Ma vi è altri fatti degni di meditazione.

« Iddio vuol trarre il suo popolo dalla schiavitù barbara e durissima dell'Egitto: Iddio si dichiara commosso al pianto del suo popolo, e chiama Mosè, e gli comanda di recarsi da Faraone a domandargli che lasci andare il suo popolo a porgergli sacrifizi nel deserto. Or com'è che Dio fa domandare licenza a Faraone? Non poteva dire al suo popolo: Ribellati; e niuno l'avrebbe potuto impedire? Mai no. Iddio usa la sua potenza ad operare grandissimi miracoli; e non cessa finchè non abbia strappato di bocca a Faraone il *Surgite et egredimini* (1).

« Quanto al nuovo Testamento, vi è da considerare che Cristo scelse a patria una nazione avvilita, doma e tiranneggiata da un prepotente straniero; che egli visse tutta la vita in quella tirannide; che egli non disse e non fece mai nulla, che avversasse quella tirannide straniera, od accennasse a nazionale indipendenza: che anzi egli, coi fatti e colle parole, comandò sempre riverenza ed obbedienza a quella tirannide straniera (2).

« In tutto il nuovo Testamento non v'è sillaba, che parli di costituire le nazionalità de'popoli, nè di racquisto di indipendenza. Cristo nacque, visse e morì nel mezzo d'un popolo, non pur servo, ma dispetto ed avvilito; nè stese una mano, nè mosse un dito per ristorarne la nazionalità, o per ridargli l'indipendenza (3).

(1) Le opinioni che agitano il nostro secolo. — Monza, 1851. a f. 208 e seg.
(2) Ivi, a f. 218.
(3) Ivi, a f. 221.

« Gli Apostoli, predicando a innumerevoli nazioni tutte allora soggette alla prepotenza di Roma, non pronunciarono mai parola, che condannasse quella soggezione, od almeno la chiamasse snaturata ed odievole. Che non patirono i cristiani de'primi secoli, anzichè ribellarsi dagl'Imperatori contro cui prevalevano di numero e di forza? Veggasi ed odasi Tertulliano (1). »

Dopo tutto questo, le sentenze e le parole di coloro, che predicassero la nazionalità politica e l'indipendenza come condizioni sempre ed in ogni congiuntura di circostanze necessarie, e come beni di tale pregio, a cui debbano sottostare l'onestà, la giustizia, la fede dei trattati, ed ogni altra simile cosa più sacra, e pel cui conquisto e riacquisto qualunque guerra ed in qualunque tempo sia sempre santa, quando non fossero prodotti dell'umana stolidità, sarebbero bestemmie.

(1) Le opinioni che agitano il nostro secolo.—Monza, 1851, a f. 218.

CAPITOLO VII.

Della libertà politica, della libertà civile, e dell'amore della Patria.

LIX. Abbiamo veduto che siccome la sovranità, così anche l'indipendenza, in ogni nazionalità politica, risiedono nel sovrano, sia desso una persona individua come nelle monarchie, sia un corpo morale come nelle aristocrazie od oligarchie, sia tutta la moltitudine come nelle repubbliche propriamente dette, o come in quella nuova forma di governo misto, che oggidì si chiama rappresentativo.

La parola indipendenza è per sè medesima soltanto negativa, e non direbbe nulla; ma non di meno accennando, com'ella fa, ad una condizione al tutto necessaria, sebbene estrinseca e puramente materiale, della sovranità, riesce chi ben considera, ad esprimerne un attributo intrinseco e positivo qual è la libertà. E veramente nell'affermare che un uomo non dipende, s'inchiude altresì il concetto ch'egli si trovi libero delle sue proprie operazioni. I due termini pertanto d'indipendenza e di libertà potranno spesse volte innocentemente essere scambiati nel discorso, ma v'è tra loro questo notabile divario, che il primo conduce sempre e dirittamente all'idea generica di libertà; e quindi per sè non inganna: dove l'altro termine, cioè la libertà, siccome s'applica a parecchi ed assai diversi concetti mentali, così, se non sia giustamente afferrato in

ogni caso particolare, di leggieri trasvia dal vero nell'errore.

LX. La libertà venne ripetutamente definita da Cicerone in forma semplicissima; cioè il poter vivere come tu vuoi. Questa definizione è giusta, e sufficiente ogni qual volta occorra soltanto di toccare la parte più cospicua, o diciamo apparente della cosa. Ma v'è poi della cosa medesima un'altra parte più riposta e non meno importante, ed anzi fondamentale, che si deve sempre mai tenere in vista, chi brama di posare sul sodo le sue speculazioni.

Il potere di vivere come si voglia è stato dall'infinita benignità di Dio largito comunemente ed egualmente a tutte le creature intelligenti e ragionevoli, e quindi ancora a tutti gli esseri che, in qualunque modo si trovino capaci di valere da soggetto ad una quale che siasi personalità morale. Ma Dio è esso medesimo la verità, la sapienza e l'ordine essenziale: conseguentemente, per viva ed assoluta necessità della natura sua, egli deve aver dato alle persone individue o morali il potere di vivere come vogliano, ma sempre dentro tali limiti, che rendano compossibile praticamente l'uso, che si faccia di quello stesso potere da tutti gli altri, che sieno teco d'un'istessa condizione; tali limiti per cui ciascun soggetto possa svolgere le sue attitudini, e compiere la misura del bene, che gli s'aspetta, senza guastare l'essere, nè impedire gl'interessi di uguale specie de' suoi simili; ed in somma senza mai nè dentro sè, nè fuori, per qualunque rispetto, alterare quelle disposizioni, che si richiedono al più perfetto possibile andamento del mondo mo-

rale. Tutto quello, che non sia modellato esatt
mamente nella forma di questo concetto metaf
deve per viva ed assoluta necessità essere cor
allo statuto divino, e falso e stolto e corrom
mortifero in sommo grado.

Que'limiti poi, secondo una certa, ora magg
minore, indeterminazione, sono generalme
astratto indicati a tutti gli uomini parte dal chiaro lume dell'intelletto, e parte dall'ingenito nostro sentimento del bene; ma praticamente, secondo le varie occorrenze de' casi particolari, sono determinati, ora mediante leggi espresse e formali, ora mediante tacite convenzioni, dalle diverse autorità, le quali, per divina disposizione, si trovano costituite a cura ed a mantenimento dell'ordine in ciascuna delle umane comunanze.

Nelle comunanze politiche, cioè negli Stati, la libertà civile, ch'è propria dei privati, consiste nel potere che ha ciascun uomo di procurare i suoi vantaggi con tutti i mezzi e per tutte le vie, ch'egli giudichi meglio conducevoli al suo intendimento, senza mai trascorrere nemmeno d'un passo di là dal concedutogli dalle leggi, nè senza mai ledere in nessun modo le giuste ragioni degli altri privati, quali a ciascuno vengono attribuite, o dalle stesse leggi civili in particolare, o generalmente dalla legge naturale.

Similmente la libertà politica, che è propria del sovrano, in quanto è sovrano, consiste nel potere di condurre la vita della sovranità, o diciamo più chiaramente, di regolare l'esercizio del suo altissimo ufficio, togliendo di mira semplicemente e puramente il bene generale; rispettando in ogni cosa i dettami

della naturale equità, e quindi prestandosi fedelissimamente all'osservanza di tutte le convenzioni legittime ed oneste di qualunque specie, che vigono fra' sovrani; e lasciando anche ai sudditi suoi l'intero esercizio de'diritti loro, tranne soltanto quello che sia strettamente richiesto alle occorrenze del proprio di lui ministero.

LXI. Questo che ora abbiamo detto intorno alla libertà civile ed alla politica, si vuole intendere solo degli Stati in quanto si considerino in sè medesimi, e semplicemente secondo l'ordine delle cose naturali. Conciossiachè qualunque volta l'ordine naturale in uno Stato, per sua felice ventura, si trovi in relazione coll'ordine sovrannaturale, quale imponesi dall'unica vera e santissima religione di Gesù Cristo, ogni natural diritto cede al paragone, e tutti vi si ritemprano, e ne ricevono una profonda modificazione; la quale per altro non è che un effettivo miglioramento, che giova a tutte le parti, producendo nel corpo sociale quasi un'altra specie più elevata e più larga di libertà. I comandamenti di Dio, dice ottimamente pel nostro proposito Donoso Cortez, sono il pane della vita. Iddio lo distribuisce ai governanti ed ai governati riservandosi il diritto inalienabile di farsi ubbidire dagli uni non meno che dagli altri. Sotto gli auspici di Dio le due parti si uniscono in una specie di connubio, la cui santità lo fa essere più somigliante a Sacramento, che a contratto. Quando i comandamenti di Dio sono osservati da amendue le parti, dalla loro simultanea sommissione agli ordinamenti divini fluisce un certo ordine, una certa condizione, un certo ben essere ad un tempo individuale e comune, ch'io chiamo stato di libertà;

e che è veramente tale, in quanto la giustizia vi regna, e la giustizia è quella che ne fa liberi. La libertà cattolica non è una cosa definita, particolare e concreta; non è una parte dell'organismo politico, nè un'istituzione sociale diversa dall'altre. La libertà cattolica non è questo, ed è più di questo. Essa è il risultamento generale della buona disposizione in che sono i singoli organi, e dell'armonia, e dell'accordo di tutte le istituzioni. Essa è ciò che è la sanità dell'organismo fisico dell'uomo, la quale non è un organo, ma vale molto più che un organo sano; ciò che è la vita in generale del corpo sociale e politico, la quale è più preziosa della floridezza di qualunque istituzione particolare (1).

LXII. Ripetevamo or ora che la libertà politica, insieme coll'indipendenza, risiedono nel Sovrano. Ma la sovranità essa medesima può, secondo innumerabili congiunture e diversità di forme sociali, trovarsi divisa e compartita fra diverse delle persone e delle classi, che compongono gli Stati; ed in allora anche il diritto e l'esercizio della libertà politica sono partecipati da soggetti diversi, ciascuno per la misura della sua attribuzione.

Questo è fatto costantissimo di tutti i tempi, non solamente per quanto fosse delle republiche e di tutti i governi per consiglio, e di proposito costituiti misti; ma ben anche spessissimo nelle stesse monarchie, e tanto che potè dire con qualche verità la celebre signora di Staël che in Europa non è già nuova la libertà, ma il dispotismo.

Anticamente pare che per ordinario il senno dei

(1) Lett. del 15 aprile 1852 presso la *Civiltà Cattolica*, vol. IX, a f. 433 e seg.

popoli si godeva la realtà, ed il benefizio della cosa, ma senza troppo contendervi d'intorno e quasi senza porvi mente. La reciprocità de' diritti e dei doveri, nota assai bene Federico Sclopis, tra principe e popolo; la natura delle relazioni tra governanti e governati, non venne guari definita con precisione, ed in forma di ricognizione, e stipulazione direm quasi giuridica, se non in tempo di crisi, allo spuntare od al dileguarsi di pericoli della potestà reale. La libertà era allora ne' privilegi delle varie classi di persone, nelle franchigie de' comuni, nelle accomandigie, nelle salva guardie. Era un mosaico di libertà speciali, che formavano un complesso di diritto pubblico. Dall'un de' lati si rispettava una autorità nominalmente assoluta; dall'altro si costruiva una serie di privilegi distinti all'infinito, ma tutti rivolti a limitare il potere dispotico. Era una modificazione progressiva e legale, anzichè un'antagonismo preciso ed urgente (1).

A questo per appunto si venne poi nei secoli posteriori, e massime al tempo nostro, per conseguenza e per effetto naturale dell'opera congiunta del protestantismo e delle società segrete. Conciossiachè dall'una parte il protestantismo attribuendo alla ragione individuale il diritto di giudicare per sè stessa, e d'esaminare e di discutere ogni cosa: e inducendone l'abito e la pratica nelle moltitudini, preparò l'abbattimento d'ogni principio d'autorità e d'ordine, e per quanto era possibile, d'ogni divina ed umana istituzione.

(1) Degli Stati generali e di altre istituzioni politiche della Savoia. — Torino, 1851. Vedine il luogo presso la *Civiltà Cattolica*, fasc. LV; luglio 1852.

Dall'altra parte le società segrete sempre intese, secondo che è noto, all' ultimo fine del condurre l'umanità ad essere ciascun uomo re e sacerdote di sè medesimo (1), tanto si faticarono, usandovi qualunque genere di mezzi, che fossero in mano loro, che furono giunte al passo di fare considerarsi come nemici fra di loro i popoli ed i governi. Dopo questo, l' opposizione ne' governi rappresentativi, quali noi li vediamo oggidì, divenne una condizione legale, dove avrebbe dovuto considerarsi come aggressiva; e non solo legale, ma più onorevole che non la parte ministeriale, in quanto ella appare come un servizio gratuito renduto all'oppresso, quale, secondo quella fallacia, è il popolo, difendendolo dal governo che n'è l'oppressore (2).

E per lo stesso motivo tutti quei membri, che negli Stati moderni si trovarono, con più o meno colpa loro, viziati nell'animo da quella velenosissima opinione degli eretici, ovvero anche solo accalappiati dagli ipocriti, e perfidi artificii de' settari, si studiarono e si studiano peggio che mai di far valere il diritto immaginario di partecipare nella sovranità, e contendono ogni dì peggio d'indebolirla ne' legittimi possessori per tenerla a freno; e si credono sicuri più, quanto più tolsero a quelli delle loro naturali attribuzioni. Per tal via molti preziosissimi rami della libertà politica, or conceduti come che fosse, ora usurpati, passarono a risedere nella moltitudine.

LXIII. Può molto agevolmente apparire a chi specola in astratto, che debba in realtà riuscire a van-

(1) V. Barruel, Memorie per servire alla Storia del Giacobinismo.
(2) V. Fiquelmont, Lord Palmerston, ecc. Vol. I, f. 348 e seg.

taggio grandissimo, se in uno Stato la generalità de' cittadini sia chiamata a godersi una doppia libertà, cioè la politica, e la civile tutto insieme; e che a questo fine debbano tendere i loro desideri, ed eglino compiacersi della buona ventura, come l'abbiamo conseguito. Ma la pratica in molti casi smentisce la speculazione; ed il popolo, che sia lasciato semplicemente condursi dietro la guida della sua ragione, e secondo gl'impulsi del suo buon senso naturale; il popolo, che non sia traviato dalla forza d'accidenti, e di congiunture non ordinarie, e che non sia sommosso e conquassato da malvagi, o da sofisti, nè fatto accendersi d'insolite passioni, egli guarda e giudica delle cose, e del suo bene in particolare, tutt'altramente.

Il popolo, come giustamente nota l'ingegnoso ed eloquente che fu vescovo d'Annecy, mons. Luigi Rendu(1), il popolo cerca soltanto o principalissimamente la libertà civile, ed il potere d'esercitarla più largo che sia possibile in tutte le parti della sua materia, quali sono disporre senza vincoli di sè medesimo, e della maniera del proprio vivere, attendendo alle opere della pace, o della guerra; all'arricchire mediante la coltura de' campi, o le manifatture, od il commercio, ovvero a spendere a suo talento; viver celibe, o formarsi una famiglia e governarla a proprio senno; prestarsi, o non prestarsi alle cariche di pubblico servigio a norma dell'onestà e de' consigli della sana prudenza, e sopratutto servire a Dio come tu credi in buona fede che ti comandi la vera religione. Quest'è la libertà che si desidera e vuolsi

(1) *De la liberté, et de l'avenir de la République française.* — Paris, 1849, *passim*.

dal popolo, come quella che virtualmente comprende l'intero cumolo de' maggiori beni sperabili nella vita; ed ella basta a fargli svolgere le sue più preziose facoltà, a perfezionarlo, a nobilitarlo, ed a renderlo virtuoso in ogni genere, avventuroso e felice. La libertà civile è la sola, che sia direttamnte sentita dal popolo come suo proprio ed intimo bene; ed ella sola è sempre e costantemente curata ed apprezzata da lui in ragione ed a valore di fine. Per amore di lei solo il popolo volentieri si trova a vivere nella società, che gliela difende, ed è contento assai meglio di goderlasi quivi, sebbene discretamente ristretta e limitata nell'esercizio dalle leggi che non sarebbe dello starsene, se fosse possibile, fuori della società, dove l'uso della libertà naturale, ed illimitata di ciascun individuo le farebbe perdersi di fatto, e rimanere guaste ed annichilate tutte quante.

La libertà politica per opposito, a bene considerarla, non è che un mezzo, il quale stimasi e vale solo tanto, quanto riesce conducevole al fine, a cui naturalmente è subordinato, cioè all'assicurazione ed alla difesa della libertà civile.

Il popolo, che secondo l'istituto di Dio, e secondo gli ordinamenti manifestissimi della divina Provvidenza, deve essere governato, sente nel suo cuore un istinto, che l'avvisa non esser lui fatto per governare.

La gran maestra poi, che è l'esperienza, aiuta mirabilmente l'istinto, dando al popolo in questo particolare, molti e gravissimi insegnamenti. Ella dimostra con una perpetua ripetizione di prove, che se la forma del governo d'uno Stato chiama il

popolo a partecipare l'esercizio della libertà politica, il massimo numero de' cittadini non può farlo mai direttamente ed in persona, ma del più e del meglio delle faccende egli deve rimettersi e compromettersi in mandatari o rappresentanti, poniamo pur anche eletti da lui stesso; il che è un pericolo sempre considerevole, a cui non risponde che la soddisfazione d'una misera vanità: l'altra parte delle faccende, che gli rimane da esercitare, come la guardia ed altre simili prestazioni personali, riesce ad esso un getto inutile di tempo, ed un carico fastidioso, anzichè un godimento.

L'esperienza dimostra ancora che, quanto più la forma d'un governo è popolare, o diciamo quanto più la sovranità v'è dimembrata, ed i suoi diritti minuzzati e sparsi nel popolo, tanto più v'è lentezza nello spaccio degli affari, tanto più vi si fa luogo agl' intrighi degli ambiziosi, alle gare, alle nimicizie, agli odii, alle cupidigie inesplebili, e ad ogni genere più insidioso, e turbolento di passioni. Quivi massimamente si riconosce per vera la celebre sentenza dell'antico savio Biante, cioè che la moltitudine è malvagia (1).

Aggiungasi che i governi popolari, siccome naturalmente sempre gelosi e timidi e paurosi delle ricchezze e de' talenti, e di qualunque siesi altra qualità buona, che possa importare disuguaglianza nelle condizioni di potenza, e di favore, e di fortuna fra cittadini; così sono eglino di tutti i governi, quelli che più restringono, scemano, e legano, e tolgono dalla libertà civile, cioè dalla vera libertà ai pri-

(1) V. Diogene Laerzio, *De vitis, dogmatibus, etc.* — Lipsiae, 1759. Lib. I, cap. 5. n. v.

vati, che è pure la radice, da cui quelle qualità si producono; e tanto, che fra democrazia e libertà civile v'ha discordia essenziale e quindi inconciliabile, e stanno perpetuamente fra di loro in guerra a morte (1).

Finalmente è provatissimo ciò che fu proclamato nell'assemblea spagnuola da Donoso Cortes, cioè che i governi popolari sono i dispendiosissimi di tutti i governi.

LXIV. Per questi fatti, e per queste considerazioni tutto insieme, il popolo comunemente, salvo cotali rarissime e poco durevoli congiunture di tempo, e di casi, e di circostanze, è inclinato e disposto alla monarchia, sotto la quale, senza nessuno paragone, gli si lascia godere più larga misura della libertà civile, col suo consueto accompagnamento del riposo, della tranquillità, degli agi, e d'ogni bene desiderabile; e la quale è pur anche la forma di governo più antica, più comune, e più naturale di tutte le altre.

E veramente, siccome avverte il sapientissimo Bossuet, la monarchia fu il primo governo di tutti i popoli. Questo si trae dalla Scrittura Santa, e questo pure è confermato dalle storie profane, le quali appena mai potrebbero mostrare un popolo costituito politicamente a maniera di repubblica, il quale non fosse prima vissuto sotto re. Colla monarchia cominciò Roma, ed alla monarchia fece ritorno come allo Stato naturale. Tardi, ed a poco a poco le città greche si formarono in repubbliche; poichè l'antica Grecia te-

(1) V. Rendu a f. 161 ed a f. 185 e seg. — Fiquelmont, op. citat. in addietro, vol. I, f. 340, 344. — *Saggio intorno al Socialismo*, ecc. — Torino, 1851, a f. 126.

neva per ottima la famosa sentenza espressa da Omero nell'*Iliade*, cioè che i molti principi non sieno cosa buona, e che debba essere un solo popolo ed un solo re. Al presente, seguitava ripetendo il medesimo Bossuet, intorno al 1700, non v'è repubblica che per l'addietro non fosse soggetta a qualche monarca. Gli Svizzeri furono per innanzi sudditi di casa d'Austria. Le provincie unite, cioè le Fiandre, sono di fresco uscite dal dominio di Spagna, e della casa di Borgogna. Le città libere d'Alemagna avevano i loro signori particolari, oltre l'imperatore, che era il capo comune di tutto il Corpo Germanico.

Le città d'Italia, che divennero repubbliche a tempo dell'imperatore Rodolfo, avevano da lui comperata la libertà. Venezia stessa, che si gloria d'essere stata repubblica fino dalla sua origine, era tuttavia soggetta agli imperatori sotto il regno di Carlo Magno, e lungo tempo dopo; e di poi si formò in Stato popolare, da cui trasmutossi in Aristocrazia. Tutte le nazioni adunque cominciano da monarchie, e quasi tutte le nazioni vi si conservano come nello stato più naturale; poichè la monarchia ha il suo fondamento ed il suo modello nell'imperio paterno, cioè a dire nella natura umana. Nascono gli uomini tutti sudditi, e l'imperio paterno che gli avvezza ad ubbidire, gli avvezza nel tempo medesimo a non avere che un solo capo. Se poi il governo monarchico è il più naturale, egli sarà per diritta conseguenza ancora il più durevole, e per ciò stesso anche il più forte (1).

(1) V. *Politica tratta dalle proprie parole della Santa Scrittura.* Lib. II, art. 7 e seg.

Del resto il popolo non sente invidia della fortuna del monarca; perciocchè la smisurata distanza dall'altezza di questa dignità alla condizione, quale che siesi d'un uomo privato, come non mostra nessuna probabilità, nè forse anche la più rimota e menoma possibilità d'uguagliamento, così ne spegne, e ne divelle fino dalle radici il desiderio, e l'immaginazione. Oltre a questo, ogni savio può scorgere di leggieri come la vita del monarca non è guari nè più libera, nè più riposata, nè realmente più vicina alla beatitudine, nè forse anche più vicina alla gloria stessa, che non sia quella d'un qualunque virtuoso, che si trovi pur anco nell'infimo grado della soggezione: e ciò mirabilmente aiuta a prevenire ogni moto, anche primissimo dell'invidia, e persuade con molta facilità l'umile privato a voler essere contento della parte assegnatagli dalla divina Provvidenza.

Piuttosto il popolo si compiace di cuore, e si tiene assai, e gloriasi dell'avere a monarca un personaggio nobilissimo, e grandissimo di valore, di ricchezza, e di potenza; perocchè, senza gli altri vantaggi, che naturalmente ne spera, e ne ritrae, egli sente ancora di continuo che da un capo tale molta luce d'onore si riversa in tutte le membra, che con esso lui moralmente costituiscono un corpo solo.

LXV. Ora vediamo quello, che sia da pensare intorno all'affare della patria.

Accade al nome di patria quello stesso che notammo in principio, in ordine al nome di nazione, cioè che sia attribuito a molti soggetti e vari fra di loro; i quali ad ogni opportunità di discorso vo-

gliono essere bene determinati; od altrimente si darà in fallo, scambiando dall'uno all'altro le speciali e proprie loro pertinenze.

Quanto è per me, lasciando le definizioni che mi paiono troppo artificiosamente composte, ovvero ideali, quali sarebbero per avventura le date dal Vico (1), dal Roberti (2), dal Taparelli (3), e dal Balbo (4); e molto più lasciando le poetiche, e le metaforiche di qualunque forma, seguirò ben volentieri il semplice pensamento del celebre giurista Vattel. Secondo lui, patria si dice primieramente il luogo, in cui avevano il domicilio i nostri genitori nell' atto del nostro nascimento. Poscia più generalmente dicesi patria la totalità delle contrade occupate da una nazione, e che sono sommesse alle sue leggi, e costituiscono il suo territorio (5).

Conseguentemente, ed in altri termini più semplici ancora, diremo che ciascun uomo ha come due patrie, che sono il paese nativo, e la nazione politica a cui esso appartiene, cioè lo Stato.

La patria nel primo significato, è sempre, e necessariamente ricevuta dal uomo tal quale ad esso l'assegnano la natura e la fortuna, e non si può mutare: nel secondo significato essa viene similmente per ordinario assegnata dalla natura, e dalla for-

(1) *Della sapienza poetica*, lib. I, nelle Opere vol. V, a f. 321.

(2) *Dell'amore verso la patria*, Parte I, nelle Opere tomo VIII. — Bassano, 1799.

(3) *Saggio teoretico di Diritto naturale*, ecc.— Napoli, 1844. Vol. III, a f. 177, ecc., e seg.

(4) Articolo postumo pubblicato dalla *Gazzetta Piemontese*, e ripubblicato dal *Messaggere di Modena*, 11 e 13 febbraio 1854.

(5) Il *Diritto delle Genti*, ovvero *Principii della legge naturale*, ecc. — Lione, 1781. Vol. I, a f. 124 e 217.

tuna; ma poi l'uomo ha diritto di lasciarla, commutandola, ed assumendone un'altra per adozione(1).

Un uomo, che fosse nato, e si trovasse a vivere in un paese fuori d'ogni altra società, che non fosse la sua famiglia, avrebbe sì bene la patria nativa, ma non avrebbe propriamente patria politica; e per converso un uomo, che fosse nato e vissuto dentro una nave sopra il mare, non avrebbe propriamente patria nativa, ma avrebbe soltanto la patria politica, cioè quella istessa de' suoi genitori, come comanda la ragione, ed è statuito dai giuristi.

LXVI. La patria nativa incontra, ovvero produce nel cuore dell'uomo un sentimento, il quale gagliardissimamente c'inclina e ci affeziona ad essa; e tanto che Cicerone non dubitò d'asserire che nessun uomo, che buono sia, dubiterebbe di spendere per essa la vita, siccome per quella che c'è più cara di noi medesimi (2).

E di vero noi tutti sentiamo un'arcana simpatia verso gli oggetti, che primi condussero all'atto le nostre potenze; e sentiamo ancora un'arcana soddisfazione che quegli stessi oggetti sieno essi, che continuino ad esercitarle. E quando siamo lungi dalla patria da tempo notevole, per quella medesima cagione desideriamo di ritornarvi, e il ricordarcene ci commuove profondamente, e ci diletta in quanto ci pare di rivivere i primi e i più bei giorni della nostra vita passata; ed essi ancora, per un gioco misterioso dell'immaginativa, sopraccaricati di tutta raccolta insieme la bontà delle circo-

(1) Intorno a questo Diritto, vedi il VATTEL, op. cit., vol. I, f. 222; ed anche l'HALLER, *Ristauraz. della scienza politica.*

(2) V. 1ª *Catilin.*, cap. 7. — *Paradossi* 1, cap. 2.

stanze, e quasi interamente spogli della loro tristizia.

Il sentimento d'affezione verso la patria nativa fu, per consiglio diretto della sapienza creatrice, voluto nell'uomo acciocchè l'umanità non dovesse essere in un perpetuo trasmigrare, e rimescolarsi, ed urtarsi le sue parti insieme; ed in quella vece tutto il mondo potesse essere popolato, dai siti e dai climi più dolci, avventurosi e felici, agli estremi dell'asprezza, della povertà, e d'ogni miseria. Ed in effetto con quel sentimento medesimo, come l'italiano vive e rimane volentieri nella beata Italia, così, e nulla meno affettuosamente, vivono gli Alpigiani su per le cime più scoscese delle montagne, ed i selvaggi nelle praterie dell'America, e gli Arabi nel deserto, e i pescatori nelle ultime spiagge, e dentro le isole del mar glaciale.

Ma verso la patria politica l'uomo è veramente mosso, non tanto da sentimento naturale, quanto dall'uso della ragione riflessiva, la quale faccia nascere nel cuor dell'uomo quel sentimento di speciale affezione, con cui l'uomo medesimo è ad essa patria politica affezionato.

Una società quantunque numerosa, dice il Brugnatelli, s'annoda perciò che niun uomo basta a sè stesso; e quindi, per la continua necessità di scambievoli uffici, vengono ad essere gli uomini collegati insieme da relazioni d'affezione, da soavi ricordanze, da speranze d'ulteriori soccorsi e d'ulteriori benefici (1). Se questo è vero, come egli mi sembra verissimo, giudicheremo incompleta, ma

(1) *Sommario della Storia naturale*. Parte II, cap. 129. — Pavia, 1850.

non al tutto falsa l'opinione del Vico, il quale nella genesi del fatto primitivo delle umane associazioni, non dà nessuna parte alla forza del sentimento, ed ogni cosa attribuisce ai freddi calcoli dell'interesse personale. La *Scienza nuova*, a detto suo, deve insegnare come alle nuove occasioni delle umane necessità o utilità, per vari costumi, e quindi per vari tempi e Stati *la mente dell'uomo solo* siasi ita spiegando sopra al suo *primiero fine* di voler conservata la sua natura; e ciò prima colla conservazione *delle famiglie*, poi con la conservazione *delle città*, poi con la conservazione *delle nazioni*, e finalmente con la conservazione di tutto il *genere umano* (1).

LXVII. Quanto è per noi, crederemo di non ingannarci, ed anzi d'abbracciare tutta intera la verità, affermando che fra le disposizioni dello spirito dell'uomo verso la patria politica vi può essere un sentimento, che preceda o seguiti l'opera della ragione; ma del resto poi o non è quel sentimento, che abbiamo verso la patria nativa, o se è quello stesso, diminuisce d'intensità a proporzione della distanza dal punto di movimento.

Questa osservazione mi pare ben ragionata nel seguente discorso della Civiltà Cattolica.

L'idea della patria sveglia affetti teneri; quella dello Stato li sveglia paurosi, e poco meno che astiosi..... Cotesto ente di ragione sempre ti si presenta, tra i vortici caliginosi del mistero, in atto o di smungerti la borsa, o di incatenarti le braccia; mentre all'opposto la patria ti si para dinanzi qual

(1) *Principii d'una scienza nuova*. Lib. I, cap. 12. — Op., vol. IV, a f. 38. — Milano.

madre amorevole, la quale, se chiedi alimenti, ti allatta pure al suo seno.

Si parla assai dell'amor di patria, ma pochi son quelli, che si vantino d'amare lo Stato.

Patria dicesi la terra, ove si nasce; e quindi al suo nome seguita l'affetto conveniente al nome di padre. Nell'idea di Stato è inchiuso il concetto di grandezza, dominio, resistenza; ma non mai, nulla che ricordi la terra natia, e la famiglia . . . . La patria fu così detta dal padre; e il sovrappiù dell'amore, con cui il figlio abbracciava le ginocchia paterne, ridondò sulla terra dove il patriarca aveva fitto la sua tenda. Cresciute le famiglie in tribù, l'amor patrio uscì dalla sua tenda ad abbracciare il vicinato: formatosi quel vicinato in comune sotto stabil tetto, l'amor di patria si consolidò in quelle mura, la cui stabilità, coltivando nelle abitudini dell'uomo, e quasi imprigionando gli affetti, li vincolò ad un punto del globo, e vi erse i lari patrii per la famiglia, e i numi per la città. Così quello, che fu amor di sangue, e istintivo, e ragionevole verso l'autore de' nostri giorni, divenne a poco a poco amore di quella terra, e di quelle mura, che ci ricordano il dolce sorriso dell'aurora, a cui si schiusero le nostre pupille. La sicurezza poi dagli assalti e dai pericoli; l'aiuto ad un vivere onesto ed agiato, che ne procacciò il recinto di quelle mura, ingagliardì gli affetti coll'interesse, e chiese il sacrifizio degl'individui al comune non solo come contraccambio, ma come causa effettiva di quel bene istesso, che dal comune appunto ridondava negl'individui. Fin qui le voci della natura. Ma quest'amore, troppo fiacco per la corruzione nativa,

si trovò impotente per giunger mai ad abbracciare coll'amor patrio un numero di famiglie, che eccedesse quei confini, a cui si stende la simpatia sensibile, l'abituale convivenza, la memore consanguineità, l'utilità d'interesse e simili altri motivi, che l'uom ragionevole trae dall'uom sensitivo, per innalzarli ed ingrandirli bensì, ma lasciandoli nella sfera ove nacquero.

Quinci spiegasi la ristrettezza dell' amor patrio ne' grandi imperi del paganesimo, ne' quali troverai bensì l' unità dello Stato nel centro del Governo; ma l'unità patria non travalica mai i confini delle mura, o la prossima propagazione del sangue (1).

Non altrimenti vede le cose il celebre Beniamino Constant, ch' è pure fautore d'ogni principio, e di ogni massima liberalissima. Ed anzi egli stima che sia buon ufficio de' governanti il secondare quella disposizione degli animi, per cui la patria viene prediletta; la quale se apporta il bene della generalità degli uomini, con ciò stesso deve riuscire vantaggiosa anche allo Stato.

L'amor patrio, scrive egli, che nasce dalle località, è oggidì più che mai il solo verace. I godimenti della vita sociale si trovano in ogni luogo; ma non in ogni luogo si trovano le abitudini e le rimembranze. Convien pertanto affezionare gli uomini ai luoghi, che a loro porgono rimembranze, ed abitudini; e per conseguir ciò conviene accordar loro, ne' loro domicilii, dentro i loro comuni, ne' loro circondari, tutto quel più d' importanza politica, che si possa, senza offesa del legame generale . . . I magistrati delle menome comunità si

(1) Vol. VII, a f. 36 e segg. — 1851.

compiaciono d' abbellirle, e ne conservano con sollecitudine i monumenti. In ogni villata, o poco meno, v'è un erudito, che si diletta a raccontare i suoi rustici annali, e che è ascoltato con riverenza. Gli abitanti si godono di tutto ciò che loro porge l'apparenza anche ingannevole, d'essere costituiti in corpo di nazione, e collegati con vincoli particolari. Egli è quindi manifesto, che se non fosse posto impedimento allo svolgersi di così fatta inclinazione innocente e benefica, si formerebbe ben presto presso loro una specie d' onor comunale, per dir così, d'onore di città, d'onore di provincia, il quale riuscirebbe tutto insieme e virtù e godimento. L'affetto ai costumi locali è collegato a tutt' i sentimenti disinteressati, nobili e pietosi.

Negli Stati, in cui è distrutta ogni vita parziale, si forma nel centro un piccolo Stato, cioè la capitale, dove si congiungono tutti gl'interessi, e dove vanno ad agitarsi tutte le ambizioni. Il resto è immobile. I particolari, perduti nell'isolamento contro natura, stranieri al luogo del loro nascimento, senza nesso col passato, non vivendo che in un presente fuggevole, e gettati come atomi in una pianura immensa e pareggiata, si staccano da una patria, che essi non riconoscono in parte nessuna, e di cui la totalità riesce loro indifferente, perciò che l'affezione loro non può fermarsi in nessuna delle sue parti (1).

LXVIII. Aggiugneremo come anch' esso l'amore della patria politica, qual ch'egli sia in grado d'intensità, è bene che, in quanto è semplicemente amore di patria politica, rimanga ristretto, secondo

(1) *Ouvrages*, vol. I, f. 205. — Paris, 1818.

l'ordinamento della natura, solo ne' termini di quella tal patria, piuttostochè voler estendersi ancora nell'istesso grado agli altri Stati, che pur anche fossero composti di popoli d' una medesima nazione fisiologica. Perciocchè da questo facilmente seguirebbe lo sconcio gravissimo, che da ciascuno si lascerebbe la cura degl'interessi propri e bene conosciuti, per immischiarsi fuor di ragione negl'interessi altrui: s' accomunerebbero le passioni più disordinate, e gli errori e le follie di uno Stato coll'altro, e si perderebbero i benefici d'un amore positivo, senza possibilità d'ottenere compenso da un amore in gran parte falso ed immaginario (1).

Che dovremo ora credere del fatto di coloro, che predicano dover l'uomo non avere altra patria che tutto il mondo; ed hanno per vanto il professarsi cosmopoliti? Costoro, secondo che giustamente sentenzia il Baroli, non fanno che mascherare, sotto aspetto di bene, il più turpe egoismo; poichè vantandosi d' amare e di beneficare tutti, non amano che sè stessi. Pretendono d'amare tutti, per non avere ad amare qualcuno in particolare: non approvano amor di patria, perchè odiano le leggi del proprio Stato. Condannano fino all'amor di famiglia, sostituendovi l'amore universale, perchè non amano i loro figli, e concittadini meglio de' Coraibi, e perchè sono indifferenti per tutti. Estendono sì fatto legame, per distruggerne l'azione e la forza. Si millantano cittadini del mondo, per cessare di essere cittadini nella lor patria, nè mariti, nè padri,

(1) V. *Il Consigliere*, ecc. citato in addietro a f. 159.

nè figliuoli nella famiglia. Cotali sono codesti Cosmopoliti (1).

LXIX. Ottimo pertanto chiameremo lo statuto provvidenziale, per cui ad ogni uomo assegnasi in particolare una patria, così nativa come politica; ma ciascuno di questi oggetti convien essere amato a giusta misura. Veramente i Gentili ne sentirono altissimamente, ma, come tali che non avevano fede che nell' ordine presente della vita mondana, ed a questa sola ammisuravano le massime della condotta loro, sotto il barlume dei pochi, e deboli e scarsissimi principii morali ond' erano forniti; così nella stima della patria, e di tutto che riferivasi ad essa, trasmodarono fuor d'ogni convenienza, deificando lei, e facendo, senz'altro rispetto, quasi una suprema religione del suo culto. Questo medesimo sconcio poi s' è andato rinnovando ancora fra' popoli moderni, e massime in queste ultime generazioni, parte per influenza appunto della letteratura gentilesca, sia Greca, sia Latina, di cui si nutre ed informasi per lunghi, e spesso per non abbastanza cauti studi, l'animo de' fanciulli; e parte perchè la rinnovata miscredenza presso moltissimi, sebbene dove più, dove meno, prepara naturalmente ed aiuta la riproduzione di quel medesimo effetto. Quindi a codesti spiriti loschi pare che la dignità della patria sia la più alta e la più sacra di tutte le cose; e che qualunque cosa facciasi in suo servigio sia giustificata; o più veramente non solo sia lecita, ma anzi gloriosa e sicura prova di

(1) *Diritto naturale*, vol. III, a f. 405. — Vedi anche quel che dice de' Cosmopoliti Pietro Giuria nell'opuscolo int. *L'uomo*, a fol. 174.— Torino, presso Cugini e Pomba, 1852.

bella e sana, e commendevole affezione. Ma tutto questo realmente non è che inganno e colpa: conciossiachè la patria è lungi le mille miglia da essere il primo, nè molto meno il supremo bene dell'uomo, ed in realtà non è che un bene secondario, estrinseco, ed accidentale; e l' amore di lei non è un principio intellettivo, nè una regola di prudenza pratica, ma è solo un cotal sentimento, che deve essere infrenato, e limitato, e governato dalla ragione, cioè dalla giustizia universale, a cui ogni nostro natural sentimento ed ogni disposizione od atto dell' animo deve essere subordinato, e dalle sue leggi ricevere sempre, ed in tutto la forma, l'ordine, e la misura, anche solo in riguardo alla nostra utilità.

E di vero se qualcuno potesse tuttavia dubitare alcun poco contro questa gran verità, s'immagini quale riuscirebbe il vivere del mondo se l'opinione di quegli stolti o malfattori, fosse adottata o seguita nella pratica dalla generalità degli uomini, in guisa che ciascuno fosse persuaso d' essere obbligato a procurare il maggior bene assolutamente possibile alla sua patria, o nativa o politica, senza nessun rispetto al bene delle altre patrie, sieno desse città o sieno Stati. Certo ogni cosa si risolverebbe in una interminabile tempesta di sospetti, di frodi, di ladronecci, d'odii, di guerre e d'ogni genere di malvagità.

Aggiungasi che qualora fosse voluto ammettere per debito ed onesto il dettame dell'amore assoluto ed illimitato nel soggetto della patria, perchè non si dovrebbe ammetterlo tanto a miglior titolo, altresì nel soggetto della famiglia, in modo che fosse sta-

tuito che ogni capo di famiglia dovesse o potesse procurare i suoi vantaggi senza rispetto nessuno alle altre famiglie? Allora non è egli manifesto che tutte le sovraccennate orribili conseguenze raddoppierebbero di forza, e sconvolgerebbero tutto, e renderebbero impossibile la sussistenza della patria istessa?

Se per contrario immagineremo che la giustizia sola moderi e governi gli affetti, i pensieri e le opere degli uomini, e delle comunanze anche nel particolare dell' amore della patria, vedremo senz'altro la prosperità diffondersi in ogni parte, e tutta l'umanità convivere in uno stabile e beatissimo riposo.

LXX. Qui veramente bello, ed utile sarebbe esporre la serie, e l'ordine degli oggetti amabili per l'uomo considerato come membro della famiglia, e dello Stato, e d'una Nazione, e dell'umanità; e la gradazione del merito intrinseco di ciascuno di codesti oggetti; e le ragioni di preferenza, che a ciascuno s'aspetterebbero ne' concorsi e ne' conflitti, che apparissero sorgere fra di loro; e il dove e il come e il quanto dell' amor nostro si debba assegnare a ciascuno, secondo le cento possibili congiunture dei casi particolari; come, per esempio, se, e quando l'utile della famiglia debba essere preferito all'utile del comune, se e quando l' utile materiale del comune debba essere preferito all' utile morale della famiglia: ma la materia vasta e complicata richiederebbe trattato assai più lungo di quello, che a noi qui si convenga. Chiunque pertanto vuol esser savio, e sapere condursi giustamente, lasci da parte le opere de' gentili, quando si ri-

feriscono a questo soggetto, e molto più schivi le scritture de' nostri moderni falsi filosofi miscredenti, ed i carmi dei poeti; e studi nelle dottrine de' moralisti, e dei giuristi, simili al Vattel (1), che seguono dirittamente ed onestamente la verità, per quel poco almeno che ne dà a conoscere il lume della sana ragione; e sappia nel tempo medesimo che infinitamente meglio profitterà studiando, ed informandosi ne' libri di Bossuet (2), di Fenelon (3) e di tutti generalmente i teologi cristiani cattolici (4), che scrissero e scrivono alla luce folgorantissima del sole dell'Evangelio.

(1) *Diritto delle genti*, ecc. Vol. II, f. 6 e seg. — Ediz. di Lione, 1781.

(2) *Politica tratta dalla S. Scrittura.*

(3) *Saggio filosofico sul governo civile.* — Firenze, 1850; a facc. 4 e segg.

(4) V. Scavini, vol. III, f. 688 e segg. — Vedi pure la *Civiltà Cattolica, passim.*

CAPITOLO VIII.

Della moralità delle Nazioni, e del governo provvidenziale sopra di loro.

LXXI. Fra le nazionalità considerate in addietro, la geografica, come avvertimmo, è cosa ideale e nominale, od almeno avente una realtà di sussistenza tutta estrinseca in riguardo all' uomo. Le nazionalità fisiologica e linguistica sono reali, ma la prima è costituita da uno, o più accidenti corporei, e solo materiale dell' uomo; la seconda è costituita da un fatto di natura, parte corporea e parte spirituale, ma che però non cade sopra un carattere tanto sostanziale dell' uomo istesso, che nè manco ad essa convenga giustamente appropriare ciò, ch'è d'assoluta pertinenza di tutto l'uomo considerato nella sua integrità. La sola nazionalità politica, comunque si voglia intenderla, siccome quella, che emerge dalla ragionevolezza dell'uomo, e dal miglior atto d'essa ragionevolezza, costituisce una personalità morale, tutto simile alla personalità di ciascun uomo preso in individuo.

Nessun dubbio pertanto che le Nazioni politiche, o diciamo Stati, o diciamo Popoli in questo senso, non sieno soggetti a quelle stesse leggi dell'intelligenza e della volontà cui l'infinita sapienza e l'essenziale giustizia del Creatore ha statuito per tutta l'umanità.

E veramente non è possibile nessuna contraddizione fra le leggi morali d'un uomo solo, e fra le leggi d'un corpo d'uomini uniti e cooperanti come tali. Gli stessi convengono essere i fini ultimi, e le stesse le regole generali. Tutta la differenza tra loro può darsi unicamente ne' fini prossimi, e nelle regole pratiche, e nelle diversità delle materie, a cui si debbono applicare. Ma in ogni caso, l'osservanza loro deve essere voluta e chiesta più compitamente e più strettamente nelle Nazioni, che non sia nell'uomo privato, in quanto le Nazioni stesse sono un soggetto a dismisura più alto e più nobile dell'uomo privato e di cui le opere si traggono dietro una serie assai più numerosa, ed incomparabilmente più grave di conseguenti.

Questo s'insegna a tutti dalla sana ragione, se si consulti in buona coscienza; ed in questo medesimo convengono i savi giuristi, di cui leveremo come per saggio alcune poche sentenze:

« Gli uomini, le famiglie, gli Stati, le Nazioni, il genere umano non ponno sussistere senza leggi. Il mondo obbedisce a Dio, e tutta la vita degli uomini è sottomessa ai comandamenti di una legge suprema (Cic. *de Leg.* III, § 1). Le leggi, cui qui si allude, non sono già l'opera dell'uomo, o del tempo; non proprie di questo o di quello Stato: ma principii immutabili, eterni, perchè conseguenze necessarie della natura stessa degli uomini e dei rapporti, che legano questi tanto vicendevolmente fra loro, quanto coll'Essere onnipotente che li creò. Questa legislazione nata coll'uomo, fondata sopra l'essenziale sua natura, conveniente alle sue facoltà, ai suoi bisogni, il cui adempimento lo guida al

raggiungimento del suo fine, è come il centro da cui partono, e nel quale debbono terminare tutte le sue affezioni, tutt' i suoi doveri e diritti. Essa governa così i pensieri come le esterne azioni degli uomini, ne corregge le inclinazioni, ne domina la coscienza, serve loro di sicura scorta sulla via della giustizia e della virtù al conseguimento della vera felicità, oggetto de' più caldi voti di tutti (1).

Il Diritto naturale delle genti non è quasi altro che l'applicazione dei principii del Diritto naturale privato, cioè risguardante uomini e società private, alla situazione degli Stati, ossia delle nazioni riguardate come persone morali d'una sfera amplissima e di massima importanza (2).

LXXII. Siccome il diritto è un attributo d'ogni persona, e gli Stati sono composti di persone, le quali, appunto perchè sono unite insieme in esso Stato, costituiscono una nuova persona morale; così è incontrastabile che gli Stati medesimi sono soggetti di diritti; e ciò tanto in riguardo alle persone che lo compongono, come in riguardo degli altri Stati (3).

Ad ogni Potenza spettano que' diritti che spettano ad ogni persona posta in condizione estrasociale, poichè questo è per appunto la condizione delle Nazioni fra di loro (4).

Le Nazioni non hanno solamente diritti originari, ma ciascuna ne può acquistare altri, che conven-

(1) Baroli, *Diritto naturale privato e pubblico.*— Cremona, 1837. Prefaz.

(2) Baroli, Vol. V, f. 45.—Vedi anche Martens, *Précis du Droit des Gens*, lib. II, c. 2, § 55.

(3) Id. ivi f. 64. Vedi anche il Vattel, vol. I, f. 3.

(4) Id. ivi f. 67.

gono alla sua natura di persona morale e di Stato; e ciò per via di occupazione, di contratti e simili (1).

Non è manco vero che le Nazioni perdono, come i privati, in molti casi, i loro diritti.

La cessazione o l' estinzione d' un diritto non è che un avvenimento, in forza di cui il diritto perde la sua validità, e quindi praticamente non è più diritto. Se ciò accade indipendentemente dalla volontà del soggetto, dicesi perdita; se dipendentemente da una sua libera, e giuridica azione, dicesi alienazione (2).

Come le Nazioni hanno diritti, così elle hanno doveri l'una verso dell'altra, che sono etici, o giuridici, secondo l'originaria natura della legge, che gl'impone.

L' osservanza d' un dovere giuridico può essere voluta esigere colla forza.

I doveri etici di nazione verso nazione vanno trattati secondo il dettame della ragione, e similmente al modo come si trattano i doveri etici d'un uomo verso un altro uomo.

Essi, quantunque non possano essere esatti colla forza, pure sussistono indubitatamente; poichè l'intero genere umano non forma se non che una vasta società, di cui le diverse nazioni sono i membri sparsi sopra la terra, illuminati e vivificati dallo stesso sole, e nudriti dagli stessi frutti, e conformati ad un istesso modo, e tendenti ad un fine identico, aventi gli stessi bisogni: e quindi è fuor d'ogni dubbio, che la natura non debba averli voluti

(1) Baroli, *Diritto naturale privato e pubblico*, f. 67. — Vedi pure il Martens, *Précis du Droit des Gens*, t. I, lib. II, per intero, e lib. IV, § 120. (2) Id. ivi f. 196.

collegati insieme co' vincoli di cento varie ed utili attinenze. Quindi in ciascuna delle nazioni sussiste, non solamente il dovere giuridico, verso l'altre, di rispettarne i diritti, i possessi, la libertà e la prosperità; ma ben anche il dovere etico d'esercitare verso di loro la virtù, praticando l'amorevolezza, aiutando, proteggendo ecc. (1).

Le leggi della natura, anche in quanto sono applicate convenientemente al soggetto Nazione, sono necessarie per rispetto all'osservanza; e sono immutabili ed indispensabili, nè possono essere modificate per forza di convenzioni tra popolo e popolo. Quindi le Nazioni possono convenire tra loro sopra cose giuste, indifferenti o permesse dal diritto naturale; e fortificare e consecrare esse cose, mediante i costumi e le consuetudini: ma qualunque trattato o convenzione, qualunque uso vada contro ciò, che il diritto naturale delle genti prescrive o divieta, riesce illegittimo e nullo (2).

LXXIII. Conservarsi e perfezionarsi sono il tutto dei doveri d'ogni Ente verso sè stesso, e quindi anche d'ogni Nazione. La conservazione d'una Nazione consiste nella durata dell'associazione politica, che la forma: la perfezione consiste in ciò che la rende capace d'ottenere, meglio che sia possibile, il fine della società civile, ch'è di procurare ai cittadini tutto che loro occorre per la necessità, la comodità e la giocondità della vita, cioè per essere felice, e sicuro di non poter essere privato della sua felicità.

(1) Baroli, vol. V, f. 70 in nota.

(2) Vattel, vol. I, ivi e f. 9. — Martens, Op. cit. lib. II, c. 2, § 46 e segg.

All'obbligo della conservazione corrisponde nella Nazione il diritto a tutto ciò, che è necessario alla conservazione istessa; poichè senza questo diritto l'istituzione della natura riuscirebbe contradditoria. Quando per altro non si trovassero mezzi di conservazione, che non fossero giusti e leciti, si dee dedurne che l'obbligo svanisce, e torna a nulla (1).

Massima potenza, in ordine alla conservazione ed al miglioramento, ovvero al disfacimento delle Nazioni, hanno i principii riferentisi ai costumi, e la Religione; e tanto che il loro valore, in riguardo alle nazioni istesse, può giustissimamente equipararsi al valore dell'anima in riguardo al corpo degli animali. Intorno a questo pertanto non vi sarà cura, nè sollecitudine, che si spenda, le quali si possano dire soverchie, o meno che necessarie.

La cura della perfezione delle Nazioni sembra inchiudere altresì il proposito del loro ingrandimento; e verso questo inclina e spinge potentemente anche l'istinto. Ma l'istinto e le passioni in generale non sono da prendere per regola di condotta; altrimenti sarebbe scusabile il soldato, che fugge dalla battaglia, eccitato dall'istinto d'amore per la vita. Anzi non v'è malvagità, che non nasca da qualche istinto; o diremo più veramente che proprio carattere della malvagità è nascere dall'istinto. La virtù ben può originarsi anch'essa da propensioni di natura; ma finchè non le oltrepassi, ella potrà essere sibbene felicità d'indole, ma non mai vera virtù. Allora solo comincia ad essere virtù, quando alle felici disposizioni del genio s'accoppia la forza deliberante della volontà ragionevole; ed

(1) Vattel, vol. I, f. 28.

allora è virtù maggiore, quando l'arduità della vittoria più incrudisce le ritrosie dell'istinto. Gl'istinti sono in certo modo quello che ai giudici criminali gl'indizi: essi pongono sulla strada per conoscere; ma la cognizione propriamente detta delle leggi naturali dee ripetersi dalla ragione. Conseguentemente il ragionare dall'istinto al dovere, dalla passione al diritto, è un'ingiustizia, un'irragionevolezza (1).

Del resto poi non v'è da temere che la riverenza al diritto impedisca alle nazioni l'ingrandimento, ed anzi per contrario non v'è per le Nazioni altro più efficace modo di ingrandimento, che la riverenza al diritto. E non diciamo già solo dell'ingrandimento morale, ma ben anche del materiale.

Ed in effetto l'osservanza del diritto deve essere voluta dal Creatore. Or, s'egli è vero che il Creatore medesimo formò le Nazioni coll'intenzione che s'aumentino indefinitamente, viene per conseguente che la riverenza al diritto sarà un mezzo proprio ed opportunissimo ad ottenere gl'incrementi nazionali. Così se l'artefice propone al discente l'opera ed il modo di valersi dell'istrumento, certo è, che se il discente medesimo ci si presta, e quanto meglio ci si presta, meglio riuscirà la sua fattura (2).

Non vogliamo negare, cercando le storie, trovarsi pur troppo che il massimo numero degli Stati s'ingrandirono e s'ingrandiscono secondando l'ambizione e l'avarizia, od altri simili motivi, ed usando la forza e la violenza, piuttostochè volessero, o vogliano osservare ed ubbidire gli ordini della giu-

(1) Vedi la *Civiltà Cattolica: Gli ospiti di Casorate*, tit. I, a f. 285 e segg. — 1853.

(2) V. La *Civ. Catt.*, tit. succit. a f. 516 e segg.

stizia. Ma non per questo si dimostra che, s'eglino avessero fatto il contrario, non avessero ottenuto, e non ottenessero, come per verità qualcuno ottenne, gli stessi effetti, forse più lentamente, ma più solidamente e con maggior pienezza di buona ventura e di felicità. Il simile avverasi anche nel caso dell'arricchire: dove il massimo numero degli uomini si studia di farlo presto per vie non lecite, e con inganni e frodi, e con molti modi di ribalderia; ma, se non mente Salomone, la fortuna loro è tempestosa e fuggevole in breve tempo, là dove chi procede con onestà, e va cogliendo i beni con mano operosa, ma netta d'ogn' ingiustizia, se li vede moltiplicare a maraviglia, e gli si mantengono per molte e molte generazioni nelle discendenze.

Ad ogni modo egli è così comunemente ammesso, tra le Nazioni, per incontrastabile; e tanto vivamente sentito per unicamente proprio, e diritto e convenevole, in proposito d'ingrandimenti, il governarsi a regola di giustizia, che di fatto qualunque si muove ad impresa di quel genere, lo fu costantissimamente perchè la crede giusta, o simulando di crederla tale, quando anche la sappia non essere, o non la creda.

Queste sono le leggi morali, che presso tutte quante le genti, che furono e sono in quale che vogliasi condizione, si bandiscono più o meno chiaramente ed altamente ed estesamente dall'intelletto ragionevole, a proporzione del suo lume e della sua purezza; e le quali sono altresì da per tutto sancite e mantenute, od almeno richiamate in osservanza più o meno pronta, piena e fedele, dalla perfetta loro corrispondenza coi perpetui bisogni dell' umanità, e coi moti del buon senso naturale.

LXXIV. Una nazione, secondo il discorso naturale, parrebbe potersi meritare il titolo di giusta, solamente astenendosi dall'offendere l'altre Nazioni, quand'anche il facesse unicamente per un riguardo al suo comodo, od alla sua utilità. A questo modo per appunto molti s' astengono dal danneggiare i concittadini od anche li beneficano, non già perchè gli amino punto, ma solo per godersi la stima di quel procedere, e gli utili, e la gloria della beneficenza.

Ma Dio non è pienamente soddisfatto di solo questo: e come, secondo lo spirito di lui, ciascun uomo è prossimo dell' altro uomo, e la prossimità viene formalmente costituita dall' amor pratico, e dagli atti positivi, che derivano dallo stesso amore; così Dio non concede, ed anzi abbomina l'odio e la malevolenza fra le Nazioni; ma vuole che tutte si rispettino insieme, e che s'aiutino, e che s'amino, osservando fra loro la giustizia anche per impulso del cuore; o diciamo una giustizia non già solo o negativa od esteriore, ma positiva e tutta cordiale e sinceramente fraterna.

LXXV. Ogni persona, quale che siesi, ha grandissimo interesse nella buona o cattiva moralità delle Nazioni tutte quante, perciocchè noi uomini siamo solidari insieme.

La legge della solidarietà, come ottimamente avvertiva Donoso Cortez, è universale, e manifestasi in tutte le associazioni umane, e strettamente, in guisa che quante volte l'uomo s'associa, altrettante ei cade sotto la giurisdizione di questa legge inesorabile. Mediante i suoi ascendenti, egli è in comunione col passato; e la durata successiva delle sue

proprie operazioni, ed inoltre i suoi discendenti, lo mettono in comunione coll'avvenire. Come membro della società domestica, egli è solidario della famiglia; come sacerdote o magistrato, entra in comunione di diritti e di doveri, di merito o di demerito, colla magistratura e col sacerdozio; come membro della società politica, ei porta il giogo della solidarietà nazionale; ed infine come uomo, egli è sotto quello dell'umana. Nel tempo stesso per altro, con tutte quelle risponsabilità, egli ha pure la risponsabilità propria, che resta tutta intera, e che da niun'altra viene ristretta ed assorta.

L'uomo può esser giusto, sebbene membro d'una famiglia criminosa: può esser puro ed incorruttibile, sebbene membro d'una società corrotta: può essere prevaricatore, sebbene membro d'una magistratura senza macchia; può esser reprobo, sebbene membro d'un sacerdozio santissimo. Ma il potere supremo, che gli è stato conferito, di sottrarsi alla solidarietà mediante uno sforzo della sua volontà sovrana, non altera per nulla il principio secondo il quale, generalmente e salva la libertà, egli è quale la famiglia in cui è nato, e la società in cui vive. Tale è stato, nel lungo tratto de' tempi storici, la credenza universale de' popoli: ed anche dopo perdute le traccie delle tradizioni divine, essi hanno avuto conoscenza di questa legge della solidarietà, poniamo che non elevassero lo spirito loro fino alla contemplazione della sua grandezza. Essi la conobbero per istinto, anche quando ignorarono dove ella avesse le sue immortali radici (1).

(1) Vedi il *Saggio sul Cattolicismo, Liberalismo e Socialismo*, al lib. III, cap. 3.

Per conseguenza della verità, sovresposta anche l'uomo individuo si trova dalla natura fortemente impegnato, per quanto giungono le sue forze, a procurare la cessazione del male morale, ed il progresso del bene, in tutte le società di qualunque specie, a cui, poniamo che remotamente, si trova appartenere.

Le Nazioni poi, in quanto esse operino secondo la forma della personalità loro legittimamente costituita, non solo hanno, verso la moralità delle altre Nazioni, lo stesso impegno degli uomini privati, ed anzi molto maggiore secondo la proporzione della loro potenza; ma hanno ben anche una cotale specie di ristretta materia di giurisdizione sopra di loro. Questo avverasi talvolta per assoluto rispetto alla giustizia, e talvolta per ciò che l'opera o il fatto, o le condizioni della nazione estranea ponno influire il bene ovvero il male nella nazione che ha la potenza necessaria a far valere i suoi giudizi: e quindi nacquero, e nascono e nasceranno sempre le protezioni, le mediazioni, gl'interventi e le castigatorie fra Stato e Stato.

LXXVI. Ma fuori di questo, il vero giudice competente delle Nazioni, per tutta intiera la materia giudicabile, è Dio, e solo Dio (1).

Perciocchè tutti quelli, che potrebbero dirsi capitali fruttiferi di moralità, così nell' ordine naturale come nel soprannaturale, non furono e non sono uguali per tutti i popoli, parte perchè Dio stesso, secondo gli arcani disegni della sua sapienza, ad uno diede più, all'altro meno, e generalmente li situò in diverse positure ed in mezzo a diverse cir-

(1) Vedi MARTENS, *Précis du Droit des Gens*. liv. II, chap. 2.

costanze; e parte perchè eglino medesimi in forza del buono, o del mal uso del loro libero arbitrio, favorirono, ovvero contrariarono il divino piacimento. Or dove, e quale sarà la Nazione sì temeraria da imprendere a misurare quegli abissi? Dove, e quale sarà la Nazione, che possa levare la fronte, e dire verso un' altra Nazione: Io sono moralmente migliore di te, e tu sei tenuta a prendere da me gli esempi della virtù? V'ha forse qualche popolo, dice il Fiquelmont, che si creda poter essere il legislatore universale? Produca i suoi titoli e la sua storia. Mostri la sua ricchezza non accompagnata da corruzione e da miseria; la sua forza senza violenza; la sua forza politica senza conquiste, i suoi magistrati tutti e sempre integri; i cittadini liberi e sempre felici e sommessi; il popolo sempre forte, sempre potente e non soverchiatore; fiero della sua grandezza senza orgoglio e senza dispetto degli altri; religioso senza fanatismo, tollerante senza indifferenza; di costumi tutto insieme robusti e soavi, e che sappia accoppiare le virtù politiche alle domestiche. Venga innanzi con queste condizioni e noi l'avremo per giusto legislatore (1).

Aggiungi che ogni Nazione comunemente ha una qualche virtù sua propria e dominante, che forse non apparisce a prima vista, ma che pure anima ed informa i suoi costumi; poichè di soli vizi, che sono negazioni, non si vive. Or, dove è chi potesse dare a questi fatti il giusto lor peso?

Molte volte un'opera splende come virtù agli occhi allucinati degli uomini, la quale sarà vizio per la malignità dello spirito segreto, ond'ella è

(1) Lord Palmerston, ecc., vol. I, facc. 389.

mossa ed animata, e che noi non vediamo: altre volte sarà pure virtù, ma noi vi c'inganniamo d'intorno, pregiandola di soverchio, e dando ad essa un'indebita preferenza a paragone d'altre opere di virtù, che per l'uso più continuo nella vita, che se ne faccia, e per la più stretta loro attinenza colle ragioni intrinseche della pace e della quiete e di tutto l'ordine mondano, sono d'assai maggiore entità. Per questo il celebre Washington Irving, che per l'attica eleganza fu chiamato convenientemente l'Adisson Americano, paragonando il coraggio cavalleresco de' nostri guerrieri coll'oscuro ed ignorato coraggio de'poveri Indiani delle Americhe, si duole in certa guisa che il primo, che è qualità generosa, ma irrequieta, dai canti dei poeti e dall'entusiasmo degli storici, e da tutti i guiderdoni, ond'è stimolato e premiato presso le nostre società, si trovi elevato ad uno straordinario e fittizio grado di eroismo, che oscura molte di quelle tranquille ed inapprezzabili virtù, le quali tacite nobilitano l'umano carattere, ed accrescono la somma delle terrene felicità. Ma se il coraggio, dic'egli, consiste realmente nello sfidare il pericolo ed il dolore, la vita dell'Indiano ne porge prova non interrotta. Egli vive in uno stato d'incessante guerra e di perpetui rischi. A traverso le interminabili solitudini delle selve americane, egli tiene il suo viaggio soletto come l'uccello fra le nuvole negli spazi dell'aere; e quando mai cada nelle mani di un nemico, nessun eroe de' tempi antichi, nè dei moderni lo supera nel superbo disprezzo della morte, e nella fortezza, con cui sopporta i più crudeli tormenti (1).

(1) V. Balbi, *Scritti geografici*, ecc., vol. V, a f. 182. — Torino 1841.

Dio solo pertanto, che vede e conosce perfettissimamente l'interno ed esterno, e l'alto e il profondo delle cose universe, è l'unico giudice competente del merito così de' privati come delle Nazioni.

Egli, dall'eccelso abitacolo suo de' cieli, vede e riguarda tutti i figliuoli degli uomini, e considera tutti gli abitanti della terra: dissipa i consigli delle genti, riprova i pensamenti de' popoli e de' sovrani (1). Egli mira d'attorno tutti i popoli, e l'uno umilia e l'altro esalta; e per ordine di lui permutansi a tempo i vani beni di questo mondo di gente in gente, e d'uno in altro sangue, oltre la difensione de' senni umani, e così avviene, come dice Dante, « che una gente impera e l'altra langue (2). »

Sa perfettissimamente Iddio quanto lume del vero e del bene risplende all' intelletto d'ogni Nazione; e quanta è la forza conceduta alla volontà per aderirvi. Egli vede e conosce perfettissimamente dove, e quali, e quanto le passioni colpevoli sono lasciate correre a malizia scapestrate e senza freno; e dove, e quali, e quanto elleno sono dome e ritenute dentro i limiti del dovere; e dove, e quanto s'incontri di quella buona fede, o di quell'ignoranza invincibile, che fa perdonare l'errore (3). Egli giudica le Nazioni ora sopra la regola della legge rivelata, ed ora sopra quella della legge naturale, secondo quel tanto che ciascuna di loro n'ebbe, o ne poteva e ne dovea voler avere; ma tutte e sempre, oltre ogni nostro modo di concepire, giustissimamente.

(1) Salmo XXXII. (2) Inferno, VII.

(3) De Maistre, *Lettres sur l'Inquisition*, ecc., op. vol. II, f. 114.

LXXVII. Quindi ai vizi ed alle virtù delle Nazioni rispondono gli assegnamenti de'castighi e de'premi, che si fanno ad esse da Dio durante questa vita mondana; poichè elleno, nella loro personalità morale, non attendono una seconda vita, in cui potesse avere debito compimento il corso della divina giustizia. Gl'individui, come bene lo stesso Gioberti avvisava, di là si puniscono: ma l'inferno de'popoli colpevoli è in questo mondo (1).

Dio chiama, dice il gravissimo conte Solaro della Margherita, al rendiconto le Nazioni, come gli uomini, secondo i benefici che loro ha largito, secondo i doveri, che loro ha imposti; secondo le condizioni, in cui le ha collocate nel novero delle umane famiglie. Dio non chiese ragioni agli Assiri, ai Medi, ai Persiani delle non osservate leggi mosaiche, da loro non conosciute; ma sibbene serbava tremendi castighi ai grandi delitti loro contro la legge naturale; nè gli evitarono. Alle poche loro virtù poi diede quel solo premio, che potevano sperare, cioè possanza d'impero, e molte famose conquiste. Al popolo d'Israele, cui privilegiava colla sua Legge, e col chiamarlo suo, chiedeva d'essere fedele a lui; e perchè questo popolo fu infedele ai giuramenti, ne fu punito sino all'esterminio.

Si può credere che i Romani ebbero la grandezza loro in premio delle loro virtù antiche: ma forse, dopo che tra loro fu predicato il Vangelo, Dio avrebbe voluto ch'essi non ripugnassero a quella luce, ed invece di farsi persecutori, s'umiliassero alla sapienza delle nuove dottrine. Nella loro pervicacia forse è da cercare la prima e la vera ca-

(1) *Del primato civile*, ecc., vol. I, a f. 156. — Capolago, 1844.

gione della rovina del loro impero. Questo cadde per quelle eventualità esteriori, che sole appaiono come cagioni delle sue catastrofi agli occhi de'politici; ma noi sappiamo che vi sono altre eventualità segrete, che tutte non menano strepito, e che le une e le altre sono cause seconde, mosse dalla sapientissima volontà di Dio.

Se vediamo parecchi reami un dì cattolici essere tuttora possenti, sebbene traviati nell'eresia, dobbiamo quivi pure venerare, e non investigare i decreti della divina Provvidenza, la quale nell'istesso modo ci mette ogni giorno dinanzi molti virtuosi avvolti nelle sventure, e moltissimi malvagi colmi di prosperità. D'ordinario per altro la storia mostra che l'epoca della decadenza e della rovina dei reami fu sempre preceduta dall'irreligione in trionfo. Così la corruzione d'ogni principio in Francia, durante la reggenza di Filippo d'Orleans, e l'immoralità d'ogni classe durante il regno di Luigi XV; la pubblica professione dell'indifferentismo, e perfino dell'ateismo fra i ministri della Corona, attirarono la vendetta di Dio nella sanguinosissima rivoluzione del 1789 e seguenti.

Dio castiga i popoli corrotti quando accieca i Sovrani, sicchè più non discernono la retta via; e punisce i Sovrani, che non la seguono, colla ribellione dei popoli: e gli uni e gli altri con calamità infinite. Quando le grandi Nazioni colpevoli non iscompaiono, è perchè Dio le riserva, come verga del suo furore, per castigare le piccole.

La Provvidenza nelle sue vie lascia il loro effetto alle cause seconde: e se un piccolo Stato si ride di lei, lo lascia nella sua debolezza perchè sia umiliato,

e cada in ruina. I grandi imperi colpevoli d'empietà hanno convulsioni più lunghe e più crudeli; ma finalmente si conducono alla stessa morte (1).

Molte volte ancora la divina Provvidenza lascia sussistere le Nazioni, senza toccarne la forma costitutiva, nè le condizioni politiche e civili; ma sibbene le castiga, le ammenda, e le migliora flagellandole colle guerre, colla fame e colle pestilenze, che valgono per le Nazioni medesime quello, che i venti e le tempeste per le acque del mare; ovvero in cento e cento altri modi sopponendole alla prova del dolore, il quale è ordinato ad operare verso gli uomini quello stesso che opera il fuoco verso l'oro.

Il dolore, scrive ottimamente il celebre Donoso Cortez seguitando la scuola del conte De Maistre, il dolore, che è un male dal lato della sua origine, che è il peccato, è un gran bene in quanto è purificazione del peccatore.

L'universalità del peccato è la causa necessitante della universalità della purificazione, cioè del dolore universale, nelle cui acque misteriose si purifichi tutto l'umano genere. Ecco perchè tutti coloro, che nascono, soffrono dalla nascita fino alla morte.

Le privazioni opprimono gl'indigenti, la sazietà i ricchi, l'orgoglio tormenta i potenti, la noia gli oziosi, l'invidia i piccoli, il disprezzo i grandi.

Tutto il genere umano ha riconosciuto nel dolore una virtù santificante.

V'è nel dolore un non so che di fortificativo, di

(1) *Quistioni di Stato*, a f. 54 e segg. — Torino, 1854.

virile, di profondo, ch'è la sorgente d'ogni eroismo, e d'ogni grandezza.

Al contrario colui che fugge il dolore per correre dietro ai piaceri, comincia subito a decrescere.... La vitalità, l'energia delle potenze dell'anima, l'elasticità e la forza de' muscoli del corpo, tutto si consuma dal piacere. V'è in esso un non so che di snervante e di corruttore, che porta in sè una morte silenziosa ed occulta. Fra le mani del piacere, l'uomo lascia, come spoglie, la potenza della sua volontà, la forza del suo intendimento e l'istinto delle grandi cose (1).

Alla divina Provvidenza tutto serve di mezzo, ed anche gli ostacoli: ed Ella si vale eziandio del crimine e dell'ignoranza umana per dare suo pieno effetto alla giustizia (2).

Non v'è potenza, nè d'uomo nè di Nazione, che sia menomamente valevole a sottrarsi, e contrastare come che si volesse, agli ordini ed alle disposizioni della divina Provvidenza, che sa, può e vuole in ogni cosa, e sempre, compiere i suoi disegni.

Non è concesso agli uomini, dice il Bossuet, trovare l'intera sicurezza ne' loro consigli e ne' loro affari. Dopo avere ragionevolmente considerato le cose, bisogna prendere il partito migliore, ed abbandonare il soprappiù alla Provvidenza.

Non v'è chi faccia ciò che vuole. Da per tutto signoreggia una forza maggiore. Passano rapidamente, e con estrema precipitazione, i momenti; e chiunque li perde, tutto perde. L'uomo prepara il

(1) *Saggio sul Cattolicismo, liberalismo e socialismo*, a f. 233 e segg. — Foligno, 1852.

(2) De Maistre, *Soirées*, vol. I, f. 57.

suo cuore, e Dio regge la sua lingua. L'uomo dispone le sue vie, ma Dio guida i suoi passi. S'apprestino pure nel proprio intelletto tutti i propri discorsi, e tutti i propri disegni; ma l'occasione apporta sempre un non so che d'improvviso, per cui l'uomo dice e fa sempre più o meno di quello, che si pensò. E questa parte ignota all'uomo nelle proprie azioni, e ne'suoi propri passi, è la parte segreta, per la quale Dio opera; ed è la molla che egli muove. Se egli governa così gli uomini in particolare, molto più lo fa negli Stati e ne' reami. Iddio sopra tutte le opere sue ha sparsa la sapienza. Iddio ha veduto tutto, Iddio ha misurato tutto, Iddio ha numerato tutto, Iddio ha fatto tutto con numero, peso e misura. Niente eccede, niente manca: non v'è nulla, nè più grande, nè più piccolo di quello debba essere. Ciò, che sembra da una parte manchevole, serve ad un altro ordine superiore o più occulto, che è noto a Dio. Ciò che sopravanzerebbe dall'una parte, ha il contrappeso dall'altra; la bilancia è giusta, l'equilibrio è perfetto (1).

LXXVIII. L'intervenzione della mano provvidenziale nel governo e nel giudizio delle Nazioni, ed in generale la loro storia filosofica, non fu per avventura da nessuno mai più di proposito, nè più altamente avvisata, nè scorta che dal nostro Giambattista Vico, al quale rendo ben volentieri il dovuto merito delle seguenti splendide sentenze, che io, scorciando ed unendo a modo di libera rapsodia, coglierò da vari luoghi delle sue opere, ove egli le sparse e le disseminò quasi senza disegno, ma pur tornando spesso a coltivarle, e a carezzarle con grande

(1) *Politica tratta dalla Santa Scrittura*, lib. V e VII.

amore. Quivi si vedrà schizzare spessissimo dagli occhi aquilini di quella sua mente sublime, raggi di mirabile bellezza.

La Provvidenza divina, dic' egli, avendo per sua ministra l'onnipotenza, debbe spiegare i suoi ordini per vie tanto facili, come sono i naturali costumi umani: perchè ella ha per consigliera la sapienza infinita, quanto vi dispone dev'essere tutto ordine; e perchè ha per suo fine la sua istessa immensa bontà, quanto ella ordina, dev' essere indiritto ad un bene sempre superiore a quello, che s'hanno proposto gli uomini (1).

Non si deve dare un principio comune alle nazioni gentili, cioè empie, e sottrattesi dalla religione d'Adamo e di Noè, che le poteva conservare in società, ed alla Nazione ebrea, assistita da Dio sopra le altre Nazioni tutte perdute. La posterità di Caino innanzi, e quelle di Cam e di Giafet dopo l'universale diluvio, si dissiparono con la vita empia in un divagamento ferino, penetrando per la gran selva della terra fresca dalla creazione, e provenuta foltissima dalle acque del diluvio. Eglino si trovavano costretti a cercar pabolo ed acqua, ed a campare dalle fiere; e così raminghi e soli dovettero produrre i figliuoli con una ferina educazione, nudi d'ogni umano costume, abbandonando spesso gli uomini le donne, le madri i figliuoli, senza via di potersi rinvenire; e andarono tratto tratto nella loro posterità a disimparare la lingua d'Adamo: e privi d'ogni umana favella, e non con altre idee, che di soddisfare alla fame, alla sete e al fomento della libidine, giunsero a stordire ogni senso di

(1) *Stabilim. de' principii*, vol. V, a f. 148.

umanità, ed a trovarsi in uno stato di bruti (1).

Le primarie nazioni non poterono non avere natura selvaggia e ritirata; nè tra loro non si potè avere commercio di lingue, che dopo le occasioni di guerre, di alleanze e di commerci. Certamente esse dovettero lungo tempo ritenere molto della loro selvaggia origine; e in conseguenza essere avvezze di non uscire da' loro confini, se non provocate da ingiurie e premute da torti.

La divisione de' campi fu il gran principio, da cui derivarono tutti i dominii, e tutti gl'imperi del mondo. Ma la guisa con che avvenne la divisione istessa è piena di difficoltà, poichè, o gli uomini si divisero tra essi loro i campi nella copia de' frutti spontanei della natura, o nella loro scarsità. Se nella copia, come fu che gli uomini, senza dura necessità, spogliarono l'ugualità, e quindi la libertà loro naturale, che pure ci si fa sentire sì dolce come la natura medesima? Se nella scarsità, come potè avvenire che la divisione non apportasse maggiori risse, ed uccisioni di quelle della comunione medesima? Perchè, siccome la copia delle cose necessarie alla vita fa gli uomini naturalmente discreti, e tra esso loro comportevoli, ove non curino altro che le cose necessarie alla vita; così al contrario la scarsezza, massimamente negli ultimi bisogni della vita, fa divenire gli uomini fieri, perchè devono contendere della vita. Per ciò la divisione dei campi si dee cercare unicamente nella religione: poichè, ove sono più feroci e fieri, e tutti eguali, se mai senza forza d'armi, senza imperio di leggi tra esso loro convengono, non possono

(1) Op., vol. IV, f. 36, 47.

aver convenuto, che in forza e virtù d'una natura creduta superiore all'umana, sull'opinione che tal forza superiore avesseli costretti a convenirvi (1).

Nello stato di famiglia i padri, come più sperimentati, dovettero essere i sapienti; come più degni, i sacerdoti; come posti in una somma podestà, della quale più alta non v'era in natura, i re delle loro famiglie: e così nella persona di questi padri dovettero essere una cosa istessa, sapienza, sacerdozio e regno (2).

È volgar tradizione che i primi, i quali governarono il mondo, furono re. È altra volgar tradizione che i primi re si creavano per natura i più degni. È volgar tradizione ancora che i primi re furono sapienti: onde Platone, con vano voto, desiderava questi antichissimi tempi, ne'quali o i filosofi regnavano, o filosofavano i re.

Tutte queste dignità dimostrano che nelle persone de' primi padri andarono uniti sapienza, sacerdozio e regno; e il regno e il sacerdozio erano dipendenze della sapienza, non già riposta di filosofi, ma volgare di legislatori.

È volgar tradizione, che la prima forma di governo al mondo fosse ella stata monarchica (3).

Principio eterno dei regni non fu nè impostura, nè forza, ma umanità generosa; cioè che sa e vuole atterrare i superbi e malfattori, e soccorrere i pericolanti: e ad esso principio si devono richiamare tutti gli altri appresso, quantunque con impostura e per forza acquistati, perchè reggano e si conser-

(1) *Principii d'una scienza nuova*, op., vol. IV, f. 93.
(2) Op., vol. IV, f. 92.
(3) *Stabilim. de' principii*, op., vol. V, f. 119.

vino. I quali principii non videro i politici, quando stabilirono quella massima tanto celebre, che gli Stati si conservano con quelle arti, con le quali sono stati acquistati; mentre essi da per tutto e sempre si sono conservati colla giustizia e con la clemenza, le quali senza dubbio non sono nè impostura, nè forza. Così i Romani furono gli eroi del mondo per queste due arti: *Parcere subiectis et debellare superbos* (1).

Ne' regni eroici i padri erano sovrani; e nell'ugualità di sì fatto Stato, e per la feroce natura loro, ch'erano come altrettanti Polifemi, niuno di tutti naturalmente dovendo cedere all'altro, uscirono da sè medesimi i Senati regnanti, ossia di tanti re delle loro famiglie, i quali senza umano scorgimento o consiglio si trovarono aver uniti i loro privati interessi a ciascun loro comune, il quale si disse *Patria*, che, sottintesoci *res*, vuol dire interesse di Padri; e i nobili se ne dissero patrizii: onde dovettero i soli nobili essere i cittadini delle prime patrie.

I primi imperi civili sorsero dall' unione delle paterne podestà di padri. Quindi i monarchi non erano soggetti ad altri, che ad un nume divino: ond'è vero quello, che la divina Sapienza insegna, che in tutte le nazioni i re vi regnano per Dio.

LXXIX. Il senso comune è un giudizio senz'alcuna riflessione, comunemente sentito da tutto un ordine, da tutto un popolo, da tutta una nazione, o da tutto il genere umano. Idee conformi, note appo interi popoli tra esso loro non conosciuti, debbono avere un motivo comune di vero (2).

(1) Op., vol. IV, f. 111 e seg.

(2) *Stabilim. de' principii*, op., vol. V, f. 97 e seg.

Il diritto naturale delle genti è uscito co'costumi delle nazioni tra loro conformi in un senso comune umano senza alcuna riflessione, e senza prendere esempio l'una dall'altra. Questa dignità stabilisce la Provvidenza essere l'ordinatrice del diritto naturale delle genti, perchè ella è regina delle faccende degli uomini (1).

Il vero delle leggi è un certo lume e splendore di che ne illumina la ragione naturale; onde spesso i giureconsulti usano dire *verum est* per *aequum est* (2).

Il principio del diritto naturale è il giusto uno, ossia l'unità delle idee del genere umano d'intorno le utilità, o necessità comuni a tutta l'umana natura. Conseguentemente il pirronismo distrugge l'umanità, perchè non dà l'uno: l'epicureismo la dissipa, poichè vuole che dell'utilità giudichi il senso di ciascheduno: lo stoicismo l'annienta, perchè non riconosce utilità o necessità di natura corporea, ma solamente quelle dell'animo; delle quali stesse non può altri giudicare, che il solo sapiente. Solo Platone promuove il giusto uno, che stima doversi seguire per regola del vero ciò che sembra uno, cioè lo stesso a tutti (3).

La Provvidenza divina ha mandato fuori il mondo delle nazioni colla regola della sapienza volgare, la quale è un senso comune di ciascun popolo o nazione, che regola la nostra vita socievole in tutte le nostre umane azioni. La convenienza di questi sensi comuni di popoli o nazioni tra loro tutta è la sapienza del genere umano.

(1) *Stabilim. de' principii*, lib. I, op., vol. V, a facc. 133 e seg.
(2) Ivi, f. 102. (3) *Princ. d'una scienza nuova*, op., vol. IV, f. 64.

È necessario che vi sia nella natura delle cose umane una lingua mentale comune a tutte le nazioni, la quale uniformemente intenda la sostanza delle cose agibili nell'umana società, e la spieghi con tante diverse modificazioni per quanti diversi aspetti possono avere esse cose: siccome lo sperimentiamo nei proverbi, che sono massime di sapienza volgare l'istesse in sostanza intese da tutte la nazioni antiche e moderne, quante elle sono per diversi aspetti significate (1).

LXXX. Per venire gli uomini alle sublimi metafisiche, ed alle morali quindi ragionate, la Provvidenza così permise regolarsi le cose delle nazioni, che come gli uomini particolari naturalmente prima sentono, poi riflettono, e prima riflettono con animi turbati da passione, poi finalmente con mente pura; così il genere umano prima dovette sentire le modificazioni de' corpi, indi riflettere a quella degli animi, e finalmente a quelle delle menti astratte (2). Conseguentemente i primi popoli della gentilità, per una dimostrata necessità di natura, furono poeti, i quali parlarono per caratteri poetici (3). Quindi si trova la poesia essere stata la lingua prima comune di tutte le antiche nazioni, anche dell'Ebrea, con certe differenze però fondate sulla diversità della vera religione dalle gentili (4).

Queste sono le tre virtù più rilevanti della favella poetica, che innalzi e ingrandisca le fantasie, sia in breve avvertita all'ultime circostanze, che definiscono le cose, e trasporti le menti in cose lonta-

(1) U. V., f. 102.
(2) *Principii d'una scienza nuova*, vol. IV, f. 217.
(3) Op., vol. V, f. 34.
(4) *Princip. d'una scienza nuova*, op., vol. IV, f. 185.

nissime, e con diletto le faccia, come in un nastro, vedere legate con acconcezza (1).

Le arti non sono altro che imitazioni della natura, e poesie in certo modo reali (2).

L'antichissima sapienza non fu una filosofia ragionata, ma una poesia primitiva; l'esperienza civile ne' primi abbozzi della società. La natura umana, in quanto ell'è comune colle bestie, porta seco questa proprietà, che i sensi sieno le sole vie, ond'ella conosce le cose. Adunque la sapienza poetica, che fu la prima sapienza della gentilità, dovette cominciare da una metafisica, non *ragionata* ed *astratta*, quale è questa ora degli addottrinati, ma *sentita* ed *immaginata*, quale dovette essere di tali primi uomini, siccome quelli, che erano di niuno raziocinio, e tutti robusti sensi, e vigorosisssime fantasie.

Questa fu la loro propria poesia; la quale in essi fu una facoltà loro connaturale, perchè erano di tali sensi, e di tali fantasie naturalmente forniti; nata da ignoranza di cagioni, la quale fu loro madre di maraviglia di tutte le cose. I filosofi sopravvenuti, all'occasione di quella sapienza volgare, meditarono la sapienza riposta; e spesso invilupparono la dottrina nel simbolo delle antiche favole. Ne derivò, per un'illusione naturale de' dotti, e per la dimenticanza delle origini, un alto rispetto al sapere dei primi poeti teologi (3).

La sapienza riposta dee servire alla sapienza volgare, perchè ella è nata dalla volgare, e per quella

(1) *Principii d'una scienza nuova*, op., vol. IV, a f. 184.
(2) *Princip. d'una scienza nuova*, op., vol. V, f. 113.
(3) V. nel vol. V, in nota alla f. 156.

medesima vive; a fine che la volgare trovandosi indebolita, sia retta e sostenuta; e trovandosi errante, sia guidata e condotta dalla riposta (1).

Chiunque vi rifletta avvertirà che non solo le cose necessarie alla vita, ma le utili, le comode, le piacevoli, e infino alle superflue del lusso s'erano già ritrovate nella Grecia innanzi di provenirvi i filosofi. E di vero i fanciulli vagliono potentemente nell'imitare; e la poesia non è che imitazione, e le arti non sono che imitazione della natura, e in conseguenza poesie in certo modo reali. Così i primi popoli, i quali furono i fanciulli del genere umano, fondarono prima il mondo delle arti; poscia i filosofi che vennero lunga età appresso, e in conseguenza i vecchi della nazione, fondarono quel delle scienze; onde fu affatto compiuta l'umanità (2).

Gli studi della metafisica, e della poesia sono naturalmente opposti tra loro; perocchè quella purga la mente dai pregiudici della fanciullezza, questa tutta ve l'immerge, e rovescia dentro; quella resiste al giudizio de' sensi, questa ne fa principale sua regola; quella infievolisce la fantasia, questa la richiede robusta; quella ne fa accorti di non fare dello spirito corpo, questa non d'altro si diletta che di dare corpo allo spirito; onde i pensieri di quella sono tutti astratti, i concetti di questa sono più belli quando si formano più corpulenti. Ed in somma quella si studia che i dotti conoscano il vero delle cose scevri da passione, questa si adopera ad indurre gli uomini volgari ad operare secondo il vero con macchine di perturbatissimi affetti, i quali

(1) *Principii d'una scienza nuova*, op., vol. IV, f. 281.

(2) *Della sapienza poetica*, op., vol. V, f. 252.

certamente senza perturbatissimi affetti non le opererebbero. Onde in tutte le lingue a noi conosciute non fu mai uno stesso valente uomo insiememente e gran metafisico, e gran poeta (1).

Pazzo sarebbe dubitare come le nazioni senza le leggi scritte possano trovarsi di già fondate; quasi fossero d'essenza delle leggi le lettere; e sì non fossero leggi quelle di Sparta, ove per legge d'esso Licurgo erano proibiti saper di lettera; quasi non vi avesse potuto essere quest'ordine in natura civile di concepire a voce le leggi, e pur a voce di pubblicarle; quasi finalmente la Provvidenza non avesse provveduto a quest'umana necessità, che per la mancanza delle lettere tutte le nazioni nella loro barbarie si fondassero prima colle consuetudini, e ingentilite poi si governassero con le leggi; siccome nella barbarie i primi diritti delle nazioni novelle d'Europa son nati colle consuetudini (2). È un detto degno di considerazione quello di Dione Cassio che la consuetudine è simile al re, e la legge al tiranno; che deesi intendere della consuetudine ragionevole, e della legge non animata da ragion naturale (3). Finalmente da tutti quanti i fatti sovresposti si può misurare la benignità usata da Dio ai giusti, ed alla posterità loro, ed averne un'invitta dimostrazione della virtù della religione Ebraica, e quindi ancora della Cristiana, che n'è il compimento. Conciossiachè ne' tempi, in cui correva per ogni dove, in mezzo ad una generale ignoranza e salvatichezza, un diritto naturale tutto superstizioso e feroce, il popolo di

(1) Op., vol. IV, f. 227 e seg.
(2) *Principii di scienza nuova*, op., vol. V, f. 63.
(3) Ivi, f. 132.

Dio parlava una lingua poetica vie più sublime di quella dello stesso Omero; e Iddio diede a Mosè una legge sì ripiena di dignità circa i dogmi della Divinità, e sì ricolma d'umanità circa le pratiche della giustizia, che neppure negli umanissimi tempi della Grecia, l'intesero i Platoni, nè la praticarono gli Aristidi. Con la qual legge Iddio riordinò sopra i primieri costumi d'Adamo, il suo popolo alquanto corrotto nella schiavitù dell'Egitto; e della qual legge i sommi dieci Capi contengono un giusto eterno ed universale sull'idea ottima dell'umana natura schiarita, e formano essi per abiti un tal sapiente, che difficilmente per raziocinii potrebbero le massime de' filosofi. Quindi Teofrasto chiamò gli Ebrei *filosofi per natura*.

LXXXI. I termini dentro i quali corrono i costumi delle nazioni sono i seguenti:

Gli uomini prima sentono il necessario, di poi badano all'utile; appresso avvertiscono il comodo; più innanzi si dilettano del piacere; quindi si dissolvono nel lusso, e finalmente impazzano in istrapazzare le sostanze.

La natura dei popoli prima è cruda, di poi severa, quindi benigna, appresso delicata, finalmente dissoluta (1).

Gli uomini, che non intendono altro che le cose necessarie alla vita, sono per certo senso, o sia natura, filosofi. Quindi è la moderazione degli antichi popoli.

Gli uomini rozzi e robusti non istimano piaceri, che con l'esercitar le forze del corpo. All'incontro gli uomini, che esercitano la riflessione e l'ingegno,

(1) *Stabilim. de' principii*, vol. V, f. 117.

amano gli agi e i piaceri de' sensi per ristorarsi.

I popoli prima fieri, dopo feroci e ritrosi a freno e governo, appresso divengono generosi, e finalmente anche inclinati a sopportar fatiche.

Prima nei costumi son barbari, poi severi, indi umani, appresso gentili; più in là delicati; finalmente dissoluti e corrotti.

Prima stupidi, indi rozzi, poi docili e capaci di essere disciplinati, appresso perspicaci, dopo acuti e valevoli a ritrovare; finalmente arguti, astuti e fraudolenti.

Prima selvaggi e soli, poi stretti in fida amicizia con pochi, indi per fini civili attaccati a molti; finalmente per fini particolari d'utile o di piacere dissoluti con tutti; e nella gran folla dei corpi ritornano alla primiera solitudine con gli animi (1).

Nel genere umano prima sorgono immani e goffi quali i Polifemi; poi magnanimi ed orgogliosi quali gli Achilli; quindi valorosi e giusti quali gli Aristidi, gli Scipioni Africani; più innanzi gli appariscenti con grandi immagini di virtù, che s'accomcompagnano con grandi vizi, che appo il volgo fanno strepito di vana gloria, quali gli Alessandri ed i Cesari; più oltre ancora i tristi riflessivi, quali i Tiberii; finalmente i furiosi, i dissoluti. I primi abbisognarono per far ubbidire l'uomo all'uomo nello stato delle famiglie, e per disporlo ad ubbidire alle leggi nello stato che aveva a venire, delle città. I secondi, che naturalmente non cedevano a'loro pari, per istabilire sulle famiglie le repubbliche di forma aristocratica. I terzi, per aprire la strada alla libertà popolare. I quarti, per introdurre le monarchie. I

(1) Op., vol. IV, f. 100 e seg.

quinti, per istabilirle. I sesti, per rovesciarle (1).

LXXXII. Le massime riguardanti la politica del genere umano, o diciamo piuttosto i sensi umani intorno a governare e ad essere governati, sono i seguenti: Gli uomini prima vogliono la libertà dei corpi, poi quella degli animi ossia libertà di ragione, ed essere uguale agli altri; appresso soprastare agli uguali; finalmente porsi sotto i superiori (2).

Costando gli uomini di queste due parti, che sono la mente e il corpo, delle quali una è nobile, che come tale, dovrebbe comandare; e l'altra è vile, la quale dovrebbe servire; e per la corrotta natura umana, senza l'aiuto della filosofia, la quale non può soccorrere che a pochissimi, non potendo l'universale degli uomini far sì che privatamente la mente di ciascheduno comandasse e non servisse al suo corpo; la Provvidenza ordinò talmente le cose umane con questo ordine eterno, che nelle repubbliche quelli, che usano la mente vi comandino; e quelli, che usano il corpo v'ubbidiscano. Il qual ordine se a taluni sembra che non sia eterno, perocchè la mente allora è tale, quando usa ragione, giustizia e verità; e negli Stati spesso comandano la fraude, il capriccio, la forza, rispondiamo che ne facciano sperienza negli Stati mossi e turbati, ne' quali que' che comandano sono costretti dall'eterna necessità di quest'ordine naturale di rivolgersi alla mente, e riporre il governo in mano de' saggi e forti. Ond'è falsa opinione che il mondo fu sempre di coloro, che hanno forza di corpi e di

(1) Op., vol. V, f. 118.
(2) Op., vol. IV, f. 106.

armi; ma vero è questo che il mondo fu sempre di que' popoli, che hanno più forza della mente, che è la verità, e quindi più di civile virtù. Così il mondo romano era già ricolmo di viltà, e sozzo di tutti i fraudolenti vizi, quando fu lacerato e guasto dai barbari, che erano incomparabilmente più generosi, siccome coloro, che avevano più schiettezza e più verità (1).

LXXXIII. La Provvidenza ordinò che il censo fosse la regola degli onori, e così gli industriosi, non gli infingardi; i parchi, non i prodighi; i provvidi, non gli scioperati: i magnanimi, non li gretti di cuore; ed in una i ricchi con qualche virtù, o con una immagine di virtù, non i poveri con molti e sfacciati vizi, fossero estimati gli ottimi del governo (2).

Il culmine, o stato perfetto delle nazioni si gode, quando le scienze, le discipline, le arti, siccome han tutte l'essere dalle religioni e dalle leggi, tutte servono alle leggi ed alle religioni (3).

L'umanità tutta si contiene dentro l'unità di Dio; la quale umanità da un Dio presso tutte le nazioni partitamente comincia, ed in un Dio vanno tutte universalmente a terminare (4).

Gli Stati popolari si corrompono talvolta; e quindi ancora le filosofie, le quali, cadendo nello scetticismo, si danno gli stolti dotti a calunniare la verità, nascendone una falsa eloquenza, apparecchiata egualmente a sostenere nelle cause entrambe le parti opposte; e i cittadini non contentandosi delle ric-

(1) Op., vol. V, f. 17, testo e nota.
(2) *Princip. di scienza nuova*, op., vol. V, f. 614.
(3) Ivi, f. 614.
(4) *Princ. d'una scienza nuova*, op., vol. IV, f. 57.

chezze per farne ordine, ne vogliono fare potenza; e così dalla libertà si cade sotto una perfetta tirannide, la quale è peggiore di tutte, che è l'anarchia, ovvero la funesta libertà de' popoli liberi.

A questo gran malore della città adopera la Provvidenza uno di questi tre grandi rimedi. Imperciocchè dispone prima che si trovi uno che, come Augusto, vi surga e vi si stabilisca monarca; il quale, poichè tutti gli ordini e tutte le leggi ritrovate per la libertà punto non valsero a regolarla, egli al contrario abbia in sua mano tutti gli ordini, e tutte le leggi colla forza delle armi. Di poi se la Provvidenza non trova sì fatto rimedio dentro, il va cercando fuori; e poichè tali popoli di tanto corrotti, erano di già divenuti schiavi per natura delle sfrenate passioni, cioè del lusso, della delicatezza, dell'avarizia, dell'invidia, della superbia; così vadano a divenire soggetti a nazioni migliori, che gli abbiano conquistati colle armi, e che da queste si conservino ridotti in provincie.

Nel che pure rifulgono due grandi lumi d'ordine naturale, de' quali uno è che chi non può governarsi da sè, si lascia governare da altri che il possa; l'altro è che governino il mondo sempre quelli, che sono per natura migliori,

Ma se i popoli marciscono in quell' ultimo civil malore, che nè dentro consentano a un monarca natio, nè vengano nazioni migliori a conquistarli e conservarli da fuori, allora la Provvidenza a questo estremo male adopera questo estremo rimedio, che poichè tali popoli, a guisa di bestie, s'erano accostumati di non ad altro pensare, che alle loro proprie utilità di ciascuno, e sì nella maggiore cele-

brità, o folla de' corpi vivessero, come bestie immani, in una solitudine d'animi e di voleri; non potendovi appena due convenire, seguendo ognuno de' due il suo proprio piacere o capriccio; per tutto ciò con ostinatissime fazioni e disperate guerre civili vadano a fare selve delle città, e delle selve covili d'uomini, ed in cotal guisa dentro lunghi secoli di barbarie vadano ad irrugginire le malnate sottigliezze degl'ingegni maliziosi, che gli avevano resi più immani colla barbarie della riflessione, che non era stata la prima barbarie del senso; perchè quella scopriva una fierezza generosa, dalla quale altri poteva difendersi, o campare, o guardarsi; ma questa con una fierezza vile, dentro le lusinghe e gli abbracci, insidia alla vita e alle fortune de' suoi confidenti ed amici. Perciò popoli di sì fatta riflessiva malizia, con tal ultimo rimedio che adopera la Provvidenza, così storditi e stupidi, non sentano più agi, delicatezze, piaceri e fasto; ma solamente le necessarie utilità della vita, e nel poco numero degli uomini al fin rimasti, e nella copia delle cose necessarie alla vita, divengono naturalmente comportevoli; e per la ritornata primiera semplicità del primo mondo de' popoli, sieno religiosi, veraci e fidi: e così ritorni tra essi la pietà, la fede, la verità; che sono i naturali fondamenti della giustizia, e sono grazie e bellezze nell'ordine eterno di Dio (1).

LXXXIV. Così il Vico; e sarebbe desiderabile che gli uomini maturi s'invogliassero di cercare per tutti i libri di quell'ingegno straordinario, dove ne

(1) Tratto dai *Principii di scienza nuova*, op., vol. V, f. 615 e segg.

troverebbero altre non meno nuove, e non meno preziose.

Chiunque per altro sia che s'adoperi intorno ai trattati del Vico, deve cercarvi non più, che un nobile, ed utilissimo esercizio mentale, ed un esempio edificantissimo di sommissione alle dottrine rivelate da Gesù Cristo; ma non aspetti d'apprendervi un fondato sistema di verità: ed anche le medesime sentenze isolate non si vogliono ricevere al tutto senza esame, perchè v'è pericolo di perdersi come lui tra' sogni, e le visioni della sua fantasia. Così per modo d'esempio, in queste or ora allegate da noi, vogliamo notare come non deve essere vero, che tutte quante le posterità de' patriarchi peccatori, lungo un medesimo corso di ruina si profondassero fino alla perdita d'ogni umana favella, d'ogni senso d'umanità, e quindi a trovarsi in un stato di bruti. Anzi, quanto alla lingua, crederemo più volentieri che il fatto sia del tutto impossibile, per quelle ragioni, che furono considerate nel capitolo terzo. Quanto poi alle altre parti della proposizione del Vico, ci sembra probabilissimo che la dispersione delle razze empie, per quel tanto che seguì in forma di pena inflitta a loro dal divino giudizio, ella dovette riuscire ne' vari soggetti, varia d'intensità e d'estensione, ed in ogni particolare, o patriarca, o popolo esattissimamente proporzionata al merito della loro reità. Conseguentemente ancora l'offuscamento degli intelletti, l'indebolimento della volontà, e tutto quello che siesi lo spoglio delle facoltà morali, sarà accaduto in taluno sino al massimo grado, ed in taluno appena al minimo; e questi sarà partitosi dalla compagnia del popolo

giusto e pio, con un discreto fornimento di principii d'ordine, e di buone consuetudini, e di sane tradizioni; e per ciò stesso non avrà per avventura toccata la barbarie del senso; e molto meno la condizione della brutalità, ma piuttosto avrà conservato una sufficiente costituzione sociale con parecchi di que' beni, che si potevano godere dalle nazioni primitive, semplici, ma pur civili. A questo ordine forse appartengono le nazioni antichissime, come Egiziani, Pelasgi, Fenicii, Etruschi, le quali ci lasciarono monumenti certissimi d'essere elevatesi ad una civiltà consumata prima de' tempi storici. A quest'ordine pur anche si possono recare altre Nazioni moltissime, come i Mongolli, i Punici, i Gheezi, gl'Iguri e i Messicani, i Peruviani, i Muiscas, le quali in secoli meno remoti, fiorirono di civiltà con arti e lettere, e poi perdettero ogni cosa (1), perocchè forse Dio volle che purgassero nella barbarie del senso la barbarie di riflessione, in cui le aveva fatto corrompersi la loro prosperità.

(1) V. Balbi, nell'*Atlas etnograph.*

CAPITOLO IX.

Della varietà delle Nazioni, e del loro perpetuo movimento.

LXXXV. Molto meraviglioso spettacolo, a chi bene considera, è la varietà intrinseca ed estrinseca nelle condizioni materiali, e morali delle Nazioni, che sono disseminate sopra la superficie della terra, e sopra le isole del mare. Conciossiachè come, cercando per tutto il mondo, non sarebbe possibile trovare due uomini perfettamente simili nelle fattezze della persona, nella statura, nel volto, nella voce, e nell'indole, tutto insieme; così per appunto accade nelle Nazioni, fossero pur anco due le più prossime di parentela, od anche gemelle.

Egli è fatto costantissimo e manifesto, come accennammo da principio, che il clima ha una sua propria potenza di modificare in parte le disposizioni corporee e spirituali de' popoli, che si fermano ad abitare una data provincia; ed è nullameno costantissimo e manifesto che se due o più popoli diversi saranno convenuti ad abitare una data provincia, ognuno di loro v'avrà importato un suo proprio capitale d'arcane disposizioni corporee, e spirituali, che resistono, in parte, per lunghissimo tempo, alla potenza del clima, e per le quali essi popoli si conservano, dove più dove meno, tra loro differenti. Ogni popolo, disse bene il Gioberti, è una fattura di Dio, che porta chiuse in seno fin dal

suo nascere, e implicate ne' suoi principii le sue sorti avvenire, che differiscono da quelle di tutti gli altri popoli, perchè la natura artefice, ricca, e varia, come la Mente che la governa, non copia mai, e non riproduce a capello sè stessa, e muta incessantemente le condizioni delle sue opere (1). Per questo, ripeteremo, correndo col pensiero le rive de' mari, e le catene delle montagne, e le pianure de' continenti, in ogni parte si trova popoli diversissimamente costituiti, ciascuno avente sua propria maniera di sentire, suoi proprii modi di vivere, suoi principii di moralità, sue creanze, sue proprie arti, e queste non solo necessarie, ma spesse volte ancora del genere delle belle, con un gusto rispondente alle condizioni di quelle fantasie, e di quelle intelligenze.

La povertà de' miserissimi cacciatori, e pescatori della Groenlandia non è l' istessa di quelli della Cafreria; come la civiltà raffinatissima de' Cinesi e de' Giapponesi è tutt'altra da quella de' più civili fra gli Europei. Ogni popolo è quale viene formato tutto insieme delle circostanze fisiche locali, dalle sue attitudini originarie, e massimamente da quel tanto di verità, che splende nel suo pensiero, e che egli riduce all' atto co' suoi costumi: le quali cose ad ogni passo divariano secondo un' infinità di congiunture.

Come poi per le cime dei monti, e fra le rocce più scoscese, e più riarse dal sole, si trova gemme nobilissime; e come si trova i coralli in fondo al mare, e nelle viscere della terra metalli preziosis-

(1) *Del Primato morale e civile degli Italiani.* — Capolago, vol. I, f. 134.

simi, e nelle campagne più deserte fiori vaghissimi, ed erbe di grandissima virtù: così, dove più dove meno, in ciascuna delle Nazioni si trova qualche assegnamento del bello, e del buono, sia nel genere materiale, sia nel morale, ed in quella misura, di cui le ragioni sono conosciute dalla sola divina Sapienza.

Non v'è gente, diremo col Gioberti, così barbara, che sia stata affatto diseredata da Dio, e che non occupi, o non sia destinata ad occupare un grado onorevole nel disegno universale della Provvidenza. Il Padre celeste ha privilegiato ciascun ramo della umana famiglia di qualche dono speciale, per cui egli non ha da arrossire nel concilio de' popoli fratelli (1).

LXXXVI. Avverasi poi anche, nel fatto generale de'costumi e delle usanze e de' modi di condotta de'popoli a noi stranieri, ciò che toccammo in addietro per riguardo al particolare della moralità, cioè che per ordinario non ne siamo giudici competenti; e che, lodando e biasimando corrivamente e senza grandissima circospezione, siamo quasi che certissimi di dare in fallo. Perciocchè que'costumi e quelle usanze nacquero, com'è da credere, e si mantennero in forza di qualche principio razionale, ammesso da que'popoli; od in forza di una data disposizione di sentimenti loro propria; od in forza della natura delle circostanze d'ogni specie in cui si versano. Ora fingiamo che quel tale particolare di costume o d'usanza, che noi vogliamo considerare, abbia dipendenza dagli ordini della prudenza pratica ed abbia riferimento ad un oggetto di pra-

(1) *Del Primato*, ecc., vol. I, a f. 46. — Capolago, 1844.

tica utilità, chi non vede che, a giudicarne, si mette mano quasi in un mondo costituito d'infiniti elementi per lo più a noi mal noti, e dove le parti sono capaci di ricevere infiniti rispetti con infinite rispondenze? E se fingiamo che il particolare di costume o d'usanza abbia riferimento a quale che vogliasi ragione artistica, è nulla manco difficile, ma pure affatto necessario, chi s'assume di giudicarlo, non prenderlo isolato, ma sì comprendere con esso tutta la mole complicatissima delle altre membra di specie analoga, le quali compongono tutto un sistema armonizzando fra di loro. Così per appunto chi vuole giudicare d'un membro architettonico, deve intendersi di tutto l'ordine al quale appartiene, e giudicarlo dentro quello, e non altrove: e male condannerebbesi un ornato di gusto arabesco, o bizantino, per ciò che non s'addica agli edifizii di gusto greco, o teutonico, o pestano.

Generalmente parlando, la materia delle cose operabili dall'uomo si può riguardare sotto molti e diversissimi rispetti, e può dar luogo ad opinioni diverse, che non per ciò solo saranno riprovevoli. Ed anzi accade non di rado, che due regole di condotta riferentisi ad un medesimo oggetto, ed in apparenza contrarie fra di loro, pure sieno egualmente meritevoli ora di biasimo, ora di lode.

Così, per un esempio, ho notato meco medesimo assai volte in queste nostre provincie dell'Italia mezzana, che i campagnuoli trattano colle donne loro con una certa sostenutezza, e poco le lasciano intromettersi ne' loro ragionamenti; e, se vanno insieme per la strada, la donna sarà quella che porterà il fardello. Tutt'altrimente nelle città le per-

sone, che si stimano meglio costumate, usano verso le donne dimostrazioni di riverenza e maniere di gentilezza e di cortesia. Ora, se i primi osservano quel modo per l'interesse dell'ordine della società famigliare, e per mantenere il decoro della naturale maggioranza, che è attribuita all'uomo sopra la donna; e se i secondi osservano il modo loro per un cotale esercizio di generosità delicata verso la debolezza del sesso inferiore, e per un cotale riconoscimento della dignità che venne fatta restituire anche alla donna dalle dottrine del cristianesimo, così l'una come l'altra parte si conduce assai lodevolmente: come per contrario l'una e l'altra condotta sarebbe biasimevole, se i primi intendessero di sostenere contro la donna un falso diritto di servitù, che la dottrina del cristianesimo ha dichiarato insussistente; e se i secondi nella persona della donna idolatrassero la sensualità.

Per simile modo qualunque volta si levi contesa intorno al maggior pregio comparativo di due diverse o contrarie forme di vivere nazionale, e ciascuna delle parti contendenti venisse situata nel suo paese; se ogni costumanza fosse tratta in giudizio colla compagnia di tutte le altre, con cui trovasi naturalmente collegata; se ogni opinione seco adducesse i principii razionali, da cui si muove; se si potesse chiamare in giudizio anch'essi i sentimenti, quali a ciascuna parte gli ha formati il proprio tenore della vita, e le particolarità de' fatti che in ciascun caso si presuppongono, il maggior numero degli argomenti di contrasto cesserebbe, e si conchiuderebbe che v'ha della ragione da ogni parte; e quindi poche delle condannazioni avreb-

bero più luogo. Ma chi può mettere nella bilancia, e contrappesare tanti e così sottili e svariati elementi?

LXXXVII. Niente meno malagevole e pieno d'oscurità, e di pericoli è il giudizio del bene, in genere di felicità, che si possa godere dalle Nazioni diverse dalla nostra, e peggio sempre, a proporzione della diversità loro e della lontananza o sia di tempo o sia di luogo. Perciocchè noi per l'ordinario ci troviamo ingannati dalla pertinacissima ed indomabile illusione dell'attribuire agli altri la nostra natura, le nostre abitudini, le nostre passioni, le nostre vedute, i nostri organi ed i nostri sentimenti: e quand'anche ci sforziamo d'evitare questo fallo gravissimo, l'investirci perfettamente dell'altrui corpo, nè de' sensi, nè dell'immaginativa, nè degli spiriti, nè delle menti, appena è mai che ci riesca possibile.

Anche nell'interno d'una medesima Nazione, per quelle cagioni stesse, è continuo il cadere in giudizi falsissimi argomentando da una ad altra classe di connazionali. Così il cittadino ricco ed opulente, corrotto e marcio ed infradiciato per la sua mollezza e per l'uso distemperato de'passatempi e delle delizie d'ogni genere, non sa concepire come si possa vivere contento nelle campagne lontano dai teatri e dalle festose conversazioni; e se egli è tuttavia buono di cuore, compiangerà il campagnuolo di quello appunto onde questo sarebbe piuttosto da invidiare: e così gli animi agitati e tempestati dall'ambizione del soprastare e del dominare, vilificano, ed anzi odiano ed abbominano quelli che stannosi quieti e contenti nella soggezione, la quale

anch'essa è uno stato assai buono, e d'istituto provvidenziale, ed in cui spesso l'uomo vive onoratissimo e felice. Or che vorrà essere, se più ci dilunghiamo dalle nostre vicinanze? Sappiamo noi quali sieno le disposizioni e le attitudini naturali, ed avveniticcie al sentire, che si trovino negli uomini situati in diversissime condizioni dalle nostre; e quali per conseguenza, ed in qual grado i loro piaceri, e di qual forma e tempera la loro felicità? Cristoforo Colombo, navigando nel mare delle Antille, approdò a Paria, dove gli abitanti sembravano discernere ogni cosa fiutando, come il resto degli uomini le distingue colla vista e col tatto. Approssimandosi coloro ad una barca, la fiutavano, e fiutavano parimente i marinai. Tenevano in gran pregio il rame per cagione dell'odore gradevolissimo che sentivano in quel metallo, cui per ciò stesso chiamavano con un cotal nome, che si tradurrebbe *provenuto dal cielo* (1). Ecco mirabile differenza importata dall'uso speciale e dall'esercizio d'un solo de' sensi corporali. Il simile accade per riguardo al soggetto degli altri sensi e delle altre facoltà umane, e delle passioni di natura mista, ovvero tutta spirituale.

Narra di sè medesimo il grazioso Washington Irving, come viaggiando egli per un deserto dell'America meridionale a guida d'un giovane Osagio, considerò come costui si portava seco tutti i suoi beni, e che il segreto della sua libertà personale consisteva nel non aver bisogni artificiali: laddove noi altri uomini civili siamo veramente schiavi di noi medesimi, incatenati dalle superfluità, a cui

(1) Irving, *Storia di Cristoforo Colombo*, vol. II, a f. 362. — Firenze, 1829.

siamo accostumati. La vita, dice egli, dell'Indiano consiste nel montare a cavallo, galoppare a tutta carriera, combattere qualche volta, giocare e dormire. Annoiansi codesti uomini? Non credo, poichè, se fosse, avrebbero procurato d'incivilire in qualunque modo, e sarebbonsi dati all'agricoltura abbandonando le loro abitudini. Eglino vanno di frequente soggetti ad un'incredibile apatia. Là sono nati, là vogliono rimanere, senza nè manco pensare se non vi sieno altri luoghi abitabili nel mondo. Non cade mai loro neppur l'ombra del sospetto che il modo loro del vivere sia più tristo ed incerto di quello di cento altri popoli: e non di rado chiedono agli Europei con molta ingenuità: Nel vostro paese vi sono degl'Indiani? La pianura ov'essi menano i giorni loro è malinconica ed incolta, senza mai porgere di che rallegrare lo sguardo nell'aspetto di que'meravigliosi paesaggi, di quelle campestri prospettive, di quegli stupendi scherzi nei gruppi delle montagne, la cui vista fra noi ha un incanto allettante anche per coloro che ne godono sino dall'infanzia. Ma forse che la Pampa così cupa com'è, coperta di ghiacci nell'inverno, adusta nella estate, solenne nella sua immensità come l'oceano, ha qualche segreto adescamento pel Gaucho, od una ignota armonia col carattere di quelle razze d'uomini fieri ed indipendenti (1).

Cose somigliantissime trovansi toccate dal Marmier a proposito de' poverissimi abitatori di certe quasi nude isolette, sollevate appena a fior d'acqua nel mare Baltico. Il paesano, dice egli, vive colà come dentro una barca. Il mare è il suo elemento,

(1) *Scene della vita americana.*

la sua gioia, il suo dolore, il suo mondo immenso, e la sua barriera. Nel mare egli getta le sue reti, e vi cerca il suo sostentamento. Egli ama il mare nel suo riposo, ed amalo ne' suoi sdegni. Egli ha pur anche per dilettarsene un bastevole corredo di storia, e di tradizioni popolari, e di poesie, per cui si conservano care memorie, e con cui si dà spirito e vita a tutte le parti della natura bruta ed inanimata anche in quelle specialissime sue condizioni (1).

Fino agli schiavi, che sono venduti sui mercati non manca una qualche compiacenza; e così l'Hamilton, navigando sul Mississipì verso la Nuova-Orleans, ne incontrò una truppa, fra cui le donne sembravano piuttosto intelligenti, ed assai si tenevano del prezzo con che erano state comprate; e del molto che sarebbero per fruttare a' lor padroni (2).

Il certo si è che la comodità, gli agi, e generalmente i doni della fortuna, come altresì le privazioni corrispondenti ad essi, non sono altro che accidenti della vita esteriore dell'uomo; e che tanto gli uni come le altre, fino ad un certo segno, sono possibili a congiungersi colla felicità, la quale risiede nell'intimo del sentimento dell'anima con una misteriosa dipendenza dalle condizioni dello stato morale. Per questo è al tutto non dubitabile, che mille e mille poverissimi sudditi di Salomone, o virtuosi, o per lo meno innocenti, avranno passata la vita loro lieta e gioconda, nel tempo medesimo che egli nella massima possibile abbondanza di delizie raffinatis-

(1) Marmier, *Lettere sulla Danimarca*, vol. I, a f. 163. — Milano, 1841.

(2) *Gli uomini ed i costumi agli Stati uniti d'America*, vol. II, a f. 86. — Milano, 1835.

sime sentiva un orrendo vuoto, ed un carico insopportabile di noia.

LXXXVIII. Queste cose, che abbiamo ora discorso in ordine alla felicità delle Nazioni sono facilmente applicabili ancora al fatto della grandezza morale, ed alla natural conseguenza de' titoli, che possono spettare a ciascuna di loro sopra la gloria. La nostra vanità e l'arroganza nostra di leggieri c'ingannano traendoci ad immaginare che noi soli siamo grandi, e grandi le nostre cose, e soli noi giustamente gloriosi, e tutti gli altri popoli da meno. Ma se bene consideriamo, vedremo che nessun popolo ha tutto nemmeno in questo genere; e che non vi ha per avventura nessun popolo, che in realtà ne sia destituito onninamente. Conciossiachè, siccome sono innumerabili le verità, che possono riconoscersi col buon uso della forza anche solo naturale dell'umano intendimento, ed innumerabili pur sono le forme pratiche, con cui un corpo d'uomini, bene usando il libero arbitrio, possono rendere il debito culto alle verità riconosciute; così innumerabili sono le vie del bene, della dignità, della grandezza e della gloria aperte e possibili alle Nazioni.

Pare anche assai verosimile che quelle attitudini, e quegli abiti, e quelle disposizioni di qual che siesi genere acquisite, le quali conducono ad un termine di grandezza, non sieno compossibili in uno stesso popolo con quelle attitudini, con quegli abiti, e con quelle disposizioni, le quali conducono ad altro termine: e questa è forse una legge provvidenziale, onde assicurasi a ciascuna delle Nazioni la parte, che le conviene verso il conseguimento della grandezza e della gloria.

Alla sussistenza di questo fatto parmi che renda buona testimonianza la osservazione del valoroso P. Curci, con cui combatte l'opinione di quegl'illusi, i quali avvisano che la civiltà e la potenza in un popolo debbano di necessità trovarsi dovunque unite insieme.

È un errore gravissimo, scriv'egli, il dire che la prevalenza politica importi uguale eccellenza civile, potendo quella essere appoggiata alla forza solamente materiale, che da un popolo barbaro e mancipio si può forse fornire meglio che da un civile. E i Maometti, e i Selim, che dal quattrocento al seicento fecero tremare l'Europa; e l'Autocrate, che potrebbe farla tremare a' dì nostri (1849) non per questo sono a capo delle Nazioni civili: ma i primi erano forti delle miriadi di barbari Musulmani, com'è il secondo delle orde vaganti sulle lande selvagge della Russia. Per contrario niuno contenderà che sul fine del medio evo la Toscana fu il paese più civile d'Europa: niuno contenderà che il Belgio oggigiorno, quanto è ad attività e ad industria civile, non la cede all'istessa Francia, se pure in qualche parte non le stia innanzi; e non di meno qual luogo ottenne mai la Toscana del medio evo, ovvero ottiene il Belgio moderno nella gerarchia politica delle Nazioni (1)?

E non solamente la potenza e la civiltà si veggono non di rado assegnate a Nazioni diverse; ma non poche altre materie di maggioranza e di superiorità, e quindi anche di gloria, come le religioni, le lingue, le numerosissime famiglie delle arti, il gusto, le fogge de' vestimenti, le gentili

(1) *Divinazione*, vol. II, f. 360. — Parigi, 1849.

creanze e simili, si trovano costituite nell'ordine sociale qua e là, dove più dove meno, con tale varietà di misura che per loro, ora prese a più insieme, ora prese individualmente, una Nazione è riconosciuta sovrastare ad altre, e queste ne accettano le leggi: ed in tal modo, con perpetua vicenda e con intrecciamenti complicatissimi di ventura, non vi sarà quasi Nazione, che non patisca la sua soggezione, e non si goda un qualche suo primato.

LXXXIX. Il grande interesse d'abbattere, e se fosse possibile, di svellere e diradicare in tutto il comune pregiudizio e l'errore per cui si vuole falsamente restringere il concetto della grandezza e della gloria a pochissimi soggetti particolari, quali sono la potenza politica, l'armi, le lettere, e simili, m'induce ad allegare per intero uno de' bellissimi pensieri di Pascal, dove si stabilisce una verità universale, che è ottimamente applicabile al caso delle Nazioni.

La distanza infinita dai corpi agli spiriti figura la distanza infinitamente più infinita dagli spiriti alla carità, poichè questa è soprannaturale.

Tutto lo sfoggio delle grandezze non ha lustro nessuno per le persone dedite alle ricerche della intelligenza. La grandezza di costoro è invisibile ai ricchi, ai re, ai conquistatori ed a tutti i grandi secondo carne. La grandezza della sapienza, che viene da Dio, è invisibile agli uomini carnali ed a quelli che sono semplicemente intelligenti. Codesti sono tre ordini di genere differente.

I grandi genii hanno il loro impero, lo sfoggio loro, la loro grandezza, le loro vittorie, e non

hanno punto mestieri delle grandezze carnali, che non s' attengono da nessuna parte a quelle, che essi cercano. Eglino sono veduti dalle menti, e non dagli occhi; ma ciò basta loro. I santi hanno il loro impero, il loro sfoggio, le grandezze loro, le loro vittorie; e non hanno punto d'uopo delle grandezze carnali od intellettuali, che non spettano all'ordine loro, e che non aggiungono nulla, nè tolgono alla grandezza, ch'essi desiderano. Eglino sono veduti da Dio e dagli Angeli, e non dai corpi, nè dalle menti curiose. Dio basta loro.

Archimede senza nessuno splendore di nascita sarebbe pur venerato com'è. Egli non diede battaglie; ma ha lasciato all'universo mirabili trovati.

Oh come è grande e sfolgorante agli occhi dello spirito Gesù Cristo senza beni, senza nessuna produzione di scienza esteriore, e nel suo ordine di santità! Egli non produsse trovati, e non regnò; ma fu umile, paziente, santo al cospetto di Dio, terribile ai demonii, senza peccato di sorta nessuna. Oh come fu grande la pompa, in cui venne; e come portentosa la sua magnificenza agli occhi del cuore, e che veggono la saggezza!

Sarebbe tornato inutile per Archimede mostrarsi principe ne' suoi libri di geometria, quand'anche fosse stato. Sarebbe stato inutile a nostro Signore Gesù Cristo, ad effetto di sfoggiare nel suo regno di santità, prodursi come re: ciò non di manco egli venne collo sfoggio conveniente all'ordine suo.

È cosa ridicola scandalizzarsi della bassezza di Gesù Cristo, quasi che codesta bassezza fosse dell'ordine stesso che la grandezza, ch'egli veniva a mettere in luce. Considerisi così fatta grandezza

nella vita di lui, nella sua passione, nella sua oscurità, nella sua morte, nell'elezione de' suoi, nella costoro fuga, nella segreta di lui risurrezione e nel rimanente; ed ella riuscirà tanto grande, che non rimarrà luogo nessuno allo scandalo per una bassezza, che non v'è. Ma v'ha tali uomini, che non sanno ammirare che le grandezze carnali, quasichè non ve ne fosse delle intellettuali; come ve n'ha, che non sanno ammirare che le intellettuali, quasi che non ve ne fosse delle infinitamente più alte nella saggezza.

Tutti i corpi, il firmamento, le stelle, la terra, i reami non valgono come il minimo degli spiriti; poichè egli conosce tutto quello, ed anche sè medesimo; là dove i corpi non conoscono nulla.

E tutti i corpi con tutti gli spiriti insieme e tutte le produzioni loro, non valgono come il minimo movimento di carità, poichè questa si trova in un ordine infinitamente più elevato.

Di tutti i corpi insieme non sarebbe possibile a trarre un minimo pensiero; poichè si tratta d'un altro ordine. Tutti i corpi e tutti gli spiriti insieme non potrebbero produrre un movimento di vera carità; poichè trattasi d'un ordine affatto sovrannaturale (1). Così il Pascal; e dopo questo suo così chiaro e così ben ragionato insegnamento, chiunque s'assume di giudicare sopra la grandezza, e sopra la gloria delle Nazioni, deve sempre tenere dinanzi agli occhi per regola indeclinabile, che vi sono più ordini di grandezza, e quindi anche di splendore e di gloria: che in ogni ordine si comprendono molte specialità e molte particolarità

(1) *Pensieri*, parte II, art. 10.

individue di soggetti, o diciamo di materia, in cui, e per cui, e di cui si può costituire la grandezza spettante a quell'ordine istesso: che non si deve confondere le pertinenze dell'uno con quelle dell'altr'ordine ne' giudizi: che la materia è complicatissima e molto oscura, e che quindi è facilissimo peccarci d' arroganza, o di temerità, poco meno che non incontrerebbe all'uomo, che pretendesse di ponderare e di commisurare la gravità delle stelle, e la forza assoluta e comparativa del loro movimento.

XC. La varietà delle Nazioni, quale la vediamo, arreca immense utilità al genere umano.

E primieramente, per ciò stesso che in ogni paese si trova le sue proprietà e le singolarità sue nella natura e nella positura delle terre, nelle qualità dell'aria, nel corso de' venti, nella copia e nella composizione delle acque, ne' benefici della luce, nelle condizioni tutte del clima: per ciò stesso che gli uomini, quanto a complessione corporea, e quanto a certe disposizioni ancora di pertinenza dello spirito, sono armonizzati colle circostanze locali, conseguita necessariamente che ogni paese ha in esercizio una sua propria dote di forze generatrici d'ogni genere, da cui viene un'infinita varietà di specie, di qualità, e di copia, e di misura nei prodotti necessari od utili all'umana vita, e per cui qui sovrabbonda quello, che in altra parte scarseggia, o manca in tutto, e pure vi si desidera o bisogna: e quindi ancora si produce naturalmente ed affatto spontaneo, ed alimentasi ed è mantenuto in attività perpetua il commercio. Ora il commercio vale per mille utilità, perocchè non solo pone

tutte le cose materiali in un cotale giusto equilibrio, ed opera che tutti i beni sieno in certa maniera accomunati fra gli uomini; ma, quello che è assai più, li costringe a muoversi, a svolgere le loro facoltà, ad avvicinarsi tra di loro, a praticare o per amore, o per forza non poche virtù, spegnendo nel tempo medesimo perniciosissimi affetti e pregiudizi, e ravvivando, coll'uso e colle conversazioni proficue ed amichevoli, il sacro fuoco dell'amore fra popolo e popolo, cui le distanze e l'isolamento avrebbero di leggieri o spento, o per lo meno indebolito.

XCI. In secondo luogo la varietà nelle Nazioni, com'è utile e bella sotto il riguardo economico, così è pur anche sotto molti altri riguardi.

Quanto alla varietà delle lingue non fa mestieri qui d'insistere, poichè ne toccammo in sulla fine del capitolo sesto.

Per le medesime, o per similissime ragioni anche la varietà delle letterature è utile e bella, poichè, quante sono le forme, ch' esse pigliano in ogni paese, altrettante sono le sfere d'idee, che si discuoprono.

La varietà nelle costituzioni politiche è utile e bella, poichè per essa, popoli situati in circostanze diverse, con diverse civiltà, diversi costumi, diversi bisogni, diverso carattere, diverse passioni, e virtù diverse, possono venir governati ciascuno con perfettissima rispondenza alle loro occorrenze.

L'urto poi, che producesi dalla opposizione di quelle tante forme, è causa che la civiltà mondana si mantenga in perpetuo e salutifero movimento (1).

(1) Vedi Fiquelmont, Lord Palmerston, ecc., vol. I, a f. 361.

Di nuovo con questi medesimi argomenti si dimostra l'utilità della varietà di tutte le arti di qualunque genere oneste, che si possano esercitare e professare dagli uomini; e di tutte le costumanze e di tutte le forme di civiltà; e di tutto, ch'essere possa di umana istituzione. Conciossiachè bene evidentissimo si è, che ogni popolo abbia le comodità, che sono meglio proporzionate ai suoi bisogni; e che ogni popolo godasi que' piaceri, che meglio armonizzano colle disposizioni sue corporee, sensibili, fantastiche ed intellettuali; ed è pur certo che la veduta, o come che sia, la cognizione della diversità delle forme di quelle medesime cose presso gli altri popoli, lo sveglia, l'eccita, e muove a procacciare in ogni genere que' miglioramenti, che di mano in mano troverà convenevoli col sistema della sua vita fisica e morale.

Sopratutto poi le varietà nelle Nazioni appaiono opportune e commendevoli, qualora tutto il fatto dell'umanità si voglia apprezzare a norma della sua rispondenza al fine della creazione, cioè alla manifestazione esteriore delle magnificenze della gloria divina. Perciocchè, siccome Dio è come un mare immenso di sapienza, di virtù, d'ordine, di bontà, di bellezza e di beatitudine; o per dir meglio, siccome egli è la sapienza, la virtù, l'ordine, la bontà, la bellezza e la beatitudine infinita ed essenziale, così, quanto maggiore sarà il numero de' tipi, che vi si attingano, quanto maggiore sarà il numero delle forme pratiche, con cui si rappresenti, com'è possibile, qualche atto di quelle perfezioni, e se ne renda qualche immagine, tanto la voluta manifestazione esterna della divina gloria riuscirà meno imperfetta.

Suggelleremo questa considerazione co' seguenti mirabili concetti di Donoso Cortez.

Tutto il pregio della creazione consiste in ciò, che ogni cosa è in sè stessa come il riflesso di qualcuna delle perfezioni divine, in guisa che elleno tutte unite ne costituiscono quasi un fedele ritratto. Dal globo infiammato, che illumina gli spazi, fino all'umile giglio obbliato nella valle; dal fondo della valle, che si corona di gigli, fino al più alto de'cieli, ove risplendono gli astri, tutte le creature, ciascuna alla sua maniera, narrano le une alle altre le grandi meraviglie del Signore, attestano per sè stesse sue perfezioni ineffabili, e cantano in un canti che non ha fine, le sue eccellenze e le sue glo I cieli cantano la sua onnipotenza, i mari la grandezza, la terra la sua fecondità, le nuvole, loro cumuli immensi, figurano lo sgabello sul q posa il suo piede. Il baleno è la sua volontà tuono la sua voce, il fulmine la sua parola. Eg negli abissi col suo sublime silenzio; e colla sua sublime collera, egli è nel turbine e negli uragani. I fiori dicono: Egli è Dio che ci ha dipinti; e le stelle: Noi siamo scintille cadute dal suo paludadamento. L'angelo e l'uomo dicono: Egli passandoci dinanzi impresse in noi la sua faccia, la più bella, la più gloriosa, la più perfetta.

Così tra le cose, le une rappresentano la sua grandezza, altre la sua maestà, altre la sua onnipotenza: e l'angelo e l'uomo specialmente rappresentano i tesori della sua bontà, le meraviglie della sua grazia, e lo splendore della sua bellezza (1).

(1) *Saggio sul Cattolicismo, liberalismo e socialismo*, lib. II, cap. 7.

XCII. Le nazioni poi, oltre che varie, sono anche in perpetuo movimento; ciascuna seconda la varietà delle sue condizioni: e per ciò che il fatto è assai notevole e di molta conseguenza, ne tratteremo con qualche studio particolare. Osserva il celebre Bonnet, che il globo terrestre è in continue metamorfosi, cangiandosi sempre le forme; laddove la quantità della materia è sola a rimanere sempre invariabile. La medesima sostanza passa successivamente ne' tre regni, e lo stesso composto diviene a vicenda minerale, pianta, insetto, rettile, pesce, uccello, quadrupede e uomo. Le macchine organizzate sono i precipui agenti di queste trasformazioni, poichè elleno cangiano e scompongono tutte le materie entranti dentro di loro, e sottoposte all'azione delle loro forze. Esse convertono le une nella propria loro sostanza; evacuano le altre sotto forme diverse, le quali rendono poi queste materie medesime acconce ad entrare nella composizione di varii corpi. Così gli animali, che si moltiplicano a dismisura, quali sono alcune specie d'insetti, hanno forse per fine primario di convertire una gran quantità di materia in uso di differenti composti. Quindi le più vili materie danno origine alle più ricche produzioni; e dal seno della putredine escono fiori bellissimi e frutta saporitissime.

L'Autore della natura non ha lasciato niente di inutile. Quel dispendio di polveri delle stamigne, che va nella riproduzione delle piante, è piccolissimo a paragone del tanto più d'esse polveri, che si produce da ogni fiore: ed ecco appunto l'ape industriosa, creata per impiegare quel superfluo

con un'arte e con un'economia, cui bastano appena ad ammirare degnamente i soli geometri eccellentissimi. La terra ci arricchisce ogni giorno di nuovi beni; ma finalmente ella si esaurirebbe, se quanto dà, non le venisse restituito. Ora, mediante una legge alla quale non si suole por mente, tutti i corpi organizzati si scompongono, ed insensibilmente si trasmutano in terra: ma in quel mentre che soggiaciono a sì fatto scioglimento, le parti loro più volatili passano nell'aria, che le trasporta in ogni parte; e così gli animali sono seppelliti nell'atmosfera non meno che non sieno nella terra e nell'acqua; ed anzi forse molto più in quella, che non in queste. Cotali particole sparse qua e là entrano ben presto in nuovi composti organici, che sono chiamati alle medesime rivoluzioni de' primi, con una circolazione, la quale dal principio del mondo è continuata sino a noi, e solamente con esso avrà fine (1).

Cose somigliantissime a queste ora accennate del mondo fisico si possono altresì notare, chi bene osservi, in quello speciale, che noi chiameremo, col Vico, il mondo delle Nazioni.

E veramente nelle Nazioni, sotto qualsiasi forma in che si voglia prenderne il concetto o fisiologico, o linguistico, o politico, non ostante le apparenze che mostrassero stabilità, tutto è in moto perpetuo, per cui continua è l'alterazione degli elementi e delle forme organiche; e per cui continua è pur anche la produzione di cotali esseri, che successivamente procedono verso la propria dissoluzione,

(1) *Contemplazione della natura*, parte V, cap. 17.

lasciando la materia e il luogo ad altre e diverse produzioni.

XCIII. Questo avviene in parte per forza delle cause fisiche e generali, secondochè elleno direttamente, ovvero indirettamente possono operare nell'uomo in quanto è materiale; ed avviene ancora, e più spesso, per forza di cause speciali e spirituali, aventi natura d'operare nell'uomo in quanto è spirituale. Cause speciali e spirituali sono tutte quelle, che valgono a commovere e perturbare le passioni umane, ed a modificare la fantasia, e gli spiriti intellettivi.

Fra le cause speciali sono potentissime le idee, le quali, o che s'accrescano, o che si diminuiscano, o che si purifichino, o che si corrompano, convolgono quasi sempre nella fortuna loro anche la fortuna di quello, che è principio formale dell'uomo individuo, e d'ogni umana comunanza. Or, dove e quando si troverebbe mai costanza e stabilità reale ed intera nel cumulo delle idee d'una nazione, pognamo anche separatissima da tutte le altre?

Legge ordinaria dell' insinuarsi e dell'operare delle idee nell'uomo e nelle nazioni, è il moto tardo e progressivo, di cui, ormeggiandosi in sul Vico, tocca assai bene il ch. signor Giuliano Ricci ne'termini seguenti:

« Niuna idea s'introduce nell'anima nostra, che non si leghi ad un'altra già esistente, e non ne sembri uno sviluppo o modificazione. L'uomo non riceve un'idea che in quanto ess'analogizza con le già ricevute: onde ogni nuovo modo di vedere, prescindendo dalle difficoltà onde distrugger l'antico se il contraddice, abbisogna di lungo spazio di

tempo onde introdursi; e per divenire il motore delle azioni degli individui, abbisogna d'ancor più lungo tempo, perchè deve prima cambiarsi in giudizio d'abitudine.

« Lo stesso fenomeno, ma con più intensità, deve verificarsi nelle associazioni, ove gli ostacoli sono maggiori al cambiamento; e quand' anche questo sia seguito quasi totale negl'individui, la massa pur segue ad agire nel senso antico per la legge dell'impulso o sia dell'abitudine, e per la difficoltà di ridurre in atti comuni i nuovi voleri individuali. Nasce da tali cause la lentezza e la impercettibilità delle umane rivoluzioni considerate nel loro subbietto, non già nel loro effetto, perocchè talvolta questo è istantaneo, ed inganna l'osservatore superficiale sulla causa che lo produce » (1).

In materia d'idee nuove, che s'importino dentro una Nazione egli è malagevolissimo, o forse piuttosto impossibile alla comune intelligenza, ed alla umana prudenza l'estimar sempre ed in ogni caso il giusto loro valore, e tutta intera la loro potenza a produrre bene o male, non solo in presente, ma ancora in tutta la successione de' tempi avvenire. Perciocchè, o quella data idea nuova corrisponde alla verità, ed allora, per quanto ella apparisca da principio al veder nostro di poco o di niun conto, siccome tutte le verità sono insieme collegate, e comunicano l'una all'altra, e s'attirano fra loro, e costituiscono tutte unite un solo sistema, o diciamo meglio, un Essere solo che è Dio, così anch'essa

(1) Vedi nell'*Antologia, Giornale di scienze, lettere ed arti* il n° 88, aprile 1828. — Firenze presso Viesseux, a f. 31 e 36.

l'idea vera nella sua essenza partecipa la virtù dell'intero, e può, secondo le circostanze ed a tempo convenevole, spiegare anche negli effetti esteriori una fecondità di beni proporzionata alla sua intrinseca onnipotenza. Se per contrario l'idea nuova è tutta erronea, od inchiude un errore di qualsivoglia genere, siccome questo è diametralmente opposto ad alcuna verità, e rimove, o sopprime la virtù di lei, naturalmente operativa di bene; così può dar luogo ad un'interminabile seguenza di mali effetti, nel modo istesso come un corpo opaco, il quale s'opponga ad un punto luminoso e ad un centro di luce, può cagionare un'ombra, che tolga la veduta d'obbietti innumerabili.

XCIV. Oltre a ciò le Nazioni sono altresì passibili di tutti i movimenti, e di tutte quante le alterazioni, che si possano importare in esse da qualunque cagione o forza sia valevole ad eccitarne il sentimento, ed a turbarne, e a perturbarne le passioni. Ed anzi non solamente sono passibili di tutti i movimenti e di tutte le alterazioni, che derivino dalle proprie loro idee, da' propri loro sentimenti e dalle proprie loro passioni; ma spessissimo, ed anzi quasi sempre, sono passibili ancora de' movimenti e delle alterazioni, che ad esse impongono, secondo le loro idee, secondo i loro sentimenti, secondo le loro passioni, l'altre Nazioni.

Qualunque volta poi trattisi dell'opera del sentimento o delle passioni, sia che l'azione loro abbia principio nell'interno, ovvero sia che si derivi dall'esterno in ciascuna Nazione, la legge su ricordata del moto tardo e progressivo non ha luogo quale dicemmo delle idee; ma l'effetto può seguire con

BIBLIOTECA GIORGIO ... UNIVERSITÀ ...

moto rapido e rapidissimo, secondo cento e cento svariatissime congiunture.

Per tutto questo cumulo di cause, che operarono sempre, ed operano incessantemente, spiegasi la storia complicatissima ed eterna delle rivolte intestine, delle guerre civili ed esterne, del sorgere e cadere, e risorgere per ricadere, degli Stati: e la perpetua vicenda delle signorie e delle soggezioni, e di cento e cento altri accidenti, che più o meno passionano le nature umane, e le lingue, e le costituzioni politiche, e qualunque altro speciale principio di nazionalità.

Un Galdi, che fu scrittore, per vero dire, non savio, nè pio, ma pure ingegnoso, appuntò un colpo giustissimo nell'osservazione, che qui ci piace d'allegare a nostro uopo colle sue stesse parole:

« Nella gran fluttuazione de' popoli, allorchè si cangia un sistema da più secoli stabilito nel continente, non solamente le leggi e i costumi, ma i rapporti ed i commerci de' popoli si cangiano, in guisa che dopo qualche tempo appena si riconoscono le Nazioni stesse quali furono da quel che sono.

« Accade nelle convulsioni politiche de' popoli quel che accade in natura nelle fisiche catastrofi. Nascon talvolta fiumi negli aridi deserti; le più belle praterie restan coverte di bitumi, di pomici, di materie vulcaniche; altrove continua primavera ride, dove appena tra la squallidezza e la sterilità si vedevano rari frutici, e sterile musco.

« Abbiamo continuati esempi nella storia di simili avvenimenti fin dalle invasioni degli Sciti, de' Tartari, degli Arabi, de' Greci nell'Asia; de' Romani

nell'Europa, nell'Africa e nell'Asia istessa; de' popoli del Nord nell' Europa, e nell' Africa alla caduta dell'impero romano, e finalmente degli Europei nelle Indie In questo diverso flusso e riflusso di popoli, non solo le leggi, i lor politici rapporti, la religione, i commerci, la coltura, i costumi si cangiarono; ma cangiò altresì lo stesso aspetto fisico della terra, si chiusero le antiche, si stabilirono delle nuove comunicazioni, si abbandonarono alcuni rami d'industria, altri se ne intrapresero: alcune Nazioni colte divennero barbare, e le barbare colte; si aprirono nuovi incogniti cammini e per terra e per mare, si confusero fin anche, si trasportarono in oppositi climi, uomini, piante, animali.

« Questa fluttuazione de' popoli è una di quelle grandi e fatali operazioni della natura, con le quali, allorchè essi tendono troppo ad isolarsi, a rinunciare alle reciproche comunicazioni, ad invadere tutte le leggi della giustizia universale, con un colpo di sua onnipotente mano, tutto agita, e convelle dai suoi cardini l'universo politico, ne amalgama nuovamente le parti disperse, ne compone un nuovo tutto; e così ristabilisce l'equilibrio alterato dalle iniquità dei viventi » (1).

XCV. Oltre poi gli accidenti, che spettano all'intero corpo d'una Nazione, si vuole eziandio considerare quello, che accade di continuo in una parte più o meno grande degli elementi, che la compongano. Conciossiachè può darsi benissimo, ed anzi s'avvera tutto giorno, che una data Nazione, quanto al suo corpo intero, mostri di mantenersi

(1) *De' rapporti politico-economici fra le Nazioni libere*, cap. 19, f. 86 e seg. — Milano, anno XI (della Repubblica).

in Istato; e che nel tempo medesimo un numero delle famiglie, ed un numero più o meno riguardevole delle persone individue, che ad essa appartengono, quando per motivi di virtù, quando per propositi d'interesse economico, quando per la forza di qualsivoglia passione, e quando per capriccio e per violenza della fortuna, si separino da lei, e vadano a mescersi e ad incorporarsi in una Nazione di tutt'altra specie.

Quindi è seguito, e segue che per tutto il mondo, ed in tutte le età non si troverebbe veruna Nazione, tranne soltanto gli Ebrei, fino che durarono ad essere il popolo di Dio, la quale, o si voglia considerare come informata dal principio della natura corporea, o come informata dalla lingua, o come informata dalla politica, sia mantenutasi nemmeno per poco tempo con tutti raccolti e bene congiunti, ed uniti i suoi proprii elementi, e senza nessuna mescolanza d'altri elementi di quello stesso genere, ma d'altra specie. Per contrario uomini, e famiglie e grossi rami appartenuti in origine ad una schiatta d'ogni data fazione di corpo, si trovarono sempre, e si trovano innestati a schiatte d'altre fazioni; e uomini, e famiglie, e grossi rami d'ogni data lingua si trovarono sempre, e si trovano sparsi e disseminati fra Nazioni d'altre lingue; e così uomini, e famiglie, e grossi rami di popolo appartenenti in origine ad ogni data nazionalità politica, si trovarono sempre, e si trovano divenuti membri di tutt'altri Stati.

Alcuna volta i principii formali delle diverse nazionalità, che s'incontrino in un dato corpo di popolo si modificheranno e s'altereranno tutt'insieme

e contemporaneamente; alcun'altra volta la sussistenza d'una data forma di nazionalità in un popolo non impedirà che nel tempo medesimo non si modifichino e non si alterino le altre forme di nazionalità, che da prima erano ad essa congiunte. Così uno Stato politico può durare per secoli, e mantenersi nelle sue sostanziali condizioni primitive, ed in quel mentre alterarsi le lingue, e le fazioni corporali del popolo, o de' popoli, che lo compongono. Forse la divina Provvidenza non tien conto di questi accidenti, o forse più veramente essi sono da lei voluti, ed entrano ne' suoi disegni, perciocchè le cagioni, che li producono sono costanti.

Spessissimo si verifica naturalmente che certi beni intrinseci delle varie nazionalità in un corpo d'uomini sieno in opposizione fra di loro. Per esempio, una Nazione politica si troverà costituita fortemente, ed in ogni condizione più desiderabile di prosperità per ciò stesso che ell'è composta di più popoli avente ciascuno la sua propria lingua; ma alla nazionalità linguistica d'ogni popolo in particolare tornerà dannosa quella medesima comunione d'interessi economici e politici, pognamo pur anche principalissimi e sovrani, e l'inevitabile conseguente conversazione con popoli di tutt'altra lingua.

XCVI. Le Nazioni generalmente essendo come gli uomini, che le compongono, passionate dall'abituale nostra ignoranza e dall'orgoglio, poco o nulla conoscono mai del vero loro stato morale ed intellettuale; e se pure qualche savio ne scorga la verità, e s'ingegni d'avvertirnele, non gli è prestato fede, o piuttosto non gli è dato mente in nessun modo. S'elleno si sentono giovani e vigorose, imbaldanzi-

scono, e non ricordano, e molto meno attendono l'imbecillità della vecchiezza: se sono inferme, o non conoscono punto, o non estimano giustamente la gravità de' loro mali, e non temono e forse non credono possibile la morte. Ma non di meno la vecchiezza e la morte vanno instancabilmente girando per tutta la terra, e secondo l'ordine naturale incolgono tosto o tardi tutti quanti gli uomini, e tutte quante le Nazioni: e non vi è farmaco od incantesimo di scienze, nè di lettere, nè d'arti, nè di civiltà, che sieno bastevoli a parare que' terribili colpi loro, e a mantenere in esse nè la forza, nè la salute, nè la vita.

Qual popolo non furono in antico gli Egiziani? Pensate, dice il De Maistre, che le piramidi loro, esattissimamente orientate, precedono tutte l'epoche certe della storia; che le arti sono come sorelle, che non ponno vivere e splendere che unite insieme; che gli Egiziani poterono formare colori capaci di resistere all'azione dell'aria libera pel corso di trenta secoli; poterono sollevare ad un'altezza di seicento piedi cotali massi, che sfiderebbero tutta la nostra meccanica; e poterono scolpire in granito forme d'uccelli, de' quali un viaggiatore moderno ha potuto riconoscere tutte le specie: e conchiuderete che essi Egiziani dovettero necessariamente essere molto eminenti anche nelle altre arti, e che necessariamente dovettero sapere un gran cumulo di cose, che noi più non sappiamo (1). Ora che sono divenuti gli Egiziani da moltissime generazioni a questa parte? Un popolo rozzissimo, ignorantissimo, abbiettissimo, e miserabile sotto ogni riguardo. Molto conforme a quella degli Egi-

(1) *Soirées de Saint-Pétersbourg. Entret. deuxième.*

ziani è la storia della Nazione greca, la quale fu stimata a' suoi giorni la prima delle Nazioni. Gli Arabi nel medio evo ebbero un impero maggiore di quanto era mai stato l'impero di Roma: ed alle corti de' vari Signori di quella Nazione, che furono protettori delle scienze, e delle arti, specialmente a Bagdad, ed a Cordova, il genio e la scienza trovavano ogni favore; e colà pur essi i nostri antenati, che erano tuttavia barbari, si recavano a cercarvi i precetti della scienza, ed i modelli delle opere di lusso. Dal IX al XIV secolo l'araba letteratura fu fulgidissima in Oriente ed in Occidente, e fu forse la sola, che splendesse in mezzo alle tenebre, onde erano allora occupate generalmente tutte le Nazioni. Essa produsse una moltitudine d'opere di medicina, di geografia, di storia, di matematica, di filosofia, e di belle lettere; e conservò molte opere preziose di tempi anteriori, e d'altre lingue, mediante le traduzioni. Ma finalmente anche gli Arabi tramontarono, e la lingua loro decadde in guisa, che oggidì non è più parlata da nessuno, sebbene la studino, e l'usino come lingua letteraria i sapienti di parecchie Nazioni, i quali per altro parlano sempre l'arabo volgare (1). Simigliantissime a quella degli Arabi antichi furono le sorti dei Persiani, de' Medi, degli Armeni, ed anche dei Mongolli, de' Kalmuchi, degli Osmanli, e d'altre Nazioni asiatiche (2); e simili pure, almeno quanto ad arti ed a civiltà, furono quelle di parecchie Nazioni dell'America, e principalmente de' Muyscas,

(1) Balbi, *Atlas etnographique du Globe*, ecc., tav. I. — Paris, 1826.

(2) Balbi, op. cit., *passim*.

de' Peruviani, e de'Messicani (1). I lumi presso tutte codeste Nazioni, dove più, dove meno, si spensero; le lettere ammutirono, le civiltà si corruppero, e poco meno che non da per tutto rimasero sole a dominare la più squallida miseria, e la più stupida ignoranza.

Con tutto per altro un tale e cotanto peggioramento di condizioni, esse Nazioni ponno stimarsi di molto vantaggiate al paragone di altre moltissime, che lungo il corso de' secoli si fusero e s'incorporarono in Nazioni tutte diverse, e maggiori, perdendo lingua, nome, ed ogni specie di propria loro nazionale personalità. E pure queste medesime ebbero sorti meno triste, che non le Nazioni, le quali, per conseguenza di guerre sterminatrici, o per violenza di quale che fosse mai mortifera cagione, disparvero dal mondo, e s'estinsero per sempre. Di tali la sola storia delle Americhe ne presenta gran numero; ed il fatto pur troppo colà continua anche de' nostri giorni, dando altrettante solennissime mentite alla stolta ed imprudente sentenza di coloro, i quali in questi ultimi anni ci noiarono, gridandoci nelle orecchie che le Nazioni sussistono sempre, e che un popolo non muore.

È pure generalmente verissimo ciò che affermasi dall'illustre conte Solaro della Margherita, che le Nazioni tutte hanno le loro epoche di gloria, e quando sono passate, non risorgono mai. Non abbiamo, dic'egli, esempi di imperi risorti da quelli degli Assiri, dei Medi, de' Persiani fino ai dì nostri. Quando nel libro della Provvidenza è segnato il termine de'loro

(1) V. Irving, *Scene della vita americana;* Balbi, *Compendio*, ecc.; e generalmente le storie di que' popoli e di que' paesi.

fasti, cadono, e cadono senza speranza di risorgimento (1).

Certo che in qualche particolarità di casi riuscirà probabile ciò, che insegnasi dal Segretario Fiorentino (2), vale a dire che gli Stati si conservino riducendoli verso i principii loro, cioè verso quella bontà originaria, mediante cui ripiglino la prima riputazione ed il primo augumento. Ma siccome egli medesimo dichiara che quella riduzione si fa o per accidente estrinseco, o per prudenza intrinseca, così è manifesto che la prima parte delle cagioni da operare la conservazione d'esso Stato non dipende dagli uomini, che lo compongono. Poi anche l'altra parte, che s'aspetta agli uomini, richiede uomini di virtù non ordinaria, o piuttosto una seguenza di così fatti uomini, che sia continua o senza troppo lungo interrompimento. Ora codesti uomini straordinari sono un dono provvidenziale. Quindi ritorna sempre vero che, o si parli di Nazioni politiche, o di qualunque altra specie di nazionalità, la fortuna loro è sempre governata da Dio, mediante una segreta e profonda, e remota o prossima disposizione d'innumerabili circostanze, di cui l'estensione, e la complicazione, ed il peso trapassano fuor d'ogni misura la potenza degli uomini, i quali, come ben dice il De Maistre (3), non sono essi medesimi niente altro, che circostanze.

Il tosto e il tardi, il prima e il dopo, l'alto e il basso, il più ed il meno, il bene ed il male, con tutt'i cento ed i mille intrecciamenti di simili con-

(1) *Memorandum storico-politico*, a f. 387. — Torino, 1851.
(2) *Discorsi sopra le Deche di* Tito Livio, lib. III, cap. 1.
(3) *Considerat... sur la France*, vol. I, cap. 4, a f. 81.

dizioni possibili ad essere avverate nella vita e nella sorte delle Nazioni, ogni cosa avrà per certo la sua ragione; e questa sarà di spettanza degli ordini eterni della giustizia morale, per lo cui corso o per gli effetti di cui debbono prodursi anche dalle Nazioni, come persone, altrettanti spettacoli di gloria divina, che sono ignoti ed invisibili all'intelletto umano, ma visibili e godibili agli occhi di Dio, e delle create Menti superiori.

Digitized by Google

CAPITOLO X.

Cercasi se le Nazioni sieno per restringersi ciascuna in sè medesima, ovvero se vadano incontro allo scioglimento, per formare un solo gran corpo sociale.

XCVII. Parecchi fatti, e parecchi argomenti inducono a congetturare che le Nazioni sieno per volere di nuovo raccogliersi, e rincorporarsi ciascuna da sè con tutti gli elementi di sua natura, e secondo le ragioni della consanguineità.

Il sentimento nazionale, scriveva non ha molto l'onorando politico boemo, Palacky, fu invero sempre una molla possente nella vita pubblica degli Stati di tutte le Nazioni. Ma nel nostro tempo, esso dimostra, in tutta la media Europa, una potenza ed una forza, che non ebbe quasi mai. Ciò che era nei secoli XVI e XVII l'idea della Chiesa, e della Religione, è nel tempo nostro l'idea della nazionalità. Uno sguardo sui fatti più recenti, segnatamente nel 1848, deve convincere chiunque voglia aver occhi per vedere. È vero che questa idea non è ancora penetrata nel pensiero, e nella coscienza di tutte le persone dell'epoca; e non neghiamo nemmeno che alcuni non le sieno contrari: ma essa ricevette pure una tale forza, ed estensione in profondità, ed in latitudine, che, secondo le leggi naturali della storia del mondo, non sarà tolta dalla scena, prima che non abbia compiuto il suo corso per tutti gli stadii del

naturale suo svolgimento. Le Nazioni e le persone che fino ad oggi furono, sotto il riguardo nazionale, indifferenti ed apatiche, nol saranno più fra dieci, fra venti, fra trent'anni; ed in conseguenza i movimenti, che dipendono dalle attinenze nazionali nello Stato, i quali a taluno parvero finora poco importanti, acquisteranno ogni dì più in peso ed in importanza.

Il governante, che volesse celare a sè medesimo, o negare affatto la verità di questo principio, si troverebbe in una deplorabile illusione. Ogni sforzo per porre ostacolo a questo torrente del tempo nostro, sarebbe pazzia; e tutte le fatiche umane, ed i mezzi adoperati contro di esso, non avrebbero miglior effetto, che s'altri soffiasse contro il vento, sperando di fargli mutare la direzione (1).

Ora codesto parere del Palacky mostra di essere avverato non solamente, com'egli accenna, dai fatti del 1848, che pur sono un cumulo, in cui comprendesi guerre aperte con grandi apparati, e sostenute con ostinati sforzi, e moti politici di grandissima importanza; ma confermasi ben anche da altri fatti anteriori e posteriori a quell'epoca memoranda, i quali tutti conducono alla medesima conchiusione.

Di questo genere furono e sono le grandiosissime Accademie o Società di canto nazionale, che per più anni s'andarono e vannosi adunando, ora nell'uno ora nell'altro paese della Germania; come altresì pare non improbabile che derivino dalla causa istessa i Congressi scientifici ed artistici in

(1) Vedine l'articolo nel *Lloyd di Vienna*, riportato nella *Gazzetta di Milano*, nº 8, 9. — 1850.

genere e le Esposizioni di qualsivoglia titolo, ogni qual volta la Nazione che le produce eschiuda rigidamente i concorrenti delle altre Nazioni.

Egli è vero, quanto alle Esposizioni sole, che esse apportano molti effetti assai considerevoli di bene, svegliando l'attività degli spiriti, eccitando emulazione, e aprendo il passo a preziosi miglioramenti nelle arti, e nelle manifatture, così colla copia degli esempi che esse forniscono, come colle oneste censure, che vi si possono, e sogliono largamente esercitare. Ma vero è nullameno ch'esse medesime, e tutti gli altri congeneri trovati di convegni nazionali, fosse o non fosse nell'intenzione de' loro istitutori, portano inchiusa nella natura loro cotale una forza distintiva e separatoria, per la quale, a proporzione del loro crescere di pregio e moltiplicarsi, cresce ancora il concentramento, ed assodasi la vitalità delle Nazioni.

Sopra tutto conviene, in questo proposito, dare assai peso all'affare delle lingue. Ognuno può ricordare con quanto ardore in vari Stati del settentrione d'Europa, e nelle Isole Ionie, s'è combattuto per ciò che le lingue naturali in ogni provincia conseguissero l'onore, che si chiamava diritto, d'essere desse medesime, dentro i termini d'ogni nazionalità, le lingue officiali. Ma perocchè questo particolare si collega colla storia del 1848, noi ce ne passeremo. Resta per altro sempre molto osservabile il fatto significantissimo che in parecchie contrade dell'Europa, l'amore ed il culto delle lingue, che pur sono come vedemmo, uno de' forti principii formali di nazionalità, s'avviva ogni giorno, e stendesi con tanta larghezza che vari dialetti si

sviluppano a maraviglia, e mostrano voler divenire lingue principali; e nel tempo medesimo si ridestano, ovvero si creano, in vari paesi, nuove letterature con nuovi eserciti di prosatori e di poeti, animati di sì vivaci spiriti nazionali, che promettono lunga successione.

Furono per avventura tutte insieme le considerazioni delle cose sovraccennate, che indussero Cesare Balbo a dire senza niuna dubitazione che ai dì nostri le Nazioni, conformate felicemente ognuna in sè, non hanno nulla così caro, nulla così santo in terra quanto la propria nazionalità; di nulla tanto ringraziano il cielo, come d'averla; ovvero di nulla tanto il pregano, come d'ottenerla (1).

XCVIII. Contro questo però non mancano altri uomini di molta autorità, i quali non lasciandosi imporre dagli argomenti militanti a favore del principio di nazionalità, nè lasciandos'illudere da vane apparenze, giudicano che la dominazione d'esso principio sia solo temporanea, e ch'egli dovrà cedere il luogo, ed essere soggiogato dalla prepotente civiltà, la quale contende a ricomporre tutto il genere umano in grandi masse, per riuscire da ultimo a formarne un corpo solo, con estinzione di tutti i principii, che sono oggidì nazionalizzanti e perciò anche distintivi.

Andrea Luigi Mazzini, che è scrittore d'un istesso genere che l'altro Mazzini, il cospiratore, ma molto più prudente di lui, e più pratico delle condizioni del mondo, esprime il suo parere intorno a questa materia co' termini seguenti, i quali per altro, nelle

(1) *Vita di Dante* all'anno 1304 e seg.

idee secondarie, mostrano qua e là bisogno di vaglio, e di crogiuolo:

« Oggidì si fa gran fondamento sovra il principio delle nazionalità. Ma, secondo l'avviso mio, quel principio s'appoggia sopra un'idea che io stimo troppo antiquata, e troppo poco progressiva perchè ella debba poter operare la risurrezione politica dei popoli oppressi e schiavi.

« L'odierna civiltà in tutto, ch'ella ha di più giovane, di più forte, e di più liberale, parmi tendere ad un fine interamente opposto a quello, a cui tosto o tardi potrebbe condurre l' Europa il principio della nazionalità.

« I caratteri essenziali della civiltà europea manifestano chiaramente una propensione risolutissima all'assimilazione, ed alla fusione degli elementi diversi, che la compongono. Lasciando da parte l'unità delle credenze, o per dir meglio, dell'indifferenza religiosa, che si prepara quasi che in ogni paese dell'Europa; non tenendo conto d'una certa uniformità d'idee, d'ordini, e di costumi, la quale è di già molto progredita nella maggior parte del mondo incivilito; non toccando di certe forze assolute, che il pensiero e la scienza, in tutte le loro attinenze, fecero sorgere ai nostri giorni, in opposizione colle forme relative e speciali del pensiero, e della forma istorica delle società in generale: io sono disposto a credere che i fatti politici i più generali del tempo corrente dimostrano, con autorità pari all'evidenza, che le nazionalità de' popoli diversi, signoreggiate dalle più alte conquiste della civiltà e della scienza moderna, allargano ogni dì più la cerchia delle loro affinità e delle loro atti-

nenze. Fu tempo, quando i popoli d'una medesima stirpe, d'una medesima origine, parlanti una lingua medesima, erano divisi in comuni, in provincie, in piccoli Stati emuli, o nemici. Oggidì i comuni, le provincie e i piccoli Stati, obbliando le antiche loro divisioni materiali e barbare, sono, o vogliono essere Nazioni, Popoli, e Stati grandi. V'è chi prevede fin anche la possibilità di riunire l'Europa intiera sotto tre ovvero quattro grandi imperi; e già si parla d'imperi Slavo, Germanico, Franco-Romano; di confederazione e d'unità Italica (1847); della riunione del Portogallo colla Spagna e di molte altre applicazioni ed incorporazioni politiche, le quali testificano apertissimamennte la propensione generale del mondo ad un'opera d'assimilazione, e d'unità sconosciute a tutte le età, che furono.

« Prescindendo dalle esagerazioni e dalle utopie di spiriti sognatori, e non pratici, si può affermare senza timore d'essere smentito dai fatti, che il principio delle nazionalità fondato sopra l'identità delle stirpi basterebbe oramai per rivolgere e per isconvolgere da cima a fondo il diritto pubblico e la configurazione politica dell'Europa. Ma non di meno io credo, e lo ripeto, che una riorganizzazione europea non potrebbe logicamente avere per mobile principale, nè per idea dirigente, il principio delle nazionalità, il quale è un principio troppo stretto, troppo esclusivo, e che lotta direttamente col principio essenzialmente generalizzatore ed unificatore del pensiero, della scienza e della socialità moderna » (1). Così il Mazzini.

(1) *De l'Italie dans ses rapports avec la liberté*, ecc., tom. II, f. 83 e seg. — Paris, 1847.

XCIX. Ora a me pare che codesta seconda opinione debba apparire assai bene fondata, e probabilissima a chiunque consideri come per verità quasi tutte le cause, che produssero anticamente, o mantennero in Istato le varie nazionalità, cessarono d'operare, ovvero vengono ogni giorno più indebolendosi, e scemando della loro attività; e per contrario tutte le cause, che anticamente, o col processo de' tempi produssero il dispergimento degli elementi nazionali, e quindi l'affratellamento e l'intrecciamento e la confusione di diverse nazionalità, non pure conservarono intera l'attività loro, e la loro forza, ma l'accrebbero a dismisura.

Ecco su questo proposito alcune vedute di Etwös, letterato di molto grido in Ungheria (1), le quali vedute io per altro qui riproduco solo sostanzialmente, ma del resto restringendo, e lumeggiando a mio piacere: « La più gagliarda, dic'egli, delle cause che mai effettuassero la separazione delle Nazioni, fu la diversità delle stirpi. Ora, per conseguenza delle trasmigrazioni de' popoli, e molto più per l'opera del Cristianesimo, il quale, tendendo al termine d' una sola Chiesa universale non legata a nessuna particolare nazionalità, doveva statuire la legittimità del matrimonio fra tutti i popoli cristiani: essa, ad eccezione del popolo Ebreo, perdette ogni importanza tra di noi, ed è quasi affatto scomparsa dall'Europa.

« Altro possente mezzo di mantenere separate le Nazioni, era anticamente la Religione; perchè in allora Morale e Politica e Religione costituivano

(1) Vedi un lungo estratto del lavoro di lui nel *Messaggero*, foglio di Modena, nº 464 e seg., 18 e 20. — 1851.

un corpo solo di tutta intiera la ragione di Stato, col complesso delle relazioni tra principe, e cittadini, e col cumulo de' più sani interessi della patria e della famiglia. Ma dopo la diffusione del Cristianesimo, il credente ha per legge il principio della fratellanza universale; l'indifferente tollera qualunque credenza, l'incredulo si concentra in sè medesimo, o non pensa che a godere. Quindi, per l'interesse delle nazionalità particolari, tutto l'aiuto dalla parte della religione è perduto; poichè o essa non esercita più forza nessuna, ovvero l'esercita contro di loro.

« Terza causa del mantenersi in antico la separazione delle Nazioni era la necessità del vivere isolate, quando il viaggiare era tardo, penoso e soprappieno d'ostacoli e di difficoltà quasi non superabili. Fra le stesse Nazioni finitime correvano poco meno che di continuo le guerre; tanto che l'unico luogo dove s'incontrassero i popoli era spessissimo il campo di battaglia. Da così fatta condizione di cose conseguitava che le stesse genti originate da una medesima stirpe, ma poi come che fosse, dispartite in più Stati, divenivano ogni dì più forestiere tra di loro. Ciascuna foggiava le proprie idee a suo modo; ciascuna adottava sue leggi, suoi costumi, ed usi particolari. Anche le lingue si dividevano serrandosi in sè stesse; e dove prima se ne parlava una sola, sorgevano vari dialetti, i quali si rendevano ogni giorno meno intelligibili fra loro. Ma de' nostri tempi tutt'altrimenti procede la faccenda. Conciossiachè per ogni parte sono aperte vie di comunicazione, i mezzi di viaggio sono centuplicati, e fuor d'ogni paragone agevolati; i commerci, e le merca-

tanzie d'ogni materia di necessità, o di semplice piacere, continui ed attivissimi; gli usi ed i costumi nazionali vanno ogni dì più dileguandosi; le consuetudini e le istituzioni d'ogni Nazione s'avvicinano e si conformano insieme, tanto che ogni dì meglio il paese straniero ci somiglia il nostro paese.

« Di tutte le cause anticamente distintive delle Nazioni, e mantenitrici delle differenze tra di loro, una sola, dice l'Etwös, resiste all'attrito moltiplice de'popoli, e non sembra disposta a lasciarsi vincere; cioè la diversità della lingua. Ma poco rilieva, secondo che pensa egli medesimo, la differenza dei suoni materiali, dove l'idee s'abbiano unificate. Ora de' nostri tempi nessun popolo si contenta del secondo grado in merito di coltura: ogn'idea viene tradotta, o perifrasata di lingua in lingua; ogni verità presto, ed ogni errore prestissimo fanno il giro di tutto il mondo. Forse le lingue istesse, appunto per ciò che vengono ogni giorno adoperate ad esprimere idee forestiere, si rimuteranno, aprendosi ed allargandosi, perdendo sempre più de' caratteri loro propri e particolari ed accomunando così il suono come la sintassi. »

Tale è il sentimento dell'Etwös. Forse, aggiungerà qualcuno, più probabile ancora è che debba col tempo formarsi in tutt'Europa, e così a proporzione in ciascuna altra parte del mondo, una sola gran lingua comune, che sarà tutta un miscuglio delle attuali lingue europee, le quali dureranno forse sotto d'essa gran lingua a vivere in condizione di dialetti, come per appunto è il caso dei dialetti nativi, in rispetto della lingua franca, la quale ha

corso a Smirne, ed in tutte le città marittime della costa di Barberia.

C. Ma checchè sia per essere di questo particolare, certo si è che le scienze, e massime le esatte e le naturali, hanno una mirabile potenza unitiva, cui non mancheranno d'esercitare sempre più largamente nell'avvenire.

Il culto delle scienze, dice Hamilton, esalta l'immaginazione, suscita nell'animo i più generosi sentimenti, e distrugge que' pregiudizi, che sono per le Nazioni una barriera più insormontabile di quelle della natura. Le scienze sono di tutti i paesi; ed i loro cultori formano una vasta repubblica, in cui si trovano uniti con legami, cui nè la politica, nè cosa nessuna al mondo è valevole di spezzare. Per questo, aggiunge lo stesso Hamilton, il dotto americano Hosack parlava con uguale ammirazione di tutti gli uomini grandi dell'Europa, non lasciando trasparire nulla di quella vanità, che è si comune fra gli Americani (1).

Anzi, secondo un bel pensiero del valente nostro italiano Pietro Giuria, il culto degli intelletti induce negli uomini una vera fratellanza. Oh! sono pure fratelli dovunque nacquero Omero, Dante, Milton, Sofocle, Sakespeare ed Alfieri; Numa, Licurgo e Confucio; Archimede, Newton e Galileo, ed altri, che divisi da lungo tratto di tempo e di luoghi, sono pure congiunti per una sublime affinità di spirito, oltre i limiti di questa vita mortale (2).

E veramente pare assai convenevole a pensare,

(1) *Gli uomini ed i costumi degli Stati Uniti*, vol. I, f. 76. — Milano, 1835.

(2) *L'Uomo*, a f. 76. — Torino, presso Cugini Pomba e Comp., 1852.

che l'uniformità delle disposizioni, che inducesi negli spiriti, per opera delle scienze, come effetto dell'unità delle visioni e de' concetti in ordine al vero, debba conciliare e collegare insieme gli uomini non punto meno, o forse più, che non sia sperabile dalla medesimezza e dall'affinità del sangue, che corre nelle vene.

La stessa cosa, salve le debite proporzioni, si dee ripetere per riguardo all'unità de' tipi, o degli esempi in ordine al bello ed al buono, che vengono proposti ed accomunati fra gli uomini per opera delle arti d'ogni genere, e che inducono in essi uniformità di sentimenti e di passioni, che sono quasi altrettante corde legamentose di grandissima possanza. Ne vediamo una prova nelle mode del vestire, che in antico erano svariatissime ed innumerabili, avendo ciascun paese, anche talvolta piccolissimo, la sua particolare; ed oggidì sono in gran parte sparite, siccome assorte che furono dalla moda parigina, la quale, o con merito o senza merito, signoreggia larghissimamente; e, come ben disse il Marmier (1), fa il giro del mondo.

Non dissimili effetti si possono, con qualche probabilità, attendere altresì dalla musica, dalla drammatica, e da tutte specialmente quelle arti, le quali in qualunque sia modo si riferiscono all'umano istinto imitativo.

Sopra tutte, per altro, le cause da unificare le Nazioni primeggia sempre, e sublimasi di là da ogni termine di paragone il Cattolicismo così coi

(1) *Lettere sulla Danimarca*, ecc., vol. I. — Milano, 1841. — Vedi pure Demidoff, *Viaggio nella Russia meridionale*, ecc. — Torino, 1841, in princ.

suoi dommi, come per le sue forme organiche, e spesso ancora per le regole disciplinari. Il Cattolicismo statuisce e mantiene una sola paternità in Dio creatore, e quindi una generale fraternità di tutti gli uomini. Questa fraternità è addoppiata per l'unità d'origine naturale da Adamo; e triplicata per l'unità della rigenerazione in Gesù Cristo. Nel Cattolicismo uno solo è il corpo delle verità metafisiche; uno solo il corpo delle verità morali; uno solo è lo spirito di carità, che si distende a tutto l'umano genere per tutto comprenderlo e collegarlo con vincoli soavissimi e fortissimi d'amore; uno solo è il capo, il quale governa ogni cosa con autorità suprema e con assoluta identità di principii formali, e colla maggior possibile uniformità d'ordini pratici; e questo è il sommo Pontefice Romano, il Vicario di Gesù Cristo. Ora il Cattolicismo annovera di già presso a dugento milioni di fedeli, e tuttavia si distende, e mostra di non temere nessuna sorta di ostacoli, nè di resistenze. Egli è dunque certo, anche solo per le conchiusioni del naturale discorso, che il Cattolicismo istesso, o traendosi dietro, o preceduto, o come che si voglia, accompagnato dalla civiltà, che è come il crepuscolo od un'emanazione più o meno pura della sua luce, sarà per occupare, di mano in mano dilungandosi, tutto il mondo, e che esso cagionerà ne'popoli grandissime unificazioni.

CI. Intanto, per tutta Europa, gli stessi Principi e governanti, quasi cedendo alla forza maggiore di tutte insieme le cagioni sovrindicate, ogni di più vengono abrogando e sopprimendo delle leggi e

degli ordini antichissimi, ch'erano da tenere separato, od almeno distinto, Stato da Stato, e Nazione da Nazione, ed accomunano a cittadini e ad estranei i diritti di successione e le leggi criminali; formano patti d'estradizioni, patti di leghe doganali e simili; ammettono più o meno il principio e le conseguenze della libertà del commercio; convengono ne' trattati per l'unità de' pesi, delle misure e delle monete, e quindi paiono anch'essi non più intesi ad impedire, ma piuttosto ad agevolare ai popoli il progresso verso l'unità.

Numerosi effetti delle stesse cagioni unitive ci mostra per avventura anche la storia delle nazionalità politiche quando vediamo con molta frequenza le minori, quasi per forza irresistibile perdere l'esistenza personale, ed essere incorporate nelle maggiori.

E veramente noi sappiamo che nella fine del secolo decimoquinto l'Europa era divisa in più di duemila Sovranità reali o signorili, ecclesiastiche o civili, che vennero di mano in mano sempre più riducendosi a numero minore. La sola Germania ne contava mille quattrocento quattordici, che da quel tempo al 1789 si trovarono ridotte a dugento quarantanove. Dal 1789 al 1837, dopo molte scomposizioni e ricomposizioni, gli Stati in Europa, secondo il novero del Balbi, divennero sessantadue; e dal 1837 a questo corrente 1862 ne sono rimasti soli cinquantadue, poichè mancarono il Principato d'Hohenzollern-Sigmaringen ed il Ducato di Lucca; fu distrutta la Repubblica di Cracovia, come altresì, negli anni prossimi passati, il Regno di Napoli, il

Granducato di Toscana, ed i Ducati di Modena e di Parma (1).

Questo fatto promette sì largamente, in ordine al futuro proseguimento verso l'unità, che Emilio Bandiera, dando conto a Giuseppe Mazzini della credenza politica, nazionale, comune fra settarii da esso lui dipendenti, « Noi consideriamo, scriveva nel 28 marzo 1844, tutta l'Europa come riordinata in grandi masse popolari, che avranno inghiottito molte delle odierne, così spesso irragionevoli, suddivisioni politiche. Così noi antiveggiamo il popolo Spagnuolo e il Portoghese fusi in una sola Nazione; la Francia appoggiante del tutto i suoi confini orientali al Renō, e quindi assorbendo il Belgio; la Germania costituita in una sola Nazione, e ingrandita coll'Olanda e colla Danimarca continentale; la Svezia aumentata essa pure dalle vicine isole Danesi e della Finlandia; la Polonia risorta e forte come ai tempi del gran Sobieski; la Russia possibilmente divisa in due: la Valachia, la Servia, la Bulgaria, la Croazia, l'Ergegovina, il Montenegro e la Dalmazia riunite in una nazionalità Illirica o Serba; l'Ungheria colle presenti sue dipendenze (1844), più la Moldavia e la Bessarabia; la Grecia aumentata della Tessaglia, della Macedonia, dell'Epiro, dell'Albania, della Romelia, di Candia, e più tardi dell'Ionio » (2). Così il Bandiera, che pure rappresentava una considerevole moltitudine di settarii.

(1) Intorno ai computi statistici espressi nel testo, vedi Baroli, *Diritto naturale*, ecc., vol. V, f. 59, in nota. — Cremona, 1837; *Annuario statistico italiano*, di C. Correnti, f. 24. — Torino e Milano, 1850.

(2) Vedi Mazzini, *Prose politiche*, a f. 65 e segg. — Firenze, 1848.

CII. Napoleone I, imperatore dei Francesi, in tutta la durata della sua sterminata grandezza, si diede moltissima faccenda a tramestare di molte Nazioni per l'Europa; ma veramente pare che le sue idee intorno a questa materia non fossero nè semplici, nè chiare, nè precise; e poco ancora si conosce della bontà del suo proposito.

« Uno de' miei più grandi pensamenti, leggiamo ch'egli dicesse in S. Elena, era stata l'agglomerazione e la concentrazione geografica de'miei popoli, che le rivoluzioni e la politica avevano disciolti e divisi. Così, benchè sparsi, annoveransi in Europa più di trenta milioni di Francesi, quindici milioni di Spagnuoli, quindici d'Italiani, trenta di Tedeschi. Di ciascuno di questi popoli avrei voluto fare un solo e stesso corpo di Nazione. Con questo corteggio sarebbe stato bello l'affacciarsi alla posterità, ed il sentirsi salutare dalla benedizione de' secoli. Io sentivami degno di questa gloria.

« Dopo questa sommaria semplificazione, seguitava egli, sarebbe stato più possibile correre dietro alla chimera del bello ideale della civiltà: ed in questo stato di cose sarebbe riuscito più agevole lo stabilire da per tutto l'unità de'codici, quella de'principii, delle opinioni, de'sentimenti, delle mire, degli interessi. Allora forse, coll'aiuto de'lumi universalmente sparsi, sarebbe stato conceduto di sognare applicabile alla grande famiglia Europea il Congresso Americano, e quello degli Amfizioni della Grecia: ed in tal caso quale prospettiva di forza, di grandezza, di prosperità e di pace! Quale grande, quale magnifico spettacolo! L' agglomerazione di trenta o quaranta milioni di Francesi era fatta e

intendesse per l'agglomerazione, e la concentrazione geografica de' suoi popoli; e quale fosse la sommaria semplificazione, ch'egli s'era proposto d'indurre in essi. Intendeva egli forse una riunione, o ricomposizione reale e materiale de' vari popoli secondo stirpe e secondo lingua? Non è da credere; perchè sarebbe, giusta l'avviso sovrallegato di Andrea Luigi Mazzini, un'utopia da spirito sognatore, la quale chi tentasse d'attuarla, basterebbe a mettere in rivolta, ed a sconvolgere da cima a fondo il diritto pubblico, e la configurazione politica dell'Europa (1). Io piuttosto dirò ch'ella è faccenda, nelle odierne condizioni del mondo, al tutto impossibile, come impossibile sarebbe a qualunque chirurgo lo agglomerare, ed il concentrare tutte da sè le vene, e tutte da sè le arterie nel corpo umano.

Forse dobbiamo credere che per agglomerazione e concentrazione de' popoli Napoleone intendesse lo stabilire per tutto l'unità de' codici, de'principii, delle opinioni, de'sentimenti, delle mire e degl'interessi? Ma di qui pure si rientra nell'impossibilità pratica; e questa dovette mostrarsi allo stesso Napoleone, altramente non avrebbe potuto qualificare di chimera il bello ideale della civiltà, nè di sogno l'applicazione a' suoi popoli del Congresso Americano. Ma quando pure l'unificazione sotto questo concetto fosse stata praticamente possibile, perchè confondere le cose, intrudendo le idee di concentrazione geografica, e d'unità locale de'popoli, cui la rivoluzione, e la politica avevano disciolti e divisi?

(1) *De l'Italie dans ses rapports avec la liberté*, ecc., vol. II, a f. 85. — Paris, 1824.

Vorrei sapere ancora, se Napoleone, in quella impresa dell'agglomerare i suoi popoli, si proponesse unicamente l'acquisto d'una gloria splendidissima, e d'una sterminata forza per lui medesimo, quale monarca guerriero e conquistatore: ovvero se si credesse, con quell'opera, di promuovere ad un tempo stesso il vero bene, e la prosperità d'essi popoli, ch'egli chiamava suoi? Nella prima ipotesi mancava al debito principalissimo della sua dignità, ed abusava indiscretamente la sua potenza: nella seconda ipotesi egli s'ingannava, poichè, secondo l'andamento ordinario delle cose, que' due propositi sono malè conciliabili insieme, ed anzi naturalmente si combattono fra di loro.

Finalmente, in ordine al fatto testificato da Napoleone dell' agglomerazione de' Francesi e degli Spagnuoli di già compiuta, e di quella degl'Italiani già progredita molto innanzi, noi v'opporremo la testimonianza d'un altro Principe di sanissimo giudizio, e di grandissima autorità, quale fu il Duca di Modena, Francesco IV. Egli è vero, che Francesco IV considerava solamente il caso dei popoli Italiani; ma s'io non erro, le sue sentenze si potevano, salve le debite proporzioni, estendere eziandio al caso di tutti gli altri popoli sovrindicati. Ora egli afferma francamente, che il fatto della uniformità indotta negli animi degl'Italiani per virtù dei governi patiti dal 1796 al 1814, era falsissimo; e che riducevasi ad un'apparenza, e ad un temporaneo effetto della forza e del dispotismo; e che anzi diciotto anni di leggi le più severe, aiutate da uno spirito di fanatismo; diciotto anni di lavoro caldo ed assiduo nel distruggere ogni cosa, avevano la-

sciato a pena (1822) qualche traccia di cambiamento apparente nel carattere nazionale (1).

Ma intorno a questo particolare basti ciò, che ne abbiamo detto fino ad ora.

CIII. Del resto, ammettendo pure, e riconoscendo com'è dovere, la realtà delle cose considerate in addietro, non pertanto si potrà positivamente accertare, che l'incorporamento delle Nazioni debba seguire, nè quando per appunto, nè sotto qual forma. E ciò per la ragione semplice e generalissima, che il futuro è ignoto all'uomo; e noi non sappiamo quali modificazioni il tempo sarà per volere importare nelle condizioni attuali delle nostre comunanze. Noi non sappiamo se le cagioni, che vediamo in opera attualmente, continueranno il corso loro; o se non dovranno cedere alla forza di tutt'altre, e contrarie cagioni riservate a sorgere quando che sia; o se anche il mondo delle Nazioni, per la sopravvenienza di fatti e di casi nuovi e strani, e da non potersi in nessun conto prevedere, non dovrà sottostare a tutt'altre leggi di moto, ed a tutt'altre forme d'ordinamento, da quello che noi vediamo, o prevediamo.

A questo proposito dell'avvenire si può giustamente ripetere ciò che il card. Weiseman considerava in riguardo al passato; vale a dire che, quantunque sia vero in generale che la natura è costante e regolare nelle sue operazioni, nondimeno, se nel breve giro della nostra esperienza, o di quella dei preteriti osservatori niuna variazione è stata notata

(1) Vedi *Memorie storiche intorno la vita di Francesco IV*, compilate da Cesare Galvani, vol. III, f. 185 e segg. — Modena, 1846 e segg.

nell'uniformità delle opere sue, ciò accadde soltanto perchè il piccolo segmento del gran cerchio della durazione di lei, sul quale ed essi e noi abbiamo camminato, non è altro che una lineola, un elemento infinitesimo, la cui curva può soltanto apparire, allorchè sia riferita ad una porzione assai più ampia della sua circonferenza. I modi di procedere della natura ogni dì ed ogni anno, che pur sembrano dappertutto così identici, non sono che parti componenti d'un periodo assai più lungo, alla fine del quale un'azione, che ora è sì piccola da essere invisibile, apparirà, per l'accumulazione degli effetti suoi, grande ed importante; e apparirà essere stata prodotta da leggi ora nascoste nella complicata macchina dell'universo (1).

Volendo poi anche discorrere per il campo delle cose probabili, e senza oltrepassare i termini posti all'ordinaria prudenza umana, ci si trova materia d'assai gravi considerazioni. E per primo, noi che viviamo nella più colta parte del mondo, ed in città fiorite, e nell'uso degl'infiniti beneficii della vera Religione, e nell'abbondanza di tutti i prodotti della civiltà, c'inganniamo di leggieri, apponendo le nostre condizioni interne ed esterne ad innumerabili altri popoli viventi nell'altre parti del mondo meno avventurose, ed incomparabilmente più povere di tutto; ed anche solo apponendole a tutta la moltitudine degli Europei medesimi, ma che vivono in siti remoti, e destituti di coltura, e sotto meno benigni riguardi della fortuna. Quindi c'inganniamo di nuovo, attribuendo alle cagioni unificanti una

(1) *Conferenze sopra la connessione delle scienze colla Religione rivelata*, vol. I, facc. 196 e seg. — Milano, 1841.

portata d'azione poco meno che uguale sopra tutta quanta l'umanità. Ma il fatto procede assai diversamente.

Pigliamo ad esempio le ferrovie, e le navi a vapore. Questi potentissimi, ed al tutto mirabili mezzi di comunicazione potranno sì veramente unire, e se vogliamo ancora, fare incorporarsi, ed immedesimarsi tali, e tali altri popoli; ma forse che potranno unire ed incorporare, ed immedesimare tutti con tutti? È forse probabile, od anche solo possibile che la rete delle ferrovie si stenda a tutti i paesi, ed a tutte le provincie; nè che le navi a vapore corrano per tutti i mari, per tutti i laghi, per tutti i fiumi? Non è anzi certissimo che molti popoli e moltissime tribù, ed infinite famiglie, vivendo sequestrati nelle montagne e nelle solitudini d'ogni specie, non sapranno mai nulla, nè di ferrovie, nè di navi a vapori? Conseguentemeute sopra questa considerevole parte dell'umanità, nè le ferrovie, nè le navi a vapore, come cagioni unitive, non hanno, e non avranno mai nessuna forza, almeno diretta.

La forza poi, che potessero avere indiretta o di riverbero, non sarebbe forse mai tanta che bastasse a sopraffare la naturale tenacità de' popoli semplici ed idioti e liberi, a favore delle proprie loro massime politiche e morali, e di tutte le particolarità, che s'attengono ai loro costumi.

Egli è pur meritevole d'osservazione che lo stesso progredire e svolgersi d'alcuna delle cagioni unitive delle Nazioni inchiude non di rado il recedere, e lo scemare d'attività di qualcun'altra delle cagioni dell'istesso genere, che a primo aspetto si mostrano

concatenate colle prime, e necessariamente insieme e cospiranti. Così, per avventura, a proporzione che il progresso della civiltà avrà fatto più largamente nel mondo delle Nazioni fiorire le scienze, le arti in generale, ed in particolare l'agricoltura, dovrà riuscirne attutato l'amore de'viaggi per istruzione o per diletto, e verrà diminuendo la diversità dei prodotti, e quindi la ragione e l'occasione del commercio.

CIV. Fa d'uopo anche avvertire come, per un fallo volgare di giudizio, si annovera assolutamente fra le cagioni essenzialmente e perciò sempre unitive delle Nazioni certe potenze, che ponno essere unitive da vero, ma che ponno ugualmente, e con efficacia non minore, essere disunitive, secondo la qualità del soggetto, in cui operano, e secondo la congiuntura delle condizioni sociali, in cui s'incontrano. Tali sono la ragione naturale, la filosofia, che è sua figliuola, e la stampa, che è loro ministra.

E veramente se la stampa, se la filosofia, e per dir tutto in una parola, se la ragione userà bene, e dirittamente le sue forze; se non le abuserà per via d'un illimitato e temerario esercizio della sua libertà naturale; e sopra tutto s'ella sarà governata, e tenuta, e sostenuta, e sorretta dalla sovrana legittima del mondo morale ch'è l'Autorità divina, da cui sia condotta verso l'unità del vero, o, come esprimerebbesi il Vico, verso il Giusto uno, cioè verso l'unità delle idee del genere umano intorno le utilità, o necessità comuni a tutta l'umana natura; ella con esso le due sue dipendenti riusciranno unitive; e tanto più unitive, quanto maggiore, e più intera, e piena sarà la soggezione alla divina Autorità.

Ma se per contrario la ragione dell'uomo si ribella dall'Autorità divina; s'ella si usurpa la sovranità di tutto, ed arrogasi l'indipendenza assoluta; s'ella si muove ad impulso della nostra guasta natura, e si lascia menare ad ogni vento delle passioni: allora qualunque vincolo socievole s'allenta, e perde la sua forza. Allora si verifica pur troppo interamente la sentenza paradossica del celebre conte Giuseppe De Maistre, cioè che dovunque la ragione individuale signoreggia, non può sussistere nulla di grande, poichè tutto che v' ha di grande è fondato su qualche fede; e l'urto delle opinioni particolari, abbandonate a loro stesse, non produce che lo scetticismo, il quale distrugge tutto. Morale universale e particolare, religione, leggi, costumi rispettati, utili pregiudizi, nulla sussiste, tutto si dissolve di contro ad essa. Ell'è il dissolvente universale.

Allora pure, per una legittima conseguenza dedotta dallo stesso De Maistre, il quale per un caso notevole s'incontra con Bayle sostanzialmente in un medesimo concetto, anche la filosofia riesce una potenza essenzialmente disorganizzatrice (1); e questo si prova dal fatto vivo e parlante del protestantesimo, il quale appunto, per essere il lavoro della ragione sovrana, e della filosofia indipendente, non ha prodotto che il vuoto, e non ha cagionato altro che il nulla (2).

(1) Vedi *Considérations sur la France*, cap. 5. — Vedi pure l'*Epistolario* di Giacomo Leopardi, vol. II, a f. 35 — Firenze, 1849 — dove s'allega Bayle, dicente che in metafisica ed in morale la ragione non può edificare, ma solo distruggere.

(2) Intorno alla verità di questo asserto, veggasi la *Lettre au Roi de Prusse*, par mons. Louis Rendu, ed il gravissimo *Saggio intorno al socialismo*, ecc. — Torino, 1851.

Allora finalmente, anche in riguardo alla stampa, non solo si verifica ciò che temevasi dal Vico, vale a dire ch'ella importasse decadimento dell'aristocrazia letteraria (1); ma ella, per l'irresistibile forza delle cose, diviene strumento espressivo della democrazia delle intelligenze, la quale nell'ordine delle idee conduce direttamente all'anarchia (2).

Dopo questo, e per quanto si presuppone che estendasi il dominio delle sovrespresse condizioni di cose, non rimane fra gli uomini, che l'egoismo, il quale non ha nè famiglia, nè patria, nè nazione.

Queste medesime considerazioni si possono ripetere sopra molte altre potenze, intorno alle quali non è possibile accertare se elle opreranno ad unire, o piuttosto a disunire le Nazioni: e sono tutto l'esercito delle passioni umane. Conciossiachè è troppo vero quello, che notasi dal celebre Montalembert, cioè che la mercè del vapore s'è potuto mutare tutte le abitudini delle società esteriori, sopprimere le distanze, abbassare i monti, trasformare il commercio, aprire all'industria interminabili prospettive, fornire un tema inesauribile ai declamatori d'ogni ordine sul progresso indefinito, sulla confederazione degli Stati, sulla pace universale e su molte altre utopie; ma non pertanto non s'è soppressa una passione, nè scemata una noia, nè disciplinata una cupidigia, nè consolata una tristezza, più che prima di quel glorioso trovato. L'orgoglio, l'invidia, il dolore, e tutte le infermità dell'uomo sono rimaste in piedi, come al-

(1) Op. Lat., vol. I, facc. 38.

(2) Fiquelmont, Lord Palmerston, *L'Angleterre et le Continent*, vol. I, a f. 264, 288. — Paris, Amiot, 1852.

tresì le leggi eterne della giustizia divina ed anche esse le leggi inferiori, ma rispettabili dell'umana sapienza (1). Ora noi sappiamo da tutta la storia, e vediamo tutto giorno per esperienza cogli occhi nostri, che le passioni d'ogni genere alcuna volta uniscono, e molte più volte disuniscono; ed è non dubitabile in nessun modo che così non sia per accadere anche in seguito nel soggetto particolare delle Nazioni. Anzi dobbiamo credere che l'intervento delle passioni medesime, nella generalità dei fatti umani, sarà per crescere sempre più, a proporzione del maggior movimento che avvicinerà gli uomini nelle età future; poichè elleno, che sono, come dice il Fiquelmont, quasi un'elettricità dell'anima, s'accrescono coll'attrito (2).

Sola essa la passione degl'interessi economici e materiali, se continuerà ad essere nell' avvenire, com'è ne' tempi nostri, il principale motore del mondo, cagionerà tra le Nazioni, come fa e fece sempre in ogni specie di società umane, tante e tali rotture da non potersene prevedere il termine, nè misurarne le conseguenze. Se i bisogni, dice Bartolomeo Saint-Hilaire, avvicinano gli uomini, gl'interessi li separano, quand'anche non li facciano armarsi gli uni contro gli altri; e quindi la società, la quale non si fondasse che sopra bisogni ed interessi, sarebbe prestissimo distrutta (3).

Qualche volta ancora l'interesse avrà composto una speciale Nazione; ed un'altra passione, o sola, od accompagnata, la scomporrà.

(1) *Degl'interessi cattolici*, ecc., a f. 165. — Milano, 1852.

(2) Lord Palmerston, ecc., vol. I, f. 146.

(3) V. *Séances et travaux de l'Académie des sciences morales et politiques*, tit. XXXIII, a p. 200.

Di questo abbiamo veduto un esempio nel regno de' Paesi Bassi, quale venne creato nel 1814, in virtù del trattato di Parigi, e mediante l'unione del Belgio e dell'Olanda, che poi dopo pochi anni fu gioco forza separare in due reami. Era stato creduto male a proposito, come ragiona il Fiquelmont, che gl'interessi materiali dovessero bastare a collegare insieme quelle province. Ed in effetto le sette province olandesi parevano dover conferire al nuovo reame una marina militare superba delle sue glorie, ed altresì una marina mercantile, che traea forza e da' commerci e dalle colonie; mentre le province belgiche avrebbero conferito le abitudini d'ordine e d'economia, le quali costituiscono il più solido fondamento del nerbo e della ricchezza degli Stati. Ma questi legami non bastarono, come si vide poi; perocchè fra popoli ricchi di rimembranze e di sentimenti, v'è qualche cosa più profonda, che non il commercio e l'industria; v'è una parte segreta del sentimento dell'anima, che supera di potenza tutte le considerazioni dello spirito, e le signoreggia (1).

Ora siccome questo medesimo sentimento segreto dell'anima pare dover sopravvivere nel mondo e soprastare ad assai cose: e siccome non è per cessare forse mai più l'attività delle altre cagioni divisorie sovrindicate, e tanto più se sia per godervisi l'abbondanza e la sazietà de' beni temporali, la quale, secondo che notava Teodoreto, è madre ed origine d'ogni oltraggio e d'ogni disordine; così riesce pur troppo probabilissimo che vi si debba

(1) Vedi Lord Palmerston, ecc., vol. II, a f. 23 e segg. — Vedi pure l'*Annuario statistico italiano* di Cesare Correnti, a facc. 242 e seg. — 1858.

veder sempre qua e là rotture e spezzamenti di Nazioni, sia per via di guerre intestine, sia per quale si voglia altra forma di processo possibile nelle umane faccende.

CV. Che se noi de'nostri giorni abbiamo veduto molte unioni, e molti incorporamenti di Nazioni, abbiamo anche assistito a molte disunioni ed a molte scorporazioni. Tali sono quelle delle colonie inglesi, francesi, spagnuole e portoghesi, dalle madri patrie; e tali pure la su ricordata separazione del Belgio dall'Olanda, e quella della Grecia dalla Turchia. Maggiori disunioni e separazioni paiono doversi attendere in un prossimo avvenire. Per un esempio, a proposito della Svizzera, così si esprime l'esimio uomo di Stato conte Clemente Solaro della Margherita: « La Svizzera è un aggregato di popoli divisi per lingua, per interesse e per religione. Non è più la Svizzera che in Rutli fondava un patto, ora mai dal genio rivoluzionario annullato. Avvolta nelle sue reti quella terra di vera libertà, ha perduto la libertà non solo, ma ogn'importanza nella bilancia politica. La Svizzera non può più ridivenire quello che era, nè può a lungo rimanere quello che è (1). » L'egregio autore del *Quadro delle Nazioni Europee* prevede che pur essa l'effimera ed artifiziata nazionalità del regno dei Belgi andrà a risolversi in uno smembramento (2). Altri, già da qualche anno, prevedeva una sorte simile in ordine agli Stati Uniti dell'America. Perciocchè si stimava che il crescere, o piuttosto il gonfiarsi rapidissimo dell' Unione Anglo-Americana, importasse meglio

(1) *Quistioni di Stato*, a f. 33. — Torino, 1854.

(2) Vedi l'*Annuario* citato or ora, alla facc 249.

aumento di mole, che non di massa, nè di sostanza. Colà, notavasi, a proporzione dell' incremento, si svolgono interessi cozzanti fra di loro. Torrenti di emigrati europei si versarono, e seguono tuttora a versarsi sopra le terre americane, formando in seno all'antica cittadinanza Anglo-Sassone vere colonie straniere di lingua, d'usi, di religione, e di tendenze; e tutto insieme un'accozzaglia di popolo screziato a cento colori. Aggiungasi la profonda e gravissima questione della schiavitù, che altri vuole abolita, ed altri vuole conservare e mantenere a qualunque costo; e poi si giudichi se non è più che probabilissimo lo spezzamento di quello Stato; e l'aggrupparsi, e il formarsi di quelle Nazioni, Iddio sa come (1). La presente guerra omai giustifica le coloro previsioni.

CVI. A questo punto del nostro cammino, se ci volgiamo indietro a riguardare le due schiere di cagioni, che abbiamo veduto accampate, o piuttosto in atto di combattersi, le une per unire, le altre per mantenere disunite le Nazioni, può nascer dubbio per quale delle due si convenga veramente agli uomini savi di parteggiare, ed a quale procurare, o se non altro desiderare la vittoria. Motivi forti di bene grande e reale, e ragioni assai considerevoli d'utilità, non mancano nè all'una, nè all'altra parte; e per ciò stesso la nostra risoluzione diviene molto difficile e pericolosa: e forse chi la facesse, pogniamo anche solo speculativamente, in forma assoluta e generale, appena si potrebbe scusare da temerità. Certo poi temerari sono coloro, i quali

(1) V. L'*Osservatore Triestino*, n° 35, 12 febbraio 1856.—E vedi pure la *Civiltà Cattolica*, seconda serie, vol. II, a facc. 481 e segg.—1853.

senza riguardi, e senza circospezione di sorte alcuna, si sbracciano a favore dell'innovamento delle cose, e faticano per moltiplicare le cagioni unitive, e per crescere la loro potenza pratica, e la loro celerità, pur ignorando tuttavia se e fino a qual segno, e non più, l'unificamento delle Nazioni debba apportare all'umanità un cumulo maggiore di beni, ch'essa non tragga dall'attuale sistema delle distinzioni nazionali.

Mi giova d'allegare a questo proposito le seguenti considerazioni del Fiquelmont, se mai fossero per potere correggere qualcuno; o se non altro per fare onore all'ingegno ed alla prudenza, che per entro vi splendono, in forma tutt'altro che volgare:

« Mezzi d'ogni genere efficacissimi s'impiegano oggidì per avvicinare il più che sia possibile i paesi, e fare sparire le distanze. Ma non è egli vero che questo grande avvicinamento deve cagionare offesa all'indipendenza d'azione, ed al carattere d'individualità, che pur sono beni preziosissimi per ogni popolo? Posto che il movimento della civiltà tende naturalmente ad indurre in tutti gli uomini le stesse idee, e l'istessa impronta, non pare egli che i governi dovrebbero opporsi a cotesto attrito, che consuma il principio, che li dee conservare? Non è forse cotesto principio una necessità per la durata delle Nazioni? Il genere umano non è egli soggetto a quella gran legge di graduazione, ch'è fondamento dell'ordine nell'universo? Tutto è graduato nella natura. Graduate sono anch'esse le scienze. Simigliantemente la società non può sussistere, che per via di graduazioni. Non sono già le vanità nazionali,

che si vogliono graduare; ma sibbene gl'interessi, i diritti, ed i doveri. Forse che è un fatto mancante di fine e tutto casuale l'essere gli uomini divisi in popoli tutti diversi di colori, di conformazioni, d'inclinazioni, di facoltà, di costumi, e di lingue? Cotesta divisione non è dessa una delle basi dell'ordine morale, e nel tempo medesimo un principio di materiale conservazione?

« Ella è cosa di facile avviso che le grandi calamità avvennero sempre ai popoli dietro soverchio movimento, e dietro il contatto fra di loro troppo moltiplicato. Così deve essere; perocchè un sol corpo infermo può comunicare il germe della sua infermità ad un gran numero di uomini sani, mentre non si vedrà mai questi, per virtù del solo contatto loro, rendere la salute ad un solo ammalato. Lo stesso accade nell'ordine morale, dove un'uomo solo viziato, e corrotto può assai più a viziare, ed a corrompere, che non i molti virtuosi a comunicare la virtù; poichè colui ha il favore delle passioni, laddove a questi fa mestieri d'atterrarle. Quindi un grande movimento, ed un grande attrito tra gli uomini, mette sempre a pericolo costumi e sanità.

« Oggidì quando immense cure s'adoprano per la vita materiale, la sanità è meglio guarentita dai pericoli del contatto; ma può dirsi altrettanto della moralità?

CVII. « Oggimai i governi, anzichè eccitatori, dovrebbero essere moderatori. Si fa al presente ogni sforzo per trarre tutti i popoli ad uno stesso livello, e condurli tutti ad uno stesso grado di svolgimento; e ciò nel più breve termine possibile. Si vorrebbe che il genere umano tutto insieme non fosse che

una sola e identica massa, moventesi tutta di pari passo verso un solo termine, per uno stesso cammino. Ma vi è chi pensi quanto sia pericoloso cotesto voler sommettere tutti gli uomini in un tempo istesso alle medesime impressioni; il volerli far tutti pensar ad un modo, e sentire le medesime emozioni? Una parola eloquente non basterebbe ella in tal caso a condurli in errore tutti in una volta? Non è egli vero che l'errore, il quale è un morbo dell'intelligenza, come si è veduto cagionare la perdita di qualche popolo, così metterebbe a pericolo, in quel caso, l'esistenza di tutto il genere umano, e di tutto lo stato sociale? Ella è appunto la divisione così profonda e misteriosa degli uomini in differenti popoli, che li ha preservati tutti da un sì fatto pericolo. Trovandosi eglino, come furono sempre, collocati a diversi gradi d'altezza nella scala dello sviluppo, il loro spirito non è guari capace delle medesime impressioni. Egli è vero che la loro intelligenza non comprende le stesse verità, ma perciò stesso eglino non ponno essere strascinati dagli stessi errori.

« Il loro muoversi non ha la stessa celerità: le medesime passioni si succedono; ma esse non suscitano tutto in una volta una tempesta, la quale, se fosse universale, distruggerebbe ogni cosa.

« In questo modo si vede nel mondo, giusta l'ordine naturale, sussistere nel medesimo tempo tutti i gradi di civiltà, dalla selvatichezza, che non ha per anche cominciato, fino al soverchio incivilimento, che dà indietro. Conciossiachè l'eclittica del mondo morale è mobile, le latitudini dell'intelligenza sono variabili; e quindi vedesi popoli consumati

da soverchio calore, raffreddare ed estinguersi, in tanto che altri imprendono il cammino di cui le evoluzioni successive debbono condurli a cotesto comune destino e sommetterli alla gran legge, che distrugge l'individuo a fine di conservare la specie.

« Ogni qual volta pertanto un gran movimento investe lo spirito umano, sarebbe dovere dei governi studiarsi di moderarne gli eccessi, e dargli una buona direzione » (1).

Queste sovrallegate considerazioni del Fiquelmont, sarebbero per sè bastevoli a far procedere più a rilento nell'opera loro coloro, che si studiano d'unificare le Nazioni; ed a temperare ogn'incauto desiderio, che a quel termine s'appunti. Or aggiungasi, che seguendo l'unificazione delle Nazioni, o diciamo piuttosto a proporzione che questo fatto andrà seguendo, l'umanità, per quanto è lecito a noi di congetturare dai fondamenti di ragione, che ci troviamo innanzi, ne perderà tutti gli immensi beni e vantaggi provenienti appunto dalla varietà delle Nazioni medesime, secondo che fu discorso, principalmente nel capitolo nono.

Ed in effetto, fermo stando quel presupposto dell'abolizione de' distintivi da Nazione a Nazione, saranno spenti ad una tutti i genii nazionali; ed infinite occasioni d'utile, e di bella emulazione, tolte di mezzo. Un solo, o quasi, il modo della vita interiore delle famiglie; un solo, o quasi, il costume della vita esteriore; uniforme e ristrettissimo l'esercizio delle virtù civili e militari; uniformi o somigliantissimi i prodotti delle arti d'ogni genere e d'ogni specie, se non in quanto induca in essi al-

(1) Lold Palmerston, ecc., vol. I, a f. 375 e segg.

cuna differenza necessaria la varietà della materia, e la pratica abilità dell'operante. Quindi perdute per l'umanità, nel suo intero, infinite cause di godimento, ed infinite forme di beatitudine; quando anche si finga in via di discorso che ogni principio di nazionalità fosse da ogni parte contemporaneamente elevato al culmine della sua potenza in bene.

La verità di questo si può riconoscere pigliando, ad esempio, un fatto anche solo dal mondo fisico. Ecco la luce. Nessuna cosa è più cara, nè più vivificante, nè più lieta, nè più gioconda per noi, e per molte delle altre specie degli animali. Ma non di meno, s'ella potesse fermarsi su tutta la terra, come di pien meriggio, ed occupasse in quelle stesse condizioni tutto il volume di tempo, che attualmente distinguesi in diversi stadii del giorno e della notte, noi uomini ne perderemmo il godimento della veduta d'infiniti oggetti sotto la continua varietà delle diurne sue gradazioni; ed anche ne patiremmo lesione dell'organo visivo, e dolore; e molto più perderebbero e patirebbero innumerabili altre specie d'animali naturati a vedere gli oggetti mondani sotto le tenebre notturne, traendone sensazioni ignote a noi, e tutt'altre delle nostre, ed in modi tutti proprii loro, e godendo forse la bellezza del creato in cotali aspetti, e sotto cotali punti, ed in cotali forme d'armonia, che sfuggono ogni nostra immaginazione, ed ogni nostra comprensiva.

Ma finalmente, s'egli è pur sempre bene insinuare motivi, e fornire argomenti di prudenza e di discrezione, non perciò disconosciamo come un soverchio timore, nel caso onde trattasi al presente,

sarebbe mal fondato ed inopportuno. Perciocchè di tutte le cagioni unitive delle Nazioni, che producemmo, la sola ed unica, la quale certamente ed infallibilmente persisterà in opera fino alla consumazione dei secoli, è il Cattolicismo.

CVIII. Noi ripetiamo volentieri che il Cattolicismo durerà sempre, e sempre si estenderà fino ad avere abbattute tutte le altre false credenze, ed occupato tutto il mondo. Ora il Cattolicismo è istituito da quel Dio, la cui benignissima provvidenza mostra di essere volta ad effettuare che il bene dell'umano genere, considerato tutto insieme, venga sensibilmente d'epoca in epoca ognora crescendo; il Cattolicismo è istituito da quel Dio, che prescrive di cercare per primo il regno di Dio medesimo, e la sua giustizia, e che tutto il resto sarebbe donatoci per soprammercato: conseguentemente possiamo sperare che per esso Cattolicismo seguirà tale un avvicinamento e tale un'unificazione delle Nazioni, che faccia tra loro accomunare, ed accumulare tutti i beni, che siano di natura da poter essere accomunati ed accumulati, accrescendoli ancora di quella parte, che sia dipendente appunto dal fatto d'esso avvicinamento, e di essa unificazione; ma senza spegnere nè manco il menomo di quei beni, che derivano da quelle proprietà, e da quella naturalezza, e da quelle particolarità, che fino ad ora tennero, e tengono le Nazioni separate e distinte, e che dipendono appunto dal fatto della loro separazione e dalla loro distinzione.

Come poi questo sia possibile; e molto meno come sarà fatto, noi non sappiamo: ma dee bastarci il vederne la probabilità.

Certo il regno di Dio, qual è costituito pel Cattolicismo, è cosa tutto interiore ed intima nell'uomo, e tanto non esce di là, che Gesù Cristo potè dire che il suo regno non è di questo mondo. Il regno di Dio è luce di verità restituita dal Verbo eterno e raddoppiata all'intelletto nostro, naturalmente losco, abbuiato ed errante; è potenza di bene restituita e raddoppiata per la grazia d'esso Verbo alla volontà nostra, naturalmente debole, inferma, caduca ed inclinevole al male. Il Regno di Dio non tocca direttamente il mondo materiale, non torce il corso delle sue leggi; non altera, o piuttosto altera solo ad effetto di perfezionare, le sue condizioni. Egli concede che l'uomo continui ad usarne traendone tutti i vantaggi possibili; ma prescrive e richiede che quest'uso sia moderato e regolato per tal forma, che non impedisca, ed anzi agevoli all'uomo stesso il conseguimento di un mondo infinitamente migliore, che sta per lui preparato in un altro e tutto nuovo ordine di cose che l'attende.

Vediamo tutto giorno cogli occhi nostri il Cattolicismo disseminato già da secoli e secoli fra Nazioni disparatissime di paese, e distintissime, e differentissime; ed egli tuttavia (contentandosi d'avere indotto e di mantenere in esse l'unità dell'ordine morale, tanto secondo natura, come secondo grazia) rispettare anche nei riti e nelle discipline tutte le particolarità, che vi s'incontrino ne' genii, ne'temperamenti, ne'costumi, ed in qualunque sia cosa, che semplicemente si riferisca a forma della vita esteriore.

Nè solo questo, ma anche in ciò che si riferisce

alla vita interiore, in quanto non si tocchi nulla delle parti vitali, che sono fede e moralità, il Cattolicismo non solamente tollera, ma approva che ogni spirito lodi il Signore nella forma di vita, che più gli piace: e quindi in ogni grande provincia della Cristianità, dove più dove meno, si vide sempre un'infinita varietà d'ordini religiosi, ciascuno con regola ed abito e costumi attemperati a quel principio, che primeggia nell'informare la professione pratica di loro pietà. Se dunque da ciò che fu sempre, ed è tuttora, dobbiamo prendere congettura di quello, che sarà per essere in avvenire, crederemo che se fino alla consumazione de'secoli sussisteranno varie e distinte le Nazioni, il Cattolicismo non sarà quello, che le unifichi assolutamente, e le confonda. L'unità delle Nazioni, come fu accennato in addietro, consisterà in questo, che tutte saranno illuminate dalla fulgidissima luce di un medesimo sole, qual è il Vangelo; tutte concorreranno a dissetarsi alla fonte di Gesù Cristo, che è d'acqua viva e sagliente a vita eterna; tutte saranno soggette al governo del Vicario di lui, che è il sommo Pontefice Romano, che sederà in mezzo a loro e sopra loro per ammaestrarle, per guidarle, per correggerle, per salvarle dai pericoli, per farle prosperare, e per tenerle in pace, nell'istessa guisa, ma senza paragone, più e meglio che non faccia, o non facesse mai nessun savio ed amoroso patriarca verso la sua prossima e naturale discendenza.

STUDI SOPRA LE NAZIONI E SOPRA L'ITALIA

LIBRO SECONDO

CAPITOLO I.

Della Nazionalità fisiologica in Italia.

Dopo che abbiamo, s'io non m'inganno, stabilito non pochi fatti, che appaiono come costanti nella generalità delle Nazioni; e dopo messo in luce non poche delle leggi provvidenziali, che le governano, passeremo a cercare quel tanto, che de' fatti medesimi e delle medesime leggi, si riscontri nel caso particolare della Nazione italiana.

Intendiamo di volere, per ordinario, procedere nel trattato, secondo lo stesso ordine dispositivo delle materie, che tenemmo nel primo libro; epperciò cominceremo dalla Nazionalità fisiologica: ma poi tra via ci piglieremo licenza di digredire, e soffermarci più o meno a dilungo, dovunque ne paia invitarci alcun riguardo di considerevole utilità.

CIX. Ora, per metter mano all'opera, noi sappiamo dalle storie, da avanzi di edifizi, da monete, da sculture, da figuline, e da tutto, che possa valere da testimonio della presenza d'uomini in dato luogo che l'Italia antichissimamente fu abitata in tutte le sue provincie da Tirreni, da Iberici, da Celti, da Pelasgi, da Magno-Greci, da Galli, da Taurini, da Etruschi, da Opici, da Oschi, da Itali, da Liburni, da Liguri, da Siculi, da Veneti, da Umbri, da Euganei, e da cento altri popoli di cento nomi diversi.

Egli sarebbe per certo utilissimo al proposito nostro il conoscere quali de'sunnomati, o quali altri furono veramente i primi, che dal paese loro nativo trasmigrarono in questa Penisola; e così l'accertare il preciso tempo, e se da terra o da mare, e per quali vie, e con quali mezzi seguissero le varie trasmigrazioni; e finalmente il determinare quale fosse la sede propria di ciascun popolo, e quale l'estensione, e la durata de' loro possedimenti. Ma le sentenze e le opinioni intorno ad ognuna di sì fatte quistioni, anche presso gli scrittori più dotti e più profondi, così antichi, come moderni e contemporanei, formano una selva tanto oscura e fitta ed intralciata, ch'io non m'arrischio, dietro nessuna guida, a dare verso colà nemmeno un passo. Per altra parte, a noi basta il raccogliere da tutto insieme quel gran cumulo di fatti una verità d'irrefragabile evidenza, cioè che l'Italia primitivamente fu tutta popolata da molte, e diversissime Nazioni.

Dopo secoli e secoli, con ispeciale favore di Dio sorsero i Romani, i quali spiegando e sostenendo

per età molte una mirabile grandezza di senno politico, e di valor militare, e a poco a poco distendendosi, riuscirono finalmente ad avere soggettatosi tutte le Nazioni italiche quante n'erano dalle Alpi al mare Siciliano.

Ma soggettare non è spegnere: e per questo le Nazioni soggette, anche sotto il dominio de'Romani, seguitarono generalmente a vivere, quando con maggiore, quando con minore larghezza, secondo le loro proprie leggi, e conservando più o meno i propri loro costumi, e le proprie loro lingue, e fino i nomi, siccome rilevasi ancora dalla nomenclatura delle regioni, in cui piacque ad Augusto di scompartire tutta l'Italia. Si direbbe pertanto, s'egli è lecito comparare le cose umane, e però piccole colle celesti, e grandissime, che le Nazioni italiche rispetto ai Romani incontrarono una sorte non dissimile a quella delle stelle in rispetto al sole, che tutte le ecclissa, ma pur lasciandole continuare il loro corso.

Non molto diversamente per avventura dovette procedere il fatto particolare d'esse Nazioni italiche, alloraquando ne' tempi meno lontani al disfacimento dell'Impero Romano, soggiacquero alle dominazioni più o meno lunghe, quali degli Eruli e degli Ostrogoti, e quali de'Greci, e quali de'Francesi Carolingi, e quali degli Alemanni; e ciò, o perchè fosse lasciata a loro la stessa libertà di vita se non altro privata, come al tempo de' Romani, o perchè, secondo anche l'avviso del Sismondi, sebbene il governo incessantemente modifichi l'ingegno, le virtù, lo spirito ed i costumi de' popoli, pure nel carattere delle Nazioni incontrasi certi tratti im-

pressi in esse fino dalla prima orgine loro, i quali nè per tempo, nè per circostanze ponno essere interamente cancellati (1).

Quanto ai Longobardi, è noto ch'essi, da Alboino a Desiderio, continuarono regnando sopra diverse provincie per oltre a sei generazioni; e tanto che quando Pipino e Carlo Magno ebbero tolto loro la signoria, a detto del Macchiavello, già non ritenevano di forestieri altro che il nome (2). Ora, se ciò fu, com'è da credere, e posto che i Longobardi, anche dopo abbattuto il regno loro, continuarono a vivere di qua dall'Alpi, si rende probabilissimo che la diuturna presenza loro, e l'opera della loro trasformazione, la quale dovette compiersi parte assumendo eglino i costumi e la natura de' popoli dominati, parte imponendo a questi i costumi e la natura loro, abbiano importato quasi un nuovo screzio fra i rimpastati abitatori dell'Alta Italia, e gli abitatori delle molte regioni italiche, con cui i Longobardi istessi non ebbero mai nessun contatto.

Dobbiamo pertanto riconoscere come ben anche nell'età di mezzo, e più oltre, continuò l'Italia ad essere popolata da Nazioni diverse.

CX. Ora, se non al tutto identico, certo non molto dissimile è il caso dell'età nostra.

E per primo osserveremo come sparsi e disseminati fra i popoli, che si chiamano Italiani, si trovano; in corpi più o meno considerevoli, altre Nazioni incontrastabilmente eterogenee. Abbiamo gran

(1) *Storia delle Repubbliche Italiane de' secoli di mezzo*, tom. V, cap. 29. — Capolago, 1831.

(2) *Storie fiorentine*, lib. I.

numero d'Ebrei, che stanziano presso che in tutte le nostre città, e nelle grosse terre. Abbiamo Valdesi nelle Valli di Lucerna, Ogrogna e S. Martino sotto Pinerolo, nell'antico Regno Sardo. Abbiamo Albanesi e Greci, nell'antico Regno delle Due Sicilie, i quali abitano da sessanta borghi e villaggi nelle Calabrie, negli Abruzzi, in Puglia, e qualche altro paese in Sicilia vicino a Messina. Abbiamo pure colà una piccola colonia di Slavi nella provincia di Molise, quindici miglia lontano dall'Adriatico, e precisamente nel villaggio da loro chiamato Wodaiva, e che italianamente suona Acquaviva. Abbiamo piccole colonie di veri Greci, stanziati in Livorno, in Trieste, in Venezia, e nell'Isola di Corsica presso ad Aiaccio. Abbiamo Catalani, che vivono ad Alghero in Sardegna. Abbiamo Tedeschi ne' sette Comuni a tramontana di Vicenza e ne' tredici Comuni del Veronese. Altri Tedeschi abitano in Val Sugana, nel Tirolo meridionale; ed altri a qualche migliaio, stanziano in Venezia, ed in altri luoghi a mezzodì delle Alpi, e nella parte italiana del governo di Trieste. In questa medesima provincia abitano similmente alcune migliaia di Slavi. Per ultimo, nelle campagne del gruppo di Malta abbiamo i Maltesi, che sono della discendenza di Sem, cioè di tutt'altra stirpe dalla Giapetica, a cui si crede comunemente dovere assegnare i popoli italiani (1).

Non molto diverse notizie ci dà l'illustre Bernardino Biondelli in un suo bene particolarizzato, ed assai commendevole *Prospetto topografico statistico delle colonie straniere in Italia*, pubblicato da esso

(1) V. Balbi, *Compendio di geografia*, vol. I, a f. 420, e nell'*Atlante etnografico*. — Torino, 1834.

lui nell'*Annuario geografico* del Ranuzzi (1) e citato ed approvato dal Correnti nell'*Annuario statistico italiano* (2).

Quanto al numero di codesti stranieri, se dobbiamo accettare la stima che ne fa lo stesso signor Correnti, appresso modificato i concetti del Biondelli, avremo circa a cent'ottanta mila Tedeschi nel Tirolo Cisalpino; trecento cinquanta mila Slavi nelle Alpi orientali, e nell'Istria; ottanta mila Francesi nelle Alpi occidentali; e presso a cento dieci mila uomini, d'origini miste e varie, che sono costituiti sommando insieme i pastorali Consorzi burgundi appiattati a' piè del Monte Rosa, i sette ed i tredici Comuni bavarici e cimbrici del Veneto, la Comunità Valacca di Valarsa nell'Istria, e gli Albanesi ed i Greci, che si trovano accasati in diverse provincie del già Regno delle Due Sicilie (3).

CXI. Ma quando pure non si volesse tener conto di codeste per altro considerevoli quantità, mi sembra che, pigliando anche da sè la totalità di quelli, che comunemente si chiamano Popoli Italiani, è forza confessare che sebbene il tempo, ed il concorso delle circostanze fisiche e morali, v'abbiano importato molt'assimilazione sotto parecchi riguardi, ciò non di meno siamo assai lontani dal potervi riconoscere quell'omogeneità, che altri vi presuppone.

Gli antichi e moderni, e tanto disparati elementi, onde componesi la massa degli abitatori d'Italia, come bene osserva nell'opuscolo sullodato il professore Biondelli, impressero tracce tanto indelebili sulle

(1) Dalla f. 1 alla 27. — Bologna, 1845.
(2) Alla f. 237. — Torino, 1858.
(3) V. le opere succitate.

singole popolazioni, che lo straniero, il quale scende dall'Alpi, può agevolmente discernere la stirpe celtica dalla slava, la ligure dall'etrusca, e la latina dalla sabella. Ed anche secondo la portata dell'occhio più volgare, chi non vede che i Napoletani e più i Siciliani al color della pelle, alla qualità della capellatura, ed alle fattezze del volto sono popoli bene distinti dagli altri popoli d'Italia? Chi potrebbe confondere il tipo del vero e nativo popolo Romano con quello, non dirò de'Veneti o de'Lombardi, ma nè manco del Romagnuolo? Se poi ne piacerà di volgere la considerazione alle note di natura spirituale o morale o mista, la differenza di popolo da popolo in Italia risulterà fors'anche meglio appariscente.

« La penisola dell'Italia, scriveva il sapiente Duca di Modena, che fu Francesco IV, è abitata da molti popoli d'un'origine differentissima, e per conseguente altrettanto ne sono differenti i costumi, i caratteri e le inclinazioni: poichè ciascuno di loro conserva tuttora qualche cosa d'originario, che egli trasse dalla sua stirpe primitiva. Chi vive in Italia, e la conosce bene per minuto, può evidentissimamente ravvisare l'origine greca nel popolo Veneziano, l'antica etrusca nel Toscano, l'antica ligure nel Genovese, l'antica romana negli abitanti de' contorni di Roma, e d'una parte degli Stati Pontificii.

« Tutti codesti popoli si chiamano Italiani sotto un nome generico, perocchè tutti abitano la penisola dell'Italia; ma essi non si rassomigliano in nessun modo, nè nel carattere, nè nelle passioni, nè nei costumi. Per esempio, qual differenza fra

la vivacità di spirito, la gaiezza, la leggerezza, la destrezza, la timidezza e la loquacità del Veneziano, e il Piemontese grave, chiuso, valoroso, schietto e taciturno! Quale differenza fra il Genovese astuto, destro, intraprendente, avido ed attivo, e i popoli della Lombardia pesanti, pigri, bontemponi e di buona fede! Qual differenza fra il Toscano buono, quieto, sobrio, operoso, economo, pulito, ubbidiente, ed il Napoletano susurrone, delizioso, trasandato, sventato, vivace e gaio! Qual differenza fra il Romano gagliardo, litigioso, fiero, bravaccio, altiero, amante le grandigie e la satira, ed i popoli del Parmigiano e del Modenese buoni, semplici, ubbidienti e moderati nelle spese » (1)! Così Francesco IV. Ma forse qualcuno, pensando come quel Sovrano era, nel Congresso di Verona, caldissimo mantenitore della necessità d'opporre pronta e gagliarda resistenza alle mene, ed agli sforzi dei Carbonari, intesi a ridurre tutta l'Italia ad un solo governo, dubiterà di ricevere la testimonianza di lui, per timore ch'egli avvedutamente o disavvedutamente non accomodasse l'esposizione del fatto all'occorrenza del suo proposito.

CXII. Or bene, a fine di togliere ogni sospetto, produrremo la testimonianza mirabilmente concordevole d'un uomo d'ingegno distinto, il quale visse e fiorì prima che si svolgessero le odierne passioni politiche, e che si portò dalla natura una singolare franchezza d'animo, la quale gli fe' mettere fuori sempre ed unicamente il suo sentimento. Egli è

(1) *Memorie storiche intorno la vita dell'arciduca Francesco IV...* compilata da Cesare Galvani, vol. III, a f. 127 e n° 3 dei *Documenti giustificativi.* — Modena, 1853.

Giuseppe Baretti, il quale dice sostanzialmente quanto segue:

« I viaggiatori superficiali parlano in generale degl'Italiani, e cadono in grandi abbagli, poichè non accade in Italia come nell'Inghilterra, dove tra le diverse provincie è piccolissima diversità. I popoli conosciuti sotto nome comune d'Italiani, differiscono tra di loro non punto meno che le Nazioni distinte l'una dall'altra da diversi nomi. Certo è estremamente difficile l'assegnare i veri punti delle differenze; ma esse sussistono. Or tenteremo di mostrarne qualche tratto. Una delle qualità principali de' Piemontesi, che sono il popolo più vicino alle Alpi, è la mancanza d'allegria. Gli altri Italiani si mostrano gioviali ed amanti dei divertimenti clamorosi; ma sul volto dei Piemontesi si scorge subito una cert'aria di malinconia e di mesta gravità. Essi non hanno immaginazione viva, come gli altri Italiani: e forse da ciò è venuto che essi sono poveri di poeti e d'artisti. Eglino per altro superano d'assai gli altri Italiani in valor militare. I Piemontesi generalmente ammirano i Francesi, odiano i Genovesi, disprezzano tutti gli altri Italiani, e non sono amati da alcun popolo, benchè sieno ospitali al loro modo. »

Dopo questo il Baretti loda il popolo Genovese, e più ancora il Milanese, di cui celebra l'umanità, per la quale essi Milanesi sono forse, dic'egli, il solo popolo del mondo, che non sia odiato da'suoi vicini. Quindi prosegue il suo cammino dicendo: « I Veneziani sono inclinati ai piaceri sensuali ed al giuoco. Sono sobrii nel modo di vivere privato, e magnifici nelle opere pubbliche. Sono amorevoli

ed affettuosi; e ciò mostra anche il dialetto loro, che sembra composto di parole cortesi, e di epiteti graziosi. I Romagnuoli distinguonsi per la rozzezza, e per la ferocità del loro carattere. Ferraresi, Bolognesi e Romani sono anch'essi notabili per qualche loro particolarità.

« I Toscani sono attissimi alle arti belle, ed alla poesia, ed hanno eccellenti improvvisatori. Anche i contadini sentono la potenza dell'estro poetico, e sono essi pure graziosi ed umanissimi di costumi. » De' Napoletani non tocca il Baretti a nome proprio, perchè non visitò mai le loro province (1).

Anche l'insigne geografo, che fu nostro contemporaneo, Adriano Balbi, il quale pur non ebbe in cuore altra passione che della verità e della scienza, riesce in una parola al termine medesimo del Baretti.

« La configurazione della Penisola, dic'egli, e delle terre importanti, che geograficamente le spettano; gli accidenti del suolo sì svariati, la sua divisione in tanti Stati differenti per estensione, per positura, e per governo, hanno contribuito da molti secoli ad imprimere ad ogni frazione dell'Italia una fisionomia parziale a ciascheduna, sì nell'aspetto fisico del paese, che nel carattere, e negli usi, e ne' costumi de' suoi abitanti » (2).

Se poi anche per avventura l'autorità di questi due uomini illustri ed imparziali non paresse abbastanza persuasiva, addurremo a testimonio qualcuno di coloro, che furono principali promotori

(1) Vedi *Gl'Italiani*, ossia *Relazione degli usi e de' costumi d'Italia* di Giuseppe Baretti, dal cap. 13 al 20. — Milano, 1818.

(2) *Scritti geografici, statistici e vari*, ecc., vol. I, f. 5. — Milano, 1841.

delle rivolte del 1848, i quali, siccome avrebbero avuto grandissimo interesse di stabilire l'unità del popolo Italiano, così, se ne confessarono la varietà, convien credere che vi fossero costretti dalla coscienza. E per primo porremo Cesare Balbo.

« Qual è, dic'egli, la parte d'Italia, che non abbia la sua natura e la sua figura e come fisionomia particolare e bellissima? Il naturale stesso degli abitanti si conforma a quegli aspetti, e a quelle qualità diverse. L'arduo Piemonte, la ricca e grassa Lombardia, la già languente e caduta Venezia, la dotta Bologna, l'elegantissima Toscana, la navigera Liguria, Roma sempre capo del mondo, la voluttuosa, la splendida Napoli, e la greca Sicilia sono più diverse tra sè, che non Vienna e Berlino, o forse che Londra stessa e Parigi. Ognuna ha suoi pregi, sue bellezze, suoi vizi, sue virtù, sue memorie, sue pretensioni, sue speranze » (1).

CXIII. Dopo Cesare Balbo gioverà sentire il generale Giacomo Durando, il quale non solamente riconosce come gli altri su nominati il fatto presente della varietà de' popoli Italiani; ma spiegando le sue teorie intorno all'ordine ragionevole della primitiva diffusione del genere umano sopra la terra, quali noi le riportammo nel capitolo quinto del primo libro, non dubitò d'averne da conchiudere, che quel fatto medesimo dovette aver luogo qui sempre nell'istesso modo, od anzi per lo passato con viemmaggiore determinazione (2).

(1) In uno scritto postumo intitolato *Della Patria*, e che fu stampato dalla *Gazzetta Piemontese*, e ristampato dal *Messaggere Modenese* 11 e 13 febbraio 1854.

(2) *Della Nazionalità Italiana*, saggio politico-militare di Giacomo Durando da Mondovì, a f. 422 e segg. — Losanna, 1846.

Venendo egli in effetto ad applicare i premessi principii generali alla condizione geostrategica del suolo italiano, osserva la positura, e l'altezza, e l'andamento delle montagne, che vi si trovano; e così il sito, ed il corso de' grandi fiumi, e principalmente del Po. Egli nota come l'Appennino non è, a vero dire, che un gran contrafforte delle Alpi, e che quindi esso dovette esercitare sulla delimitazione della nostra primitiva società nazionalizzante un'influenza minore di quella della catena madre, da cui viene generato. Quest'ultima adunque segnò i limiti della nostra grande nazionalità Italiana distintissima dalla Germanica e dalla Francese; e l'Appennino quelli delle subnazionalità, provincialità, e municipalità italiane (1).

Codesta barriera orografica, nota il Durando, la quale nelle condizioni della nostra civiltà ci apparisce così insignificante, tenea luogo di deserto e di mare, allorchè le popolazioni primitive vivevano addensate in piccoli gruppi lungo le rive ubertose de'fiumi, fuggendo le aride rocce delle grandi montagne, ignare de' mezzi di dissodarle, e di valersene come veicoli di contatto fra un popolo e l'altro (2).

Pare al Durando, considerando la cosa nella sua totalità, che l'Italia abbia avuto dalla natura tre regioni, com'egli le chiama, costitutive; e sarebbero la parte continentale, la peninsulare e l'insulare.

La parte continentale, ch' egli chiama anche

(1) *Della Nazionalità Italiana*, saggio politico-militare di Giacomo Durando da Mondovì, a f. 425 e seg. — Losanna, 1846.
(2) Ivi f. 73.

Eridania, comprenderebbe i reami del Piemonte e e del Lombardo-Veneto con tutto quello degli altri Stati politici, che si trova da Pietrasanta a Rimini. La parte peninsulare, ch'egli chiama anche Appennina, comprenderebbe tutto il resto dell'Italia, da questi termini di Pietrasanta e Rimini fino allo stretto di Sicilia. La parte insulare comprende la Sardegna, la Sicilia, la Corsica, l'Elba e Malta (1). « Ella è cosa probabilissima, argomenta il Durando, che due o più genti venissero, per vie opposte, ad occupare il suolo d'Italia, ignorando l'una la presenza delle altre. Se così fu, considerando anche le due sole regioni Eridania ed Appennina, dovette accadere che una metà de' padri nostri vivesse per più secoli segregata dall'altra. E nel seguito, gli scontri che succedettero crearono elementi di repulsione, anzichè germi di raccostamento. Le reminiscenze esacerbarono gli animi; e siccome v'era fra loro una specie d'equilibrio strategico, non vi fu che passaggero predominio d'una gente sull'altra; non mai salda conquista, e, colla conquista, unificazione » (2).

Ora le tre regioni sovrindicate formano, secondo il Durando, non una sola, ma tre Italie.

« All'osservatore più esperto, dic'egli, non può certamente sfuggire che queste tre Italie, non solamente tra loro differiscono nelle condizioni geostrategiche; ma che ciascuna d'esse conserva un carattere, o come a dire una tinta a parte, e forma una subnazionalità distinta. L'Italiano insulare non è esattamente lo stesso che l'Eridanio o l'Appennino;

(1) Vedi a f. 87 e seg., e la tavola, o carta geografica in fine del volume.

(2) V. a f. 73.

il Siciliano, il Corso o il Sardo, sono, se posso così esprimermi, di una pasta differente da quella d'un Lombardo; e l'Italiano Appennino è un carattere di transizione fra l'insulare ed il continentale, ossia Eridanio. Esaminando l'indole di quest'ultimo, è facile ravvisare molta omogeneità fra Lombardi, Piemontesi, Modenesi, Parmigiani, Veneti, Romagnuoli e Bolognesi. I Liguri se ne scostano alquanto, perchè essi non appartengono, propriamente parlando, alla conca del Po, come tutti i popoli riferiti. Credo che una simile osservazione possa aver luogo rispetto all'analogia, ch'esiste fra tutti gli abitanti della regione peninsulare od appennina, cioè: i Toscani, i Marchigiani, i Romani, i Napolitani. Chiunque abbia vissuto qualche tempo in mezzo all'emigrazione di questi ultimi trent'anni (1816-1846), dove le tre Italie si trovarono *per la prima volta* confuse nella vita sociale e domestica, e n'abbia studiato il carattere fisiologico e morale, può attestare se io vada errato; e massimamente chi ebbe occasione di doverne maneggiare l'azione in tutte quelle arrischiate situazioni della vita, dove ogni uomo rivela tutto il buono, o il cattivo della sua individualità » (1). Così egli.

Finalmente è evidentissimo che, o per la forza delle su ricordate cause materiali divisorie delle Nazioni, la quale producesse gli effetti suoi naturali anche nell'interno delle tre Italie del Durando, ovvero per quali che si fossero accidenti di fatto umano, si fece luogo tra noi ad altre suddivisioni. Quindi il Durando medesimo conchiude in questi termini, che sono per verità notabilissimi: « Noi

(1) A f. 88 e seg.

siamo sette, od otto provincie, o masse segregate, di cui poco più che la superficie è affratellata nel sentimento comune della nazionalità italiana, ma di cui gli ultimi strati poco armonizzano coi superiori. Io veggo una società italiana, anzi otto o dieci società italiane, ma non mi vien fatto di vedere ancora un popolo italiano. E la miglior prova è che ci manca perfino il suo primo organo rappresentante, cioè un teatro comico » (1).

Tale per appunto è la sentenza del general Giacomo Durando; e non vogliamo partirci da lui senza osservare che la prova del teatro, ch'egli adduce per ultima, è buona e valida, pognamo che negativa, in quanto si mostra per essa che il popolo in Italia non si produce come uno; ma ella potrebbe essere addotta ugualmente anche in forma positiva, se pigliassimo i nostri teatri prima della malaugurata invasione delle opere francesi, cioè all'epoca del Goldoni, e se più indietro, tanto meglio. Perocchè allora le così dette maschere, che vi si usavano, ci si produrrebbero innanzi come altrettanti tipi originali, rappresentanti le nostre diverse nazionalità.

CXIV. Terzo, ed ultimo testimonio fra' novatori sarà Vincenzo Gioberti.

Di costui si potrebbe molto a uopo nostro allegare non poche pennellature, con cui ritrae le nature particolari de' Piemontesi, de' Lombardi, dei Veneziani, de' Genovesi, de' Toscani e de' Napolitani (2). Ma poichè s' andrebbe troppo per le

(1) Vedi a f. 243 e seg.

(2) Vedi *Del Primato morale e civile degl'Italiani*, vol. II, a f. 442 e segg. — Capolago, 1844.

lunghe, ci contenteremo d'allegarne le seguenti vedute generali, dove la verità è confessata nettissima, ed apertissima; e quindi convien credere che non fosse possibile trasfigurarla, poichè altrimenti l'avrebbe più prontamente di nessun fatto il Gioberti, che fu prestigiatore solennissimo tra quanti lavorarono per travolgere l'Italia nella catastrofe del 1848.

« L'Italia, dic'egli, è la sintesi, e lo specchio d'Europa; e riepiloga in sè stessa, sotto breve misura, tutte quelle varietà etnografiche, che nel resto di quella largamente risplendono. L'Italia è negli ordini etnografici la più viva immagine del Cosmo, per l'unità e la varietà maestrevolmente accozzate nel suo mirabile legnaggio e nelle regioni del sito, non circolare, come quello dei paesi, in cui l'unità prevale soverchiamente, ma sprolungantesi a guisa delle ellissi astronomiche, e tuttavia raccolto e di facile comunicazione da un estremo all'altro, mediante la poca altura de' monti, che la dividono, la frequenza de' fiumi, che l'innaffiano, e il doppio mare, che la circonda, pieno di agevoli sbarchi, e di spiagge portuose. L'idealità italiana, nella sua doviziosa unità, raccoglie le idee specifiche delle varie Nazioni europee, e le rappresenta; tanto che si può dire che ognuna di queste ha il suo tipo, il suo Genio e il suo Fervero nella penisola. Dagli Inglesi e dagli Scandinavi sino agli Spagnuoli ed ai Greci, ogni Nazione del nostro continente si riscontra con una provincia italiana, dal freddo Piemonte all'adusta Sicilia; onde tutta Italia viene ad essere una piccola Europa, miniata con mirabile vivacità di colori, nella quale per la vicinità dei luoghi, per

la copia delle differenze e delle opposizioni, tanto più spiccano i contorni, e i contrasti risaltano (1). Il popolo Italiano, a parer mio, è un desiderio, e non un fatto; un presupposto e non una realtà; un nome e non una cosa: e non so pur se si trovi nel vocabolario. V'ha bensì un'Italia, e una stirpe italiana congiunta di sangue, di religione, di lingua scritta ed illustre, ma divisa di governi, di leggi, d'instituti, di favella popolare, di costumi, d'affetti, di consuetudini. La congiunzione fa di questa schiatta un popolo in potenza; la divisione impedisce che lo sia in atto » (2).

Così franca, e così recisa è la sentenza di Vincenzo Gioberti.

CXV. Dopo ciò conchiuderemo che il principio della nazionalità fisiologica, o diciamo quel cumulo di note caratteristiche, le quali costituiscono la medesimezza della natura, se si cerchi profondamente e si consideri finamente, mostra in ciascuno de'popoli italici tali specialità e tali differenze, per cui sono da riconoscere come altrettanti corpi distinti fra di loro: se lo cerchiamo superficialmente, e se lo consideriamo grossamente, sarà vero che si ritrovi comune a tutta quella massa di popoli, ma tanto debole e tanto poco stringente, che non ha forza di formarne un vero popolo solo, ed altrimenti converrebbe comprendere in questo parecchi altri popoli abitanti fuori de' termini dell'Italia naturale, e che sono, poco più poco meno, caratterizzati delle note medesime come noi. Tali sono gli abitanti delle province della Francia meridio-

(1) Op. citata, vol. II, a f. 442 e seg.
(2) Vedi dell'opera istessa il vol. I, a facc. 127.

nale, e forse più ancora i Rumeni, che costituiscono la maggiore e la migliore parte degli abitanti della Valacchia e della Moldavia, e de' quali non poche colonie, o come dicono gli etnografi, non poche isole, s'incontrano fra i Ruteni della Podolia e della Volinia, fra i Bulgari ed i Greco-Slavi della Turchia, e nella Bucovina, nell'Ungheria orientale, nella Transilvania, ed in altre parti (1).

(1) Vedi l'*Annuario statistico italiano*, a facc. 129 e segg., anno I.— Torino e Milano, 1858.

CAPITOLO II.

Della nazionalità linguistica in Italia.

CXVI. Le cose, che siamo venuti dicendo nel capitolo antecedente a proposito della nazionalità fisiologica in Italia parrebbero potere abbastanza rispondere ancora alla ricerca, che voglia farsi intorno alla nazionalità linguistica; poichè uomo e parola sono due fatti naturalmente tanto uniti e quasi immedesimati, che ciò che conchiudesi dell'uno, quasi sempre si deve tener per conchiuso anche dell'altro. Ma non di meno anche nel solo particolare della lingua, qualora si voglia prenderla come soggetto distinto, s'incontrano tante particolarità notabili, e tanto importanti, che meritano la fatica di rifare il nostro cammino.

Nostro presente proposito pertanto sarà di cercare se e come i diversi popoli d'Italia abbiano una lingua comune, la quale appunto perchè una e comune, valga come forma unitiva in guisa da costituire di tutti loro una sola nazionalità.

Qui non vogliamo omettere un cenno d'un fatto, il quale diperde da quello, che dicemmo in ordine alla mistura de' popoli in Italia, ed è che dentro i confini di questa si parla parecchie lingue affatto estranie, le quali, secondo l'osservazione del valentissimo Adriano Balbi, sono le seguenti:

« La *lingua romanza* (romana rustica) ne' suoi dialetti *nizzardo* nella Contea di Nizza, e *catalano* ad Alghero in Sardegna.

« La *lingua francese*, non tenendo conto degli individui stanziati nelle città primarie di traffico e nelle marittime, è parlata dai Valdesi nelle Valli di Lucerna, Angrogna e S. Martino, nella provincia di Pinerolo; poscia nella maggior parte della valle d'Aosta, nella provincia di questo nome negli Stati Sardi.

« La *lingua greca* a Carghese nella Corsica.

« La *lingua albanese* fra i molti coloni Albanesi rifuggiti nel Regno delle Due Sicilie; e massime nei contorni d'Abadessa, nell'Abruzzo di Lecce, ecc., nella Terra d'Otranto, di Reggio nella Calabria, di Messina, di Palermo ecc., in Sicilia; ed a Peroi nell'Istria. Alla *famiglia delle lingue germaniche* appartiene il tedesco parlato nella parte estrema del confine orientale verso le Alpi Giulie, e massime in Trieste; poscia nei tredici Comuni del Veronese, e nei sette Comuni del Vicentino; nella valle di Non, circolo di Trento, ove esistono i due villaggi Lauregno e Proves, ne' quali si parla esclusivamente un corrotto tedesco, quantunque circondati da paesi interamente italiani; ed in generale più o meno nel Tirolo Cisalpino, ossia di qua dal Brener; indi a Bosco, nel Cantone Svizzero del Tirolo, a Macugnaga; e nella estremità superiore della Valsesia presso al Monte Rosa, negli Stati Sardi.

« La *famiglia delle lingue slave* estende il suo dominio sugli Slavi, abbondanti verso il confine nord-est dell'Italia, e particolarmente nell'interno dell'Istria e dell'Illiria. Il paese posto tra il Tagliamento e la città di Trieste offre un misto di popolazione slava ed italiana; e noteremo col valente statistico, sig. Czoernig, il fatto singolare della

piccola città di Gorizia, che nella breve sua cerchia racchiude le tre lingue, tedesca, slava ed italiana. Finalmente i *Maltesi* delle campagne, nel gruppo di Malta, parlano un dialetto arabo; e gl'Israeliti stanziati nelle primarie città, e nelle piazze commercianti, benchè educati italianamente (giacchè la lingua ebraica non è pel maggior numero che la lingua rituale), appartengono per origine linguistica alla grande *famiglia Semitica.* » Così il Balbi (1), dal quale non molto, quanto alla generalità, si dilunga il ch. signor Bernardino Biondelli in un suo *Prospetto topografico-statistico delle colonie straniere in Italia,* che è riportato, non senza qualche corredo di buone osservazioni, nell'*Annuario statistico italiano,* di Cesare Correnti, Ann. I, a f. 437, ecc. Ma siccome vogliamo col Balbi medesimo concedere che tutte codeste, e le altre che si potesse aggiungervi, sieno frazioni delle quali si possa non tener conto; così passeremo a cercare quale sia veramente, in materia di lingua, il caso delle parti considerevoli degli abitatori dell'Italia.

CXVII. Osserveremo prima di tutto come ogni lingua, qualunque siesi a cognizione ed in uso degli uomini, è posseduta o per natura, o per acquisto.

La lingua, che si conosce ed usasi per natura, o per indicarla colle immagini di Dante, quella nella quale i fanciulli sono assuefatti dagli assistenti, quando primieramente cominciano a distinguere le voci; quella, che senz'altra regola, imitando la balia, s'apprende; o finalmente quella, che l'uomo si porta

(1) *Dell'Italia e de' suoi confini;* negli *Scritti geografici, statistici e vari,* vol. V, a f. 98 e segg. — Torino, 1842.

seco dalle fasce (1), siccome è nativa, così con tutta giustizia e verità stimasi, ed è la primaria, e realmente propria di ciascun uomo, e di ciascuna Nazione. Lingua acquisita, e diremo anche assai bene avventizia, è quella di cui la cognizione e l'uso è stato procurato, o per istudio di regole grammaticali, o per pratica; ma pur sempre dopo ed oltre il possesso della lingua nativa: e quindi essa non istimasi e non è primaria, nè naturalmente propria del possessore.

Premesso questo, noi francamente affermiamo e sosteniamo che i vari popoli abitatori d'Italia non hanno una sola lingua loro propria e nativa, la quale appaia tratta dalle stesse origini, e la quale si trovi in ogni parte costituita in tale e tanta medesimezza di forme, di materia, di condizioni e di elementi, che valga a farli intendersi fra di loro senza interprete, e basti a tutte le occorrenze degli affari d'ogni genere, e serva per sè stessa all'uopo ancora delle conversazioni più famigliari. Avvertasi bene che qui, quando diciamo popolo, non intendiamo una od un'altra classe di persone, che si considerino separatamente; ma intendiamo il corpo intero ed unito di tutte e singole le classi dalla suprema all'infima, le quali concorrono a comporne un solo corpo.

Chiunque di noi sia di sano giudizio, e di retta e sincera coscienza, si troverà fuor d'ogni dubbio costretto a convenir meco in questa sentenza, ed anzi a riconoscere meco medesimo che codesta

(1) Vedi il trattato *Del volgare eloquio*, lib. I, cap. 1; e la *Lettera a messer Guido da Polenta nelle Prose e Poesie*, ecc., vol. V, a f. 76, edite dal Torri. — Livorno, 1843.

lingua naturale, e comunemente intelligibile a tutti i popoli d'Italia, come non sussiste, così probabilissimamente non sussistette giammai· e che la lingua, con cui tutti i popoli d'Italia s'intendono tra di loro, qualora s'intendano, è una lingua, per i più di loro medesimi acquisita ed adottiva.

Consultiamo la storia, ed osserviamo i fatti.

L'Allighieri scriveva a suo tempo che in ciascuno dei due lati d'Italia, cioè a destra ed a sinistra dell'Appennino, ed in quelle parti che s'accompagnano ad essi, le lingue degli uomini sono varie: cioè la lingua de'Siciliani co'Pugliesi, e quella de'Pugliesi coi Romani, e de'Romani cogli Spoletani, e di questi co' Toscani, e dei Toscani coi Genovesi, e dei Genovesi coi Sardi; e similmente quella dei Calabresi con gli Anconitani, e di costoro coi Romagnuoli, e dei Romagnuoli coi Lombardi; e dei Lombardi coi Trevigiani e Veneziani; e di questi coi Friulani; e di essi cogl'Istriani. Per la qual cosa, seguitava egli, l'Italia sola appare in tredici volgari esser variata: ciascuno de' quali ancora in sè medesimo si varia come in Toscana i Senesi e gli Aretini; in Lombardia i Ferraresi e Piacentini (1).

Lo stesso andamento di cose si notava a tempo dal Varchi (2). Simigliantemente il card. Bembo osservava che sebbene le genti tutte per Italia favellino volgarmente, non di meno ad un modo volgarmente favellano i Napoletani, ad un altro i Lombardi, ad un altro i Toscani: e che così, come le contrade quantunque tutte medesimamente sieno

(1) *Del volgare eloquio*, lib. I, cap. 10.

(2) Vedi l'Ercolano, *Quesito X*, testo e note. — Firenze, 1846.

italiche, pur tutte hanno sito diverso e differente; nell'istesso modò le favelle, come che tutte si chiamino volgari, pure si vede avere l'una dall'altra molta differenza, ed essere molto dissomigliante (1).

Anche verso il principio del corrente secolo il Barretti, fingendo che due Bergamaschi parlassero insieme in Napoli, o due Genovesi in Venezia, asseriva che vi sarebbero intesi dal Napoletano, e dal Veneziano non punto meglio che se parlassero arabo (2).

Giova notare che, dove il Dante ed il Bembo chiamano volgari tutte le lingue, che sono propria e volgare favella del luogo natio di ciascuno dei popoli su nominati, quella non è qualificazione dispregiativa nè umiliante, poichè, come dice il Varchi, tutte le lingue che si favellano, sono volgari; e la greca e la latina, mentre si favellavano, erano volgari; e il volgo, ond'elleno sono così chiamate, nel fatto delle lingue, non solo non si dee fuggire, ma seguitare (3). Anzi, giusta la sentenza dello stesso Dante, de' due parlari volgare e grammaticale, il volgare è piú nobile, sì perchè fu il primo che fosse usato dall'umana generazione; sì eziandio perchè di esso tutto il mondo ragiona, avvegnachè in diversi vocaboli e diverse prolazioni sia diviso; sì ancora per essere naturale a noi, essendo quell'altro artificiale (4).

CXVIII. Ora, tornando all'antichità, per una serie

(1) *Osservazioni della lingua volgare*, ecc., a f. 15. — Venezia, 1565.

(2) Vedi *Gl'Italiani* ossia *Relazione degli usi e costumi d'Italia*, cap. 20.

(3) Ercolano, *Quesito* x, a facc. 490, ediz. succitata.

(4) *Del volgare eloquio*, lib. I, cap. 1.

di parecchi secoli dopo la ruina, ed il totale disfacimento del Romano Impero, per tutta la distesa delle provincie, che lo componevano, la lingua latina seguitò a signoreggiare su tutte le altre lingue, ed era essa la sola tenuta in pregio e riputata meritevole di studio; e la sola per avventura che si stimasse degna di essere usata in ogni maniera di scritture. Conseguentemente le lingue volgari vivevano nell'oscurità, senza riputazione, e credute abili solamente all'uso delle conversazioni private, e le più strettamente famigliari. Nel tempo medesimo per altro anche la lingua latina, non essendo più ferma nell'antica base e nel centro primitivo d'unità, qual era Roma; e piuttosto essendo menata e sbattuta, e rotta a discrezione di tutti i venti, e di tutte le tempeste, venne a mano a mano corrompendosi, cadde generalmente di stima, perdette il vantaggio di quel rispetto abituale, che l'aveva mantenuta in onore: e se non fosse stata raccolta così semiviva nel seno della santa Chiesa, sarebbe rimasta affatto estinta. Allora i letterati di vari popoli si scossero, si guardarono d'intorno, e s'accorsero di avere in casa una lingua propria loro, la quale, con minimo dispendio di fatica, poteva bastare a molti più, ed a molto maggiori e più godevoli servigi, che non l'antica, difficile e straniera.

I Francesi, come dice il dottissimo mio concittadino Giammaria Barbieri, furono i primi, che osarono servirsi della loro loquela, volgarmente scrivendo molte cose; e specialmente trovando le belle favole, che si possono dire un'ombra di storia, del nobile Re Artù, e de' suoi cavalieri erranti; e così dell'Imperatore Carlo Magno, e de' suoi Paladini.

Onde appresso procedendo lo studio, quei valenti uomini per propria gloria, e a beneficio di chi latino non sapea, prima si diedero a scrivere libri in prosa volgare, i quali chiamarono romanzi, dei quali intese Dante, quando disse nel XXVI Canto del *Purgatorio:*

Versi d'amore e prose di romanzi (1).

Dietro i Francesi usarono cantando, e scrissero il volgar loro i Provenzali. Del volgar di Provenza è noto a tutti come fu tempo, ch'egli trovò grandissima grazia, non solamente colà nelle Corti paesane di que' gentili e magnifici principi e signori; ma sibbene ancora di fuori assai largamente in molti altri paesi anche lontani, pognamo che la gloria di quella nuova letteratura durasse brevissima stagione.

Quanto all'Italia, primissimi a seguitare l'esempio de' Provenzali furono i popoli dell'Isola di Sicilia, di Corsica e di Sardegna (2). Ma fra tutti i popoli dell'Italia continentale, sembra merito non contrastabile de' Toscani l'aver eglino preceduto nell'opera dello scrivere il proprio loro volgare nativo; e certamente poi l'aver eglino avuto, a paragone con qualunque altro popolo nostro, il numero massimo di scrittori.

Se la lingua volgare italiana, dice il Muratori, che fino al secolo XIII era stata solamente in bocca degli uomini, cominciò in quello stesso secolo a farsi vedere nei versi de' poeti, nelle lettere, nei libri ed in altre memorie; abbiamo questa obbli-

(1) *Dell'origine della poesia rimata*, cap. 9, f. 90. — Modena, 1790.
(2) MURATORI, *Dissertazioni sopra le antichità italiane*, tom. II, diss. 32.

gazione principalmente agli scrittori fiorentini, che valendosi della bellezza del loro dialetto, trassero essa lingua a quella dignità ed onore, che ritiene tuttavia per l'Europa (1). E ciò non dee cagionare nessuna meraviglia; perocchè tutti gli altri popoli Italiani furono poco meno che non costretti dalla necessità ad usare lingue straniere, stante che le loro proprie native erano rozze, non domate, ma selvatiche tuttora, e per poco non scrivibili.

Per contrario la fortuna era stata così benigna ai Toscani, ch'eglino, nell'atto del tentare l'abbandono del latino, trovaronsi fra le labbra, come dice il Parini, un linguaggio composto di voci facili, graziose, sonore per la disposizione degli accenti, e per la quantità delle vocali, che interponendosi alle consonanti ne temperavano l'asprezza, o terminando la parola davano adito di legarla morbidamente colle altre, sì che la tela della composizione ne venisse pieghevole, versatile e capace di variabile armonia. Inoltre la lingua de'Toscani era in gran parte simile alla latina, sì per la grande quantità dei vocaboli, che vi si erano con piccola mutazione conservati, sì per la struttura degli altri vocaboli, ond'essa è formata, a' quali par che altro non manchi sovente fuorchè una consonante nel fine per divenire affatto somiglievoli di suono a quel delle latine parole. Per ciò è che i Toscani dovettero trovare assai più facile di ridurre al numero oratorio e di legar nel verso questa lor lingua, che tanta somiglianza di temperamento aveva colla latina, nella quale avevano così illustri esempi degli antichi. Per le quali ragioni tutte insieme essa

(1) Op. cit., sulla fine.

lingua toscana doveva, a coloro che la parlavano, riuscire anche più facile a scrivere, come a quelli, che erano avvezzi di scrivere accoppiamenti di lettere e di sillabe pochissimo differenti nel latino (1).

Ciò non di meno egli è pur sempre vero che sulla fine del medio evo non s' aveva per l' Italia quasi nulla di stabilito in materia di lingua.

CXIX. Intorno, o meglio dopo il mille, le Corti de' principi e signori adottavano per lingua cortigiana chi la provenzale, chi la francese, chi la toscana, od altra, che più piacesse. Similmente anche i privati eleggevano la lingua nobile ciascuno a suo talento, ed alcuni la cercavano fuori d'Italia, come Brunetto Latini, fiorentino; Sordello, mantovano; Alberto marchese Malaspina, Lanfranco Cicala, Bonifacio Calvo, e Folchetto di Ser Alfonso, genovesi tutti e tre; cioè, come nota il Giambullari, di patria famosa e nobile, ma non dotata di tal favella, che si possa scrivere e leggere (2).

Generalmente poi in ogni provincia si tentennava tra volgare e latino; e così pure tra uno od altro volgare. Ed in effetto abbiamo la cronaca di Matteo Spinello, in volgare puro napoletano o pugliese; abbiamo poesie in puro volgare siciliano; abbiamo prose e poesie in puro volgare romano; abbiamo cronache in puro volgare veneto, ed abbiamo scritture antichissime in parecchi altri de' volgari d'Italia: ed abbiamo per avventura molte più scritture di vario genere, di cui gli autori, per elezione volontaria, ovvero per impotenza di meglio, tempra-

(1) Vedi *De' Principii delle belle lettere*, parte seconda, capo terzo.

(2) Nel *Gello*.

rono e mescolarono il volgare loro paesano e di latino barbaro, e di frasi d'altri volgari, secondo che a ciascuno pareva bene: e di queste credo che sia una il poemetto del lombardo Pietro da Barsegapè, edito dal prof. B. Biondelli (1).

In questo mezzo per altro i Toscani erano venuti ponendo le fondamenta del loro primato; ed il grido sempre crescente de' loro poeti e prosatori del secolo XIII, come aveva attirato ad imitarli i Siciliani, così mosse alcuni de'più felici ingegni che splendevano allora con Guido Guinicelli nello studio di Bologna, e qua e là in altre delle italiane provincie. Non tardò molto ad apparire Dante Alligìhieri, il quale si può dire padre e maestro del ben dire a tutt'Italia; perocchè egli massimamente nobilitò il volgare Toscano, e diede fulgentissimi esempi di bellissimo, ed al tutto mirabile stile, tanto in opera di versi come di prosa. Dietro lui tennero il Petrarca, il Boccaccio, i tre Villani, e con loro, per tutto il secolo XIV, una schiera numerosa di così puri e candidi e soavi, e persuasivi scrittori, che in ogni parte d'Italia si sentì non essere più possibile la concorrenza delle altre lingue colla Toscana; ed essere al tutto inevitabile o eleggersi di regnare con essa, e per essa, o rinunciare ad ogni speranza di non volgare fortuna. Già Dante stesso, negli ultimi anni suoi miseri e travagliatissimi, dimorando in Ravenna, secondo che racconta Giannozzo Manetti nella vita di lui pubblicata dal Mehus (2), aveva colà tenuto scuola d'arte poetica, e

(1) *Studi linguistici*, a facc. 193 e segg. — Milano, 1856.

(2) V. il BIAMONTI nell'op. citata indietro, e precisamente a f. 266 in nota.

di volgare fiorentino. Anzi, bisogna per forza credere che il culto di questa lingua, o per via di magistero orale, o per via di studio prima di manoscritti, e poscia di stampati, si distendesse lungo il trecento ed il quattrocento per quasi tutta l'Italia; poichè troviamo poco meno che in ogni provincia composizioni e scritture d'ogni genere, in cui le lingue paesane si mostrano, più o meno felicemente, coperte e rivestite di toscanesimo. Fu perciò vera e lodevolmente franca la confessione del celebre Cesare Cantù, cioè che, mentre nel 400 il volgare italico era venuto a mano di scrittori, che nella privilegiata Firenze mostrarono quanto potesse fin dal principio, in una poesia, che più non trovò chi la superasse, e in una prosa viva, calzante, efficace; e mentre che per far ciò i Fiorentini non dovevano che ridurre in iscritto quello che avevano sulle labbra, talchè il pensiero e la parola si trovavano identificati, come nati ad un parto: nel resto d'Italia non poteasi che procurare d'imitare l'idioma toscano (1).

Questo fatto poi seguiva, non per nessuna determinazione di pubblico consiglio, nè per opinione di debito, che si riconoscesse dai popoli non toscani; ma semplicemente, come dicevamo, per elezione libera e spontanea di ciascun privato, che vi trovava la sua convenienza, e per un tacito concorso di adozioni particolari; il quale, a proporzione del suo crescere e moltiplicarsi gagliardamente, veniva aiutato dall'istinto imitativo, in quella

(1) *Archivio storico italiano*, vol. III, nella prefazione. — Firenze, 1842: ovvero *Milano e il suo territorio*, tit. I, a f. 373. — Milano, 1844.

stessa guisa che vediamo avvenire tutto giorno a noi medesimi in ordine all'adozione delle creanze e degli abiti di Francia.

Se non che verso la fine del secolo XV essendo nato, e presto levatosi a fama grandissima il celeberrimo veneto, card. Bembo, egli diede una scossa d'ottimo effetto per tutta l'Italia, e cagionò ad un tratto così i vantaggi della parte de' vari popoli italiani, come quelli della Toscana, e principalissimamente di Firenze. Conciossiachè, avendo anch'egli, come gli altri Italiani, adottato per sua lingua letteraria la fiorentina, e postole amore singolarissimo, rese egli per primo ad essa un servigio di massima utilità, cercandone, trovandone, e pubblicandone le regole grammaticali, e mettendola in tale ed in tanta riverenza, che con lui e dietro lui la massima generalità de' letterati italiani non dubitò più di voler essere, e professarsi per quel titolo, tributaria della Toscana. Allora, e forse allora soltanto questa nobilissima provincia scorse nella sua pienezza, ed apprezzò quanto era debito il dono elettissimo concedutole dalla natura, e la gloria esteriore, che gliene proveniva; e quindi cominciò a custodire il suo tesoro, e ad accrescerlo, cavando l'oro dalle miniere sue; e procurò di purgarlo dalla mondiglia, e di mandarlo in commercio in tutta la sua purezza. In questa guisa operandosi con molta sollecitudine da amendue le parti, fu tacitamente stabilito, quanto alla moltitudine, che la lingua toscana, com'era divenuta, così dovesse rimanere lingua comune di tutti i popoli d'Italia.

CXX. Ma in qual forma si dev'intendere per verità che la lingua toscana sia fatta comune a tutti i popoli

d'Italia? È dessa propriamente tutta intera la lingua toscana, che è divenuta comune ai popoli, ovvero è solo una sua quale che siesi parte? E similmente è dessa una sola parte quale che siesi di ciascun popolo d'Italia, che partecipa la comunanza della lingua toscana, o la partecipa realmente ciascun popolo tutto intero?

Noi francamente osiamo rispondere, per primo che presso i vari popoli d'Italia non corre ad uso di lingua comune, che una scarsa parte, e forse la meno vitale, della lingua toscana; e questa medesima per ordinario anche molto imperfettamente.

E di vero nessuno potrebbe negare in buona coscienza che la lingua toscana non sia primieramente bellissima e soavissima, tanto che forse di tutte le altre lingue, che oggidì vivono per tutto il mondo, non si conosce nessuna che la pareggi. Mille e mille volte quelle sue doti furono celebrate da uomini intendentissimi, e da solennissimi maestri in questo genere di cose, quali furono fra' Toscani il Varchi ed il Salviati, e fra' non Toscani il Bembo ed il Caro. Che se mai gl'Italiani di qualunque provincia potessero parere sospettosi di parzialità, avremmo da surrogare in luogo loro altrettanti, e non manco celebri stranieri, che resero spontaneamente ad essa lingua non meno chiare, nè meno onorevoli testimonianze. Ma l'addurle sarebbe faccenda di troppo lungo, e non punto bisognevole lavoro. Soltanto per una mia privata soddisfazione voglio allegare la confessione sovra questo proposito della celeberrima baronessa di Staël, che fu dònna di grandissime lettere, e d'ingegno tanto

squisito ed alto, che pochissimi, anche nel sesso maschile, giungono a quella misura; ma, ciò che è degno d'essere qui notato, non molto amica degli Italiani.

Egli è un vero piacere, scriv'ella, sentire a parlare i Toscani, anche quelli della classe più inferiore. Le loro frasi piene d'immaginazione, e d'eleganza, danno idea del diletto, che dovevasi gustare nella città d'Atene, quando il popolo parlava quel greco armonioso, che era come una musica continuata. Ella è una singolarissima sensazione il credersi in mezzo a Nazione, di cui tutti gl'individui fossero egualmente culti, e tutti apparissero come appartenenti alla classe superiore (1).

Quanto poi bella e soave, altrettanto è ricchissima la lingua toscana, e così deve essere per forza. Perocchè la Toscana fu sempre un paese singolarmente caro e diletto alla fortuna, o per dir meglio alla Provvidenza, la quale ne dispose e ne regolò i casi con tale un'amorosa cura, che le fece lungamente sperimentare e godersi tutte le fortune del vivere civile, e della privata e della pubblica prosperità. Ne' tempi antichi la semplicità, la bontà de' costumi resero possibili a sussistervi in parecchie delle sue città i governi popolari, che riuscirono mirabilmente attivi, e gloriosi. Alle repubbliche succedette la monarchia; e questa raccomandata a così fatta una serie di principi savissimi, benignissimi, e munificentissimi, che tolsero cagione ad ogni desiderio degli antichi Stati, e ne sorpassarono la gloria. In Toscana, come giustamente scriveva il piemontese Grassi, le chiese, i palazzi, le logge,

(1) *Corinna*, ossia l'*Italia*, lib. XVIII, cap. 2.

le vie, i sepolcri attestano le glorie d'un gran popolo, primo d'ogni altro nelle virtù cittadine, negli ordini civili, nelle imprese di guerra e nelle arti della pace (1). Anche ultimamente come in passato grandeggiavano in Toscana tutte le scienze, fiorivano, e fors'anche lussureggiavano le arti d'ogni genere dalle più maschie e severe alle più delicate, molli e gentili; e quivi traevano da tutte le parti del mondo culto persone facoltose e nobili a farvi stanza il più che potessero, e a dileziarvisi come per appunto si costuma di fare in un giardino. Egli è pertanto naturalissimo che la lingua toscana, la quale da molti secoli è viva e si scrive e parlasi da un popolo numeroso, ingegnoso, lieto, ospitale, civilissimo, il quale passò per tutte le condizioni sociali, che muovono le passioni, e svegliano l'eloquenza; di cui tutte classi, dall'infima alla suprema, s'avvicendarono nell'esercizio dell'autorità regia e nel maneggio de' pubblici uffici, in cui tutte le specie di talento ebbero tempo, materia, ed occasioni di prodursi in tutta la forza loro, egli è naturalissimo, io diceva, che la lingua toscana abbia dovuto svolgersi in tutte le direzioni, e devenirne ad una grandissima ed invidiabile ricchezza. Vediamo in effetto come moltissimi filologhi, lavorando con grande amore da parecchie generazioni per cogliere il più bel fiore de' suoi vocaboli, e delle sue frasi, n'hanno empiuto non pochi e ben grandi volumi; e non di meno noi siamo tuttavia fors'anche assai lontani dalla metà della faccenda.

CXXI. Or di tanta bellezza e di tanta ricchezza della lingua toscana, quale e quanta e come con-

(1) *Saggio intorno ai sinonimi*, prefaz. alla prima edizione.

dizionata è la parte, che si procacciano gli altri popoli d'Italia, ma non Toscani? Certissimamente non più, nè meglio di quello, che si confaccia colle attitudini, naturali ed acquisite di ciascun popolo in particolare, e sempre con giusta proporzione al temperamento, ed alle disposizioni de' suoi sensi, della sua fantasia, e di tutto il fornimento delle sue facoltà corporee e spirituali. Perciocchè nel trasportare una lingua da popolo a popolo avverasi quello stesso che nel travasamento d'un liquore; cioè che per quanto egli sia nobile e prezioso, e per quanto ti fosse lecito di toglierne a tuo talento, non però mai potresti andartene, portandone più di quello che ti permette la capacità del tuo vaso. E se il tuo vaso ha qualche mal odore, anche il liquore se ne risente. Stante questo, noi dobbiamo primieramente tener conto della verità stabilita in addietro, cioè che tutti i popoli italiani sono fra loro di natura, di carattere, e di spirito, qual più qual meno, diversi; e conseguentemente ancora che probabilissimamente nessuno di loro è capace d'apprendere nella sua interezza, e senza alterazioni, e senza trasformazioni la lingua del popolo toscano.

In secondo luogo, con quali mezzi procurasi in Italia, ma fuor di Toscana, l'apprendimento di quella lingua?

Ordinariamente parlando, e coll'uso pratico della vita e colla lettura de' libri, quali che sieno; ovvero collo studio della grammatica e de' libri approvati per autorevoli dai Toscani.

Il mezzo dell'uso pratico della vita, e la lettura de'libri triviali e non egregi, non può che riuscire

a poco pregevole risultamento; poichè la lingua che formasi con quel metodo diviene, per viva necessità delle cose, un miscuglio di vocaboli e di costruzioni e di modi, quali nativi di chi parla o scrive, quali toscani, e quali d'altra provincia. Ora le lingue mescolate e bastarde non sono lingue, e non se ne dee far conto, nè stima nessuna. Così per appunto sentenzia il dottissimo Varchi (1), e non vi sarà, cred'io, nessuno che non riconosca la giustizia del suo principio.

Quanto al fatto dell'inevitabile rimescolamento, lo vede tutto giorno cogli occhi proprii qualunque abbia fiore d'intelligenza in questo genere di cose: e così vedeva a suo tempo il Castelvetro, il quale tocca d'alcuni Lombardi che toscaneggiavano, ma non pienamente, nè puramente (2); e così pure molto dopo vide il Baretti, il quale non dubita d'affermare assolutamente e generalmente che allorchè un Italiano parla la lingua toscana, sebbene servasi di termini toscani, conserva sempre la sua pronunzia, e le sue maniere di dire originarie, e ciò ch'è ancor peggio, la sua fraseologia nativa (3).

Coloro, che procurano d'apprendere la lingua toscana mediante lo studio della grammatica e dei libri, sono in condizione fuor d'ogni confronto migliore che non i primi; ma ciò non di manco, nè pur essi pervengono forse mai ad impossessarsi di quella lingua tutta intera, nè perfettamente. Io tengo im-

(1) Ercolano, *Quesito decimo*, a facc. 479, ediz. di Firenze, 1846.

(2) Correzione d'alcune cose nel *Dialogo delle lingue* del Varchi per Lodovico Castelvetro. Leggesi dietro l'Ercolano nell'ediz. succitata, e precisamente a facc. 566.

(3) *Gl'Italiani*, ossia *Relazione degli usi e de' costumi d'Italia*, cap. 20.

possibile, scriveva il Varchi, considerando la cosa in forma generica ed assoluta, che uno il quale non sia nato in una lingua, o da coloro, che nati vi sono, apparata non l'abbia, o viva affatto, o mezzo viva che ella sia, possa da tutte le parti scrivervi dentro perfettamente, se già in alcuna lingua tanti scrittori non si trovassero, che nulla parte di lei fosse rimasa indietro; la quale cosa è piuttosto impossibile, che malagevole (1).

La ragione poi di questa impossibilità, secondo l'ordinario andamento de'fatti reali, è semplicissima, cioè che i libri sieno pure di numero e di qualità, quanti e quali si vogliono, non esprimano mai nè tutte le cose, nè in tutti i modi, nè con quella pienezza di concetto, con cui s'esprimono a viva voce. Così per appunto mostra che la pensasse il Caro, propriamente riferendosi al particolare della lingua toscana. L'osservazione degli autori, diceva egli, è necessaria, ma non ogni cosa v'è dentro; e oltre quello che si trova scritto da loro, è di più momento, e di più vantaggio che non pensate, l'avere avuto mona Sandra per balia, maestro Pippo per pedante, la loggia per iscuola, Fiesole per villa; aver girato più volte il coro di s. Riparata, e seduto per molte sere sotto il tetto de' Pisani, praticato molto tempo fino in Gualfanda, per sapere la natura di essa (2).

E veramente manca ne' libri una parte considerevolissima de' termini più minuti ed intimi, che servono all'esercizio delle arti e de' mestieri d'ogni genere; manca molto del linguaggio strettamente

(1) Ercolano, *Quesito ottavo.*
(2) Presso il Varchi nell'Ercolano al luogo succitato.

domestico; mancano in gran parte certe proprietà, certi vezzi, certe frasi proverbiali, certe forme di accozzamenti de' vocaboli, certe maniere operantissime, cui la lingua toscana, come viva ch'ella è, trova abbondantissimamente, e sceglie nel mare della natura, e costituiscono la sua forza, e sono come i suoi nerbi, che la rendono tanto mirabilmente pronta ed efficace (1). Per difetto anche solo di questi ultimi indicati elementi, che per poco non si stimerebbero minuzzoli di nessun'importanza, non dubita il Davanzati d'affermare che il volgare de' libri degli scrittori non naturali toscani, per lo più, quantunque regolato e ornato, quasi vino limosinato a uscio a uscio, non pare che brilli, nè frizzi come il ricolto in sul suo; e quasi arbore che non abbia il fittone, non sia rigoglioso (2).

Aggiungasi che anche quando le anzidette proprietà si trovino scritte ne' libri toscani, e dichiarate ne' vocabolari, non però sempre si riesce dagli stranieri ad afferrarne con tutta precisione il giusto valore. Difficile, dice benissimo il Tommaseo, conoscere l'uso di ciascuna voce; ancor più difficile conoscere le menome gradazioni dell'uso: difficile adagiare una voce sull'altra, e vedere dove combacino, dove no; dove sia maggiore il rilievo, dove più delicati i contorni: trovare parole sì sottili e calzanti, che rendano con evidenza le differenze tenui senza ingrossarle, difficilissimo (3).

(1) V. il Varchi nell'Ercolano, *Quesito decimo*, a f. 472; e Davanzati, lettera 2ª a Buccio Valori fra le premesse alla traduzione di Tacito. — Firenze, 1846.

(2) *Lettere* del Davanzati edite dall'ab. Manuzzi, a f. 10. — Firenze, 1852.

(3) Pref. al nuovo *Dizionario dei sinonimi*, cap. 35. — Firenze, 1839.

Fosse almeno che quelle generalità, e quelle parti qualunque sieno dell'intero corpo della lingua toscana, le quali sono comunicabili agli altri popoli d'Italia, fossero di pronto e d'agevole apprendimento: ma la verità è tutto il contrario; e per dirla colle parole d'uno degli scrittori più egregi e più stimabili delle nostre provincie, qual fu l'abate Giuseppe Barbieri da Bassano, senza studio e senza esercizio non è a sperarsi di trarre profitto nelle cose della lingua; chè, anzi lo studio della medesima è lungo, vasto, complicato, difficile (1).

Moltissime sarebbero le autorità, o diciamo le confessioni, perfettamente consone a questa, le quali si potrebbero addurre di filologhi non toscani, ma bene intendenti della materia, e leali, e di coscienza intemerata. Ma voglio che basti, in cosa tanto manifesta, questo che scrivea di sè medesimo, con una sincerità veramente esemplare, l'illustre abate Giuseppe Biamonti da Ventimiglia: « Io che sono italiano, so di certo che la lingua in cui scrivo, o è a me forestiera, se parlasi in qualche luogo, o è morta, se non si parla in verun luogo; e so che se avessi posto tanto studio nell'imparare la francese, quanto ho posto nell'imparare questa, che chiamano italiana, scriverei tanto, o bene o male che io il faccia, in francese, quanto scrivo in italiano. E quello che dico di me, credo di poterlo dire di tutti gli altri, che sono o furono nella medesima condizione che sono io verso quella lingua » (2).

(1) *Memoria sulla difficoltà di bene usare la lingua italiana*, che leggesi nel vol. I delle *Prose accademiche* di GIUSEPPE BARBIERI. — Milano, 1837.

(2) *Lett.* di PAMFILO a POLIFILO nel volume II delle *Opere precettive*, ecc., — Parma, 1841.

CXXII. Ma poi quali e quanti sono presso ogni popolo d'Italia coloro che studiano, o che in qualunque siesi modo, anche sol pratico, apparano ed usano la lingua toscana? Sono i letterati, ed in generale una buona parte delle persone civili, massimamente se vivono nelle città. Ora egli è d'uopo considerare che codesti non costituiscono tutto il popolo di nessun paese; e che anzi non ne sono nè manco la parte maggiore, ma piuttosto sono la parte minima: poichè molti più senza comparazione sono in ogni popolo appartenenti ad altre classi, e non di rado ancora appartenenti a quelle classi medesime, i quali non conoscono e non usano che la lingua nativa e paesana. Aggiungasi che quella tal parte minima, che sono i letterati e le persone civili, non si può dire con giustizia che sieno nè il fondamento, nè il nocciolo del loro popolo; poichè queste qualità spettano di ragione ai capi di famiglia, ed ai proprietari, e coltivatori della terra. Da ultimo conviene avvertire che tutti generalmente, e letterati e persone civili, presso ogni popolo nostro, sono tuttora bilingui, cioè tutti sanno ed usano alternamente così la lingua nativa come la toscana. Anzi diremo con più di verità che non troveresti l'uno per cento di tutti loro, il quale giorno per giorno nella conversazione ordinaria, e nelle varie occorrenze della vita, non adoperi più prontamente, e più volentieri, e più spesso che qualunque altra, la sua lingua nativa.

Stante le cose sovresposte, conchiuderemo che se ciascun popolo in Italia ha una sua lingua nativa e particolare; se di lingua comune fra' vari

popoli in Italia non v'è che la toscana, la quale è naturale non più che al popolo d'una sola provincia, e presso gli altri popoli è imparata ed usata da soli pochi, e da questi medesimi incompletamente, imperfettamente e non unicamente: è d'uopo ammettere per verissimo, e riconoscere quello che in addietro asserimmo, cioè che i vari popoli in Italia non hanno da natura nessuna lingua, che sia di forma unitiva e costituente di tutti loro una sola nazionalità linguistica; e che quella lingua, che li collega è un vincolo non naturale, ma volontario, artificiale e fattizio, di cui la forza si fa sentire soltanto alla superficie de' popoli diversi, ma senza comprendere in ciascuno di loro, nè la maggiore, nè la più solida parte. Aggiungasi che quell'istesso vincolo quale che siesi della lingua comune, come collega i popoli d'Italia, così collega con essi altri popoli abitanti fuori de' naturali confini di lei, e per lo più di stirpi anche diverse dalle italiane. Conciossiachè, come c'insegna il Balbi, la preponderanza politica, ed il traffico delle primarie città d'Italia nel medio evo, diffusero il volgare italiano in molti paesi d'Europa, e sulle marine del Mediterraneo, e dei mari suoi dipendenti; e lo estesero specialmente a tutte le sponde Dalmate, nelle Isole Ionie, nelle rive della Grecia e delle sue isole, al Bosforo, all'estremo confine dell'Eusino, e si può dire a tutti i paesi marittimi del Levante, ove l'italiano e la lingua franca, che ne è, diremmo quasi, un dialetto, usati, questa come lingua del traffico, quello della diplomazia, rimangono oggidì quale non perituro monumento di quelle antiche glorie,

allorchè Pisani, e Genovesi, e Veneziani si contendevano la podestà dei mari (1). Egli è vero che le lingue de' popoli d'Italia in generale hanno tutte insieme, non dirò solo simiglianza, ma unità di struttura grammaticale; e che elle hanno tutte insieme una tal quale comunanza del corpo de' vocaboli, che le compongono; e che per ciò stesso hanno tutte, dal più al meno, attitudine ed agevolezza a sopravvestire l'abito della lingua toscana. Potrebbe quindi parere a qualcuno che quell'unità di forma, quella comunanza de' vocaboli, quell'attitudine a toscanizzarsi, bastassero a costituire fra' popoli italiani appunto quel principio di nazionalità linguistica, che si desidera. E noi non negheremo che si possa con qualche ragionevolezza stabilire un sì fatto pensamento: ma allora torneremo all' inconveniente considerato altrove, e converrà estendere la nazionalità nostra anche ai popoli della Francia meridionale, de' quali le lingue native si trovano in condizione simigliantissima alle nostre, e cogli stessi caratteri di fraternità, tanto che forse a coloro sarebbe stato in addietro più comodo l'adottare per lingua letteraria la nostra toscana, che non la francese. Osserva il ch. Giuseppe Bansi che chi abbia udito il volgo di Marsiglia parlare quel dialetto inintelligibile ai Francesi, l'avrà scambiato per milanese (2). Similmente è non illecito pensare che i *patois* di tutta l'antica Provenza sieno per avventura meno lontani dal toscano, che non il volgare de' Genovesi e de' Triestini. E se egli è vero

(1) *Dell'Italia e de' suoi naturali confini.* Vedi negli *Scritti geografici*, ecc., vol. V, a facc. 100. — Torino, 1842.

(2) Prefazione al *Vocabolario Milanese-Italiano.* — Milano, 1852.

ciò che si testifica intorno alla lingua della Moldavia del celebre ab. Boscovich, anch'essi i Moldavi, e probabilmente tutti i Rumeni, potranno ed anzi dovranno linguisticamente aver parte nella nostra nazionalità (1).

CAPITOLO III.

D'alcuni fatti notabili nella storia della lingua adottiva dell'Italia.

CXXIII. Abbiamo veduto nel capitolo antecedente quanta grazia avesse trovato, anche ne' tempi lontanissimi, la lingua toscana presso i diversi popoli d'Italia: e come fu veramente nel secolo XVI, che il fatto d'essa lingua prese forma di generale signoria sopra tutte le altre lingue italiche. Ed in effetto anche solo nella prima metà di quel secolo gloriosissimo e letteratissimo, erano state scritte nell'idioma toscano storie illustri, e gravissime orazioni, e trattati morali, e filosofici, e bellissimi poemi eroici, e didascalici, e lirici, e piacevoli di ogni sorta, e tragedie, e commedie, e traduzioni diverse d'autori greci e latini, in tanto numero che non fu più lecito, nè possibile dubitare che quello non fosse istrumento attissimo a trattar bene ed ornatamente ogni genere di materie (2). Allora

(1) Vedi NAPIONE, *Dell'uso*, vol. I, a f. 279 — Torino, 1791 — ed *Il viaggio in Valacchia e Moldavia* del dottissimo DOMENICO SESTINI.
(2) Vedi PARINI, *De' principii delle belle lettere*, parte II, cap. 5.

sorse un vero esercito di grammatici e di vocabolaristi, di cui la prima schiera fu tutta formata di uomini segnalati napolitani, veneti, lombardi e di ogn'altra nostra provincia fuori della Toscana; e la seconda fu di toscani d'ogni città, ma principalmente sanesi e fiorentini, qual più qual meno, tutti gagliardi ed animosi (1).

Mentre per altro la moltitudine letterata presso i vari popoli italiani usava quietamente, e si vantaggiava delle fatiche e de' buoni servigi di quegli operanti, la stessa preziosità naturale della cosa in cui costoro si adoperavano, e la stima ognora crescente in cui la vedevano tenuta, accese in parecchi d'essi il fuoco delle ordinarie umane passioni: e quindi nacquero scissure fra toscani e toscani, e peggio ancora, guerre lunghe, pertinaci ed acerbe d'italiani contro i toscani. Dalla parte di questi le passioni, le quali occuparono qualche animo, furono alterigia ed emulazione garrosa: dalla parte degl'italiani non fu per avventura, che una passione sola, ma bruttissima e malignissima, e che noi non di meno dobbiamo avere coraggio di confessare chiamandola, come fece il Parini lealmente, col proprio nome di lei, cioè l'invidia (2).

CXXIV. Uno de' primi soggetti di disputa, e di lite, fu il come si dovesse nominare la lingua volgare, vale a dire quella lingua ch'era divenuta oramai comune a tutti i popoli delle nostre province; poichè si voleva da alcuni nominarla italiana, da altri toscana e da altri fiorentina. Sopra questo argomento s'accapigliarono fieramente uomini d'alto

(1) Vedi Tiraboschi, *Stor. Lett.*, lib. III, § 31 e seg.
(2) Vedi Parini, *De' principii delle belle lettere*, parte II, cap. 5.

ingegno e di grandissima riputazione, e d'assai vasta letteratura, quali furono, per indicare i maggiorenti, Claudio Tolommei, Giangiorgio Trissino, Girolamo Muzio, il card. Bembo, Benedetto Varchi e cento altri di simile merito con esso loro (1). Taluni avevano trovato un temperamento di chiamarla cortigiana, o dalla Corte di Roma, dove si pretendeva che anticamente fosse parlata, o dalle Corti de' principi italiani, nelle quali attualmente si coltivava insieme a tutti i generi di lettere, di arti e di gentili costumi (2). Altri proponendo, o difendendo altri nomi, come d'illustre o simile, si credevano d'essersi posti nel diritto mezzo della verità; e secondo questa loro opinione guerreggiavano non meno focosamente, che i loro antecessori.

Non può negarsi che, nella prima vista, la quistione del nome della lingua non possa apparire cosa leggiera e puerile; e parve in effetto al Tiraboschi di poca importanza (3): peggio al Parini, che la disse inutile e di nessun momento (4); e vie peggio ancora al Perticari, il quale si credette per avventura di raccogliere tutta pura ed intera la verità, affermando ch' essa quistione da' grammatici si confessa per vana; dagli eruditi per falsa; e per oltraggiosa all'Italia da tutti coloro, che sentono in cuore la carità della patria (5). Ma se guarderemo le cose maturamente, ne verremo a tutt'altre con-

(1) Tiraboschi, op. e luogo succitato.
(2) Parini, op. e luogo succitato.
(3) Op. e luogo succitato.
(4) Op. e luogo succitato.
(5) *Dell'amor patrio di Dante*, ecc., cap. 2, a f. 71, edizione di Lugo, 1822.

chiusioni. Conciossiachè il Perticari non ragiona, ma fantastica a capriccio, fingendo egli del suo le confessioni de'grammatici; attribuendo agli eruditi un giudizio, che in ogni caso sarebbe fuori di loro competenza, e presupponendo quasi che la carità della patria sia un sicuro criterio del vero, ed una regola suprema di giustizia. Quanto al Parini ed al Tiraboschi, eglino peccarono di leggerezza non molto scusabile in esso loro, poichè, considerando l'affare anche solo esternamente, quando conoscevano che nella quistione del nome della lingua avevano preso parte grandissima, e per assai lungo tempo uomini di tanto polso e di tanta gravità quali furono, pognamo anche da soli, i nominati superiormente, non era più lecito credere che il soggetto potesse essere di poca importanza, inutile e di nessun momento. Quindi più prudente e meglio avvisato di loro, in questo caso particolare, fu il Cesarotti, il quale scorse che la quistione del nome, almeno quale fu posta nel primo insorgere de' quistionanti, inchiudeva quella del diritto di proprietà della lingua. « Ciascheduna, dic'egli, delle tre denominazioni, cioè fiorentina, toscana ed italiana, poteva ugualmente competere alla nostra lingua secondo rispetti diversi: e questa differenza di nome si traeva dietro varie differenze di cose. Di fatto, accordandosi che la lingua dovesse dirsi fiorentina, ne veniva di conseguenza che Firenze avesse, non già il principato, ma la dittatura d'essa lingua; che le voci, gl'idiotismi, le locuzioni di quel popolo fossero tutte le ottime fra le possibili, le sole legittime ed autorevoli; che le scorrezioni stesse facessero legge, giacchè un popolo parlante un linguaggio classico, non

riconosce ragione sopra il suo uso; che tutti i termini degli altri dialetti italiani fossero essenzialmente sconci e spregevoli; che niuno scrittore, per quanto avesse elevatezza d'ingegno, ricchezza di conoscenza, finezza di gusto, non avesse autorità d'introdurre un vocabolo nuovo, o un nuovo tornio di frase; e che ciascheduno di questi, benchè opportuno e necessario, dover tenersi per barbaro sino a tanto che, per grazia speciale, non avesse ottenuto da Firenze l'onore dell'adozione » (1). Così il Cesarotti; e sebbene egli esageri le deduzioni, e trascorra nell'ironia, secondo il vezzo del tempo della scrittura del suo libro, pure le sue parole sono realmente animate da un cotal fondo di vero, per cui si manifesta l'importanza della causa di tanta guerra, e si giustifica, se non l'opera, almeno il proposito di tanti e tanto egregi combattitori.

Se m'è lecito esporre su questo proposito anche il mio sentimento, parmi che, posto che il nome della lingua segue semplicemente il diritto di proprietà, se ne debba dedurre che quanti sono gli uomini aventi proprietà d'una lingua, tanti sono i nomi, che essa potrà portare: ed a proporzione che i modi di acquisizione d'esso diritto di proprietà sono attivi, sinceri, pronti e pienamente efficaci, maggiore, o minore sarà pur anche la ragione d'imporre essi nomi. Ora la proprietà d'una lingua, come fu detto altrove, possiamo averla in due modi, cioè o da natura, o dallo studio, sia pratico o letterario; ma di questi due modi il primo è senza paragone ed evidentemente il migliore e l'ottimo. Conseguentemente i Fiorentini ed i Toscani,

(1) *Saggio sopra la lingua italiana*, parte IV, § 4.

che posseggono per natura la lingua comune degli Italiani, com'eglino hanno sopra di lei poziore diritto di proprietà, così potranno volere che si chiami fiorentina o toscana con ragione poziore di quella degli altri Italiani, che, possedendola per istudio, pretendono di chiamarla italiana. Sulla sostanza di questi principii fondavasi il fiorentino Carlo Lenzoni, quando scriveva: « Che (la lingua volgare) sia propria de' Fiorentini chiaramente ve lo dimostra, che dalle fasce e dalla culla impariamo noi quello che gli strani, dagli autori, con l'ossa dure; ed ecci natio quel parlare, che gli altri uomini italiani seguono per elezione, ed è loro strano: dove a' nostri è sì naturale che tutti sino a' contadini e le donne lo parlano; e tutti lo intendono perfettamente, in qualunque voce men nota; il che altrove non interviene. Laonde sicuramente ardirò di dire, che la nostra lingua è toscana ed italiana in quella stessa maniera, che l'attica era greca » (1). E similmente il Varchi concedeva che tutti gl'Italiani non fiorentini, nè toscani, ma che pur siensi affaticati d'apprendere essa lingua, e che l'usino, potessero, se non così propriamente, in un certo modo chiamarla loro, cioè italiana (2).

Più largamente e più chiaramente oltre due secoli dopo, riconfermava questa decisione il celebre Salvini, scrivendo: « Or perchè tanto armarsi contro di noi, o signori Italiani, e della lingua, le cui ricchezze noi non conoscevamo, e che voi i primi avete posta in luce, e bella, e chiara rendutala, e

(1) Carlo Lenzoni, *In difesa della lingua fiorentina e di Dante*, ecc., a f. 19. — Firenze, 1556.
(2) Vedi nell'Ercolano, *Quesito* x.

in cui con tanta vostra gloria avete scritto, rinnegate ora, per così dire la patria, o mostrate più conoscerla? Non vogliate disputare del nome, quando del soggetto medesimo voi tenete così gloriosamente il possesso. Ella è toscana, ma non per questo resta d'essere italiana: toscana la vuole la sua grammatica, i suoi primi famosi autori, il suo terreno, il suo cielo, che con più parziale cortesia l'ha riguardata. Ella è italiana, perciocchè voi foste i primi, che la regolaste e precetti ne deste, e che tuttavia co' vari, e molti, e maravigliosi componimenti vostri la coltivate e l'arricchite » (1).

Nella stessa maniera dai grammatici greci si vede notata la stessa voce per *attica* e per *comune* per due riguardi: dalla nascita, attica; dall'*uso di tutti*, comune (2).

CXXV. Mentre che qua per l'Italia nel secolo XVI si tenzonava di codesto soggetto, era nata e grandeggiava in Firenze, sotto la protezione di Cosimo I, granduca, l'Accademia fiorentina, di cui poscia fu propaggine la famosissima Accademia della Crusca. Tanto l'una come l'altra Accademia furono costituite di soli membri toscani; ed ebbero per fine principalissimo la coltura della lingua toscana in servigio de' loro concittadini, e lo stendimento della cognizione di lei medesima, e l'aumento della sua stima e della sua gloria presso agli stranieri. Fu dunque cosa naturalissima e ragionevolissima che tutte le opere di quegli Accademici dell'uno e dell'altro titolo, fossero informate ed animate unicamente di puro spirito di toscanità.

(1) Nota al cap. 8 del lib. III, *Della perfetta poesia* del MURATORI, a f. 135. — Arezzo, 1769. (2) Ivi a f. 106.

Molto e per lungo tempo si faticarono essi Accademici producendo egregi frutti di lezioni e di stampe opportunissime al proposito loro: ma l'opera massimamente utile e splendidissima sopra tutte fuor d'ogni confronto, fu il *Vocabolario* impreso con ardimento nobilissimo dall' Accademia della Crusca, e da lei pubblicato la prima volta sul principio del secolo XVII; e poscia ripubblicato altre volte, e sempre con assai notabili miglioramenti.

Codesto *Vocabolario* è, come bene avvisarono gli Accademici, un corpo di mole così vasta che tutta l'universal moltitudine dell'opere della natura, tutte le manifatture delle arti, tutt'i pensieri dell'uomo, e di tutte e tre le azioni, e di queste i modi e le circostanze, in sè comprende e racchiude (1). Ciò non ostante eglino vi lavorarono d'intorno con tanta cura, con tanta pazienza, con tanta dottrina e con tanto apparato di mezzi materiali e intellettuali d'ogni genere, che ne riportarono i plausi non solamente dell'Italia, ma eziandio delle Nazioni straniere. Egli è però da confessare, saviamente considera il Borrelli, che l'ammirazione dovuta ad una produzione sì egregia, degenerò presso alcuni in una specie d'idolatria. Poichè il *Vocabolario* della Crusca fu riguardato da essi come il libro de'destini della nostra favella; come il codice eterno, in cui nulla veramente fosse da ammendare, a cui nulla fosse lecito o aggiungere o togliere. Codesta specie d'insania, segue sempre il Borrelli, che non può essere scusata da verun grado d'eccellenza in un'opera umana, provocò gli spiriti irritabili ad un eccesso contrario. Elevossi adunque un partito, che

(1) Vedi la Prefazione della quarta impressione, in principio.

censurò severamente il lavoro della Crusca. Si fece ad essa il rimprovero d'avere obbliate assai voci, d'averne ammesse di quelle, che non meritavano un posto; d'averne altre spiegate con estrema negligenza; d'aver dato a' vari sensi di ciascuna parola una disposizione scorretta; e d'aver commessi altri falli più o meno importanti (1).

Veramente gli Accademici, come corpo, non si potrebbero con giustizia accagionare, nè degli eccessi degl'idolatri, nè di quelli de' censori loro contrari; poichè non solamente non affettarono la onnipotenza, nè l'onniscienza, nè l'infallibilità divina, ma si condussero con tutta la prudenza, con tutta la modestia, con tutta l'umanità, che sono proprie de' veri sapienti, e di questi soli. Eglino in fatti avevano detto che i vocabolari di quelle lingue, che tuttavia sono vive, e che da un'intera Nazione si parlano, si possono assomigliare all'Oceano, di cui si vanno tuttora da sagaci nocchieri, colle loro navigazioni, nuovi, e fino a' loro giorni sconosciuti termini discoprendo: avevano invocato la discretezza de' lettori perchè considerassero la varietà grande, e moltitudine delle cose, lontanissime l'una dall'altra; e quanto sia pericoloso il fallire nel dare la definizione, o descrizione di esse, e nel dichiarare i molti significati d'una medesima voce, i quali hanno talvolta differenza tanto insensibile, che appena si possono trovare vocaboli, o concetti per distinguerli o dichiararli, e, senza offesa della proprietà del linguaggio, non si potevano tacere, o lasciare indietro; e perchè, pensando

(1) *Intorno ai principii dell'arte etimologica*, discorso di Pasquale Borrelli, parte II, cap. 3. — Piacenza, 1834.

che in una sì sterminata impresa è quasi impossibile veder tutto, non volessero per picciol neo dannare da capo a piè così gran lavoro. Eglino fino da principio avevano dichiarato d'aver durato l'enormissima fatica espressamente per giovare a chi n'ha bisogno, e per compiacere a chi n'ha vaghezza, senza punto pretendere di stringere alcuno a riceverla più di quello che gli detterà il suo giudicio (1). Ma d'altra parte, se piglieremo individualmente ad esaminare le scritture de' grammatici e de' filologhi di quell'epoca, troveremo altresì vero, secondo il detto poco dianzi, che dalla parte dei Toscani si peccò non di rado d'una cotale burbanza odiosa, e d'una fastidiosa durezza e rusticità di maniere; dalla parte degl'Italiani vi si corrispose molte volte con temeraria franchezza, e con quell'amarezza insolente, che suole fare sentirsi nelle parole de' poveri superbi. Quindi seguirono, e si mantennero, come dicemmo, le battaglie lunghe, dure ed acerrime. Fu di que' tempi che, nella presenza del duca di Firenze, e di molti uomini di lettere, uscì quel motto ricordato dal Salviati, e che a lui medesimo, e agli altri diede materia di lungo ragionamento, cioè che i Fiorentini facevano allora come si dice in proverbio che far sogliono i cani dell'ortolano, i quali le erbe per loro non pascono, e non le lasciano prendere altrui; significando che i Fiorentini medesimi poco o niente attendessero alla coltura della lingua natia, nè però la volessero cogli altri comunicare (2).

(1) Vedi la Prefazione alla prima ed alla quarta impressione del *Vocabolario*.

(2) Vedi *Degli avvertimenti della lingua*, ecc., vol. II, nel Proemio.

CXXVI. Ma poscia, in manco della durata di due generazioni, secondo che porta l'ordinaria legge del corso delle passioni umane, que' bollori diedero giù da tutte le parti. I Toscani, parlando generalmente, s'adagiarono senza pensieri, e per poco non s'addormentarono nell'abbondanza dei doni della natura, appunto siccome accade che i signori di grandissima ricchezza sogliono trascurare le loro possessioni, che pure in gran parte costituiscono la loro potenza, e li mantengono in onore.

Contemporaneamente cominciò discorrere per l'Europa, e sopravvenne anche in Italia una cagione potentissima a divolgere generalmente i popoli dagli studi delle lingue; ed essa fu la riforma luterana. Perciocchè, siccome il principio fondamentale di questa eresia pessima è la sovranità della ragione individuale, che si trae dietro un'assoluta ed illimitata libertà d'esame, la quale nell'ordine morale riesce quasi sempre al dubbio ed alla negazione; così in ogni provincia dove ella fu ricevuta, e dovunque potè far giungere la sua influenza, si gettò negli spiriti quasi una fitta e fredda nebbia, la quale spense ed attenuò, dove più dove meno, la luce della rivelazione. Tutto il sistema de' dommi, e delle dottrine, e delle verità d'ogni specie riferentisi alla vita del mondo avvenire, si dilungò dalla veduta degli uomini orgogliosi, e per poco non disparve interamente; ed eglino, che si credevano grandeggiare, impiccolirono e rattrappirono, restringendo i loro propositi, i loro desideri, e l'esercizio delle facoltà loro anche spirituali tutto dentro il compreso del mondo attuale, e di quanto potesse riferirsi alla vita presente corporea e sensitiva.

Allora le scienze morali, e massime le metafisiche, perdettero l'antico pregio nella comune estimazione; allora si cominciò a deridere e a bestemmiare gli Scolastici, che pure per verità erano stati atleti mirabili e giganti nell'ordine ideale; allora poco meno, che non si disprezzò tutto quello, che non fosse scienza fisica, od altro simile studio di utilità pronta, pratica e palpabile: ed allora per conseguenza anche lo studio della lingua, in quanto fosse condotto secondo quella finezza di cure, e secondo quell'ampiezza, che gli desse la maggiore possibile corrispondenza coll'immenso capitale delle idee, fu riguardato come un'opera, ed uno spasso da ozioso e da poltrone. Allora finalmente fu formata, ed ebbe corso larghissimo la stolida opinione che il secolo voglia cose, e non parole.

Dico opinione stolida, perchè anche le parole sono cose, e cose preziosissime assai meglio dell'oro e dell'argento, e di quanto serve alla comodità della vita materiale. E veramente, lasciando altre considerazioni, che si potrebbero fare intorno al fatto delle parole, elleno sono come le ali della mente, la quale tanto può volare alto, e distendersi nelle province degl'intelligibili e de' morali, quanto esse la portano; elleno sono il soggetto, che determina e forma il pensiero e lo conserva; elleno sono, che lo rendono comunicabile, e che lo trasmettono da uno ad altri intelletti. Le parole quindi valgono altrettanto, o poco meno, che non gli essenziali più nobili, e gli attributi più necessari, ed utili della nostra natura. Un'altra conseguenza, e più direttamente dannosa al buono stato della lingua comune in Italia, derivò dalla stessa riforma luterana, e fu

un esasperamento nella su ricordata irritazione contro la Crusca. Perciocchè, come avvertì il Cesarotti, lo spirito di ragionamento volle separare anche in materia di lingua i pretesi diritti della ragione da quelli dell'autorità; e da quel punto andò prendendo sempre più forza uno spirito d'indipendenza tanto più pericoloso, quanto era fondato su principii più seducenti. A poco a poco s'andò all'eccesso. Ogni legge parve tirannica, ogni regola si tacciò di superstizione. Una folla di voci e di locuzioni forestiere, introdotte senza necessità e senza scelta, inondò l'Italia; i nostri scrittori furono obbliati, trascurate le nostre ricchezze. Per altra parte lo zelo cieco de' rigoristi irritò il libertinaggio in luogo di frenarlo: si confuse al solito il vero col falso; le declamazioni, e gli scherni tennero luogo d'analisi, e la gioventù incerta non sapendo a che attenersi, risolse di non seguire che il suo impeto, e di farsi guida a sè stessa (1).

CXXVII. In questo modo accadde che, massimamente in tutto il corso del secolo XVIII, in Italia si spegnesse l'amore della lingua, e che tutto il fatto suo n'andasse in pieno disfacimento, se non quanto rimasero qua e là non osservati alcuni pochi de' suoi cultori; in quella guisa come dopo un incendio rimangono vive sotto la cenere, o sopra di lei stanno luccicando poche faville.

Chiunque non sia ignaro de' libri e delle scritture di quell'epoca, ammetterà come giustissima la sentenza dell'Alfieri, cioè che il settecento balbettava. Non altrimenti ne giudicava nel 1807 Pietro Giordani, quando nella dedicatoria del *Panegi-*

(1) *Saggio sopra la lingua italiana*, parte IV, § 12.

rico a Napoleone disse che l'Italia da molti anni privata della facoltà di ben dire, e dimentica di quella vereconda ed efficace eloquenza, che la faceva graziosa alle Nazioni lontane, è caduta per fine in tanta confusione, che oramai non intende sè medesima; poichè d'essere ascoltata dagli stranieri, già è più tempo, cessò.

Egli medesimo in sul termine del su citato *Panegirico* scriveva: « Così la vita mi basti, e la fortuna maligna, qual suole, non tronchi l'ale al buon volere, com'io mi rinfrancherò a richiamare queste fuggenti lettere italiane; e impetrerò da loro che non si spaventino alla barbarie, che le minacciava di perpetuo esilio. » E poichè siamo in sul recare testimonianze d'uomini autorevolissimi, non taceremo di Paolo Costa, il quale sulla fine del suo libro *Dell'Elocuzione*, non dubitò d'asserire che nel secolo XVIII l'italiano fu da pochi bene usato, e da moltissimi con parole e modi forestieri vituperato. Quindi aggiunse: « Viviamo in un secolo (cioè il XIX), ove gl'Italiani, pressochè tutti più delle cose forestiere che delle proprie dilettandosi, scrivono sì che punto non pare alle loro scritture che sieno stati allevati in Italia. » Anche il celeberrimo storico Carlo Botta nel 1813 scriveva che a cagione di quella puzza, la quale allora ammorbava la nostra povera lingua, per poco non si vergognava d'essere al mondo (1). In quell'anno medesimo il celebre P. Antonio Cesari aveva detto di quel suo tempo, ch'esso era un secoletto miterino, che nelle sue scritture non dava mai fiato di vere eleganze,

(1) *Lettera al* P. ANTONIO CESARI, scritta da Parigi nel 26 settembre 1816.

e parlava la lingua di qualche altro mondo (1). E prima aveva detto più a lungo, ma sostanzialmente la stessa cosa nel § XI della celebre *Dissertazione* sua, che fu coronata dalla Società italiana di scienze, lettere ed arti nel mille ed ottocento nove.

CXXVIII. Questo P. Cesari, ch'ebbe i sopra nominati ed altri compagni nel conoscimento delle pessime condizioni, in cui trovavasi l'Italia in ordine alla lingua comune, fu poi primo nel merito dell'assegnare il convenevole rimedio a tanto male; e principalissimo fuor d'ogni dubbio anche nell'opera dell'apprestarlo. Egli, quasi novello Farinata degli Uberti, si fece campione e forte difenditore di Firenze e dell'onore della sua lingua; egli pubblicò molte sue composizioni, che vennero ad esempio di purgato e di bello scrivere; egli ripubblicò de' libri, che fanno testo; egli ripubblicò pur anche, tutto da solo e nel brevissimo termine di cinque anni appena, il *Vocabolario della Crusca* con parecchie migliaia di giunte, che fu uno sforzo erculeo ed affatto meraviglioso; egli insomma spese oltre quarant'anni di vita attivissima per restaurare la buona scuola, cioè per mantenere le sante ragioni della sovranità toscana, per iscuotere i dormienti, e per rimettere tutti gl'Italiani letterati in sul diritto cammino. L'uomo straordinario riuscì veramente il meglio ed il più che fosse possibile, nel fine del suo lodevolissimo e gloriosissimo proponimento; poichè da ogni provincia d'Italia letterati insigni tornarono alla lingua, si ravvidero, e ne seguì un generale e salutarissimo rinnovamento degli studi. Ma egli pagò ben cara codesta, per ve-

(1) Nel *Dialogo delle Grazie*.

rità, nobilissima soddisfazione; perocchè non contando per nulla le durate fatiche enormi, l'invidia, il capriccio, l'ignoranza, l'ingratitudine di molti contemporanei lo costrinsero a battagliare contro la sua natura, e gli cagionarono continui ed amarissimi dispiaceri.

Chi e quali e quanti e come bene istrutti, e giusti e generosi fossero gl'Italiani d'ogni provincia, che entrarono in campo a difesa, ovvero ad offesa del Cesari, e de'Toscani, e della Crusca, onde facevasi allora una causa sola, ed un solo soggetto, noi tutti conosciamo, e la storia delle nostre lettere ne darà conto agli avvenire: quindi sarebbe inutile ed inopportuno per questa opericciuola nostra il fermarvici d'intorno.

CXXIX. Ma non però possiamo passare tacendo al tutto di due, che parvero come grandi maliscalchi in quel sommovimento, e furono, in genere di lingua, imperterriti campioni dell' indipendenza, cioè Monti e Perticari; stante che il fatto loro interessa l'essenza della lingua comune in Italia, ed è di natura da poterne rimettere sempre in pericolo grave la fortuna. Perciocchè sono tuttora vive le passioni, che informandosi de' principii riprodotti da essoloro, sollevarono per l'addietro gl'Italiani contro la Toscana. Anzi de' nostri giorni la mala disposizione degli spiriti verso l'autorità si è trasmutata in un orgoglio feroce ed impazientissimo d'ogni giogo, o piuttosto di qualunque siesi più lieve ombra di soggezione. Oltre questo, anche le passioni politiche, quasi fortissimi ausiliari, guerreggiano sotto questa bandiera; poichè giova ai promotori dell'unità politica dell'Italia dare a credere

che tutti i popoli di lei sieno legati e stretti insieme anche dal vincolo connaturale di una stessa lingua.

Egli è notabile, e fu notato come il Monti ed il Perticari s'ebbero dalla natura un'indole diversissima l'uno dall'altro, come diversissima pure dovette essere la forma della loro educazione; e questo si può congetturare anche solo considerando lo spirito e lo stile delle opere loro. Poichè, dove il Monti si mostra vivo, focoso, iracondo, altero, facilmente mutabile dal fare alto e generoso al satirico e plebeo, il Perticari è sempre composto, artificioso, modesto, riposato, con maniere nobili, dolci e piene di soavissima urbanità. Ma nulla ostante tutto questo, eglino, per quanto s'aspetta al particolare delle quistioni in genere di lingua, si incontrarono mirabilmente in parecchi accidenti così fortuiti, come volontarii. E per primo nessuno di loro due trasse dal proprio fondo tutta la materia delle sue composizioni; ma al Monti veniva fornita segretamente da parecchi suoi valenti contemporanei ed amici; il Perticari la si tolse di peso in buona parte, dal Muratori, dal Cesarotti, e dal Napione (1). Amendue rimisero in piedi cause già passate in giudicato; amendue raccesero passioni popolari avverse alla Toscana, e ridestarono la guerra letteraria de'popoli italiani contro quella nobilissima e benemeritissima provincia. Amendue giovarono grandemente, in via di fatto, alla nostra comune lingua per la piacevole e singolarmente attrattiva bellezza delle loro scritture; ed amendue le nocquero

(1) Vedi del Muratori la *Perfetta poesia*, del Cesarotti il *Saggio sopra la lingua italiana*, e Napione, *Dell'uso*, ecc.

nulla manco in via di principii, perchè navigarono senza bussola nella generalità degli argomenti filologici; e massimamente perchè riapersero, e colla autorità loro accreditarono una Scuola fondata sopra un fatto immaginario, e governata con massime, le quali per sè medesime tendono a condurre la lingua nostra comune all'anarchia ed alla totale dissoluzione.

Siccome poi, secondo che or ora accennavamo, qui cova un pericolo permanente delle nostre lettere, così crediamo opera assai bene spesa a sopporre ad esame la dottrina loro, quale l'espone il Perticari, e quale venne adottata senza niuna riserva, ed anzi sempre caldamente propugnata dallo stesso Monti, che non trovò nulla da aggiugnervi, nè da levarne (1); e si vedrà subito che non è male aggiustata, pognamo che paia dura, la soprascritta condanna. Raccoglieremo le varie parti del sistema delle opinioni del Perticari indifferentemente ora dal *Trattato degli scrittori del Trecento*, ora da quello *dell'Amor patrio di Dante*, perchè in effetto egli disseminolle per varii luoghi così dell'uno come dell'altro libro, secondo che gli tornavano in mente, ovvero secondo che gli sarà paruto mettere meglio al conseguimento del suo fine. Colà veramente le sentenze particolari si mostrano sostenute da tutte le prestigie della più squisita eloquenza; e vi sono caldeggiate tutte insieme, e dagli affetti più nobili, e dalle passioni più popolari. Noi per altro qui non facciamo uffizio di oratore, ma di filosofo; e non

(1) Vedi le *Prose* di lui *passim*, ed in ispecie le *Lettere al* Mustoxidi, e la *Lettera al* M. Trivulzio, stampata innanzi al volume primo della *Proposta*.

vogliamo essere commossi, ma sibbene convinti e persuasi. Conseguentemente guarderemo ed esamineremo le cose a solo e semplice lume di ragione: e non per questo i motivi delle opinioni del Perticari saranno indeboliti più del debito, ma piuttosto nelle nostre mani essi acquisteranno la maggior forza reale, onde sieno realmente capaci; poichè daremo loro, con tutta coscienza, diritta e sana disposizione logica, e gli appresenteremo in tale unità ed integrità di costituzione quale forse non ebbero dal loro autore.

Finalmente, siccome questa esposizione di dottrina, e la sua censura non potrebbero essere faccenda brevissima, e paiono formare un cotal corpo, che stia bene trattato da sè; così ne faremo materia del Capitolo seguente.

CAPITOLO IV.

S'espone, e censurasi la dottrina del Perticari in ordine alla comune lingua degl'Italiani.

CXXX. Il Perticari, in proposito della nostra lingua, ragiona come segue:

Quando Costantino, signore del mondo, stanco d'essere Romano si fece Greco, e pose la sedia dell'impero in una città della Tracia, allora Roma trovandosi spogliata perfino di que' cittadini, che pel valore, per l'ingegno, per l'uso degli onori, ed anche per la superbia, potevano conservare la gloria e la ricordanza almeno del nome Romano, perdette anche l'uso del latino cortigiano ed illustre, e solo le rimase il dialetto de'rustici e della plebe (1). Questo dialetto rustico poi non solamente non fu lasciato mancare dalla plebe, ma anzi fatto più orgoglioso per l'estinzione del latino illustre, regnò tutti que'secoli del ferro, sebbene da prima dovette essere linguaggio della conversazione vocale, ma non già delle scritture; essendo evidente, che in que' secoli non si scriveva la lingua, che si parlava, ma che i notai e gli ecclesiastici, i quali alcuna volta per le bisogna sacre e civili erano stretti ad imbrattare le carte, v'adoperavano una tale lor lingua, ch'era un'imitazione della lingua illustre perduta, e tutta lontana dalla volgare, per vendersi

(1) Vedi *Amor patrio*, ecc., parte II, cap. 8.

alla plebe maestri di latinità (1). Non è per altro da credere che questi nostri popoli così ingegnosi, così bene disposti ai più nobili e dolci affetti, sieno stati per tante generazioni, come bestie matte, e quasi mute, senza alcuna immagine d'eloquenza e di canto; perchè l'armonia e l'impeto delle parole fanno anzi più viva forza negli animi rozzi, che nei troppo morbidi ed affinati. Non dubiteremo quindi affermare che quella non iscritta, agreste, ed oscura favella, avrà potuto pienamente bastare al bisogno di quelle genti; e si sarà fatta ancor essa buono strumento d'amore e di virtù: e piuttosto ragioneremo che il volgare plebeo non solo servisse all'uso del parlare, ma fosse anche adoperato ora in quelle sconce cantilene d'amore, ora in quelle rabbuffate canzoni dopo la battaglia (2). Certo quel romanzo rustico, uscito dalla plebe, e venuto nello splendore cittadinesco, doveva a poco a poco essere salito in qualche dignità, ed avere acquistata alcuna dolcezza specialmente sulle labbra de'cavalieri, e delle donne gentili (3). Per tali vicende, secondo che opinasi ancora dal filosofo Gravina, il plebeo linguaggio incominciò a prendere atto e condizione d'illustre (4).

Siccome poi, ne' primi secoli dopo il mille, non v'era in Italia una più solenne Corte, che quella dei Siciliani, in essa appunto veggiamo fondarsi il Cortigiano volgare; in essa scriversi poesie illustri prima che gli altri popoli ne scrivessero; da essa

(1) V. *Scritt. del Trec.*, ecc., lib. 1, cap. 6.
(2) Ivi.
(3) Op. e libro succit., cap. 7.
(4) Ivi.

uscire le più venerande memorie di questo comune sermone, che per tutte le terre italiche ancor si scrive e s'intende (1). Dal regno di Sicilia movendosi, prima che vivesse Dante, quell'anzidetta lingua, che pur chiamavasi *cardinale* ed *illustre*, empiè di sè stessa le terre della nostra Italia (2). Quindi troviamo in ogni provincia ed in ogni città, per tutto il dugento, scrittori di cui le opere non si tenevano al dialetto vile delle varie plebi, ma a quello che era comune alle Corti de' Principi e ai parlamenti delle Repubbliche; e che quindi giustamente debbono partecipare nella gloria d'essere fondatori del bel volgare, sebbene non nacquero, nè vissero in Toscana (3).

CXXXI. A tôrre pienamente la lingua dal naturale stato di rustica, e a sollevarla all'essere d'illustre, Dante venne co' libri *Della volgar Locuzione* in atto di retore, siccome era già venuto colla *Commedia* in atto di poeta; perchè o poeta o retore quel Grande ebbe sempre in cuore questo proposito filiale e magnanimo verso la patria. Perciocchè, se dall'un lato egli aveva conosciuto come il volgare era involto nella natìa sua ruvidezza, aveva anche visto dall'altro come si doveva, e si poteva mondarlo di tutte le qualità non ben sane. Aveva visto che per dare all'Italia una lingua simile a quella, che aveva perduta, si doveva rinnovare quella divisione sapientissima del rustico dall'illustre; e così il nuovo latino si sarebbe fatto pari all'antico. Per questo si pose, coll'esempio e col precetto, a sceve-

(1) *Amor patrio*, ecc., parte II, cap. 4
(2) Ivi, cap. 23.
(3) Vedi ivi dal capo 24 a tutto il capo 30.

rarne quelle parti, che pochi dell'età sua sapevano discernere (1).

Quando l'Allighieri scrisse il poema con parole illustri tolte a tutti i dialetti d'Italia; e quando nel libro *Della Locuzione* condannò coloro, che scrivevano un solo dialetto, allora diremo ch'ei fondasse la favella italica, ed insegnasse a' futuri la certa legge onde ordinarla ed accrescerla.

Nè altro modo, nè migliore potevasi adoperare; perchè i nostri idiomi erano troppi; e i varii popoli italici, non essendo congiunti ad un solo freno, non avevano lingua di città metropoli, o di Corte, la quale, col peso del principato, schiacciasse tutte le altre, e facessele serve. E siccome niuna delle tante repubbliche di quell'età voleva inchinarsi, e cedere alla rivale; anzi dentro il muro e la fossa d'una medesima terra gli uni rodevano gli altri, e tutti volevano imperare, e nullo servire: così ogni più piccolo popolo avrebbe sostenuta lite di signoria col suo vicino anche per la boria della favella; di maniera che ne sarebbero a noi pervenute cento meschinissime, in vece d'una meravigliosa (2). Era dunque mestieri il distruggerle tutte, e non l'una scegliere ancorchè migliore, perchè le altre non l'avrebbero patito; ma solo il fiore da ognuna cogliere, e il rimanente alla plebe lasciare: e così stabilire una lingua comune a tutti, non peculiare d'alcuno, grande, sola, perpetua, che rannodasse d'un santo laccio questa bella famiglia chiusa tra l'alpe e il mare: la quale se disgiunta è dalla forza della fortuna, è riunita almeno dalle arti della sa-

(1) V. *Scritt. del Trec.*, lib. I, cap. 7.
(2) V. *Scritt. del Trec.*, lib. I, cap. 8.

pienza. Onde simiglia il popolo della Grecia, che i grossi plebei credevano diviso in tante Nazioni, quanti n'erano i governamenti; ma che i filosofi sapevano essere un solo popolo, raccolto ed unito per la favella d'Omero. Imperciocchè Omero fece con que' suoi greci dialetti l'opera istessa, che fece Dante co' dialetti italiani.

La quale solidissima verità, che si fa base a tutto il nostro edifizio, non può essere posta in dubbio, nè anche da que' pochi, i quali negano Dante autore de' libri *De vulgari eloquio*. Perciocchè le cose ivi dette, ridice egli, e molto lungamente nel *Convito;* e quel che più vale, le eseguisce nella *Commedia;* ed è finalmente invincibile il testimonio di Giovanni Villani, contemporaneo di lui, il quale afferma che Dante, con forte ed adorno latino, e belle ragioni, riprovò tutt'i volgari d'Italia. E notisi che in questo *tutti* racchiudesi anche il volgar fiorentino; imperocchè l'amore del luogo natio non soffocava in quel Grande quel più santo amore, che lo scaldava per tutta quanta la Nazione. E avvegnachè il fiorentino dialetto segga principe d'ogni altro, e avanzi tutti di ricchezza, di grazia e di soavità, e siesi derivata dal suo fonte la più gran parte, e la migliore dell'italico idioma, pure non lascia d'avere in sè alcune parti rusticane e plebee, che non possono dir bene colla lingua universale, ed illustre degli scrittori. E queste parti Dante non volle: e se molto ei pur tolse dai Toscani, il fece perchè molto in quei dialetti era d'illustre. Ma dove avevano difetto di voci bene rispondenti al bisogno, ed elette, le tolse a Roma, a Vinegia, alla Romagna, a Napoli, a Bologna, alla Lombardia: e tutti

gl'idiomi fece a sè servi; ed egli non fu servo ad alcuno, e, nato fiorentino, scrisse italiano; imitando anche in questo il mirabile Omero, che usò più di ogni altro il dialetto ionico, siccome il più gentile e corretto; ma, inteso sempre alla lingua universale, non fu scrittore ionico, e fu greco (1).

Con sì fatto metodo fu da Dante stabilito il volgare italiano, cioè quello che in ciascuna città appare, e che in niuna riposa; e quello pur anche con cui si debbono tutti i volgari accostare, ponderare e stimare (2). Esso volgare poi è sparso dai confini orientali ne' genovesi sino a quel promontorio d'Italia, dal quale comincia il seno del mare Adriatico e la Sicilia (3).

CXXXII. Per vedere finalmente non solo le cose, ma anche le ragioni di esse, seguita, dice il Perticari, che si cerchino le cagioni, che mossero Dante a scrivere il libro *Del volgare eloquio*. E da prima crediamo che lo movesse lo spregio, in cui di quei tempi era ancor tenuta la nostra favella; che s'aveva in quel conto, nel quale noi ora abbiamo il parlare, che si dice vernacolo. Imperciocchè ragionavano que' letterati: Che cosa è volgare? Cosa di volgo, lingua degl'ignoranti. Sappiamo, elli seguivano, che lo scrivere è un alto ufficio; che ciò che si vuol porre in palese, acciocchè sia in pregio, debbe essere diviso dall'usanza del popolo; che le parole sono il seme delle opere; che a nobili Nazioni si convengono voci nobili.

Questi ragionamenti ei facevano, o simiglianti.

(1) Opera e cap. succitato.
(2) V. *Scritt. del Trec.*, lib. I, cap. 13.
(3) Ivi.

Era dunque grande il bisogno d'indurre negl'animi la persuasione della nobiltà del volgare (1).

Ma, perchè lo sdegno di que'letterati era in gran parte giusto, per la rozzezza delle voci, de'costrutti e delle forme contadinesche, volle loro concedere alcuna parte della quistione, e conciliare le loro sentenze coll'utile, anzi col bisogno d'Italia. Insegnò dunque che la nuova lingua non era quella degl'ignoranti, ma quella di tutti gl'Italici i più generosi, già conosciuta nelle grandi città, accolta nel cuore delle Corti, nata di latino tronco, e vicina ad occupare il loco del sermone latino. E per tal modo sperò che i nemici di lei si vergognassero del loro dispetto, e a quella con sicuro animo si volgessero (2). Egli medesimo, per togliere dalle menti il reo giudicio, che facevasi della lingua del suo poema, mostrò ch'egli seguiva il solo senno degl'illustri, e non le follie della plebe: insegnò che egli aveva adoperato quell'idioma, cui non si giunge senza valore di mente, e assiduità d'arte, e abito di scienza (3). Ma un'altra più forte ragione stringeva Dante ad ordinare quelle leggi, che togliessero dagl'ignoranti l'arbitrio della lingua, ch'egli volea creare e scrivere a'lontani suoi posteri. Imperocchè avendo egli veduto che nelle città d'Italia, guardando a cinquant'anni, molti vocaboli erano spenti, e nati, e variati, pensò che se il piccolo tempo così tramutava, molto più avrebbe tramutato lo maggiore. Il solo uso, secondo Dante, è cosa mobile, in che non può fondarsi regole nè ge-

(1) *Amor patrio*, parte II, cap. 34.
(2) Ivi.
(3) Ivi.

nerali, nè particolari, che sieno stabili. Ma degli scrittori del volgare illustre non accade il medesimo, perchè elli hanno anzi a tenere una via al tutto contraria. E non aiutano il fuggire delle parole, ma sì l'affrenano per quanto valgono: e le parole, e le forme adoperate da loro non trapassano tosto, ma sempre suonano ad una guisa; e a bel-l'agio, in più secoli, siccome furono lette da'padri, così sono lette da' figli, e saranno da' nipoti fino che giungano a coloro, che sapranno per fama che noi già fummo (1).

L'Allighieri pertanto mostrò apertamente la ragione del libro *Del volgare eloquio*, e disse ch'ella era di trovare un'arte, la quale fermasse la favella a fine che non si movesse di loco quel parlare, che pel singolare arbitrio si move (2). Quindi egli, operando, non sappiamo se più da filosofo o da poeta, ordinò che tosto s'avesse a prendere il meglio di quell'idioma, che si parlava e si scriveva nell'età sua; che se ne facesse non mutabile esempio a' futuri; che fosse ripreso chi lo vedesse cangiare; e che il sapiente s'armasse contro la plebe perchè non governasse ella le cose con quel poco suo senno (3).

Da ultimo, non taceremo che grande stimolo ad ordinare le leggi della comune eloquenza fosse a Dante il timore che l'italiano si dividesse in tante lingue, quante in Italia erano i reggimenti (4).

Del resto, il regno dell'arte è tale che niuno vi

(1) Op. e parte succit., cap. 25.
(2) Ivi.
(3) Ivi.
(4) Ivi, cap. 38.

entra per virtù di nascimenti; e s'acquista per sola forza d'ingegno, e valore di studi, e docilità di giudicio. Nè a questo principio vogliamo altra autorità, che la gravissima della Crusca, la quale gittò via la maggior parte di que' libri del 400, e li dichiarò sconci, e pieni d'ogni barbarie. Concediamo dunque per poco che nel 300 il regno della lingua potesse essere nella sola Firenze. Ecco l'Accademia della Crusca ne insegna che ad esso regno accadesse ciò che Salustio dice sempre accadere alle politiche dominazioni: che la signoria si perde se di continuo non s'usano quelle arti, per le quali al cominciamento fu acquistata. E quando nel luogo del faticare viene l'inerzia, e in luogo della continenza e della dirittura i disordinati desiderii, e la gloria vana, allora la ventura rimutasi col costume, e la signoria va sempre a ciascun ottimo, partendosi dal meno buono (1).

Dopo il decadimento della lingua fiorentina nel 400, non si potrà più negare, che il governo della lingua non sia rimasto a'soli studiosi; che più non si debba chiedere di che provincia lo scrittore sia nato, nè più cercare della sua culla, o balia; ma solamente della sua sapienza. Perchè, siccome non è a credere che sia atto a far oro ed argento quel povero alchimista, che trema dentro a poveri e lordi cenci; così non è verisimile che l'arte si possa apprendere da chi mostrò di poterla ignorare: e i Toscani anch'essi il mostrarono per un secolo intero (2).

Ecco, dice il Perticari, la dottrina del gran fio-

(1) Op. e parte succit., cap. 25.
(2) Ivi.

rentino, del vero fondatore e maestro dell'italiana favella (1).

CXXXIII. Appresso alla costituzione della lingua comune, seguita egli medesimo, crederemo di leggieri che tutte le voci e le forme de' vari volgari italiani, che s'oppongono alle voci ed alle forme della favella comune, e che ne distruggono qualche proprietà, e qualche regola, o ne guastano i costrutti ed i suoni, si debbano tutte, per la sentenza di Dante, riputare plebee, e gittarle siccome spini, ed arbori attraversati per via. Laonde quei gentili volumi, che sono scritti nell'intero volgare fiorentino o sanese o pisano, non s'hanno ad imitare in quelle cose, ove essendo specialmente pisani, fiorentini e sanesi, si scostano dall'universale linguaggio, già scelto e fondato e regolato da'buoni, e grandi autori, che scrissero di lettere, di scienze, e d'arti in tutta la estensione d'Italia, e che del nome di veri classici sono onorati dalla nostra, e dalle straniere Nazioni. Ma i poeti, i filosofi, gli oratori, gli storici cercheranno la sola comune e perpetua favella, come quelli che non ad alcune provincie, ma devono a Italia tutta parlare (2).

Abbiasi per fermo che il popolo d'ogni tempo è un cieco, il quale sempre mescola l'ottimo coll'iniquo; nè se ne può cavar costrutto, finchè i sapienti non escono a scegliere gli esempi de'meglio parlanti, e a trovare quel dir pensato, sul quale il giudizio de' metafisici fonda gli statuti, e le riformazioni grammaticali. In che hanno sempre per guida, non il come tutti parlassero, ma il come i

(1) V. *Scritt. del Trec.*, lib. I, cap. 8.
(2) Ivi.

migliori scrivessero; e i migliori soli, sui quali fermasi il buon contemplante, e chiama ad aiuto la filosofia, che gli reca i suoi ordini (1). Perciocchè non tutti i vocaboli, e le forme, e le condizioni del dire de' popoli s'acconciano a'bisogni di chi vuole pensatamente significare il proprio concetto con precisione e rigore. Al che non bada la plebe, che non conosce questi bisogni; anzi oggi ella guasta quello, che ieri creò; segue la sua voglia; non sa nè di regola, nè di freno. Ma gli scrittori classici intanto tengono via al tutto contraria: scelgono ciò, che trovano buono e grato a'migliori; gittano quello, che loro non giova; di molte dubbie terminazioni eleggono le più chiare ed armoniche; le voci arrestano, e le rinnovano nella memoria degli uomini; a' contemporanei le lodano, ai futuri le insegnano; e temperando colla legge de' filosofi la libertà dei parlanti, fanno contrasto alla prepòtenza dell'uso per quanto la natura delle umane cose il concede. Così dal mezzo della popolare favella tolgono la lingua illustre; la ripongono ne' volumi, ed ivi la guardano dove ella si rimane al loro governo; e niuno di niuna plebe vi può metter mano: ma solo coloro, che scrivendo si fanno eccellenti, n'hanno il legittimo e vero dominio, dal dì ch'ella nasce fino a quello in che s'estingue (2).

Ora, domanda il Perticari, che siamo insegnati a queste scuole Dantesche, ci sarà dato di mescolare le nostre scritture di forme siciliane, piemontesi, fiorentine, lombarde; e così farci imitatori del grande maestro? E noi, risponde egli medesimo, replicheremo

(1) V. *Scritt. del Trec.*, lib. I, cap. 15.
(2) *Amor patrio*, parte II, cap. 2.

del no. Perchè questo avrebbe potuto farsi da noi se fossimo vissuti in quella prima età, quando si creava la lingua. Ma ora ella è fatta, nè si può più rifare, senza che ella non sia altra da quella che è. Se le può solo aggiungere alcun nome novello d'alcuna nuova cosa o idea, e questo si torrà per bene da quel paese ove la cosa, o l'idea siesi primamente trovata o detta; anzi si dovrà chiederlo a quell'autore o napolitano, o milanese, o fiorentino, o romano, che con buon senno l'avrà scritto pel primo. Ma chi ora cangiasse la lingua italiana secondo il capriccio suo, non intenderebbe Dante, nè noi, e farebbe opera non solo indegna di lode, ma degnissima di vitupero (1).

CXXXIV. Tali sono, se non ci siamo ingannati, le parti sostanziali del sistema riproposto e propugnato dal Perticari. Dico riproposto, poichè per verità egli, come avvertimmo, prese tutto il fondo del sistema medesimo principalmente dal Muratori (2), ma però svolgendolo magistralmente, e rivestendolo, ed afforzandolo con ogni maniera d'artificii, e di scaltrimenti, quali sogliono usarsi piuttosto dall'oratore, che si prefigge di vincere, che non dal filosofo che semplicemente si studia di rinvenire la verità. Questa nota apparirà manifestamente data con tutta giustizia al Perticari, quando vedremo fra poco aver lui messo in campo certi fatti ed argomenti, che si direbbero di suo trovato e novissimi ed irresistibili, laddove sono vecchiumi e fallacie ch'erano state combattute, e disfatte, quali dal dottissimo Salvini nelle note per appunto alla stessa opera, ed allo

(1) Op. e parte succit., cap. 39.
(2) Vedi *Della perfetta poesia*, libro III, cap. 8.

stesso capitolo del Muratori, da cui egli ha tolto, ripetiamo, quasi tutto; e quali più anticamente ancora dai dottissimi Varchi e Salviati, le cui scritture il Perticari non potrebbe dissimulare di non aver conosciuto. Un'altra nota, che vogliamo chiamare d'inconsideratezza, ha il Perticari a comune col Muratori, ed è d'aver fondato le opinioni loro principalmente sopra il famoso libro *Del volgare eloquio*, come se l'Allighieri avesse quivi espresso i suoi pensamenti ad animo quieto, colla debita maturità, ed in tutta la pienezza del loro svolgimento: laddove *Il volgare eloquio*, secondo che avvertiva tra' primi il nostro Barbieri, non è che un trattato assai difettivo; poichè de' quattro libri, onde l'autore intendeva di costituirlo, non abbiamo che il primo, ed un pezzo del secondo (1). Egli è per tanto molto probabile che quello non sia che una abbozzatura, in cui l'Allighieri avesse cominciato a gettare i germi de' suoi concetti, quali gli si presentavano alla fantasia, o forse anche meglio quali glieli metteva dinanzi la passione contro Firenze, a causa dell'esilio, che crudelmente l'affliggeva; ma che poscia, come accadde al suo *Convito*, ch'ei l'avesse abbandonato. Certo esso è stranamente pieno di cose oscure, ed indigeste e d'imperdonabili contraddizioni (2).

CXXXV. L'esposizione del fatto, come ce la presenta il Perticari, è acconcissima ad insinuare la

(1) *Dell'origine della poesia rimata*, cap. 1. Vedi anche *Della lingua volgare* di DANTE ALLIGHIERI, libri due, ediz. del D.r ALESSANDRO TORRI, alla facc. 145. — Livorno e Firenze, 1850.

(2) Vedi SALVINI, lib. III, f. 98 nelle note al cap. 8 *Della perfetta poesia*, ed i *Dubbi* del valentissimo conte GIO. GALVANI *sulla verità delle dottrine perticariane* per tutto il capo 2. — Milano, 1846.

credenza che siccome uno era, a' tempi della grandezza di Roma, il latino illustre, così uno fosse il romano rustico, o plebeo, che ad esso latino succedette nel regno sopra le diverse Nazioni italiche, per tutti i secoli del ferro. Ammesso questo antecedente, niente più naturale, che il dedurne che qualora le Nazioni medesime, quale prima quale da poi, si volsero ad usare, nelle materie nobili, l'idioma volgare, come questo era uno nella bocca e fra le mani di tutte, così tutte si trovarono, quanto a lingua, nelle medesime condizioni; e che quale sonò la parola del Siciliano e del Fiorentino, tale sonasse, o potesse indifferentemente sonare, quella del Lombardo o del Romagnolo. Ma questo non è che un grosso equivoco, a cui il Perticari non avrebbe dato causa, se in cambio di pigliare la storia della nostra lingua dal capo 3° del libro 1° *Della Perfetta Poesia* del Muratori, l'avesse pigliata dalla trentesima seconda *Dissertazione sopra le antichità italiane*, dove il Muratori medesimo, non più correndo, e per un'incidenza, ma posatamente, e di proposito, imprese a trattare il difficilissimo argomento. Dico difficilissimo, perchè osservo che questo sommo storico si crede in debito di confessare che se in altri argomenti le forze sue riescirono deboli, in questo dell'origine della lingua italiana, si trovava affatto spossato, non ostante il molto che n'era per dire (1). Ma per buona avventura egli accertatamente avvera tale un particolare di quel fatto oscurissimo, che assai basta alla nostra occorrenza.

Sappiamo dal Muratori che fino dai secoli più remoti, ed a tempo della Repubblica Romana, e

(1) Vedi la *Dissert.* succitata in principio.

sotto gl'imperatori, e nel decadimento della romana potenza, e durante la serie delle invasioni barbariche, per le diverse provincie d'Italia sussistevano le diverse lingue native de' diversi popoli, che avevano patite le conquiste, e che esse lingue mantennero lunghissimamente il vigor loro, e che spesso trasparivano nelle scritture, così dell'alta e più pura, come della più bassa e corrotta latinità, sebbene anch'esse lingue dovessero andar soggette a molte alterazioni, ciascuna a ragione delle sue circostanze, e de' vari accidenti, onde furono mai passionate. Per questo anche ne' secoli antichissimi si distinguevano, per conto del linguaggio, i Rustici e gli Itali dai Romani, ossia dai Latini.

Ma quali poi fossero i dialetti in Italia, allorchè fioriva la Repubblica Romana, e quando, ed in che maniera si formassero, tutto resta nel buio. Questa confessione abbiamo dal Muratori (1).

Or bene, quando nella fine del medio evo, il latino cessò di vivere, quando cessò d'essere usato nelle conversazioni, e nelle scritture degli ufficiali pubblici, de' cherici, e de' maggiorenti, che per avventura fu il tutto della sua vita nelle provincie in ogni tempo, forse che potè dalle sue ceneri nascere in ogni parte un solo volgare? No per fermo; ma altrettanti dovettero riuscire i volgari, quante erano le congiunture delle naturali disposizioni della lingua in ogni provincia, che ne variassero le forze sensibili, assorbenti ed assimilative; e quante le

(1) Vedi la *Dissertazione*, 32, *passim*. Vedi anche le *Lettere* di Urbano Lampredi sull'opera del cav. Vincenzo Monti, intitolata: *Proposta*, ecc. *Lett. V e VI;* e così Jauriel, *Dante e le origini della lingua e della letteratura italiana*, vol. II, lezione xiv. — Palermo, 1856.

combinazioni d'isolamento, ovvero di frequenza, e di permanenza degli stranieri. Quindi in ogni paese d'Italia veramente s'aveva una lingua di tale o di cotale altra forma nuova, e che chiamavasi volgare; ma non perciò di tutti i paesi era un volgare solo.

La cagione generale necessitante la varietà nei volgari italici, riformatisi dopo il disfacimento del latino, vale a dire la sostanziale perduranza in vita degli antichissimi vari idiomi primitivi, risalta assai bene dal bello e probabile sistema di dottrine, con cui il dottissimo Giambullari spiega l'origine della lingua fiorentina. Perciocchè avendo stabilito che le lingue etrusca ed ebrea fossero uscite amendue da un medesimo paese, cioè quello d'Aram, e che fossero sorelle, ed amendue figlie della lingua aramea; e d'altra parte riscontrando che il nerbo della lingua fiorentina è arameo in tutto e per tutto, ne deduce ch' essa lingua fiorentina non sia niente meglio che la lingua etrusca, stata quasi sotto terra duemila anni, ma poi tornata in luce, quale per altro l'avevano dovuta ridurre le immistioni del latino, del greco, del tedesco e del francese.

Nella sostanza di questa maniera d'avvisare l'origine de' vari volgari, conviene pur anche il Salvini, se io non m'inganno, ove dice: Che ogni città d'Italia corruppe il latino a suo modo, cioè secondo che ciascuna si trovò disposta in forza degli avanzi delle lingue anteriori. Quindi poi procedendo, egli aggiunge la giustissima considerazione che pognamo che tutti i vari volgari delle città, e regioni d'Italia sieno nati ad un parto, e sieno come tante lingue gemelle, figliuole tutte della latina, mescolatasi col linguaggio de' barbari con-

quistatori, ciò non toglie che tra queste sorelle non ci sia quella, che dalla nascita abbia sortito privilegio di maggiore bontà e di bellezza maggiore, e la quale somigli più la madre quando era bella (1).

Or questo privilegio apparve palesemente, e non potè non essere sempre riconosciuto nella lingua della Toscana, la quale, secondo che nota il medesimo Salvini, per essere essa regione montuosa e sterile, e per lo suo terreno magro, com'era appunto quello dell'Attica, a detto di Tucidide, fu meno soggetta alla dimora de' barbari, e patì nella lingua minore alterazione. Laonde le sue voci sono più intere, più pure, più sonore; e la sua pronuncia più ampia, più chiara e distinta, e meno serrata (2). Anzi dovette essere appunto a riverenza di quello stesso privilegio che toccò alla lingua della Toscana l'onore altissimo d'essere eletta e chiamata a dominare e a signoreggiare sopra tutte le altre lingue de' popoli d'Italia; in quell'istessa guisa come era accaduto al tempo dell'antica Roma, che sopra tutte le prische lingue italiche, se non per libera elezione, certo per forza, fosse riuscito a dominare ed a signoreggiare il latino, il quale da prima non era che il dialetto d'un ristrettissimo paese (3).

Che più? La sussistenza di diversi dialetti in Italia, e l'eccellenza del dialetto fiorentino è confessata apertissimamente dallo stesso Perticari là dove pone che Dante li condannò tutti, non eccettuato il fiorentino, sebbene questo segga principe di tutti gli altri.

(1) Vedi le note al cap. 8, lib. III *Della perfetta poesia*, a f. 119 e 120 dell'edizione. — Arezzo, 1769.

(2) Ivi a f. 95.

(3) Vedi Lampredi nelle *Lettere* succitate.

CXXXVI. Pare che contrasti alla forza di queste verità storiche il fatto, allegato da esso Perticari, dei Siciliani, e degli Italiani d'ogni provincia e d'ogni città, che, senza essere Toscani, scrissero poesie illustri nel nostro bel volgare. Ma chi cerca le cose fuori d'ogni passione, troverà che ai Toscani principalmente s'appartiene la gloria, di cui s'illustrarono in Sicilia le Corti famose del buon re Guglielmo, di Federico Cesare e del ben nato suo figliuolo Manfredi. Perciocchè codesti magnifici eroi, per valerci delle frasi di Dante, seguendo l'alterezza principesca, non con modo plebeo, ma con eroico, e dimostrandola nella nobiltà e dirittura della sua forma, si chiamavano d'intorno, e sforzavano ad aderirsi alla maestà loro tutti gli uomini, che si trovassero d'alto cuore, e di grazie dotati; e tanto che in quel tempo, tutto ciò che gli eccellenti latini componevono, usciva primamente dalle Corti loro (1).

Ora cotesti latini, cioè letterati, de' quali accenna, e che sono qui commendati da Dante, erano o Toscani là convenuti a godere le magnificenze di quella Corte, come secoli dopo avveniva sotto Federico e Guidubaldo alla Corte d'Urbino; o furono Siciliani pure, o di qualche altro si voglia paese, i quali cantarono toscanamente, com'altri v'avrà cantato in lingua francese, ovvero in lingua provenzale.

Intorno a questo particolare è da vedere le considerazioni dell'egregio Biamonti (2); e poscia, pigliando ad esame le reliquie di quelle poesie, e di quelle prose, che tuttora ci rimangono, ciascun

(1) Vedi il *Volgare eloquio*, lib. I, cap, 12.

(2) *Lettere* di Pamfilo a Polifilo, lettera II nelle opere, vol. II, a f. 240 e segg. — Parma, 1841.

intelligente potrà da sè medesimo riconoscerne la giustezza.

Il simile si deve dire di quegli illustri poeti, o prosatori, che, non essendo Toscani, pure anche prima di Dante, usarono il bel volgare, cioè quello di Cino da Pistoia, e di Brunetto Latini. Poichè non può, in intelletto sano, cadere nessun dubbio ch'essi non abbiano nell'opere loro usato un volgare diverso dal loro nativo; e precisamente ch'essi medesimi non fossero quali noi li ponemmo nel capitolo secondo, cioè non altro che felici imitatori de' Toscani. Parecchi poi di quelli di varie provincie d'Italia, che dal Perticari sono commemorati fra gl'illustri fondatori della lingua comune, ed equiparati in merito ai Toscani, non sono che uomini, a cui la fortuna ha dato a godersi per un certo non breve tempo l'onore d'opere non loro; o diciamo uomini sotto il cui nome corsero scritture di Toscani. Più spesso ancora fu il caso di scrittori, che furono tenuti ed onorati per Toscani per ciò solo che l'opere loro erano state volgarizzate da Toscani, o, se non altro, anche solo volute trascrivere; nel qual incontro poi elle riuscivano realmente più o meno toscanizzate, secondo il vezzo degli antichi copiatori, che trasformavano ogni cosa.

Di questo fatto storico aveva, anche prima del Perticari, mostrato assai prove il Salvini nelle sue lunghe e dotte considerazioni contro il Fontanini, le quali pure sono comprese nelle più volte citate sue note alla *Perfetta Poesia* del Muratori (1); ma d'allora innanzi gli studi de' critici indussero, e costrinsero a fare tante restituzioni alla Toscana, che

(1) Vedi nell'edizione d'Arezzo, vol. II, dalla f. 122 alla 127.

oggimai la persuasione della sussistenza in antico d'Italiani toscaneggianti per natura, o che pute di pervicacia, o che sente di follia.

Finalmente aggiungeremo l'avviso che le scritture degli antichi non si piglino bonamente dal Perticari quali ce le presenta, e così nè manco le autorità dei trattatisti, poichè il preclaro amico mio conte Giovanni Galvani scoperse e dimostrò che il Perticari medesimo non ebbe scrupolo di mettere la mano a ripulire, ed a torcere quale si fosse parola, secondo che serviva alla sua occorrenza (1).

Ma torniamo al sodo della quistione.

CXXXVII. Primieramente, come regge che Dante si chiami dal Perticari il fondatore ed il creatore del volgare illustre, se il volgare fondato e creato da Dante era quel medesimo, che tanto prima di lui era divenuto celebre alla Corte di Sicilia; e di là spargendosi aveva empiuto di sè tutte le terre d'Italia; e se Dante medesimo lo trovava disteso dai confini de' Genovesi sino al mare di Sicilia?

Ma poniamo che questa non sia che un'esagerazione di frase oratoria. È egli probabile che Dante abbia mai voluto assolutamente e semplicemente condannare, con esso tutta la turba degli altri dialetti italici, anche il suo dialetto nativo, cioè il volgare fiorentino? Non pare; perciocchè, domanda il Salviati, se Dante ebbe in dispregio la sua favella, perchè vi scrisse dentro le quistioni del *Convivio*? Perchè cotanto la lodò egli in quell'opera? E la *Commedia* in quale scrisse de' volgari (2)? In quale ver-

(1) *Dubbi sulla verità delle dottrine perticariane*, cap. 1 e 4. — Milano, 1846.

(2) *Avvertimenti della lingua*, lib. II, cap. 21.

gognosa incongruenza non sarebbe caduto Dante, aggiungeremo col Varchi e col Salvini, se egli, dopo d'avere da per tutto parlato tosco o fiorentino, ed in conseguenza approvato e messo in opera questo parlare, e mostratosi natio della sua nobile patria, fosse poi in ultimo ridettosi, e biasimato quello, che con tanta sua lode aveva praticato; e rinnegato quel bello stile, che per sua confession propria gli aveva fatto onore (1)!

CXXXVIII. Molto meno è credibile, nè per alcun modo ammissibile, che Dante scrivesse con parole illustri tolte a tutti i dialetti d'Italia. In qual città d'Italia, grida nuovamente il Salviati, fuor di Toscana, si mandan fuori venti parole di quelle del suo poema? O possonsi nel suo poema trovar venti parole, che in Firenze da' nostri non si favellino? E che nuovo linguaggio, che inaudita rimescolanza, che centauro, che chimera, che mostro sarebbe quello, quando pur anco fare si potesse un miscuglio di vocaboli di forse trenta diverse lingue? E dove mai, e quando mai fu veduta scrittura di questa guisa; o come alla sì fatta dir si potrebbe lingua, se lingua non è quella, la quale da alcun popolo non si favelli, o la quale alcun popolo per alcun tempo non abbia mai favellata? Chi sarebbe che l'intendesse pur mediocramente? Dove s'avrebbe a far capo, dove a ricorrer per le proprietà (2)?

Un vocabolo, dice a questo stesso proposito il Biamonti, per amore di rincalzare la verità, un vocabolo, che in una lingua è grazioso ed elegante, in un'altra è un barbarismo; e così una costru-

(1) Nota al cap. 8, lib. III *Della perf. poesia* a f. 98.
(2) Op. e luogo or ora citato.

zione, che in un linguaggio è una bellezza, in un altro è solecismo; una pronuncia, che suona bene nella bocca d'un popolo, non si può soffrire nella bocca d'un'altro. Se uno scultore, volendo fare una bella statua, si mettesse a lavorare dieci o dodici marmi di colori e di specie differenti, e levasse una scheggia da uno, una da un'altro, e qui cavasse con lo scolpello per formare un occhio, là un'altro, e in altro la bocca; e dove la testa, dove formasse le braccia; e così risecando da tutti si pensasse di farne riuscire una figura, ne potrebbe mai venire a capo? Ma ogni scultore piglia un marmo e da quello, togliendo e ritogliendo, vi lavora tanto intorno che il sasso prima informe diventa quella statua, ch'egli aveva figurata nella sua mente. Così Dante non poteva far altro, che prendere fra i volgari d'Italia quello, che più gli piacesse, e intorno a quello affaticarsi, levandone i rozzi vocaboli italiani, correggendo le pronuncie viziose, cacciando fuori le perplesse costruzioni, e facendo tutto ciò, che dice d'aver fatto. E con quel lavoro, quel volgare non diveniva un'altro da quello che era, e non cangiava natura; come il marmo lavorato dallo scultore è sempre lo stesso marmo; e come un uomo, che da rozzo e ignorante passa ad essere dotto e costumato, non perde la sua prima essenza individuale. E generalmente la perfezione non altera la sostanza, ma la riduce al suo vero essere: solo il vizio la guasta, e può cangiarla in altra (1).

Per questa medesima ragione, anche l'opinione che Omero componesse la lingua, che poi divenne

(1) *Lettere* di Polifilo a Pamfilo, *Lett.* III a facc. 263, edizione succitata.

comune, pigliando materia da tutti i dialetti, viene dai critici moderni, e fra gli altri dal dottissimo Heyne, rigettata come una favola (1).

Ma fingiamo che Dante avesse fatto il miscuglio della sua lingua, e che questa fosse stata intesa ugualmente da tutt'i popoli d'Italia, possiamo credere che a tutti fosse piaciuta ugualmente, e che tutti di queto l'avessero voluta ricevere? O forse aveva Dante in sè medesimo l'autorità d'una città metropoli, o d'una Corte per imporre a tutti i popoli la sua lingua? Tutto sogni; e quando Dante avesse dato l'esempio del miscuglio, ogni altro letterato, quantunque stolido, purchè temerario ed arrogante, avrebbe preteso di farne egli un miscuglio migliore; e per tal guisa, anzichè procurare la stabilità della lingua comune, Dante avrebbe fatto per appunto il contrario, cioè avrebbe cagionato in essa tale una serie di commozioni, che l'avrebbero in breve tempo totalmente, e necessariamente guasta e disfatta.

L'opera vera e reale di Dante in servigio della lingua è manifesta nelle parole di lui medesimo a chiunque legga le sue scritture senza nessuna preoccupazione d'intelletto.

Dante amava di caldissima passione il suo volgare nativo, in cui sentiva la bontà grande, da cui aveva ricevuto dono di grandissimi beneficii; e verso cui l'amistà era confermata ed aggrandita per benevolenza di lunga consuetudine; poichè dal principio della sua vita l'aveva usato deliberando, interpretando e quistionando, com'egli dice, ed espone assai sottilmente ed a lungo negli ultimi capitoli

(1) Vedi lo stesso Biamonti, *Lett.* succitate, *Lett.* II a f. 206 e segg.

del primo trattato *Del Convito*. Egli dice quivi stesso d'avere speso intorno al volgare tutto lo studio che il volgare medesimo, se per sè avesse potuto studiare, avrebbe speso per procurare la sua conservazione, e per acconciare sè a più stabilità (1). Or in che dunque sarà consistito questo suo studio? Evidentemente in ciò ch'egli accenna nel capitolo XVII del libro I *Del volgare eloquio*, cioè nel purgarlo dai tanti rozzi vocaboli latini, dalle tante perplesse costruzioni, dalle tante difettive pronuncie, dai tanti contadineschi accenti, onde era già per lo innanzi pieno e contaminato; e produrlo così districato, così perfetto, e così civile, come avevano cominciato a mostrarlo le *Canzoni* di Cino da Pistoia, con suo notabilissimo augumento di magisterio e di potenza. Questo medesimo confermasi dalle lodi ch'egli, già nel capitolo XIII, aveva dato allo stesso Cino, ed a Guido Cavalcanti ed a Lapo Gianni dell'avere conosciuto l'eccellenza del volgare; poichè se pigliamo a considerare le rime di costoro, troveremo, fuor d'ogni dubbio, che il merito loro fu tutto nel aver saputo districare e rendere perfetto e civile, appurando e scegliendo nel volgare della Toscana.

In ciò consiste il trovato dell'arte, con cui Dante si studiava di formare la favella, cioè mostrare per nobili esempi com'essa favella si potesse e si dovesse usare, come prima avevano fatto i buoni latini col loro idioma, vale a dire osservando le regole grammaticali nello scegliere de'vocaboli d'ogni genere, nel dar loro una costante desinenza, nel

(1) V. Il Capitolo ultimo del trattato primo *Del Convito*.

comporli secondo ordine logico e musicale, e nell'evitare i solecismi ed i barbarismi.

Pare dalle ultime parole del capitolo XIX, del libro primo *Del volgare eloquio*, che Dante avesse in animo di dettare, in alcuno de' libri che mancano un formale trattato di grammatica; ma, se per buona ventura l'avesse dettato, egli non avrebbe potuto che metter fuori teoricamente i principii, di cui sono informate e con cui sono state condotte le opere sue, e quelle degli altri sovra lodati suoi amici e concittadini. Certo, del fatto di costoro dovette essere paruto tanto bene per le varie parti d'Italia, che n'erano divenuti tutti assai gloriosi: e Dante per conto suo non dubita di confessare che, per la dolcezza di questa gloria della lingua, poneva dopo le spalle anche il suo penosissimo esilio (1).

CXXXIX. Del resto, il volgare illustre non era una lingua, come direbbero i logici, di suo genere, e distinta da quella del popolo toscano. Molto meno era tal lingua, che fosse in essenziale opposizione con questa, come sembra che si studii di far credere il Perticari, dove, ragionando sofisticamente, confonde lingua di popolo con lingua plebea. La verità si è che il popolo Toscano, come suole qualunque altro popolo civile, essendo, anche a tempo di Dante e prima, costituito di un'ordinanza di classi, nella quale si contava da fondo la plebe, ma in alto ed assai più potenti le classi degli artisti, de'dotti, de'nobili, e degli spiriti colti d'ogni specie, ebbe fuor d'ogni dubbio anche la lingua, nelle forme, nell'uso ed in tutte le condizioni, proporzionata all'attitudine ed alla occorrenza di ciascuna

(1) *Del volg. eloquio*, lib. I, cap. 17 in fine.

classe. Per la qual cosa quando Dante, e i suoi contemporanei e precessori vollero produrre un volgare illustre, non ebbero nessun bisogno d'uscire dalla Toscana per cercare in altre province gli occorrevoli materiali. Ma bastò loro applicar l'animo e l'arte nella scelta e nell'appuramento di quello, che quivi sovrabbondava. Eglino erano per appunto nel caso di chi vuol oro finissimo, che non va alle miniere dello stagno, nè dell'argento, ma trae tutto e solo dalla miniera dell'oro, usando per altro il fuoco e la coppella.

Per una seconda deduzione dal principio or ora considerato, noteremo essere falsa la sentenza del Perticari anche là dove pone che dopo la costituzione della lingua comune, tutte le voci e le forme de'varii volgari italiani, che s'oppongono alle voci ed alle forme di lei, si debbano riputar plebee; perocchè esse voci ed esse forme, se si considerino dentro la lingua comune, potranno sì di leggeri essere dette barbare con tutta ragione: ma per sapere se sieno plebee o nobili, è necessario considerarle dentro il volgare, da cui furono derivate.

CXL. Noi vogliamo a riverenza del merito sovreminente dell'Allighieri concedere senza ulteriore contrasto che il Perticari pensi di lui che e' fondasse la favella italica ed illustre. Ma ci bisogna poi compiere le cognizioni di questo fatto determinando precisamente, anche più che non in addietro, quale fosse quella favella italica ed illustre, di cui l'onoriamo per fondatore.

Qui noi crediamo di non fallire affermando che essa non fu altro, nè più che la lingua toscana letteraria, o diciamo la lingua scritta. Questo emerge

forse abbastanza dalle cose addimostrate fino ad ora. Ad ogni modo ne abbiamo altra prova nella confessione, con cui Dante medesimo comincia il capitolo primo del secondo libro *Dell'eloquio*, dove pone che il volgare grammaticale illustre (*Latinum vulgare illustre*) è da essere usato così nella prosa, come nel verso. Quind'innanzi discorre che, non essendo niuno sì grande ornamento com'è il volgare illustre, questo ricerca uomini simili a sè, siccome ancora fanno gli altri nostri costumi ed abiti. E come la magnificenza grande ricerca uomini potenti, e la porpora uomini nobili, così ancor questo volgare vuole uomini d'ingegno e di scienza eccellenti, e gli altri dispregia, e disconviene ai rozzi parlatori.

Poi, chi bene considera, della lingua toscana letteraria, o scritta, potè Dante asserire che fosse quel volgare che in ciascuna città apparisse anche nel dugento, e che fosse sparso dai confini dei Genovesi fino al promontorio onde comincia la Sicilia: ma non avrebbe potuto asserire altrettanto nè del miscuglio mostruoso e tutto nuovo, che gli si vuole attribuire, nè di nessun altro italico volgare.

Aggiungasi che solo i letterati erano quel tal ordine di persone, a cui Dante potesse voler offerire il consorzio del volgare illustre; e quello solo, per fatto di cui gli fosse lecito sperare che le Nazioni italiche, omai allora sciolte e disgregantisi, potessero venir collegate dal filo della nuova favella adottiva, come in antico erano state lungamente collegate dal latino.

Certamente la storia, risalendo il corso de'tempi

dal secolo XVIII indietro fino al primo risorgere della civiltà, non mostra esempio che fra le Nazioni italiche sussistesse in questo genere, niun altro legame, o niun'altra specie di comunanza, tranne quella della lingua toscana letteraria.

Per quanto sia nostro desiderio di studiare il cammino, non possiamo preterire una sentenza positiva del Perticari, la quale, se non venga avvisata nel suo giusto lume, sarebbe da cagionare inganno.

CXLI. « Il regno dell'arte, dic'egli, come vedemmo, è tale, che niuno v'entra per virtù di nascimenti; e s'acquista per sola forza d'ingegno e valore di studi e docilità di giudizio. Dopo il decadimento della lingua fiorentina nel 400, non si potrà più negare che il governo della lingua non sia rimasto a'soli studiosi: che più non si debba chiedere di che provincia lo scrittore sia nato, nè più cercare della sua culla o balia, ma solamente della sua sapienza. »

Ora noi osserveremo non essere assolutamente vero che il regno dell'arte, in materia di lingua, sia tale, che nessuno v'entri per virtù di nascimenti; nè che la culla o la balia non aiutino per nulla; perocchè, data in due uomini la parità nella forza d'ingegno, nel valore degli studi e nella docilità del giudicio, se un solo dei due fosse nato e stato allevato nel paese dove si parla e scrivesi quella tal lingua siccome propria, quegli avrebbe sopra il suo competitore un vantaggio immenso. Dovette essere il sentimento di questo fatto naturalissimo, che fece trascorrere il Machiavelli a rispondere ad un ambasciatore veneziano, che gli domandava che

cosa gli paresse delle regole della lingua volgare dettate dal Bembo: « Dico quello che direste voi, se un Fiorentino volesse insegnare la lingua veneziana ai Veneziani » (1).

Anche non intendiamo perchè dicasi dal Perticari che il governo della lingua sia rimasto agli studiosi, dopo il decadimento della lingua fiorentina nel quattrocento. Perciocchè, stando anche alle sole cose stabilite da lui medesimo, questo fatto era avvenuto più d'un secolo e mezzo innanzi; cioè quando formò il suo proposito, e diede fuori le sue opere l'Allighieri: ed anzi anche assai prima, vale a dire, quando la Corte di Sicilia fioriva di Toscani e di toscaneggianti.

Il Perticari attenua molto ed avvilisce di soverchio la parte del popolo nel soggetto della lingua: ma, siccome di questo dovremo trattare nel capitolo seguente, ora non ci spenderemo più parole.

Piuttosto crediamo necessario chiarir bene le idee in ordine alla qualità degli studiosi, ed al genere della sapienza, a cui si stima debito attribuire il governo della lingua. Certo che il Perticari in questo passo, ed in altri non dissimili, che sono disseminati nelle sue scritture, avrà inteso studiosi di lingua e sapienza filologica; ma pure sono moltissimi, i quali in questo particolare frantendono e cadono in assai grosso errore, credendo ch'ogni gran letterato e scienziato sia naturalmente anche filologo. Or giovi ricordare che la lingua è una materia, che sta da sè e vuole studi speciali, come stanno da sè, e vogliono studi speciali la chimica,

(1) V. Napione, *Dell'uso e de' pregi*, ecc., vol. II, a f. 305. — Torino, 1791.

la medicina e la meccanica: e che, siccome può darsi un egregio linguista che sia idiota in fatto di chimica, di medicina e di meccanica; così può darsi, ed anzi si dà frequentissime volte, che alcuno celeberrimo chimico, medico o meccanico sarà, in fatto di lingua, totalmente incolto, rozzissimo e barbarissimo.

Per questo il Cesari, trovando non ammissibile la sentenza del gran Muratori, con cui questi assegnava la perfezione della lingua al secolo XVI anzi che al XIV, osserva francamente che, in fatto di purezza e di eleganza di lingue, non fa punto l'erudizione profonda, la vasta dottrina, l'acutissimo ingegno; i quali tutti pregi, e maggiori, dic'egli, io concedo (e chi glieli negherebbe?) a quel grande letterato; ma e' ci bisogna quel cotal sentimento squisito di questo genere di bellezza, quella certa attitudine naturale a ricevere la forma di quel bello, che non si può definire, e non può essere altro che sentito, nè sempre è da tutti. Quanti eccellenti filosofi, matematici, astronomi, giureconsulti, antiquari non sentono bricciolo del bel della musica! Non si conoscono punto d'architettura, o d'altre cotali cose, la cui bellezza sta in quello, che si dice buon gusto! A cui vedere non monta l'ingegno, ma ci vuol pure natura. Il medesimo potrebbe essere del Muratori; ed essere tuttavia uno de' maggiori lumi d'Italia (1).

CXLII. Non mancherebbe qualche altra simile cosa d'appuntare qua e là ne' passi del Perticari, che c'è abbisognato d'allegare; ma, per timore che questa censura non paia stizzosa, e non riesca anche solo in rispetto alla lunghezza, spiacevole, la

(1) *Dissertazione sopra lo stato presente della lingua*, ecc., § 5.

chiuderemo con quest'ultima osservazione, che basta e soprabbasta al nostro intendimento.

Ammette ed afferma il Perticari che, se noi fossimo vivuti in quella prima età, quando sotto il magisterio di Dante si creava la lingua, avremmo potuto mescolare le nostre scritture di forme siciliane, piemontesi, fiorentine e lombarde. Ma che ora la lingua è fatta, nè si può rifare senza che ella sia altra da quella che è; e che chi ora cangiasse la lingua italiana secondo il capriccio suo farebbe opera, non solo indegna di lode, ma degnissima di vitupero.

Sia benedetto il cielo! non fa più mestieri delle fatiche nostre, nè delle nostre parole. Il Perticari apertissimamente qui disconfessa l'indipendenza e la libertà di tutti gl'Italiani, senza nessuna distinzione, in genere di lingua; e per contrario li vuole sommessi all'impero dell'autorità degli antichissimi di lei creatori. Ma coloro furono tutti quanti o Toscani nati, o toscanisti, i quali fondarono la creatura loro unicamente ed esclusivamente sulla toscanità. Dunque tutta la guerra del Perticari per l'indipendenza e per la libertà degl'Italiani non è che una vana prova d'ingegno, e quasi un edifizio puerile ed inutile, ch'è stato convenientemente abbattuto dalle sue stesse mani.

CXLIII. Per riguardo poi a coloro, che ne'tempi andati astiarono, od oggidì fors'anche seguono astiando la Toscana per la superiore bellezza della sua lingua, onde stimano che sia offeso l'amor proprio nazionale degli altri popoli, non dubitiamo di asseverare che la passione tristissima, che li acceca, non è scusabile, stantechè le cose corrono

per l'Italia, com'è ordinario in tutti gli altri gruppi simili di Nazioni. La lingua migliore d'un paese, osserva giustamente il Salvini, non nasce per tutti i luoghi di quel paese, nasce in un solo e determinato luogo; da quel solo e determinato luogo le altre parti e luoghi di quel paese pigliano l'innanzi e l'esempio, e su quell'unico modello formano, puliscono e migliorano la loro propria e natia, e per lo più rozza e malgraziosa favella. L'attica nella greca, la romana nella latina, la castigliana nella spagnuola, la parigina, o d'Orleans nella francese, la sassonica nella tedesca, sono le lingue migliori; e chi bene vuole scrivere, scrive in quelle. Tutti s'accordano a pregiarle e stimarle. Solo la toscana, che senza controversia è la migliore, anzi la sola d'Italia, a cui si dia pregio della più bella, e che ha popolo particolare, che naturalmente la parla, incontra difficoltà negli altri Italiani, che malamente soffrono questo primato: e quello che a lei a principio di comune consentimento diedero, a lei vorrebbero ritogliere, fui per dire, poco grati discepoli. Non contenti d'avere tra i loro, epici, tragici, lirici, comici, satirici incomparabili, scrittori di prosa ammirabili, e tuttora produrre parti d'ingegno vivacissimi e sublimissimi, pare che vogliano ancora levare ai Toscani quel poco, che a loro restava del pregio della lingua, il cui possesso, goduto da essi per tanto tempo, si credevano in eterno assicurati, per essere il lor paese la patria e il nido d'essa lingua, e dei tre illustri scrittori tenuti fino adesso maestri di quella (1).

(1) Nota al cap. 8, lib. III *Della perf. poesia* del MURATORI, f. 120 e seg., ediz. d'Arezzo.

Aggiungiamo che, posto ancora il caso che l'adozione e la signoria della lingua toscana per parte degli altri popoli d'Italia non fosse avvenuta per elezione libera in remotissimi tempi, e che non fosse quindi per secoli stata confermata e riconfermata solennemente dall'aperta professione, dagli studi e dal culto più scrupoloso di cento e di mille degli uomini di nobile ed alto ingegno, che fiorirono per le diverse province italiche, pure l'utilità e la gloria dell'Italia richiederebbe che l'adozione e la signoria medesima fossero statuite di presente; poichè, se non abbiamo un punto fermo di convegno, se non abbiamo un ugual modulo, ed un regolo comune de'segni delle idee, se non abbiamo un centro d'unità linguistica, verrà ben presto l'ora, in cui più non c'intenderemo in nessun modo fra di noi, e cadremo in derisione degli stranieri. Le condizioni, in cui si trovarono i nostri avoli ed arcavoli, sono anche le nostre in questo particolare: e quindi, se vogliamo, come bene riuscì loro, evitare il pericolo e i danni di un generale e totale disgregamento, dobbiamo procedere sull'orme loro, ed accettare il consiglio della loro prudenza.

« Se non si tien fermo, torneremo ben volentieri alle parole del gran maestro, che fu il Salvini, se non si tien fermo il rispetto verso la reverenda autorità de'nostri maggiori, ho paura che la lingua invece di crescere, andrà in declinazione e in rovina; e tra le incertezze delle fluttuanti opinioni, non si sapendo a che appigliarsi, si sarà tutti come nave in alto mare, a mezza notte, senza governo... Guai alla lingua italiana, quando sarà perduta affatto a que' primi padri la riverenza. Darassi in

una babilonia di stili, e di favelle orribile: ognuno farà testo nella lingua: inonderanno i solecismi, e si farà un gergo e un miscuglio di barbarismo » (1).

Così scriveva il Salvini in sul cominciare del secolo XVIII; e se vorremo ricordare i giudizi da noi allegati in addietro, e riferentisi alla fine del secolo medesimo, si vedrà com'egli era stato profeta mirabilmente veritiero.

Sopravvenne il Cesari, e colla virtù sua e della nobile comitiva di valorosi, che presero parte alla santa impresa di lui, s'operò quel tale restauro delle nostre lettere e della lingua, che da noi fu ricordato, e di cui si gode ancora nella presente generazione, quando per verità si scrive generalmente con una certa pulitezza, e non di rado con qualche sapore di eleganza.

CXLIV. Ma, se bene consideriamo le cose a fondo, troveremo che il nostro miglioramento è quasi tutto e solo in via di fatto; e che si potrebbe assai convenientemente compararlo ad un corso di moda, dalla quale, per ciò appunto ch'ella ha preso da parecchi lustri questa direzione, si deve attendere che quanto prima si voglia rivolgere tutto al contrario. Ma per ciò che sia di principio razionale, in ogni parte incontrasi incertezza, contrasto ed oscurità. Or egli è qui, dove bisogna lavorare di forza, e dare opera chè le nostre scuole di lettere sieno informate d'un tal principio, per cui lo stato buono attuale della lingua in Italia non sia transitorio, ma divenga, più che sia possibile, diuturno, e quasi per viva necessità permanente, con sempre maggior progresso nella sua distesa, e nelle sue

(1) Note succitate, e precisamente alla facc. 147 e 120

miglioranze. In altri termini, se interessa ai vari popoli d'Italia l'avere una lingua sola, bellissima, ricchissima, nobilissima, che li colleghi tutt'insieme, che mantenga fra loro la fraternità degli spiriti, e che li conservi tutti nella capacità di partecipare nell'intelligenza e nell'uso degl'immensi tesori lasciatici in eredità dall'ingegno, dalla dottrina e dalla prudenza d'oltre venti generazioni d'antenati nostri e di nostri compaesani, è al tutto necessario fare giusta stima degli altissimi e singolarissimi pregi della lingua toscana, e riconoscere lealmente le sante ragioni, ch'ella ha di soprastare a tutte le altre nostre lingue, di signoreggiarle tutte quante, e di rappresentare essa solo fuori d'Italia il gruppo delle nostre nazionalità. È onninamente necessario che tutti i popoli italiani, ciascuno secondo la parte, che gli s'aspetta, procurino di mantenere viva e nella maggiore possibile purezza, e nel più chiaro splendore, e nel culto della più generale e scrupolosa osservanza, la lingua toscana.

CAPITOLO V.

D'alcune particolarità nel culto dovuto dagl'Italiani alla lingua loro comune.

CXLV. Abbiamo conchiuso or ora, sopra vedute generali, che sia strettissimo debito di tutt'i popoli italiani il prestare alla lingua toscana, ch'è divenuta comune fra di loro, un culto cordiale, fedele e scrupoloso; ma nel tempo medesimo abbiamo anche, molto avvisatamente, aggiunto la clausola, ciascuno secondo la parte che gli s'aspetta. Perciocchè, siccome assai diverse, in ordine ad essa lingua, sono le condizioni de' Toscani da quelle di qualunque siesi popolo delle altre province d'Italia, così diverso è l'ufficio, diversa è l'opera, che da loro s'attende, e che giustamente si può richiedere. Qui pertanto ci sembra convenevole ed opportuno vedere di queste cose alcun poco distesamente e distintamente, poichè è materia di grande interesse, e sopra cui non di rado corrono dubbiezze ed idee false, o per lo meno oscure, le quali sta bene che sieno tolte di mezzo, od altrimenti i buoni studi ne continueranno a ricevere fortissimo impedimento.

Egli è fatto evidentissimo e palpabile che i Toscani, per riguardo alla lingua comune, si trovano, comparativamente agli altri popoli d'Italia, in condizioni immensamente avvantaggiate: perciocchè si portano dalla nascita, e senza mezzo, nè fatica,

tutta essa lingua, cioè tanto le parti che si scrissero, o si scrivono, quanto quelle molto maggiori, che non si scrivono, o, se non altro, che non furono mai scritte. A loro poche regole bastano a saper la favella, dice con gran verità il Salviati; ma ai forestieri le molte non sono assai, imperciocchè tante sono le proprietà del linguaggio, che sotto regola non si ristringono, che senza la pratica del nostro volgo, e de' nostri uomini fine notizia di tutte quante non si può quasi aver mai (1). Non altrimenti, scriveva il Salvini; ed io voglio allegarne le parole, perchè sono molto notabili. « Che gli autori, dic'egli, anche fuori di Toscana, possano essere autori di toscanità, e come tali citati, io nol nego, ancorchè manchino del vantaggio della nascita, che è un gran punto in materia di lingua: chè di qui venne la distinzione degli Attici e degli atticisti, dei Greci e de' grecisti o ellenisti; non perchè tutti non parlassero attico e greco, ma perchè gli Attici il parlavano naturalmente, essendo del paese, e ci aggiungevano lo studio necessario a perfezionare la natural dote; gli atticisti per solo studio parlavano attico, come nati fuori dell'Attica: e perciò gli Attici sono più puri, più schietti e naturali negli scritti loro; gli atticisti, quantunque pulitissimi, pur sentono per lo più dell'artifizio, e scopronsi per forestieri come, giusto Teofrasto da quella vecchia ateniese, ancorchè lungo tempo fosse dimorato in Atene. Avendo dùnque i Toscani due vantaggi per la lingua: la nascita e lo studio; gli altri, uno; cioè lo studio solamente, pare che l'au-

(1) *Degli avvertimenti della lingua*, lib. II, cap. 21.

torità de' primi debba essere prima; dei secondi, seconda » (1).

CXLVI. Vedesi manifesto che il Salvini qui fonda il suo ragionamento nel presupposto dello studio, che facciasi dai Toscani intorno alla loro lingua. Questo per altro avverasi unicamente se il fatto si consideri sotto alcuna certa generalità, ovvero diciamo secondo una specialità di classe negli uomini di quella beatissima provincia. Ma, considerando il fatto a stretto rigore di verità, ritroveremo che, siccome per natural cagione avviene che meno si prezzano i beni, da chi gli ha più presti a sua voglia, e meno si cercano dove la copia è maggiore; così anche il popolo toscano avrà non di rado posto nel suo linguaggio, dice il Salviati (2), minore studio, che non gli stranieri; e noi diremo francamente, minore che non conveniva alle sue occorrenze. Conciossiachè abbiamo testimonianza del Salvini, che quando l'uso corrente del parlare italiano, dopo il milletrecento, fu corrotto con tutti gli svantaggi del falso ed incerto coniugare, e dei solecismi, non andò esente da quel contagio anche il toscano, sebbene avesse, per universal consenso, il pregio sopra tutti i dialetti d'Italia (3). Anche il Salviati nel capitolo XIX del secondo libro *Degli avvertimenti*, ribatte la querela, che gli parea veder sorgere contro di lui del popolo toscano, al quale apparisce duro che gli convenisse apprendere la sua propria favella delle scritture, come agli strani;

(1) Nota al cap. 8, lib. III *Della perfetta poesia* del MURATORI alla facc. 121, ediz. d'Arezzo.

(2) Nel *Proemio* al libro III *Degli avvertimenti della lingua*, ecc.

(3) Note al cap. 8, lib. III *Della perfetta poesia* del MURATORI a facc. 95 dell'ediz. d'Arezzo.

e mostra che così dev'essere, senza che possa riuscire gravoso (1).

Più chiaramente ancora l'antica negligenza dello studio ne'Toscani è testificata da Benedetto Varchi, dove grida queste solenni parole: « Non vorrei già che alcuno di voi credesse che a noi nati ed allevati in Firenze, per succiare insieme col latte delle balie e delle madri la nostra lingua, non facesse mestieri di studiarla altramente; come molti falsamente si persuadono. Conciossiachè, per non ci metter noi nè studio veruno, nè diligenza, siamo molte volte (oh, nostro non meno danno, che biasimo!) barbari e forestieri nella nostra lingua medesima » (2).

Niuna lingua, ritorniamo ben volentieri all'autorità del Salvini, niuna lingua per netta ch'ella sia, basta a scrivervi con lode; perciocchè vi vuole sempre il giudizio, che è una cosa, che niuna lingua dà; ma bisogna apporvela di fuora. La scelta delle parole è necessaria, e la maniera del legarle: la qual cosa non si può avere dalla lingua, che le dà tutte in massa; e ogni cosa è insieme, come nel caos d'Anassagora. V'è d'uopo l'intelletto distinguitore..... Ogni lingua ha le voci basse, triviali, del minuto popolo, vili, sordide, e le maniere di dire oscure e plebee. È dall'altra banda le voci nobili, belle, grandi, illustri. E perciò è necessario la natural grammatica del giudicio, che ne faccia quella scelta giusta e propria, tanto lodata, e raccomandata dai maestri di rettorica, e che si può ben dire, ma non si può insegnare. Ma non per

(1) Vedi anche il *Proemio* a quell'istesso libro secondo.
(2) Ivi.

questo si fanno due fusioni di lingue in un medesimo popolo, cioè di lingua volgare, e di lingua grammaticale, quasi il popolo parli una lingua, i nobili e gli eruditi un'altra. È la medesima lingua parlata meglio e peggio, ma non muta massima e sostanza (1). Quivi pure il Salvini dice queste notabilissime parole: « Non avevano bisogno i Romani di studiare le coniugazioni della loro lingua come abbiamo noi; e cagione n'è la caduta ch'ella fece nel 1400, della qual caduta non s'è mai rilevata, nè si può rilevare senza la grammatica, la quale è stabilita per comune consentimento d'Italia e approvazione di tutti i secoli, dal 1300 in qua, sulle regole tratte dagli autori toscani, che scrissero in quel tempo unico, che la lingua si parlava dal comune popolo, e dai dotti ancora corretta. »

Dopo questo, nessuno oserà più negare, e nè manco dubitare, che studio in lingua non bisogni anche ai Toscani. Ma per buona ventura loro quel tale studio non è per essi di tanta mole, che possa opprimerli, nè di tale ragione, che se ne debbano vergognare; poichè, come fu detto, poca fatica basta loro, e questa la pongono sul proprio loro fondo, o come standosi dentro casa. Per questo appunto il Salviati, volendo correggere i suoi Fiorentini, esclamava: « Non si sdegnino, per Dio, i presenti uomini della nostra città, non d'imparare dagli strani, ma solamente di ripigliare dagli avoli, non dico tutto il linguaggio, ma un cotale raffinamento dell'idioma loro; e reputino orrevol cosa e per la lingua e per sè, che con qualche fatica e con al-

(1) Nelle note citate più volte in addietro, e precisamente alle facc. 94 e 101.

cuno studio eziandio dai suoi proprii il pregio se ne guadagni » (1).

Anzi, quand'anche ai Toscani medesimi per acquistare il possesso della perfezione della lingua loro bisognasse, come a noi stranieri, lunghissime e gravissime fatiche, dovrebbero durarle volentieri; perchè la perfezione d'essa lingua principalmente, per usare di nuovo le parole del Salviati, è quell'argano che con tanto gran forza tira verso la Toscana i popoli più lontani e le Nazioni più potenti. Or questa non è sì piccola gloria, che si possa non volere tenerne grandissimo conto. « Non comincia pure ora (1564), proseguiva il Salviati, questa nostra contrada a tenere principato di fiorito idioma. Sono più di duemila anni, che i Romani potentissimi pubblicamente attendevano a quella lingua, che in quel tempo si parlava in questa provincia. Questa è cosa fatale alla grandezza dell'imperio toscano. Ma finalmente, quando niuno mai imparasse il volgare toscano, e che egli mai non uscisse del paese natio, noi non dobbiamo temere che solo la dignità di questa nobilissima ed antica provincia, e la riverenza del nome toscano solamente, non basti per sè stesso a mantenerlo nella sua maestà » (2).

CXLVII. Ma forse che i Toscani debbono attendere molto minor danno dalla negligenza dello studio della lingua loro, che non dallo stemperato fervore nello studio delle lingue straniere. Perciocchè, secondo che saviamente avvertiva il Salviati, il sorgere d'una favella quasi mai non accade senza

(1) *Degli avvertimenti della lingua*, lib. II, cap. 19.
(2) V. *Orazione in lode della lingua fiorentina.*

l'abbassamento di alcun'altra; ed è questo, chi ben risguarda, quasi comune accidente dell'umana natura, che di rado addiviene che l'universale concorso sia rivolto a più d'una cosa di un medesimo genere in un tempo. Così lo splendore acquistato dalla lingua provenzale, oscurò ne' tempi più vicini la siciliana, che già cotanto fu in pregio; e la provenzale similmente, che nel dugento ebbe il vanto di tutti i volgari, ultimamente cadde per lo rizzarsi della favella toscana. Peggio è, che questa medesima favella toscana cadde nel quattrocento, e se ne stima unica o principale cagione l'allargamento della lingua latina. Questa, avendo alquanto prima dato principio a svegliarsi quasi da lungo sonno, finalmente non guari dopo la morte del Bocaccio, cominciò a diffondersi per entro il popolo, e ogni giorno aver più seguito, ed essere di più stima chi con alcun progresso dentro vi s'impiegasse. Di ciò nacquero in un momento tre cose. La prima, che, come sempre piaciono le cose nuove, e le imprese più difficili s'hanno per più onorevoli, i più ingegnosi, e i più gravi, rivolgendosi a quello studio, disprezzarono il loro linguaggio. La seconda, che chi non era da tanto che potesse dettare in latino, riputava opera gloriosa l'usare delle sue voci e de' suoi modi, e l'appressarvisi quanto potea. La terza, che, riempiendosi Firenze di scuole di grammatica latina, in brevissimo spazio si riempì tutta di que'vocaboli e di que'modi, che da siffatte scuole sogliono uscire: la quale offesa non avrebbe potuto fare la lingua greca, od altra così lontana; ma nell'idioma latino, per la simiglianza delle parole e della loro forma, non poteva non avvenire in un

certo modo per conseguente un cotale effetto (1).

Del dispregio, in cui la lingua toscana era tenuta a causa del latino, quando era vivo il magnifico Giuliano, fratello di papa Leone, tocca ancora il Varchi nell'*Ercolano*, e ne conta quel che segue: « Mi ricordo io, quando era giovanetto, che il primo e più severo comandamento che facevano generalmente i padri a' figliuoli, e i maestri a' discepoli, era ch'eglino nè per bene, nè per male non leggessero *cose volgari* (per dirlo barbaramente come loro); e maestro Guasparri Mariscotti da Marradi, che fu nella grammatica mio precettore, uomo di duri e rozzi, ma di santissimi costumi, avendo una volta inteso, in non so che modo, che Schiatta di Bernardo Bagnesi e io leggevamo il Petrarca di nascoso, ce ne diede una buona grida, e poco mancò che non ci cacciasse di scuola » (2).

Con quale poi e con quanto detrimento della lingua toscana seguisse tutto questo, l'abbiamo già detto, e tuttavia n'occorrerà di darne qualche altro cenno in appresso. Ad ogni modo i Toscani prendano esempio, e faccia profitto ad essi il male che incôlse i loro progenitori; non dico già riguardandosi nè da greco, nè da latino, che non minacciano più nessun popolo d'Italia; ma sì bene riguardandosi dalle lingue moderne, e massimamente dalla francese. Perciocchè, come giudica ottimamente il dottissimo filologo Amedeo Peyron, l'italiana e la francese sono due lingue cotanto affini nel loro aspetto esterno, ma cotanto disparate per la sintassi, per li periodi, per le figure, pel gusto, per la tempera

(1) Vedi *Degli avvertimenti della lingua*, lib. II, cap. 7.
(2) Vedi nell'ERCOLANO il *Quesito* VIII.

universale, e per le doti interne, che appunto per la sororia somiglianza si scambiano, si tradiscono per modo, che nulla v'ha di più nemico all'eloquio dell'Arno quanto l'idioma della Senna (1).

CXLVIII. Da ultimo crederò lecito all'amorosa riverenza ch'io sento e professo verso i Toscani, ricordar loro che siccome custodi naturali e legittimi che e'sono d'un nobilissimo e ricchissimo, e per ogni titolo preziosissimo tesoro, qual è la comune lingua d'Italia; così debbono guardarlo con grandissima sollecitudine, e difenderlo con virile coraggio. Eglino debbono voler essere forti, e fedelissimi mantenitori dell'antica scuola toscana, cioè di tutti e singoli e soli que'principii, che furono statuiti dai gloriosissimi fondatori della Crusca. Dico tutti e singoli e soli; poichè bisogna lasciare l'edificio sulle sue fondamenta, e non permettere che vi s'innovi nulla. Io dissi altra volta, e mi stancherei di ripetere che, come in politica, anche in filologia il cammino delle concessioni suol condurre difilato all'anarchia. Vedranno forse anche spesso in avvenire i Toscani levarsi contro di loro le turbe degli irrisori, capitanati da novelli Goldoni e da novelli Monti; ma per quanto scottino e cocciano i colpi dell'irrisione, fa d'uopo non perdersi d'animo e non lasciarsi abbattere menomamente, poichè sì fatte contingenze sono comuni a tutti i campioni della verità in ogni suo ramo, anche il più sacrosanto; ma la verità sta ferma per sempre. Eglino si sforzino di resistere gagliardamente, e di non cedere mai, nè meno un punto de' loro diritti, usando per altro il più che sia possibile modi benigni, urbani e cor-

(1) *Dell'istruzione secondaria in Piemonte*, a f. 53.—Torino, 1851.

tesi con tutti; e massimamente guardandosi dalle scissure tra di loro: e si dee credere che non falliranno la vittoria.

CXLIX. Per quanto poi riguarda i popoli delle altre provincie d'Italia, è di già stabilito e ben fermo il preliminare ch'essi debbono apprendere la lingua comune dalla Toscana, cioè da quella cara e beata e benedetta patria d'ogni eleganza, e d'ogni bel costume, e sede eterna di civiltà, dove trovasi il popolo privilegiato da Dio, maestro unico ed esempio del nostro divino parlare (1); da quel paese insomma che, a titolo della lingua, potrebbe, non ingiustamente, chiamarsi l'Italia dell'Italia (2).

Noi, per altro, in addietro ragionammo come chi non sia nato Toscano, quando pure egli usi i mezzi migliori da apprendere quella lingua, che sono le grammatiche ed i libri toscani od approvati dai Toscani, con tutto questo egli non può mai riuscire ad apprenderla tutta intera, nè forse perfettamente la stessa parte, che n'apprende. Quindi si fa palese che per ottenere questo effetto in tutta la sua pienezza, sarebbe necessario recarsi ad abitare ed a convivere lungo tempo coi Toscani (3). Così fecero nel secolo XVI il Bembo, l'Ariosto, il Castiglione, il Caro, il Chiabrera ed il Guarino, secondo che testimonia il Davanzati (4); così fecero da poi il Segneri, e l'Alfieri ed altri. E veramente in Toscana soltanto è possibile di comunicare con

(1) V. GIACOMO LEOPARDI, *Lett.* 502 nel vol. II dell'*Epistolario* edito a Firenze nel 1849.

(2) V. SALVINI, note al cap. 8, lib. III *Della perfetta poesia* del MURATORI a f. 120, ediz. succit.

(3) Vedi il VARCHI nell'ERCOLANO, *Quesito* VIII.

(4) Nella 2ª delle *Lettere premesse al volgarizzamento* di TACITO.

tutte e singole le classi di quel popolo, ch'ebbero parte nella formazione della lingua, e nelle cui bocche è tuttora viva; colà soltanto è possibile di pigliare una compiuta cognizione di quel mondo di vocaboli e di frasi, che servono all'espressione de' concetti intellettivi e fantastici, e de' sentimenti di tutte e singole le suddette classi; colà soltanto è possibile incorporarsi pienamente ed immedesimarsi con quell'uso, di cui disse Orazio, che siede sovrano e dà leggi alle lingue, o come dissero, con autorità per avventura non minore, i deputati sopra il *Decamerone*, quell'uso appo il quale è tutta la balia, anzi, che direm meglio, il quale è la balia, la ragione e la regola istessa del parlare (1).

CL. Siccome poi sono e saranno per verità sempre pochissimi coloro, ai quali sia tanto larga e cortese la fortuna da potere senza disagio lasciare il paese nativo per volere dimorare lungamente in Toscana; così crediamo di prestare utile servigio alla massima parte de' nostri compagni di condizione, mettendo innanzi qualche ammaestramento, in virtù di cui i libri, che saranno per essi l'unico mezzo d'apprendere la lingua toscana, riescano a fornirgliene la cognizione più intera, e la meno imperfetta che sia possibile.

E per primo ripeteremo anche per loro, che e'debbono massimamente guardarsi dalla lingua francese, tanto nell'uso diretto della conversazione cogli stranieri, e delle scritture originali, quanto ed assai più nell'uso indiretto delle traduzioni. Fu già avver-

(1) V. *Annotazioni* e *Discorsi sopra alcuni luoghi del Decamerone*, a f. 4. In Fiorenza nella stamperia dei Giunti, 1574. — Vedi anche PLATONE nel dialogo intitolato *Alcibiade* 1°.

tito dal P. Cesari che una delle primarie cagioni della decadenza della lingua italiana era il subbisso delle cattive traduzioni, che inondavano l'Italia, nelle quali colle sole cadenze italiane riman tutto il colore ed il costrutto francese. Ora, diss'egli, ciascuna lingua ha le sue proprietà e naturali bellezze; ma quello che è bellezza d'una lingua è bruttura d'un'altra, perchè il bello di ciascheduna cosa sta nella sua propria forma, e mostro non è altro, che appiccar in un solo soggetto le forme di varie specie. Il bello, dice il Casa, è uno, e il brutto è molti. Ora non è maraviglia che lasciandosi da lato le vere native forme toscane, e per lo continuo leggere le suddette traduzioni, appiccandocisi le straniere, n'esca poi un bastardume di barbaro e di strano linguaggio (1).

Importantissimo poscia, ed anzi al tutto necessario per gl'Italiani è nudrire lo spirito più che mai sia possibile d'autori nati toscani, come tali che naturalmente rappresentano quel popolo privilegiato, e che scusano presso di noi, e in qualche modo compensano il difetto della viva conversazione. Per questo il Parini raccomandava che, nel fatto della lingua, gli scrittori toscani si dovessero premettere a ciascun altro, perciocchè essi succhiano col latte nella lor patria l'abbondanza dei termini, la loro proprietà rigorosa, e la loro naturale composizione. Fra' Toscani egli voleva che si preponessero i Fiorentini; e ne dava la ragione come segue:

« I principali autori della lingua nobile italiana sono stati Fiorentini; e sono essi, che hanno depo-

(1) *Dissertazioni sopra lo stato presente della lingua*, ecc., § 17.

sto ne' loro scritti il primo materiale, che serve di base alla lingua ora comune d'Italia: e poichè l'analogia vuole che a quella prima si conformi la restante materia de' vocaboli, che hanno ad usarsi, quindi viene che gli scrittori fiorentini debbono essere i nostri principali maestri nel fatto della lingua. Se ciò non si facesse, ne seguirebbe un gravissimo assurdo; ed è che usandosi nelle diverse province toscane e vocaboli, e modi diversi per significare la stessa cosa, chi usurpasse quelli indifferentemente dall' una e dall' altra, verrebbe a comporre una lingua di molte; non sarebbe generalmente inteso; renderebbe eterogenea la lingua fondamentale, e contribuirebbe più presto alla corruzione di quella. Ciò sentirono i medesimi Toscani, i quali scrivendo s'andarono di mano in mano conformando a' Fiorentini; e per questo modo anche essi all'unità della favella, nella quale per comodo generale convenne poscia tutta Italia (1).

« Dissi che sia bene nutrire lo spirito il più che sia possibile d'autori toscani; perocchè in via ordinaria essi, in genere di lingua, hanno a paragone cogli autori delle altre province italiane gli stessi vantaggi per appunto, che si riconoscono negli originali a paragone colle copie in genere di pittura. Ma non per ciò vorrei fare ingiuria alla verità, nè defraudare nessuno della gloria, ch'egli ha saputo meritare. Quindi, siccome realmente sussiste che molti Italiani condussero i loro studi delle lettere con tanta bravura e con tanta felicità, che poterono essere connumerati, ed accolti con festa nella famiglia toscana; così dichiaro ben volentieri ch'io non

(1) *Principii delle belle lettere*, parte II, cap. 6.

intesi che a danno anche di costoro dovesse vegliare la sovrindicata ragione di preferenza. »

CLI. Quanto agli Scrittori toscani de' primi secoli della lingua, essi furono quasi tutti giudicati per singulo dal Salviati negli *Avvertimenti*, e specialcialmente nel capo XII del primo volume, onde possiamo togliere una guida sicurissima per il processo de' nostri studi. Conciossiachè egli ebbe una mirabile finezza di gusto per scernere il sapore dei più minuti elementi della parola; e quindi lo vediamo dare sentenza non solo fra uno ed un altro autore; ma fra l'una e l'altra scrittura dello stesso autore; ed opinare sopra l'età d'un dato libro in soli due, o tre lustri di differenza. Egli solo per avventura potè essere tanto ardito da affermare, che nelle rime del Petrarca non sia la purità, nell'opera della favella, la lode più principale, ma più tosto la leggiadria; e che il Petrarca medesimo nei *Trionfi*, nella parte del parlar puro, tanto manco s'affaticasse che e' non fece nel *Canzoniere*. Egli, in ordine al merito delle parole per riguardo a scelta e ad intrecciatura, pronuncia un franco e bene particolareggiato lodo fra *I tre Villani*. Egli sentiva nelle *Novelle* del Sacchetti un sì fatto miscuglio di vocaboli antichi e di novelli, per cui quella prosa gli rendeva una cotale vista squallida e disprezzata, quale se la nostra favella, quasi rimasa vedova, si fosse vestita a bruno (1). Ora il Salviati per così rigido e nuovo sentenziare, non fu mai, ch'io mi sappia, tacciato di temerità; ma anzi i suoi giudicati furono ammessi dai Toscani d'allora senza contraddizione, e furono poscia e sono tuttavia ripe-

(1) Vedi nell'opera, e nel capitolo succitato.

tuti con singolare riverenza da tutta la nostra repubblica letteraria.

CLII. Innumerevoli per altro sono gli autori, di cui non diede e non potè dare giudizio un Salviati; nè troviamo per avventura che l'abbia dato nessun altro suo pari. Per riguardo a questa classe, gioverà molto allo studioso il conoscere bene per innanzi a qual secolo, od a quale età precisamente appartenga lo scrittore, a cui si voglia applicare; poichè da quella cognizione si può trarre qualche criterio per la stima, in che si convenga tenerlo. Dico qualche criterio e non più; per indicare che, se si desideri di formarne un pieno e sicuro giudizio, ci bisogna ricerche d'altro ancora; che non è cosa semplice, nè che s'avveri con lieve esame, e con poca diligenza. Conciossiachè, in opera di dettato, quello che può essere lodevole sotto un rispetto, può essere biasimevole sotto altro rispetto.

E di vero pongasi mente, che altro è il fatto della lingua semplicemente intesa, cioè de' vocaboli e delle frasi, che sono gli elementi primitivi, e quasi i materiali necessari, ma informi del discorso, i quali si paragonano ai colori nella pittura; ed altro è il fatto dello stile, cioè della disposizione de' concetti con il seguito de' segni loro, e di tutto che abbia ragione d'artificio, di bellezza e d'ornamento, le quali cose si paragonano al disegno. La prima parte è di spettanza della grammatica, e l'altra è di spettanza della rettorica: le quali sono arti diverse, e delle quali i soggetti, o diciamo la materia dell'esercizio, domandano giudizio separato e ben distinto. Ma questo in pratica è molto malagevole, poichè i soggetti medesimi si scambiano legger-

mente dall'uno all'altro, e cade su questo ciò che andava a quello, senza che l'uomo se ne avveda.

Prendiamo ad esempio la celebre sentenza dell'Alfieri, che riportammo altra volta, cioè che il settecento balbettava, ed in lingua assai dubbia; che il seicento delirava, il cinquecento chiacchierava, il quattrocento sgrammaticava ed il trecento diceva (1). In questa, chi ben consideri, le note applicate al settecento, al quattrocento ed al trecento sono di pertinenza della grammatica; e le note applicate agli altri due secoli, sono di pertinenza della rettorica: ed in effetto i cinquecentisti ed i secentisti avrebbero potuto essere sobri, e savi nelle scritture, tuttavia usando quella medesima lingua, con cui dicesi che chiacchierarono e delirarono.

Egli è anche un fatto di sconsideratezza l'applicare a tutto un secolo un solo pronunciato, poichè in ogni secolo, ed anzi quasi in ogni parte considerevole di secolo, fu movimento così nella lingua, come nello stile; e i movimenti non erano paralelli, nè costanti, ma ora cospiravano, ed ora si contrariavano: o diciamo sotto altra figura, la natura e l'arte in ogni secolo per alcun tratto procedettero come amiche, e si diedero mano, e poco dopo si volsero le spalle. Avvenne pur anche piuttosto spesso che l'arte medesima in uno stesso tratto di secolo si divise, e chi de' suoi parteggiò per la natura, e chi le si fece ribelle.

Scorriamo di nuovo la storia delle nostre lettere, ed essa ci fornirà la prova di questo fatto, a cui

(1) La *Lettera* in risposta a Ranieri de' Calsabigi, stampata in capo al vol. I delle *Tragedie*, nella bella edizione di Firenze, 1824.

per ordinario non si presta la debita attenzione. Qui per altro voglio premettere una mia avvertenza di qualche rilievo; ed è che quando, secondo il proposito nostro, parleremo della lingua e delle sue vicende, conviene intendere sempre della lingua delle città, o veramente diciamo di quella lingua, che potè essere maneggiata dai letterati, o che in qualunque altro modo potè essere alterata e perturbata da cagioni avveniticce e straordinarie. Perciocchè se volessimo parlare di tutta intera la lingua di tutto intero il popolo toscano, e considerandola non come scritta, o scrivibile, ma principalissimamente, come parlata, credo che la sua storia sarebbe affatto semplice; e che essa per avventura si risolverebbe in una continua scesa con moto equabile, dal sommo culmine che fu il secolo XIV fino all'età corrente. Ho detto scesa, e mi fondo sopra l'autorità del Salvini, che tiene per appunto questa sentenza, e ne dà per ragione che essendo l'Italia aperta sempre alle genti straniere, quanto più si va in là, sempre più la lingua toscana si mescola con altri linguaggi, e s'allontana dalla limpidezza del primo fonte (1).

CLIII. Ora dobbiamo ripetere di nuovo, che il secolo dell'oro per la lingua toscana fu dall'anno mille trecento fino al mille quattrocento; perciocchè innanzi non era ancor venuto al colmo del suo bel fiore il linguaggio; e dopo, senza alcun dubbio, subitamente diede principio a sfiorire (2). In quel benedetto tempo, scrive il P. Cesari, il toscano dia-

(1) Note al cap. 8 del lib. III *Della perfetta poesia*, ecc., alla facciata 134.

(2) V. SALVIATI, *Avvertim.*, vol. I, lib. II, cap. 2.

letto, e il fiorentino singolarmente prese una tale grazia, purità, gentilezza e proprietà che mai la maggiore. Tutti allora parlavano e scrivevano bene. I libri delle ragioni de' mercadanti, i maestri delle dogane, gli stratti delle gabelle e d'ogni bottega menavano il medesimo oro; senza che tutti erano aggiustati e corretti, ci rilucea per entro un certo natural candore, una grazia di schiette maniere e dolci che nulla più (1).

Nelle scritture del trecento si vede non di rado un esempio di sì puro, e dolce, e dignitoso stile, che sarà sempre ammirazione e disperazione degli ingegni sani (2).

Nelle scritture del trecento, osservava l'egregio monsignor Pellegrino Farini, si trova copia e bellezza di voci: le idee bene determinate e con evidenza esposte; le metafore piene di luce e di vaghezza; i modi con senno ordinati, ed ogni cosa detta con semplicità, con decenza, con forza, con ischiettezza mirabile. Quindi, leggendo i libri loro, la mente sentesi chiara ed esercitata senza fatica; la fantasia raffigura bene le cose, gli affetti convenevolmente si perturbano, e l'anima è tutta contenta. Là dove leggendo i libri de' moderni la mente si trova in una quasi continua nebbia, spesso raggirata per superfluità, o per lunghezza stancata; non di rado tormentata da perplessità, da modi fuori di ragione, e perciò piena di fatica e di noia (3).

(1) Cesari, *Dissertazione sopra lo stato presente della lingua*, ecc., § 2.

(2) Giordani, *De' volgarizzatori trecentisti*, op., vol. II, f. 158. — Firenze, 1846.

(3) Farini, *Discorsi*, vol. I, a facc. 45 e seg. — Bologna, 1822.

Quell'età dell'oro poi non fu mica così chiamata per gli ornamenti e per i lussi; ma per la sua schiettezza di bel gentil parlare, per l'aurea semplicità e bontà della favella, e per quella semplice ingenuità, che fu seppellita con essolei, e più non comparì al mondo. Perciocchè, sebbene nei secoli posteriori innumerabili uomini grandissimi, dottissimi ed eloquentissimi abbiano co' loro scritti conferito al bene ed all'accrescimento della lingua, pure non agguagliano quell'aurea, incorrotta, saporitissima, dilicatissima purità; nè quel candore natìo e schietto di voci nate e non fatte, nè quella nudità adorna sol di sè stessa, nè quella naturale brillantissima leggiadria, nè quella efficace, animata, chiara, sugosa breviloquenza. Aggiungasi che quelle belle frasi, quelle maniere di dire toccanti, esprimenti, i trecentisti le raccoglievano sul suo; le produceva il terreno, e quella stagione da sè, senza studio, senza fatica: perciocchè naturalmente e comunemente la lingua si parlava bene, e bene in guisa che tutta la diligenza de' moderni non arriva (opera di lingua) a quella inaffettata negligenza degli antichi (1).

Allora, per testimonio del Salviati, gli scrittori scrissero appunto come quasi da tutti comunemente si parlava (2); e ciò vuol dire, s'io non mi inganno, che allora l'arte rasentava la natura, o veramente che, se ella emergeva fuori alcuna volta, il fatto era appena sensibile, e tutto e solo a modo di spontaneo perfezionamento. Allora, come ben

(1) Così sostanzialmente il Salvini nelle note più volte citate e precisamente alle facc. 102, 116 e 134.

(2) *Avvertimenti*, ecc., vol. I, parte II, cap. 2.

dice il nostro esimio filologo Parenti, la lingua aggraziata e soave, trasferita dalla bocca del popolo alla scrittura degli eruditi, parea nata fatta a sola espressione di gentilezza e di virtù (1).

CLIV. Ciò non di meno è d'uopo confessare che il fiore tanto magnificato dalla lingua del trecento non resse, per verità, per tutto il volume di quel secolo; poichè il Salviati afferma francamente che egli avesse immantinente il principio della sua declinazione colla morte del Boccaccio, la quale avvenne nel 21 dicembre 1375 (2). Di questo fatto adducemmo di già una prova, dove si toccò del giudizio del Salviati medesimo sopra Franco Sacchetti, che pure visse e morì dentro il secolo d'oro; ed altra prova ne dà il Salvini toccando di Matteo Villani, di cui dice che, per riguardo di purità e di scelta di voci, e di nettezza di favella, rimane molto al di sotto al suo fratello Giovanni, scrittore d'aurea semplicità (3).

Peggior colpa del secolo istesso fu l'aver dato uno scrittore, presso cui la lingua e lo stile si discompagnarono, o per dir meglio, presso cui questo fu condotto e fatto procedere a ritroso di quella.

Fu un caso solo ed unico (4); ma, per triste fatalità d'un esempio tanto autorevole che bilanciò in male quasi che tutto il bene degli altri scrittori suoi contemporanei, o che l'avevano preceduto. Egli fu il Boccaccio, di cui la lingua avrà meritato le somme lodi, che le diedero tutti i primi maestri

(1) Nella *Lett. dedic. della vita di s. Elisabetta.* — Modena, 1848.
(2) *Avvertimenti*, ecc., vol. I, parte II, cap. 2.
(3) Note ecc. a f. 157.
(4) Vedi Giordani, op., vol. II, a f. 97. — Firenze, 1846.

di toscanità; ma quanto alla parte dello stile, il medesimo Salviati, ammiratore passionatissimo d'esso Boccaccio, riconosce che, anche nel Decamerone che fu tenuta la più perfetta fra le sue prose, gl'iperbati e gli altri stravolgimenti della natural tela del favellare, sono contro la forma dello scrivere, che s'usava da' buoni in quel tempo. Perciocchè, segue dicendo il Salviati, il Boccaccio cercando le bellezze, e la magnificenza, e la vaghezza, e lo splendore, e gli ornamenti della favella, e in tal guisa di farsi, come si fece, singolarissimo dagli altri scrittori del suo secolo, maravigliosamente nobilitò lo stile, ma gli scemò in qualche parte una certa sua propria leggiadra semplicità (1).

Meno benigno, ma tuttavia, pensomi, più giusto giudizio contro lo stile del Boccaccio hanno dato alcuni moderni. Cesare Balbo dice francamente che la prosa, quantunque maestrevolmente trattata nel suo genere dal Boccaccio, pure per lui fece un passo indietro; ed anzi grandissimo passo indietro. Poichè, dove ell'era nata, pura, bella, semplice, elegante, e vergine, egli la fece sentire di scuola e di studio, e la rese ammanierata (2).

Prima anche del Balbo avea giustamente notato il Cesarotti come il Boccaccio, nei soggetti gravi, snaturò la lingua colle sforzate inversioni latine; e diede per carattere all'eloquenza italiana la sterile abbondanza delle parole, l'aggiramento e la tediosità periodica (3). Questa medesima sentenza poi

(1) *Avvertim.*, vol. I, lib. II, cap. 12.

(2) V. *Pensieri ed esempi*, opera postuma di Cesare Balbo, § 24, facc. 264 e seg. — Torino, 1857.

(3) *Saggio sopra la lingua italiana*, parte IV, § 7.

venne assai bene amplificata, e giustificata dal Perticari. Questi considera che l'autore del nobilissimo libro *Delle Giornate*, cercando ogni via per dare grandezza, polso, magnificenza alla locuzione, e farsi singolare dai plebei, alcune volte nel fuggire l'aridezza cadde nel soverchio; e molte cose disse più a pompa che a servigio della materia; e molte particelle usò troppo fitte, e sterili, e scioperate, che spengono il calore del discorso siccome acqua infusa nel vino. Molto più poi trova condannevoli nel Boccaccio quelle raggirate costrutture, ond'egli pensò d'allargare il periodo italiano fino all'ampiezza del latino; e così smarrì quel casto, quel naturale collocamento delle voci, e quella nuova armonia di questa nuova lingua, che potevasi ingentilire, ma non mutare; perciocchè ogn'idioma ha certe sue particolari qualità, che non ponno confonderlo con altri, siccome ogni faccia ha certi suoi lineamenti, che non si potrebbero cangiare senza che un uomo non fosse più quello. Egli nel numero e nella tela delle voci stravolse, sforzò la natura del linguaggio; e alcuna volta pose l'oscurità invece della magnificenza, e l'affettazione in luogo della bellezza: e per sopraffare tutti gli altri scrittori contraffece alla lingua. Perciocchè le inverse costruzioni de' latini aiutate erano dalla varia terminazione de'casi, e da maggiori varietà nelle coniugazioni de' verbi, e da quell'altre condizioni tutte, onde quel dire s'è disgiunto dal nostro. Ma l'italiano ama per ordinario le sintassi dirette, e adopera le inverse con grande parsimonia, e solo quando coll'intrecciamento delle voci vuol dipingere quello delle idee, o seguitare colla collocazione de' segni

le successioni e i luoghi de'subbietti; o colla sospensione addoppiare negli ascoltanti l'attenzione, o il diletto; o dare qualche grandezza alle cose con alcune forme, che paiano oscure, e nol sieno. Ma non v'aggiungeremo troppo d'arte; perchè non mai cresceremo l'attenzione, se cresceremo l'oscurità; nè mai indurremo diletto usando modi, che inducano noia, e strascinando i lettori per eterni periodi come per torti ed oscurissimi labirinti (1).

Somigliantissimi giudizi ha profferito più volte e per molti anni, ed in varie scritture anche il nostro sovrallodato Parenti. Non ostante per altro la sussistenza, nello stile del Boccaccio, di tutt'i difetti, che s'enumerarono nelle sovrallegate testimonianze, le prestigie della lingua, e dell'eloquenza, e delle altre sue buone qualità prevalsero in guisa che, come nota esso il Parenti, non manca tuttavia fra' prosatori chi vada sui trampoli per non perdere l'orme del Certaldese (2).

Il Boccaccio, aveva detto egli stesso, è fondatore di quella sonnifera scuola, che sì comodamente apprese dal maestro l'arte di poco dire con molte parole; e volendo appropriare a soggetti disparatissimi i modi e i ghiribizzi del novelliere, confuse ogni vera naturalezza e proprietà: sovrappose il vocabolo all'idea, la frase al concetto, l'amplificazione al ragionamento; e radicò nell'Italia quello stile slombato e pesante, per cui si vide in generale frodata la preminenza nella prosa al linguaggio

(1) *Scrittori del Trec.*, lib. II, cap. 6.
(2) *Discorso premesso alle Regole ed osservazioni* del CORTICELLI, a f. 10, nell'edizione di Parma, 1826.

più leggiadro e maestoso, più moltiforme ed armonico dell'universo (1).

CLV. Quanto alle condizioni della nostra lingua nel quattrocento, e quale e quanto il peggioramento cagionato in essa dal soverchio amore del latino, l'abbiamo veduto nelle testimonianze del Varchi e del Salviati, allegate nel principio di questo medesimo capitolo. A quelle per altro dev'essere aggiunta un'osservazione del Salvini, cioè che non tanto nocesse allora alla lingua l'introduzione di vocaboli nuovi e tristi, quanto lo smarrire le coniugazioni a causa dell'essere ognuno datosi a scrivere in essa senza regola, ed a parlare in tal quale italiano senza studiare nella lingua migliore; di che, come altrove si è detto, s'ingombrò, e fu pieno ogni cosa di solecismi e di barbarismi (2).

Questo stato di cose dovette necessariamente essere alquanto rammendato nel cinquecento, e fino dal suo principio, quando i buoni studi della lingua si ravviarono in Firenze, e per tutta la Toscana. Ma non ostante ciò, verso la fine del secolo medesimo il Salviati non dubitava di sostenere che il favellare, che allora s'usava in Firenze, e quello, che nelle scritture da' più lodati s'adoperava comunente, era men significante, men breve, men chiaro, men bello, men vago, men dolce e men puro, che quel non era, che si parlava e si scriveva dal medesimo popolo nel tempo del Boccaccio. Esolamente, segue egli, dell'abbondanza ci può restare alcun dubbio, se però questo nome merita d'abbondanza

(1) Disamina d'alcune proposizioni del Ginguené, nelle *Memorie di religione e di morale*, ecc., tit. VI, f. 284. — Modena, 1824.

(2) Note al cap. 8, ecc., alle facc. 147, 157.

una cotal confusione di parole e di modi barbari e pedanteschi ad imbrattare ed intorbidare il già purissimo volgar nostro, nel volgar nostro a poco a poco sopravvenuti. Diciamo restarci alcun dubbio, perocchè, di quanto numero è stata la loro aggiunta, altrettanti de'nostri ci hanno fatto dimenticare; come avviene sempre che nel troppo mescuglio si smarrisce assai del migliore. Strana incetta e dannosa, perdere i nostri proprii e significanti, per dar luogo agli strani d'incerto sentimento e confuso; massimamente che niun bisogno v'era del fatto loro, e che i nostrali ci bastavano appieno. Onde la lingua più tosto impoverita, che arricchita di parole e di modi, per quell'aggiunta riputar potrassi in un certo modo, e tanto più, quanto essa, oltre all'averci, sì come è detto, fatto smarrir dei nostri, il rimanente de'vocaboli ci ha in guisa annebbiati, che, o non lascia la lor bellezza quasi punto apparire; o, se pure apparisce, scuopre una discordanza troppo strana e difforme, non altrimenti che se di panno albagio, o di scarlatto, screziato divisamento si componesse da chicchessia(1). Quanto allo stile dei due secoli XV e XVI, l'opinione, che si dee formarne, emerge come spontanea dalle cose anzidette, e si riduce a questi semplici termini; cioè che il quattrocento non ebbe nulla di buono, se se ne tragga l'opere di Feo Belcari, e poche altre di simile eccezione. Nel cinquecento poi non mancano scrittori di stile commendevolissimo, quali sono il Giambullari, il Firenzuola, il Vettori, il Nardi, il Segni, i due Borghini, il Vasari, il Serdonati, il P. Maffei, il Balbi, il Tasso, l'Ariosto, il

(1) *Avvertim.*, vol. I, lib. II, cap. 3.

Castiglione, lo Sperone, ed altri molti; ma non di meno la più parte de' cinquecentisti sentirono, qual più qual meno, la maligna influenza della scuola boccaccesca.

CLVI. Nel secolo XVII, se guardiamo alla generalità delle provincie italiche fuori della Toscana, troveremo pur troppo non curata la lingua, e stranamente bistrattato lo stile. In tutta la massa di coloro, dice il Parenti, che per vituperoso distintivo sono chiamati Secentisti, la trascuraggine della lingua va del pari colle stravaganze incredibili del pensiero. Or, se a costoro, ne' cui volumi parve conservato l'uso del nostro idioma solo per farne strazio e dileggiamento, voi comparate i loro compatrioti e contemporanei, che si mantennero nell'osservanza delle buone regole e de' buoni esempi in ciò che spetta alla lingua, essi v'appaiono anche nel restante così diversi, che li direste persone di un altro emisfero; e ci sembra che dagli uni agli altri sia corso lo spazio di parecchi secoli (1). Questi poi, che si salvarono furono generalmente i Toscani: e veramente negli scritti di Giambattista Doni, del Baldinucci, del Dati, del Viviani, del Magalotti, del Redi e del Salvini, che tutti fiorirono in quel secolo, sebbene alcuno cessasse di vivere nel susseguente, noi troviamo, dice il medesimo Parenti, una lingua, che pura affatto della corruzione del loro tempo, nè svenevole e impastoiata come quella del cinquecento, si ravvicina alla disinvoltura e semplicità de' primitivi esemplari, senza nulla perdere delle ricchezze e dei fregi legittimamente acquistati (2).

(1) *Discorso premesso al* CORTICELLI, ed. succ., f. 52 (2) Ivi, f. 23.

Ma anche fuori della Toscana non mancò nel secento chi tenesse la buona scuola, tanto in ordine alla lingua, come in ordine allo stile; e di questo numero furono il Davila da Padova, il card. Bentivoglio da Ferrara, il Tassoni da Modena, il cardinale Pallavicino da Piacenza: tutti scrittori assai rispettabili, e degnissimi di lode. Qualcuno anzi fu, che salì a merito di bravura stupenda sotto il riguardo della cognizione profonda ed estesissima della lingua, e del maneggio fattone con assoluta e felicissima padronanza; sebbene egli nello stile per verità riesca non di rado verboso, pomposo, palesemente artificioso, e spesso grave, tortuoso, involuto e fatichevole. Questi fu il celeberrimo ferrarese, P. Daniele Bartoli. Pur nel secento e fuori della Toscana nacque e fiorì il P. Paolo Segneri. Un tale scrittore, sono parole e giudizio del Parenti, ha condotta la prosa alla possibile perfezione o si riguardi alla scelta delle parole non mai sterili, incerte ed improprie, ma sempre lucidamente marcate del suo concetto, e mirabilmente adattate alla varietà dello stile e della materia; o si consideri la disposizione della frase conforme alla vera natura del linguaggio, la misura ed armonia del periodo, l'agevolezza, maestà, leggiadria dell'intero costrutto. Le bellezze del *Quaresimale* sfolgorano agli occhi di qualunque lettore; ma di pari utilità, se non maggiore, per istruzione e specchio del più comune discorso, tornano agli studiosi quegli altri suoi libri, ne' quali con tanta naturalezza e perizia ha saputo atteggiare lo stile quasi amico schiettamente parlante a' suoi lettori (1).

(1) *Discorso premesso al* CORTICELLI, a f. 25.

CLVII. Intorno al secolo XVIII dicemmo già tutto quello, ch'era da dire, e tanto da doverne conchiudere quello essere stato il secolo del piombo, o piuttosto del marame, salvo la persona del conte Gaspare Gozzi, e forse una misera decina d'altri scrittori. In quell'età, coll'abbandono della lingua, cominciò, nota giustamente il Giordani, a scolorare il volto delle scritture italiane; e andò crescendo lo sfigurarsi, quando v'apparve manifesta l'imitazione de' Francesi; e, come suole accadere a tutti gli imitatori, l'imitazione del meno buono. Declinando il secolo, nè di pensieri, nè di forme riteneva più nulla del proprio (1).

Dalle cose tutte ragionate fino ad ora si scorge che non v'ha per avventura nessuna regola assoluta, che possa in ogni caso particolare guidarci a formare d'un dato scrittore, a cui vogliasi applicare lo studio, tale un compiuto apprezzamento, che comprenda così il merito della lingua come quello dello stile. Ad ogni modo, così per amore di venirne ad alcuna conchiusione, stabiliremo, secondo una larga generalità di veduta, che per rispetto a luogo si compete sempre agli scrittori nativi Toscani la preferenza sopra quelli delle altre provincie d'Italia. Per rispetto ad età poi l'onor primo, così pel titolo della lingua, come pel titolo dello stile, conviene agli scrittori del trecento. Ora cattivi, ora pessimi riputeremo gli scrittori del quattrocento e del settecento, salvo le eccezioni onde si fece cenno. Buona la lingua ne' cinquecentisti, e pur buona ne' secentisti, sebbene alquanto

(1) *Lettera a mad. Butti*, nelle opere, vol. II, a f. 205. — Firenze, 1846.

inferiore. Quanto poi allo stile in questi due secoli, non si può che giudicarne in individuo, e sarà forza riportarsene ai retori, che sieno riconosciuti forniti di buon gusto; come in tutti i dubbi, che abbiano riferimento a lingua, converrà riportarsene ai grammatici antichi, ovvero anche moderni; ma che sieno fedeli mantenitori dell'antica scuola.

Non ignoro che retori, grammatici, e quale che siesi altra classe di filologhi, sono oggidì trattati con disprezzo da molti, e riguardati come gretti e miseri pedanti. Ma questo giudizio stoltissimo non dee tenere lontano da essoloro nessun buon italiano; poichè tanto richiedesi all'utile ed all'onore della nostra comune patria.

E veramente, se guardiamo la cosa secondo le sue ragioni intrinseche, bisogna comprendere in un solo concetto, e sotto una sola sentenza grammatici, retori e lingua; poichè fra questi soggetti v'ha le medesime attinenze, e le medesime relazioni come fra la materia e l'arte ed i maestri dell'arte. Egli è vero che i filologhi non di rado maneggiano minuzie di corpi delle parole, e de' suoni loro, e delle loro accompagnature; ma sono ugualmente minuzie gli ultimi tratti de' pennelli, e gli ultimi morsi delle lime, che s' usano dai pittori e dagli scultori; e pure sono quelli i mezzi, con cui le opere di quelle arti nobilissime vengono condotte alla massima perfezione.

Ma quando pure il servigio de'filologhi non avesse nessun riferimento a termine di perfezione, e tutto si restringesse all'ufficio del custodire fedelmente, e del conservare, sarebbe tuttavia da tenerlo in altissimo pregio, chi ripensi « come si disperde tutto

« il sapere, e tutta la civiltà, qualora, uscito dai ri-
« vaggi logori, si dissipa il regal fiume della lingua,
« che seco le trasporta alle generazioni succedenti;
« e chi ricordi che tutta Europa fu orrida e mise-
« rissima quando per lei divennero muti i savi Ro-
« mani e Greci. Mutare le fogge del vestire è senza
« pericolo; emendare i difetti delle leggi è con pro-
« fitto: ma la lingua è edificio di lungo lavoro, che
« si può ampliare ed abbellire; chi lascia consu-
« marlo e cadere, prepara molti secoli di vivere sel-
« vatico, e altri molti di penosi sforzi per ricom-
« porre una civiltà » (1).

CLVIII. Un'ultima avvertenza mi sembra di qualche interesse per tutti gl'Italiani, che studiano la lingua toscana, senza avere comodità d'abitare per nessun tempo notabile in quel felicissimo paese; ed è che siccome fu notato in addietro mancare ne' libri assai del linguaggio strettamente domestico, e di quello che pe' Toscani serve alla viva conversazione; così sarà bensì lodevole procurare in ogni modo di procurarsene l'intelligenza, ma poi si dovrà farne uso nelle scritture nostre soltanto con grandissima parsimonia, e con diffidenza grandissima, od altrimenti pericoleremo.

A conferma di questo, dirò che trovandomi una volta, molti anni or sono, in Firenze a colloquio col distinto letterato, che fu l'ab. Giambattista Zannoni, membro e segretario dell'Accademia della Crusca, gli domandai come gli paresse che il celeberrimo nostro P. Cesari fosse riuscito a maneggiare i modi de' comici toscani nella sua traduzione di *Terenzio;*

(1) Giordani a Vincenzo Monti, nelle opere, vol. I, a f. 534; ediz. di Firenze, 1846.

ed egli mi rispose con semplice e puro sentimento di verità, che spesso quelle frasi non calzavano. Non per questo dobbiamo temere che troppo ristretto campo ci rimanga da esercitarvi le nostre forze, e da provare il nostro valore. Conciossiachè molto di quello, che s'appartiene alle scienze, di qualunque titolo, molto di quello, che s'appartiene all'arti liberali, molto di quello, che s'appartiene al magisterio di governare i popoli, alla storia, al commercio, ed alle più alte e più utili faccende della vita civile, e, per dir breve, infiniti soggetti scibili o sensibili, che formano uno stesissimo e profondissimo oceano, sono stati trattati, ed espressi interamente in quella lingua alta e nobile, che noi medesimi possiamo apprendere, e nella quale anzi, anche per concessione dello stesso Varchi, possiamo noi forestieri così bene scrivere, e meglio, come i Fiorentini, secondo la dottrina e l'esercitazione di ciascuno; perchè, dic'egli, alcuno quanto avrà miglior ingegno o maggior dottrina, e sarà più esercitato, tanto farà, o fiorentino, o straniero che egli sia, i suoi componimenti migliori (1). Questo basta agli uomini di qualunque parte d'Italia, perchè sia loro possibile d'elevarsi al grado massimo d'autorità, e d'ascendente che si possa ottenere, mediante l'uso della parola, sopra il gruppo delle Nazioni nostre consorti; e questo basta pure al conseguimento della medesima gloria.

Egli è verissimo che l'apprendere la lingua toscana non è cammino breve, nè agevole; ma esso per altro è mirabilmente confortato così dall'abbondanza de'testi e degli esemplari d'ogni genere, come

(1) Nell'Ercolano, *Quesito* VIII.

dalle bontà loro, che si direbbero accessorie ed accidentali.

Intorno all'abbondanza non occorre fermarsi, ma basta l'enunciarla, essendo notissimo che di soli testi di lingua si potrebbe costituire una bella e ricca biblioteca. Quanto alle bontà, che chiamammo accessorie ed accidentali per riguardo alla lingua, che qui considerasi come principale, diremo solo che vi è da soddisfare ogni lodevole appetito dello spirito, nel tempo medesimo che si migliora, e per lo manco non si corrompe il cuore. Ed in effetto, per quanto ai trecentisti, se ne togliamo l'osceno Boccaccio, è verissimo ciò che ne disse l'egregio Ottavio Gigli, cioè ch'essendo tutti intesi al vero bene de' loro concittadini, fecero, colla sposizione delle sante e benigne leggi dell'Evangelio, e dei buoni reggimenti civili, schermo e riparo alle abbominevoli crudeltà e turpitudini di che erano piene tutte quante le terre italiane. Di modo che gli uomini a poco a poco addottrinati da cotal serie di scrittori, potenti per sapere, ragguardevoli per santità, aggradevoli pel loro stile, lasciate le prave strade del vizio, e della prepotenza, si misero pel sentiero della virtù, e si dettero a pratiche e ad ordinamenti civili più miti e più vantaggiati (1).

Per quanto agli scrittori dei secoli posteriori, se tutti non furono teologi, nè devoti, e pii come i trecentisti; se pur anche vi fu qualcuno che servì alla licenza di quelle età, nè rispettò le santissime ragioni dell'onestà e del pudore, pure è certo ed incontrastabile che pigliando in una massa tutt'in-

(1) *Dedicatoria* delle *Opere edite ed inedite* del P. Domenico Cavalca. — Roma, 1846.

sieme quelli, che sono testo di lingua, se ne costituisce un corpo mirabilmente commendevole per dottrina profonda, per varietà di erudizione, per ogni genere d'amenità, e sopratutto per maturità di giudizio e per compiuta saviezza. A questo corpo tutto si vuole estendere la lode che il Giordani attribuì specialmente al secolo decimosesto, vale a dire che pensava italiano, parlava italiano, poetava italiano, e dava che leggere agli stranieri (1).

CAPITOLO VI.

Delle lingue naturali de' popoli d'Italia non Toscani, e del culto che ad esse conviene.

CLIX. Dimostrammo nel capitolo secondo di questo presente libro che i popoli d'Italia hanno dalla natura lingue diverse. Ora vogliamo osservare che la qualificazione di lingua è molto giustamente appropriata a parecchi degli idiomi italici, se piglieremo tutto insieme ciascun ceppo, con esso le sue diramazioni. Ed in effetto, quale de' costitutivi d'una vera lingua manca, per un esempio, all'idioma milanese? Quivi si riscontra grammatica sviluppata, ferma e generale per tutto il paese; quivi coniuga-

(1) *Lettera* a madama Butti, nelle opere, vol. II, a f. 205. — Firenze, 1846.

zioni di verbi, e declinazioni di nomi certe e costanti; quivi tal copia di vocaboli e di frasi, da bastare all'espressione d'idee, di concetti e di sentimenti d'ogni genere, e d'ogni grado innumerabili. Quivi pure è una schiera de' dialetti subalterni, che ricevono leggi dal principale e ne portano il nome, e formano con esso una sola famiglia, non altrimenti di ciò che avverasi nella Toscana.

Lo stesso con verità potrebbe ripetersi di non pochi altri de' nostri idiomi. Ciò nulla ostante, siccome eglino conferirono da secoli spontaneamente una cotale maggioranza sopra di loro alla lingua toscana, sebbene questa non sia nè loro madre, nè loro figlia, ma soltanto sorella, pognamo che eccellentissima; così qualunque volta accada che si discorra di loro, con riferimento ad essa lingua toscana, sarà lecito chiamarli semplicemente dialetti, sebbene sieno lingue.

La considerevole diversità dell'una dall'altra fra le molte lingue de' popoli d'Italia, secondo ciò che fu ragionato in addietro, e più volte, non è che un superstite testimonio della diversità originaria delle schiatte loro. Così opina anche il Cibrario, che nelle materie storiche è assai perito ed autorevole. Ebbero, dic'egli, comune l'origine con la lingua italiana i molti dialetti, per cui si differenziano le provincie d'Italia; i quali nella strana varietà de' modi e delle inflessioni, e degli spiriti, che li distingue, rendono forse immagine delle diverse generazioni di popoli, che fermata qua e là la sua sede nella Penisola, si mescolarono cogli aborigeni; e siccome avviene de' conquistatori barbari, dopo aver soggiogato colla forza le nazioni italiche, furono con-

quisi essi medesimi dalla troppo maggior civiltà dei popoli conquistati (1).

In questa medesima sentenza concorse il Gioberti, quando filosofava che i vecchi popoli italici non essendo stati affatto distrutti, nè le loro loquele potuto spegnersi interamente (giacchè niuna lingua perisce affatto, se non col popolo che la parla), esse dovettero sopravvivere all'impero romano. E io credo, sono parole di lui, che i dialetti provinciali e municipali d'Italia sieno per alcuni rispetti il rimasuglio di quelle antichissime favelle (2).

Egli è poi per appunto sul fondamento della strettissima connessione della vita d'ogni popolo colla sua lingua, che rendesi più che probabile l'avviso del conte De Maistre, che i dialetti sieno quasi altrettante miniere, da cui si può trarre, in genere così di storia, come di filosofia, grandissime ricchezze (3).

CLX. I dialetti in Italia sono molti, e molto diversi; e questo che qui ripetesi è l'unica verità, che sia bene accertata sopra di loro. Ma dire precisamente quanti sieno, ed in quali gradi di prossimità, o di lontananza di parentela insieme, e come e dove disseminati, e sparsi per le terre italiche, è cosa assai malagevole ed assai rischiosa, e forse anche non possibile; poichè vi formano come una vasta rete, sottile, e complicatissima con squarci e nodi e sommesse e soprapposte, la quale rende immagine fedele di quell'intricatissima ed inestrica-

(1) *Opuscoli storici e letterari*, ecc., f. 200 e seg. — Milano, 1835.
(2) *Del primato morale e civile degl'Italiani*, vol. II, a f. 292. — Capolago, 1844.
(3) *Soirées*, ecc., *Entret.* II.

bile matassa, che formasi dalle lingue di tutto l'orbe.

Adriano Balbi nella sua tavola XII del suo *Atlante etnografico* fa delle lingue italiche una lunga enumerazione ed una cotal cerna, che mostra non volgare conoscimento della materia. Ciò non ostante il prof. Biondelli, che tratta questa materia medesima di proposito, e con amor singolare, spendendovi tempo, e fatiche molto considerevoli, in ricerche diligenti, ed in produzioni di fatti significantissimi, non solo non accetta il parere d'esso Balbi, ma lo riprova per molti titoli, e non senza acerbità (1). Se egli poi proponga tali opinioni onde tutti possano e debbano restare convinti e persuasi, per verità ne dubito, ed attenderò il giudizio definitivo di chi sentirassi forza e coraggio di mettere il piede, e d'avvolgersi nel pauroso labirinto.

Scriveva la celeberrima M^ma^ di Staël nella *Corinna*, che l'italiana è la sola lingua, i cui diversi dialetti abbiano un genio distinto; e le pareva cosa notabile che si possa far versi, e scrivere in ciascuno d'essi dialetti (2). Ma sia o non sia questa una vera singolarità delle lingue italiche, certo si è che moltissime di loro contano secoli di culto e di lettere speciali. E questo è fatto assai naturale, poichè, siccome bene avvertiva il Napione, parlandosi i dialetti popolari in Italia dalle persone gentili, e nobili, e dotte, e ingegnose, ne segue, che non solo dall'uso continuo acquistano l'attitudine

(1) Vedi il *Saggio sui dialetti gallo-italici*, introduzione, alla facciata 26. — Milano, 1853.

(2) Lib. XVI, cap. 1.

d'esprimere ogni concetto, ma si arricchiscono giornalmente di voci e modi di dire pregevolissimi, e giungono ad una perfezione infinitamente maggiore di quella, che ricever possono in quelle contrade, dove vengono unicamente adoperati dal popolo eziandio più rozzo. E che diremo, prosegue il Napione, dei dialetti d'Italia, dacchè persino col genovese e col milanese si potè giungere a tradurre il *Tasso*, ed in versi piemontesi si dettarono ottimi sonetti petrarcheschi, e si tentò una traduzione di *Lucrezio?*

È pur notabile come i dialetti, a guisa delle piante e degli animali lasciati in balìa della natura, hanno sempre una certa maschia energia e vigorosa mossa, di cui mancano alcune volte le lingue troppo limate, e troppo culte dall'arte (1). Non altrimenti Cesare Balbo scriveva: « È fatto innegabile che i dialetti furono, non solo parlati, ma pure scritti in tutti i secoli nostri, come si vede da parecchie cronache romanesche, pugliesi, veneziane e piemontesi; nelle traduzioni del *Tasso*, in molte canzoni popolari ed ultimamente nelle commedie del Goldoni, e nelle poesie liriche e satiriche del Meli, del Calvi, del Porta, del Grossi, e d'altri ancora, che possono talora fare invidia, in queste parti, alla stessa letteratura italiana, e mostrare sempre vivo l'amore ai dialetti d'ogni provincia d'Italia » (2).

Ma chi tuttavia fosse vago di formarsi un più compiuto e più determinato concetto delle varie letterature nazionali italiche vegga il sullodato *Saggio* del prof. Biondelli, e quivi troverà composizioni

(1) *Dell'uso e de' pregi della lingua italiana*, lib. III, cap. 2.
(2) *Vita di Dante*, vol. II, anni 1304-1306.

originali antiche e moderne, e bibliografie copiose di presso a quaranta dialetti diversi, che pure si contengono tutti dentro i termini del Piemonte propriamente detto, della Lombardia e delle Romagne, senza toccare nè la Venezia, ne il Genovesato, nè la Toscana, nè nessun'altra parte dell'Italia, da oltre Rimini sino alle orientali spiagge della Sicilia. Ora se anch'essi i dialetti di queste popolatissime province fossero chiamati a rassegna, credo che la schiera ne riuscirebbe poco meno che triplicata. E di vero, il solo dialetto napolitano, per le testimonianze del Balbi, si dirama in molti dialetti minori, che vivono per quelle terre colà d'intorno; ed egli pure si gloria d'una sua letteratura più ricca che non quella di qualunque altro dialetto nostrano (1).

CLXI. Ella è cosa naturalissima che, guardando le qualità intrinseche di ciascun dialetto e comparandoli fra di loro, ci si debba trovare grandissime differenze; poichè vegliano qui pure le stesse stessissime leggi, onde governasi in generale la natura e la fortuna delle lingue. Ogni dialetto sarà ricco a proporzione della lunghezza del tempo, in cui sia stato usato da un popolo numeroso, ed a proporzione che questo tal popolo sia d'indole conversevole, e di costumi civili con fornimento di scienze, di lettere e d'arti. Ogni dialetto sarà dolce od aspro a proporzione della qualità degli elementi primitivi, o diciamo de' germi, che si portò dietro dal paese originario il popolo che l'usa; ed a proporzione degli organi suoi corporei più o meno conducevoli e squisiti; e finalmente a proporzione che l'indole

(1) V. l'*Atlante etnografico*, ecc., tav. XII, nº 163.

morale d'esso popolo, e l'abito de' costumi sia mansueto, dilicato e molle, ovvero piuttosto selvatico, rigido e duro. Ma ne' casi pratici il giudicare del merito assoluto o comparativo d'un dialetto sotto qualcuno de' sovrindicati, ovvero sotto quale che altro si voglia simile riguardo, è faccenda assai malagevole e piena di pericolo; poichè appena mai siamo certi di conoscere tutta intera, e profondamente una lingua, che non sia nostra; e troppo di rado si darà l'incontro che la nostra struttura organica, la nostra sensibilità, e la condizione della fantasia nostra e del nostro spirito sieno per appunto tali e quali si richiede, perchè noi possiamo ricevere nella sua pienezza tutta la forza espressiva, e tutti gli effetti anche solo musicali d'un dialetto, che non ci sia connaturale. Per questo indubitamente s'ingannò il Cibrario dove disse, che il dialetto bolognese era laceratore d'orecchi (1); per questo pure s' ingannò il Machiavelli balestrando la sentenza, che i dialetti di Lombardia valessero come bestemmie (2): laddove il dialetto bolognese, per chi l'intende, è molto piacevole e sonoro e mirabilmente vocalizzato; ed i dialetti lombardi, e sopra tutti il milanese, meritano, per varii titoli, molta lode (3).

Mi ricorda benissimo che Benvenuto Cellini, dopo avere nella sua vita narrato avventure dolorose di un milanese suo compagno di viaggio, soggiunge che « con quel suo giulio parlar milanese e con essa lingua sciocca, quelle parole che lui diceva ci

(1) *Opuscoli storici e letterari*, ecc., a f. 206. — Milano, 1835.
(2) V. *Dialogo sulla lingua*, in fine.
(3) Vedi Banfi, *Vocabolario milanese*, prefazione.

davano tanto occasione di ridere, che in cambio di condolerci della fortuna, non potevamo fare di non ridere ad ogni parola, che costui diceva » (1). Ma questo fatto non vale contro la verità delle cose premostrate; perocchè il Cellini, con tutta la straordinaria ricchezza del suo ingegno artistico, in materia di lettere non era che un idiota; e peggio dovevano essere gli altri della sua comitiva, dei quali in verità nessuno avrà avuto perizia, nè sufficiente cognizione della lingua milanese. Per altra parte sappiamo dal Cellini medesimo che quel cotale milanese era uno sciocco, e bestia, ed assai brutto, e con viso di pazzo; e quindi si fa molto probabile che queste qualità personali fossero la causa principale della perpetua commozione di quelle risa. Forse che avrà contribuito a quell'effetto la natura e la qualità de' suoni materiali della lingua milanese, i quali, cadendo in mezzo ad una sinfonia di Toscani, avranno fatto quella tale impressione di sconvenienza e di disaccordo, che produce il riso: ma questo sarebbe accaduto nulla manco, se per converso il suono delle parole d'un toscano fosse caduto in mezzo ad una sinfonia di Milanesi: di questo avevamo prova continua nei teatri d'Italia, quando v'erano in uso le maschere delle commedie, e si vedeva stenterello e meneghino correre in tutto la medesima fortuna. Ma, quanto alle parole con esso il significato loro grammaticale, sia che ridesse o non ridesse il Cellini, certo si è che, chiunque voglia giudicarne saviamente, deve, come dicevamo or ora, conoscerle bene, e considerarle, non isolate, ma dentro il complesso

(1) Libro II, cap. 4.

di cui sono pertinenza; e riserbarsi di ridere soltanto nel caso, in cui elleno quivi mostrino vizio e facciano disaccordo, senza però mai imputare ad esse quello che possa avvenire nell'accidente del riferimento di loro istesse in tutt'un altro sistema di lingua. Per questo appunto il Salvini prese a difendere alcune parole usate in molte città d'Italia, ma non toscane, che parevano al Muratori guaste dalla pronunciazione; e disse che quelli non sono errori di pronunciazione, perciocchè così porta il dialetto di quelle città e di quella regione d'Italia, in cui usano sì fatte voci, e in quel dialetto son parlate con grazia; e si spatrierebbe in certo modo chi dicesse altrimenti, mentre non avesse in quella medesima città o paese il consenso degli eruditi e de' migliori (1).

CLXII. Da ciò, che abbiamo discorso in questo e ne' capitoli antecedenti, riesce, a parer mio, fermamente stabilito che fino dalla più remota antichità le lingue provinciali, o diciamo i dialetti, furono sempre in uso generale, o per lo meno larghissimo presso ogni popolo dalle varie province d'Italia; e che quest'uso medesimo vige anche al presente, poco più poco meno, nello stesso rigoglio e nelle stesse condizioni. Per verità un effetto di così diuturna permanenza mostra di provenire da cagioni tanto bene e profondamente radicate, e tanto fornite di forza vitale, che poco, o non molto debbono potervi contro i consigli della nostra prudenza, o gl'impulsi del nostro talento, o i giuochi della fortuna. Ciò non di meno, siccome trattasi

(1) Note al cap. 8, lib. III, *Della perfetta poesia* del MURATORI, a f. 109; ediz. d'Arezzo.

d'opera non impossibile, crediamo opportuno di cercare se fosse per essere conducevole al meglio delle Nazioni italiche il procurare l'estirpamento e l'estinzione d'essi dialetti per rimanerne tutti con una sola lingua comune; ovvero piuttosto il promuovere sì lo studio e la diffusione della lingua comune, senza perciò trascurare, nè molto manco proscrivere nè l'uso, nè la coltura de' dialetti.

CLXIII. Nemico ed animoso oppugnatore dell'uso de' dialetti in date circostanze fu il Napione; ma, per quanto appaia che il favore incontrato dalla sua proposta, e il successo pratico, abbiano avverato la giustezza di lei, non però stimo che fosse intrinsecamente molto valido il suo ragionamento.

« La gente colta e letterata delle province non toscane dovrebbono, dic'egli, conversando con civili e addottrinate persone, abbandonar del tutto il popolare rozzo dialetto natio, e servirsi della lingua medesima adoperata nelle scritture, nelle istruzioni, ne' dispacci, avanti a' magistrati, nei tribunali, e sui pulpiti. Converrebbe che in tutta Italia, come appunto si fa in tutta Francia da' Pirenei, e dalle Alpi fino all'Oceano ed alle Fiandre, in ogni civil brigata la lingua colta si parlasse, qualunque sia il dialetto popolare. Allora troppo facile riuscirebbe il dialogizzare in lingua purgata; nel che tanta difficoltà incontrasi da' non toscani al presente; maggiori e novi pregi acquisterebbe la lingua; più agevole diverrebbe lo spiegarsi, il pensare; oserei dire più comune la scienza, più celebri gli scienziati, e non potremmo più lagnarci che mancasse alla massima parte d'Italia un modello vivente per rappresentare nelle opere d'ingegno una

conversazione nobile, signorile, disinvolta »(1). Così dic'egli; ma noi sopra il suo ragionamento facciamo le seguenti osservazioni. E prima, se il Napione esorta le persone colte e letterate ad abbandonare del tutto nelle conversazioni civili il popolare rozzo dialetto natìo perchè egli sapesse che in alcune province fosse da pochi o da molti non osservata questa regola ordinaria e naturale delle buone creanze, avrà fatto un ufficio molto lodevole, ma che però non è di pertinenza della letteratura. Se poi veramente egli ha voluto esortare all'abbandono assoluto de' dialetti popolari, presupponendo che sieno tutti ed in tutto rozzi, egli dà in fallo; perocchè, secondo che fu discorso in addietro, qualunque sia dialetto di popolo civile, è suddiviso nell'idioma delle classi bene educate e colte, e nell'idioma delle classi malcreate e dell'infima plebe.

In secondo luogo si può dir egli con verità che ne' dispacci, avanti a' magistrati, nei tribunali, e sui pulpiti s'adoperi una lingua, che sia la medesima per tutta l'Italia? Io lo nego; ed ogn'italiano è consapevole come non di rado forse per tutte le province d'Italia, avanti ai magistrati, ne' tribunali e sui pulpiti, s'adopera il dialetto. E qui mi ricorda sempre volentieri, che nel maggio del mille ottocento cinquantasette, passando per Udine, mi abbattei a sentire nella Cattedrale un egregio sacerdote, che predicò lungamente dal pulpito in lingua friulana; e, sia detto per incidenza, ascoltandolo con grandissima attenzione, per quel tanto, che mi parve d'avere inteso, non m'accorsi che ne venisse nessun'offesa al decoro conveniente alla sublimità sem-

(1) *Dell'uso e de' pregi*, ecc., lib. III, cap. 2, § 2.

plicissima dell'Evangelo. Ma passiamoci di questo, e concediamo che quella tale lingua una delle scritture, ecc., vi sia; ed immaginiamo ancora che in tutta Italia si parlasse, come, per testimonio del Napione, in tutta Francia si parla una sola lingua colta; ne seguirebbero poi realmente que' buoni effetti, ch'egli promette? Se la lingua, che corre negli uffici pubblici, o diciamo la lingua segretariesca in Italia non è, come vedemmo, niente meno che un toscano più o meno corrotto in ogni provincia, e quasi un canale derivato e povero d'acqua, e questa anche torbida e limacciosa, come potremo credere che fosse per riuscire troppo facile il dialogizzare in lingua purgata, e che la lingua stessa fosse per acquistarne nuovi e maggiori pregi? Finalmente, come regge il lamento che manchi alla massima parte d'Italia un modello vivente per rappresentare nelle opere d'ingegno una conversazione nobile, signorile e disinvolta? Se in qualche provincia italiana si fa un'adunanza di persone, che vogliano usare la lingua loro provinciale, il modello vivente saranno i nobili, i signori e gli uomini disinvolti di quella stessa provincia: se poi in quella tale adunanza si vorrà parlare toscaneggiando, il modello vivente sarà la Nazione toscana.

Nella prefazione dell'opera sovraccennata il medesimo Napione introducendosi a persuadere i Piemontesi all'uso della lingua italiana, cioè toscana, osserva ch'essi più forse di nessun altro popolo italico hanno ragioni, ond'essere zelantissimi di conservare l'originale loro carattere incorrotto; e quindi ancora d'escludere l'uso delle lingue straniere, che il modo di pensare e l'opinioni straniere

porta seco infallibilmente (1). Ma perchè l'argomento fosse valido conveniva avere premesso la prova che la lingua propria piemontese, e la lingua toscana fossero, in sostanza almeno, la stessa cosa. Ma quella prova manca quivi, nè poscia in altro luogo il Napione la diede, a parer mio, che fosse piena e conchiudente; e nè manco poteva darla, s'è vero ciò, che affermasi francamente da un altro suo compaesano, dottissimo filologo, cioè Amedeo Peyron, vale a dire che il dialetto piemontese abbia un fondo, ovvero una natura sua propria, che lo distingue per avventura non manco dall'italiano che dal francese (2). Stante questo, se ne dedurrebbe per appunto il contrario di quanto intendevasi dal Napione; cioè che in Piemonte non si dovesse usare nessun'altra lingua fuori della piemontese.

CLXIV. Il celebre abate Giuseppe Barbieri, che fu in questo soggetto caldo partigiano del Napione, usando non guari meglio ponderato discorso, sentenzia baldamente, che a guarentire gl'ingegni dalle viziose abitudini del parlare vernacolo, sarebbe mestieri che nelle scuole più gravi, nelle adunanze più splendide, nelle azioni del foro, e specialmente ne' teatri, non si dovesse trattare altra favella, che la purgata ed illustre. È pure, prosegue egli esclamando, gran peccato per noi che quel sovrano pittore de' costumi cittadineschi, l'immortale Goldoni, non abbia sagrificato alle grazie della lingua; chè niuno al pari di lui sarebbe cresciuto a maestro di comica verità, e di gentilezza. E dove altri

(1) V. *Dell'uso e de'pregi*, ecc., a f. 17 dell'ediz. di Torino, 1791.
(2) Vedi il libro *Dell'istruzione secondaria in Piemonte*, *passim*.

prendesse il carico di voltare le sue commedie veneziane in terso, e bello stile italiano, farebbe, son certo, utilissima cosa a' nostri ingegni, e gratissima opera alla Nazione (1).

Ora io noto come il Barbieri non ispiega, e molto meno giustifica la qualificazione di viziose, data alle abitudini del parlare vernacolo. S'egli intese che ogni abitudine del parlare vernacolo sia naturalmente ed essenzialmente viziosa, doveva dimostrarlo; perocchè qui per appunto sta il nodo della quistione. S'egli avesse inteso di togliere le abitudini del parlare vernacolo in quanto sono viziose, cioè in quanto o l'una o l'altra forma di vocaboli o di frasi avessero di sconvenienza coll'intero complesso dell'idioma, da cui dipendono, od a cui si riferiscono, avrebbe detto una cosa non opportuna al suo discorso. Finalmente s'egli, come è probabilissimo, volle condannare le abitudini del parlare vernacolo in quanto s'insinuano di leggeri nel nostro uso adottivo del toscanesimo, egli ebbe fuor d'ogni dubbio un assai buono e lodevole proposito, ma fallì poi subito nell'assegnare il mezzo da conseguirlo; poichè la favella purgata ed illustre è dessa medesima il fine, che si desidera; e quando noi fossimo padroni di trattarla nelle scuole più gravi, nelle adunanze più splendide, ecc., le abitudini del parlare vernacolo non sarebbero più da temere.

Per ciò poi che spetta al teatro ed al Goldoni, l'avviso del Barbieri venne seguito quasi generalmente; e le commedie veneziane furono voltate, non so se

(1) Vedi nelle *Prose accad.* il discorso *Sulla difficoltà di bene usare la lingua italiana.*

in terso e bello stile, ma certo in lingua comune italiana. Ma, concedendo pure che questa ne possa avere guadagnato, io dubito che il guadagno di lei non contrappesi il danno del teatro. Perciocchè infiniti sali comici sottili e graziosissimi, ch'erano al tutto inerenti nel dialetto, nella traduzione si perdettero, o ne rimasero dilavati. Ma senza questo, e considerando la cosa anche in astratto, sembrami incontrastabile che un personaggio comico, il quale parli la lingua comune, vi dà quello solo, e non più che valgono ad esprimere le sue parole; mentre s'egli parla un dialetto, vi darà quel medesimo, e soprappiù cento idee concomitanti per via di rimembranze di luogo, e di circostanze, le quali sogliono cagionare una gradevolissima, ed assai lieta impressione.

CLXV. Nei giorni, che corrono di presente il maggior numero degli scrittori, e degli uomini di governo, o sieno menati dalle sovrallegate autorità, ovvero da altre cospiranti con esse nel medesimo proposito, sono divenuti, assai più del Barbieri, e del Napione, rigidissimi persecutori dei dialetti, e tanto da metterli in bando non solamente delle adunanze e degli usi più solenni, ma eziandio delle più modeste ed appena civili conversazioni, e fino dall'interno delle più umili famiglie. Nelle scuole poi, e negli educatorii dell'uno e dell'altro sesso, per quanto sia possibile, non è permesso che se ne senta nè manco il suono d'una parola. È questo un bene assoluto, ovvero è forse un fatto che richiegga d'essere regolato con peso e misura? Io rispetto, in questo genere, le opinioni di tutti; rispetto i gusti d'ogni specie, che sieno leciti, o dove

almeno si possa presumere la buona fede; sono lontanissimo dalla possibilità di disconoscere quel tanto di bene reale, che le nazioni italiche possono trarre, ed anzi trarranno dalle pratiche sovrindicate: ma nel tempo medesimo vorrei che non si trascorresse in esagerazioni. Sarebbe mio desiderio, e mio consiglio che lo studio e l'amore ed il culto della comune lingua adottiva in Italia fossero condotti con tanta prudenza e moderati con tanta discrezione, che non importassero la perdita, e nemmeno l'avvilimento delle lingue provinciali, o diciamo de' dialetti.

Mi sarebbe qui molto comodo, e fors'anche molto utile, presso non pochi lettori, l'allegare parecchie cose, che si dissero in difesa de' dialetti contro la soverchieria della lingua comune, da Melchiorre Cesarotti, nella prima, e nella terza parte del suo famoso *Saggio*. Ma questo lavoro mi pare dover essere stato da lui composto quand' egli si trovava nel colmo d'una cotale ebbrietà cagionatagli dalla sua gloria, che lo fece da capo a fondo procedere con sì poca considerazione, e con una maniera sì temerariamente ed insolentemente dogmatica e definitiva, e con principii sì falsi o mal fondati, che la mia coscienza di filosofo non mi consente di giovarmene. In cambio di quelle metterò innanzi considerazioni di fatti, che mi sembrano d'ineluttabile solidità.

Abbiamo veduto come i dialetti in Italia sono altrettante lingue. Sappiamo che tutte le lingue, sieno quali vogliasi nel merito loro comparativo con altre lingue, pure, corrispondentemente alla natura, ed alle attitudini organiche e spirituali, ed

alle condizioni d'ogni genere degli uomini, che le parlano, hanno particolari forme d'esprimere la verità, e di significare gli affetti ed i sentimenti. In una lingua saranno espressi tali soggetti, ed in tali congiunture e composizioni d'idee o d'elementi sostanziali od accidentali, che in altra lingua non avranno espressione. Spesso anche due lingue esprimeranno amendue la sostanza d'un medesimo soggetto; ma ciascuna lo guarderà sotto luce diversa, e da diverso lato, e lo rappresenterà sotto diversa figura, o sotto diverso colore. Per questo, come riconoscemmo, nel capitolo sesto del primo libro, che la pluralità delle lingue è un bene di pregio inestimabile per l'universo mondo; così non sarà lecito negare che non sia bene di gran pregio anche pei vari popoli d'Italia l'avere, oltre la lingua comune, anche l'uso della nativa.

Abbiamo anche avverato non molto dianzi che in ogni lingua non solamente la parte scritta, ma ben anche la scrivibile è sempre molto minore della sua totalità. Dunque, posto che i popoli italici per ordinario apprendano la lingua comune, cioè la lingua toscana col mezzo de' libri, se li spogliamo del loro nativo dialetto provinciale, li avremo anche privati delle frasi corrispondenti ad innumerabili idee, e de' segni corrispondenti ad innumerabili sentimenti, e d'innumerabili mezzi di conversazione, ch'essi avrebbero avuto pronti nel loro dialetto, e che loro non vengono ministrati dal toscano. Tutto altrimenti conservando il dialetto provinciale, ed apparando anche il toscano, ogni popolo o nell'uno, o nell'altro armario troverà sempre gli strumenti da qualunque occorrevole espressione; o for-

s'anche li troverà in amendue gli armari con alcuna varietà di forma, che li renda variamente accomodati alle varie opportunità. E questo vantaggio tocca non solamente i bisogni della nostra intima vita mentale, nè solamente le comodità dell'ordinarie comunicazioni della vita esteriore; ma si stende eziandio a tutti gli usi più nobili, a cui possano servire le varie lingue; ed è cagione di duplicare i mezzi di svariatissimi ed elettissimi godimenti: perciocchè, secondo che vedemmo, ogni nostra lingua si presta alle composizioni letterarie; ogni lingua nostra è capace di poesia; ogni lingua nostra ha un suo carattere musicale, che può importare una sua guisa di piacevoli sensazioni. Per modo d'esempio, la *Fuggitiva* del Grossi non è che una sola istoria con un solo corredo d'invenzioni poetiche; ma pure essendo stata molto bene cantata da lui così nella sua lingua nativa, come nella toscana, se tu la senti declamare con giusta proferenza in amendue, sarai condotto ad uno stesso termine del pianto, ma per cammini molto diversificati nella serie delle emozioni.

Se i dialetti, leviamo dall'egregio Parenti, non potrebbero, senza ridicola pretensione, venire a competenza coll'idioma gentile, o parlato, o scritto, che vuolsi dire italiano; sono per altro anch'essi forniti del loro buon succo, non tanto per quelle proprietà di logica naturale, che la più alta scienza non ha mai saputo, nè saprà mai concepire *a priori* (proprietà mantenuta più fedelmente nell'uso del volgo, che nelle scuole de' grammatici), quanto per certe loro particolari acconcezze a scolpire con modi

ellittici, metaforici e proverbiali i popolari concetti (1).

Quanto al caso particolare delle scuole e degli educatorii, credo che l'importarvi, e il conservarvi il capitale del dialetto nativo, apra ai giovanetti un largo campo ad esercizi utilissimi dell'ingegno, appunto per l'occasione d'avere ad apprendervi il toscano.

Madama di Staël, difendendo la pratica di mettere per base dell'educazione lo studio d'un'antica lingua, avverte che il senso d'una frase in una lingua straniera forma nel tempo istesso un problema grammaticale ed intellettuale. Questo problema, dic'ella, sta tutto in proporzione coll'intelligenza del fanciullo. Da prima egli non intende, che i soli vocaboli; poi s'eleva fino al concetto della frase; quindi, e ben presto, il vezzo dell'espressione, la sua forza, la sua armonia; tutto che trovasi nel linguaggio dell'uomo, si fa sentire di grado in grado al fanciullo, che traduce. Da sè solo egli si cimenta colle difficoltà, che gli presentano due lingue ad un tratto; s'introduce successivamente nelle idee; paragona, e raccozza diversi generi d'analogie, e di verisimiglianze, e la spontanea attività dello spirito verso il pensare ne riesce mirabilmente eccitata, e sviluppata (2). Or la lingua toscana, volere, o non volere, è per gli altri popoli d'Italia, dove più dove meno, una lingua straniera; e non di rado accadrà che a trovare il vero punto di riscontro fra voci e frasi,

(1) Vedi nel giornale modenese intitolato il *Distributore*, nº 125; 5 febbraio 1856.

(2) *L'Alemagna*, vol. I, cap. 8.

per un esempio, toscane e lombarde, richiederà non minore occupazione dello spirito, che a trovarlo fra voci e frasi toscane, e le rispondenti francesi o spagnuole, o forse anche latine.

CLXVI. Molti, così per riguardo alle scuole ed agli educatorii, come per riguardo degli studiosi della lingua in ogni classe, contrariano più che possono la vita de' dialetti, stimando ch' essi per appunto costituiscano il principale ostacolo alla diffusione della lingua comune.

Secondo quest'opinione, il succitato abate Barbieri non dubitava d'asserire che la prima difficoltà per cui molti scrivono l'italiano, ma pochi acconciamente, e bene, sia da porsi nell'uso, od abuso dei molti dialetti, con che si linguetta da un capo all'altro della nostra Penisola. Perciocchè, dic'egli, sebbene si debbano riputare, e sieno davvero altrettanti figliuoli della madre comune, la lingua nobile o aulica o cortigiana d'Italia, secondo piacque al magno Allighieri di nominarla; pure deviano in tanta licenza di anomalie, di scorrezioni, di ambiguità, e sovrabbondano in tanta copia d'allusioni e di modi triviali, e qualche volta altresì danno un senso alle parole tanto contrario alla loro proprietà, che possono indurre i meno accurati a peccare in grammatica, o in eleganza. Conciossiachè hanno i dialetti natura simile ai rami degli alberi, che sebbene riescano a mano a mano dal tronco del padre, non di meno si lasciano andare in tanta lussuria di tralci rimessiticci, e di fronde bistorte, che all'albero molte volte fallisce il frutto (1). Ma sia detto

(1) *Sulla difficoltà di bene usare la lingua italiana;* in principio, vedi *Prose accademiche.*

colla debita riverenza al filologo insigne, questo suo discorso può riuscire specioso; chi per altro l'esamini con diligenza troverà che è tutto viziato di diverse pecche. Ed in effetto è un sogno che tutti i dialetti italici sieno figliuoli della lingua nobile, aulica o cortigiana. Non è giusto il dire che coi dialetti si linguetti, se pure con questo vocabolo il Barbieri vuole insinuare che coi dialetti non si parli; poichè in realtà anche coi dialetti si può parlare ed assai nobilmente, come con qualunque più ricca e più nobile lingua si può linguettare. Non è giusto mettere ad intero carico dei dialetti le allusioni ed i modi triviali; poichè queste non sono costitutivi loro essenziali, ma sono colpe soltanto imputabili ai particolari, che le commettono, e quando ed in quanto le commettono, come non sono giustamente imputabili alla toscana lingua le migliaia di frasi disoneste e turpi e villanamente oscene, onde si vede, nelle prime quattro edizioni, infarcito il *Vocabolario della Crusca* sino a formarne, per opinione del Parenti, la metà del volume, e che dovrebbero andarne gittate fra la borra, ovvero nello sterquilinio (1).

Molto oscuro, ed assai confuso appare il concetto del Barbieri in ordine alle anomalie, alle scorrezioni, alle ambiguità ed alle improprietà; poichè di questo è solo da profferire giudicio, quando sia prima stato bene accertato il regolo, a cui si vogliono riferire; stantechè la frase che è anomala, o scorretta, od ambigua, od impropria a norma del buon uso nella lingua, per un esempio, toscana, può benissimo essere in tutto regolare, e corretta,

(1) V. *Esercitazioni filologiche*, nº 15, a f. 21. — Modena, 1858.

e determinata, e propria a norma della lingua piemontese, o viceversa. Ma, passandoci di questo e badando alla sostanza, od alla conchiusione, mi piace d'opporre all'autorità del Barbieri quella d'un altro, che fu pure caldissimo amatore dell'Italia, cioè Cesare Balbo. Or egli scriveva che, se il timore che la coltura dei dialetti, ed il trattarne solamente, potesse nuocere a quella lingua, che è sola comunanza tra noi Italiani, fosse ragionevole, noi dovremmo religiosamente astenerci dallo studiarli. Ma ridotto com'è l'uso de' dialetti alle cose più popolari, le quali ad ogni modo non si scriverebbero in lingua studiata, non può nuocere a questa; e l'aggiugnere agli onesti piaceri intellettuali, e così alla coltura d'una popolazione italiana qualunque, non può nuocere mai all'Italia (1).

CLXVII. Queste del Balbo mi paiono buone ragioni per difendere l'uso dei dialetti. Ma quand'anche si desiderasse di promuovere davvero il culto della lingua comune in Italia, che è la toscana, e quando s'intendesse ad apprenderla nella sua maggiore possibile purezza e perfezione, ardirei credere, che non solo non noccia, ma torni molto opportuno ed utile lasciare tutto libero, e solo dominante nelle conversazioni ordinarie in ogni provincia il dialetto nazionale. Perciocchè gli spiriti delle lingue sono cosa assai delicata, sottile e volatile; ed ogni volta che si ponga due lingue in contatto fra di loro, a misura ed a proporzione della loro affinità e della loro omogeneità, suole accadere che si commischino insieme, e che i caratteri loro specifici, e le forme si confondano, e

(1) *Vita di Dante*, lib. II, cap. 5.

che ne rimangano corrotte tutte due. Ora l'italiano quale corre per le bocche de' vari popoli italiani, sebbene non sia, come vedemmo, niente meglio di un miscuglio più o manco pieno d'impurità, pure esso è più prossimo alla lingua toscana, che non sieno comunemente i dialetti della massima parte delle nostre province. Quindi chi voglia conservare con ogni maggior possibile diligenza il vero gusto, ed il sapore del pretto toscano, dovrà trattare quel tale comune linguaggio con più riserbo, e maneggiarlo con più diffidenza, che non il suo dialetto nativo, il quale quanto sarà più strano, tanto riuscirà meno pericoloso.

Sì fatta fu la ragione, per cui l'illustre filologo P. Giampietro Maffei della Compagnia di Gesù, curando mantenersi in possesso della sua forbitissima latinità, si consigliò di recitare il *Breviario* de' sacerdoti in greco.

Fors'anche in riguardo al maggior bene ed alla maggior gloria della comune letteratura de' popoli italiani, si vuole raccomandata la conservazione e la pratica de' dialetti. Conciossiachè, siccome le lingue in generale sono come una cotale evaporazione di cento concause, la quale investe gli spiriti che le usano, e per ordinario li contempera alla sua natura ed alla forma delle sue virtù; così, se lasceremo presso i diversi nostri popoli vivo e vegeto l'uso dei dialetti, è probabilissimo che anche in quelle composizioni, che verranno mandate fuori vestite di buona e bella lingua toscana, trasparisca, dal lato delle invenzioni, e delle disposizioni, e delle forme di pertinenza logica e rettorica, tale una varietà di fondo ne' caratteri dello spirito, e ne' genii,

per cui essa letteratura n'acquisti il pregio d'una straordinaria, ed assai godibile ricchezza.

CLXVIII. Ma, se mai questi argomenti messi innanzi in favore de' dialetti paressero quistionevoli, produrrò una considerazione di fatto, e d'ordine prudenziale e pratico, la quale mi sembra di grande importanza. Noi, siccome fu già avvertito nel primo libro, non abbiamo via d'accertare, ed anzi del tutto ignoriamo quale sia per essere in futuro la fortuna delle lingue, nè dei dialetti. Non è impossibile che questi sieno riserbati a dovere germinare e crescere e pigliare tutta la grandezza delle lingue le più compiute, secondo che tenevasi per probabile dal ferrarese Francesco Alunno, appoggiandosi all'autorità d'uomini dottissimi (1). Forse molto più probabile è che i dialetti sieno condannati a sparire assorti nella voragine di poche lingue; ovvero, anche per ampliare un'idea di Eugenio Huzar (2), che si confondano tutt'insieme per formare una lingua sola, come vediamo i colori primitivi confondersi, e formare una sola bianchezza. Ad ogni modo questo problema non potrà vedersi risoluto, che ad un'età rimotissima; ed intanto per molte e molte generazioni, ed anzi per una serie lunghissima di secoli, i dialetti continueranno a sussistere, non precisamente quali sono al presente, ma comunque, l'uno più l'altro meno, modificati, pur tuttavia sempre rispettivamente distinti, come furono per lo passato.

Stante ciò, credo che non sia utile a nessuno

(1) Vedi Becelli Giulio Cesare: Se oggidì scrivendo si debba usare la lingua del buon secolo, *Dialoghi*, a f. 83. — Verona, 1738.
(2) *La fin du monde par la science*, § 18 e seg. — Paris, 1855.

l'ignorare il suo dialetto materno: perocchè questa è, in via ordinaria, la lingua, che più comodamente, più presto, più esattamente, più largamente n'è dato d'imparare; e la quale poscia ci servirà d'appoggio per apprendere l'altre lingue. Nè manco è prudente l'astenersi da farne uso nelle ordinarie occorrenze di conversare coi popolani della nostra provincia nativa; perciocchè, secondo che avvertiva monsignor Giovanni Della Casa, ci si corre pericolo di non essere intesi. Niun puote, dic'egli, ben favellare con chi non intende il linguaggio, nel quale egli favella. Or dov'è, diremo noi, il popolo delle province non toscane, che bene intenda la lingua toscana, od anche solo quella, che chiamiamo italiana comune?

Un altro motivo d'usare il dialetto paesano si trae pure dallo stesso monsignor Della Casa, che fu pure il primo, e sovra tutti eccellente maestro d'ogni buona e gentile creanza; ed è la guardia e la gelosia del nostro decoro, che ne sarebbe posto in compromesso qualora c'impegnassimo nell'uso illimitato d'una lingua acquisita, ed a noi non affatto connaturale. Favelleremo adunque noi, com'egli insegna, nell'altrui linguaggio, qualora ci sarà mestieri d'essere intesi per alcuna nostra necessità: ma nella comune usanza favelleremo pure nel nostro eziandio men buono, piuttosto che nell'altrui migliore; perciocchè più acconciamente favellerà un lombardo nella sua lingua quale s'è la più difforme, ch'egli non parlerà toscano, o d'altro linguaggio; pure per ciò ch'egli non avrà mai per le mani, per molto che egli s'affatichi, sì bene i proprii e particolari vocaboli, come abbiamo noi

Toscani. Così egli; e poco prima aveva anche detto, guardando, come pare, alla regola ordinaria, che nè manco per riguardo alla comodità d'un forestiero ci si rende lecito guastare la nostra loquela, in favellando con essolui; nè contraffarci a guisa di maestro Brufaldo siccome sogliono fare alcuni, che per la loro sciocchezza si sforzano di favellare del linguaggio di colui, con cui favellano, quale ei si sia, e dicono ogni cosa a rovescio (1).

Questo sentimento di dignità fu lungamente seguito dal Senato della Repubblica di Venezia, il quale anche ne' più solenni parlamenti usava il suo, per verità, bellissimo dialetto. Poi sottentrò la pratica della lingua comune; e facilmente concederemo che fosse il meglio. Ma questa concessione non fa forza nel presente discorso, dove si cerca l'utile ed il convenevole nelle giornaliere e domestiche conversazioni col popolo nostro paesano.

In ordine a questo particolare, come è qui determinato, mi tengo fermo nella opinione espressa superiormente, non solo per gli addotti motivi, ma ben anche per altri, che provengono dal cuore.

E per verità ciascuno di noi dee sentire verso il nativo dialetto una passione d'affettuosa riconoscenza quale si professava di sentirla Dante Allighieri verso il suo proprio, al quale dava merito dell'essere stato congiugnitore delli suoi generanti, che con esso parlavano, siccome il fuoco è disponitore del ferro, che fa il coltello (2). Oltre ciò, volgendo all'uopo nostro ed amplificando un assai

(1) Vedi nel *Galateo*, a f. 126 e seg. — Parma, 1814.
(2) *Convito*, tratt. I, cap. 13.

bel pensiero d'Anton Maria Salvini (1), siccome è vero che il dialetto toscano appreso, ricevuto, ed abbracciato da noi, ci fa in certa guisa cittadini d'Italia; molto più sarà vero che il nostro dialetto materno è desso principalmente, che ci costituisce cittadini delle nostre particolari città. Per quanto dunque è nostro interesse voler godere il più largamente, ed il più profondamente possibile i beni, e le dolcezze della cittadinanza; e per quanto è nostro debito contribuire all'effetto che anche gli altri concittadini li godano nel modo istesso; per quanto giova alla medesima patria nostra l'avere i concittadini d'un solo spirito e d'un cuore; per quanto siamo in grado di gustare il delicato riguardo di non violare, potendo, la parità civile, e d'evitare ogni specie di soverchieria, ci crederemo tenuti, nelle circostanze convenevoli, a far uso anche del dialetto materno. Perciocchè non si può dire quanto la comunione dell'idioma leghi in iscambievole carità, e sia come un simbolo, e una tessera d'amicizia e di fratellanza. Chi fa altrimenti, mostra non molta gentilezza di animo, e poco meno che non si spatria.

(1) Note al cap. 8, lib. III, *Della perfetta poesia*, ecc., alle f. 109 e 135; ediz. d'Arezzo.

GIORGIO DEL VECCHIO
UNIVERSITÀ DI ROMA
BIBLIOTECA

CAPITOLO VII.

Della nazionalità de' popoli italiani secondo geografia e secondo politica.

CLXIX. Vedemmo già, nel capitolo ottavo del primo libro, come le condizioni geografiche d'un paese sieno debole costitutivo di nazionalità; e come il concetto di nazionalità geografica non sia che un'espressione scientifica o poco meglio. Ciò non di meno, siccome nel caso particolare dell'Italia molti v' hanno fatto sopra, e vi fanno tuttora gran fondamento di ragione; così conviene mettere la cosa in chiara luce, e bene disaminarla, per dedurne la semplice e sincera verità.

Ogni volta che noi, senza nessun proposito determinato, pensiamo dell'Italia, facilissimamente ci ricorda i graziosissimi versi del Petrarca, dove l'indica sotto la descrizione del bel paese:

Ch'Appennin parte e'l mar circonda e l'Alpe (1).

Ed in effetto nel tratto brevissimo di queste poche frasi vediamo nobilmente e tutto intero espresso il nostro comune concetto popolare in ordine ai termini, che dividono le terre de'popoli italici da quelle delle altre Nazioni.

Napoleone spinse più innanzi il suo giudizio, e scrisse che l'Italia è ricinta dall'Alpi e dal mare

(1) *Sonetto* XCVI.

con confini così precisi come fosse un'isola (1). Anche questa sentenza si può passare qualunque volta sia data e ricevuta secondo l'ordinario intendimento popolare. Perciocchè in effetto la nostra comune fantasia suole rappresentarci l'Alpi sotto la specie d'una catena di montagne, semplice, continuata, con due sole pendici, o come dicono i geografi, con due soli versanti, e bellamente disposta a guisa di semicerchio quasi per abbracciare il Piemonte, la Lombardia e le province venete, eschiudendo, e spiccandone di netto i paesi occupati dalle popopolazioni di lingua francese, e di lingua tedesca. Ma se si voglia servire alla filosofia, ovvero al diritto, conviene studiare e disaminare il fatto con molto maggiore diligenza, e con accuratezza; ed allora vi si trova assai materia di dubbi, e di spinose ed ardue contenzioni. E veramente sotto nome delle Alpi si comprende non una sola, nè semplice, nè continuata catena di montagne; ma sibbene una schiera profonda di catene, ovvero giogaie di monti addossate l'una all'altra, e quando intermezzate da valli, e da burroni, e da torrenti, e da abissi, e situate quale da uno e quale da altro verso, e diramantisi e serpeggianti di qua, di là, senza nessuna legge, ed aventi per base un tratto di terra di molte miglia, e decine di miglia d'estensione. Poi non di rado incontra che le catene si rompono; e quindi con brevi o lunghi intervalli sottentrano gruppi isolati di monti, dietro i quali talora si rimetterà in corso la catena antica, e talora s'av-

(1) Vedi le sue parole presso il CANTU', *Storia universale*, vol. I, a f. 765. — Torino, 1848.

vierà una nuova catena (1). Egli è probabilissimamente per ciò che i geografi, i corografi ed i topografi, per tutto l'ambito sterminato, che si nomina dell'Alpi, discordano grandemente fra di loro nella posizione de' confini delle varie province italiche verso la Francia, verso la Svizzera, verso l'Alemagna e verso l'Illiria; ma ciascuno li ferma qua o là, più innanzi o più indietro secondo i suoi principii, o secondo le sue vedute. E non di rado ancora taluno, dimenticando il principio e le vedute sopra cui e dietro cui aveva impreso a risolvere la quistione, la risolve con principii e con vedute di tutt'altr'ordine e di tutt'altra natura.

CLXX. Di questo vogliamo produrre un esempio, togliendolo dal celebre Adriano Balbi piuttosto che da nessun altro; acciocchè l'alto merito del geografo ch'egli fu, renda più manifesto quanto sia per sè stessa fallevole e pericolosa di mali scambi la materia. Egli è inteso a stabilire il confine d'Italia qual è determinato dalla giogaia dell'Alpi ad occidente; e ragiona come segue:

« Quivi vuolsi distinguere nel confine naturale quello puramente geografico dall'altro, che si potrebbe domandare di convenzione, ossia storico, per essere stato proposto da celebri autori, come sono Tolomeo, Strabone, Plinio, ed in tempi meno remoti Leandro Alberti. Secondo questi adunque, ad occidente il confine seguirebbe il corso del Varo dalle Alpi al mare.

(1) Vedi la *Carta corografica delle Alpi*, ecc. — Torino, 1845 — la *Carta topografica militare delle Alpi*, del Raymond — Parigi, 1820 — la *Carta degli Stati di Sua Maestà Sarda* — Torino, 1841 — la *Carta della Francia, che va coll'Atlante del Bruée.*

« Convenientissima ci sembra questa linea, che sotto l'aspetto puramente geografico stendiamo a tutto l'avvallamento del Varo, a preferenza dell'altra linea della Roia; perchè corso d'acqua di troppo poco momento, e perchè con ciò ne verrebbero escluse dall'Italia le contee di Nizza o Ventimiglia, da gran tempo tenute come parti integranti dei paesi italiani. Senza che il *thalweg* del Varo è una ottima linea strategica eziandio per la somma asprezza delle sponde, salvo la parte inferiore verso la foce » (1).

Or egli è agevole ad osservare come delle tre ragioni addotte dal Balbi per giustificare la sua adesione all'opinione degli antichi scrittori, la sola prima è d'ordine propriamente geografico; e delle altre due l'una è d'ordine storico o politico, l'altra è d'ordine militare: il perchè non t'aspettavi che in questo caso dovessero avere nessuna considerazione.

È pure accaduto che un fatto naturale, che sarebbe per sè medesimo buon distintivo di paesi, essendo osservato in una data parte del soggetto, ha condotto l'osservatore ad una sentenza, ch'è tutt'altra dalla sentenza, a cui si riesce osservandolo in altra parte. Così, dietro la guida dell'*Idrografia*, un autore francese voleva che il limite dell'Italia fisica fosse assegnato a quello sperone dell'Appennino, che va a bagnarsi in mare tra Alassio ed Albenga; e ciò pel motivo che il fiume d'Albenga, vale a dire il Ceuta, è il primo fiume della riviera ligure, che corre a levante colla foce volta

(1) *Dell'Italia e de' suoi naturali confini*, negli *Scritti geografici*, ecc., tom. V, a f. 91 e seg. — Torino, 1842.

all'italiana penisola; e posto questo, il nizzardo, ed un tratto di costa ligure venivano assegnati a Francia. Ma ad esso francese opponeva molto opportumente il ch. Carlo Frulli che noi pure possiamo rinvenire nella vicina provincia fiumi maggiori del Ceuta, i quali, come la *Siagne* e l'*Argens*, avendo la fonte nell'ultimo sperone dell'Alpi provenzali, scendono a levante di contro all'Italia, e scorrono, l'ultimo in ispecie, poche miglia sopra Tolone (1).

Similmente, seguitando la geologia, e dando valore a tutt'insieme gli argomenti, ch'ella fornisce, il naturale confine dell'Italia s'allargherebbe molto bene verso occidente; poichè secondo il parere del Balbi, quale esprimesi nel passo sovrallegato, esso non sarebbe determinato dal filone del Varo, ma dovrebbe comprendere tutto l'avvallamento di questo fiume, o, per dirlo colle espressioni del Frulli, inchiuderebbe le creste occidentali della sua conca o bacino (2). Ma da tutte le altre parti, lungo le Alpi di vario nome, il naturale confine dell'Italia medesima si restringerebbe a dismisura troppo al di là da quello, che possa gradire, o tollerarsi almeno dagli appassionati amatori della sua grandezza. Conciossiachè, secondo le considerazioni dell'illustre generale conte Fiquelmont, cominciando dal S. Gottardo fino alle Alpi illiriche, non arriva gocciola d'acqua nelle pianure d'Italia a sinistra del Po, che non provenga da fonte alemanna: non v'è frammento di sasso condottovi dai torrenti, il quale non sia stato distaccato da rocca alemanna; e si-

(1) Vedi *Cenni geologici sull'Italia*, ecc., nell'*Annuario geografico italiano*, pubblicato da ANNIBALE RANUZZI, a f. 126.— Bologna, 1844.
(2) V. l'opusc. succit. alla f. 144, e quivi pure la nota a f. 125.

milmente di terra alemanna sono quivi formate tutte le alluvioni (1). Il fatto medesimo confermasi pur anche per la testimonianza dell'egregio naturalista italiano prof. G. Brugnatelli; e stante ciò, sotto il riguardo geologico, le province lombarde e venete non sarebbero che un'appendice, ed una pertinenza dell'Alemagna (2).

CLXXI. Più malagevole, diremo col cav. Balbi, a determinarsi è l'estremità del confine naturale dell'Italia da nord-est. Quivi, malgrado la giogaia continua delle Alpi, segnata su tutte le carte, il suolo non offre invece che un altipiano, cui sovrastano gruppi di monti di varie altezze. Mancando perciò una linea seguita, non v'ha norma per segnare il confine naturale lunghesso le alture. Il terreno poi calcare di questa parte d'Europa, singolarmente abbondante di sterminate caverne, viene percorso da acque, che si perdono sotterra, come il Reka, il Poitka, così che manca eziandio la base della divisione delle correnti (3).

Parrebbe che il naturale confine dell'Italia dovesse mostrarsi manifestissimo, almeno dalle parti ove è circondata dal mare; ma quivi pure si presenta molta e non di leggeri solubile materia di dubbi e di quistioni. E per primo troviamo isole di gran corpo, e di grandissima importanza per molti riguardi, intorno alle quali non si vede per avventura bastanti ragioni geologiche per assegnarle piuttosto

(1) Lord Palmerston, *L'Angleterre et le continent*, vol. II. — Paris, 1852.

(2) V. *Sommario della storia naturale*, vol. I, a facc. 321. — Pavia, 1850.

(3) V. l'opuscolo *Dell'Italia e de' suoi naturali confini*, ecc., ediz. citata or ora alla f. 92.

ad uno, che ad altro de' continenti, da cui le separa il mare. Tale si è per un esempio tutto quello, che chiamasi dai geografi il gruppo di Malta, il quale dal Balbi, seguitando la legge di prossimità alla terra maggiore, si computa fra le regioni italiche (1). Ma il Frulli per opposito, considerando ch' esso gruppo è situato meno lontano dal capo africano Bon, che non dall'estrema punta dell'Italia a capo Spartivento, e considerando inoltre che il canale marittimo, che corre colà d'intorno, è assai più profondo verso la Sicilia, che non verso l'altra parte, ne deduce che l'isole Maltesi sieno come altrettanti guglie sorgenti dal submarino pedale dell'Africa, e però vere adiacenze africane (2). Dopo la quistione delle isole grandi sorgono cento forse non definibili quistioni intorno alle moltissime isole minori di svariate forme e grandezze, ed intorno alle penisole adiacenti alla Dalmazia, e lungamente e largamente sparse e disseminate lungo le spiagge settentrionali dell'Adriatico. Quivi, per fermo, non è agevole a dire, ove cada nessun accidente fisico, nel quale si possa fondare un giudizio assoluto, e bene accertato, in virtù di cui questo assegnisi all'Italia, questo all'Illiria, e questo al Montenegro (3).

CLXXII. Finalmente, quand'anche l'etnografia potesse voler essere chiamata a fare testimonianza in giudizii di materia puramente fisico-geografica, poco e male fidato lume se ne potrebbe ritrarre;

(1) V. l'opuscolo citato, alla f. 90.

(2) Nell'*Annuario geografico italiano* d'Annibale Ranuzzi, alla f. 92. — Bologna, 1845.

(3) Vedi Balbi, nel succit. opuscolo alle facc. 90 e seg.

perocchè da tempi vetustissimi, ed anteriori ad ogni memoria storica, abbiamo, nelle isole o nelle penisole dell'Adriatico, e nell'Istria, popoli di stirpe e di lingua stranieri agli altri popoli italici: e lo stesso fatto riscontrasi ne' versanti orientali e meridiani delle Alpi medesime, che si perdono nelle italiche pianure, dove troviamo popoli di stirpe e di lingue germaniche e francesi dalla parte del Piemonte, e popoli di stirpe e di lingue germaniche e slave dalla parte della Lombardia e della Venezia (1).

Da tutte insieme le sovresposte considerazioni dedurremo che anche per riguardo all'Italia la materia de' confini suoi naturali può essere cercata e trattata molto lodevolmente in ogni caso, in cui la trattazione abbia riferimento a scopo semplicemente scientifico, guardandosi per altro sempre da qualunque maniera d'illusioni; considerando i fatti quali sono, se vi sono; e dove non sono, non creandoli, e non alterandoli di propria fantasia, come è debito strettissimo di chiunque, in ogni ramo della fisica, voglia riuscir cultor sincero e leale storico della natura. Del resto ogni qual volta siamo a quistioni di proprietà fra popoli e popoli, anche nel particolare soggetto dell'Italia, la diritta, e l'unica sicura norma d'assegnare i confini alle parti contendenti è l'osservanza del giure naturale delle genti; vale a dire il fondarsi tutto e solo ne' titoli di legittima occupazione, nel legittimo possesso e nella reale cultura (2), od altrimenti le condizioni della

(1) Vedi il Balbi ed il Biondelli ne' loro opuscoli citati nel cap. 1 di questo libro, sotto il n° 237.

(2) V. Martens, *Précis du droit des gens*, liv. II, ch. 1er, § 38.

semplice natura materiale troppo spesso riuscirebbero dubbiose, darebbero argomento a contrasti interminabili, e moverebbero la voglia di ruinosi ed iniqui spogliamenti. Anche per riguardo al particolare soggetto dell'Italia vige il principio, saviamente riconosciuto dal ch. sig. Cesare Correnti, cioè che l'organismo geografico piglia valore dai fatti umani; e che le stesse venature de' fiumi che distinguono tribù, nomadi e pastorali, congiungono popoli, agricoli e civili (1). Anche per riguardo all'Italia nelle epoche primitive, sia da qualunque lato che popoli diversi venissero ad occuparla, ciascuno di loro potè procedere o su per le Alpi, o per le isole, o pel continente, fino che s'incontrò con un altro popolo, che dicesse: Io giunsi prima di te, questo terreno è mio, e tu fermati e torna indietro.

CLXXIII. I confini geografici, per ordinario, in nessun luogo continentale corrispondono ai confini politici. Quind'anche in Italia cotesta corrispondenza non si diede forse mai; e tanto meno, quanto più indietro si rimonta verso l'antichità. Da principio si chiamò Italia soltanto una poca parte delle terre nostre orientali, che oggidì sono comprese nella Calabria Ulteriore. Poscia di mano in mano, e seguitando la fortuna e le vicissitudini degl'imperi, il nome d'Italia venne distendendosi sopra più e più province verso ponente, ma con possesso non tranquillo, ed anzi quasi di continuo turbato e contrastato da altri nomi, in guisa che la cognizione della storia ne diviene malagevole, e piena di pericoli di scambi, quando uno stesso paese nello

(1) *Annuario statistico italiano*, anno 1°, a f. 460. — Torino, 1858.

stesso tempo, ora è detto italiano, ora è disdetto. Per moltissimi secoli le grandi isole, cioe Sicilia, Sardegna e Corsica, non furono considerate come Italia; poi sotto Costantino vennero anch'esse comprese nelle diciassette province, che costituivano l'Italia politica d'allora: la quale parrebbe avere travalicato di molto le ragioni sue naturali, in quanto si computarono tra esse province italiche altresì i Paesi Alpini col nome di Alpi Cozie e di Rezia prima, e per cagione di governo, anche una parte di Germania fino al Danubio, col nome di Rezia seconda.

Intorno a quelle epoche si vegga i grandi eruditi, e specialmente il dottissimo Scipione Maffei, nel quarto e nel ottavo libro della sua *Verona illustrata*.

Dopo il trasporto della sedia dell'imperio romano a Costantinopoli, l'Italia politica si ruppe in diverse parti, delle quali alcune seguitarono lungamente ad essere collegate al corpo dell'impero Greco; altre, sotto re barbari, costituirono un corpo di regno in Italia, al quale vennero collegati paesi non italiani. Succedette l'imperio di Carlo Magno, e de' suoi figliuoli e discendenti per il tratto di presso a due secoli, e l'Italia in buona parte non fu, politicamente, che un appendice della Francia; come poscia divenne un'appendice della Germania, dopo che la signoria n'andò trasferita negl'imperatori tedeschi. Fu pure nel medio evo che i duchi di Savoia, conservando tuttavia l'avito principato francese, passarono di qua dall'Alpi, e s'assoggettarono in parte la valle del Po; e da quell'epoca innanzi seguirono tante altre novità, e tanti componimenti e scompo-

nimenti di Stati politici nell'Italia, e ne' suoi contorni, che a voler darne pur un cenno riuscirebbe troppo lunga e fastidiosa faccenda.

Noi medesimi nella nostra fanciullezza vedemmo Napoleone, dietro un suo stranissimo e non intelligibile consiglio (1), fendere l'Italia naturale dall'Alpi sino alle antiche frontiere del regno di Napoli, sommettendola a tale disposizione politica, o piuttosto a tale dimembramento, quale non era mai stato veduto per l'addietro, e quale nessuno avrebbe mai saputo immaginare. Poichè volle che il Piemonte, il ducato di Parma e Piacenza, la stessa Toscana, e le province meridionali degli Stati Pontificii divenissero Francia; e Roma fu dichiarata la seconda città di quell'impero. L'Italia politica si ristrinse alla Lombardia colle provincie venete, il ducato di Modena, le quattro Legazioni e le Marche.

Dopo la caduta di Napoleone, e guardando le cose d'Italia come ci si presentano in questo anno mille ottocento sessantadue, le nazionalità politiche seguono ad essere costituite con poco riguardo a condizioni geografiche; poichè la contea di Nizza, che per certo dee comprendersi nell'Italia naturale, è incorporata nell'impero di Francia; e così tutta intiera l'isola di Corsica, la quale generalmente si stima terra italiana. Annessa alla Svizzera tedesca trovasi una provincia naturalmente italiana, cioè tutto il Cantone Ticino, e con esso alcune valli dei Grigioni, ed alquante terre del Vallese; il Tirolo italiano col tedesco seguitano a formare, come

(1) Vedi Balbo, *Delle speranze d'Italia*, cap. 2, a f. 16. — Capolago, 1844.

già da tempi assai lontani, un solo corpo di governo, che è membro dell'impero austriaco, nel quale inchiudesi alcuna parte della Lombardia, e gli antichi Stati Veneti. Quivi dentro pur anche non pochi, nè piccoli paesi italiani sono attaccati al Regno Illirico ed alla Croazia civile. Nel mare Mediterraneo sono politicamente inglesi le isole costituenti il gruppo di Malta, che secondo natura parrebbero di pertinenza d'Italia; come politicamente sono collegate col nuovo Regno d'Italia le quattro isole Pantellaria, Linosa, Lampedusa e Lampione, le quali, per avviso del Balbi e seguitando la legge di prossimità alla terra maggiore, sarebbero geograficacamente di pertinenza africana (1).

CLXXIV. Napoleone, considerando col suo sguardo aquilino i contorni e la struttura naturale dell'Italia, profferì sopra di lei un giudizio, che deve non esser mai dimenticato dagli Italiani, che vogliono aver merito di saviezza e di prudenza.

« L'Italia, scriveva egli a'giorni suoi, confinata dal mare e da altissime montagne, pare da natura chiamata a formare una grande e potente nazione; ma la configurazione sua è forse causa dell'essere sboccon-cellata in tante monarchie e repubbliche indipendenti. La sua lunghezza non ha proporzione colla larghezza. Se fosse finita al monte Velino, cioè presso Roma, e tutto il terreno compreso fra il Velino, e il mar Ionico aggiunta la Sicilia, fosse stato gettato fra la Sardegna, Genova e la Toscana, avrebbe essa avuto unità di fiumi, di clima, d'interessi locali. Ma le tre grandi isole, che formano un terzo della sua su-

(1) Vedi il Balbi stesso nel *Compendio*, e nell'articolo citato in addietro.

perficie, hanno bisogni, posizioni, circostanze distinte; nè il Regno di Napoli ha che fare colla valle del Po per clima, o per interessi » (1).

Questo giudizio di Napoleone venne in questi nostri tempi interamente adottato e giustificato, ed amplificato dal generale Giacomo Durando; ed io voglio addurre qui le parole sue medesime, non già perchè l'autorità di Napoleone in così fatte materie avesse mai bisogno di sostegno, ma perciocchè nel caso speciale, non si può non essere persuasi, anche per argomento indiretto, che il fatto sia più che sicuro, quando è stato costretto a riconoscerne la sussistenza un uomo non imperito, il quale avrebbe avuto massimo interesse di stabilire precisamente in contrario.

« Nella catena delle Alpi, dic'egli, che corre da Nizza sino a Fiume nell'Istria, noi abbiamo un sistema quasi perfetto di configurazione fronterizia. Facciasi centro in Reggio di Modena, e con un raggio appuntato verso le sorgenti dell'Isonzo, o le foci del Varo, descriveremo un arco di circolo, che segue, pressochè senza interrompimento, i termini de' due pioventi, settentrionale e meridionale dell'Alpi. Ma di questa gran giogaia noi non possediamo se non un vertente, talchè solamente per una metà ella fa parte del nostro sistema generale; laddove gli Appennini e il Po sono esclusivamente nostri, e da essi viene determinato il sistema strategico dell'Italia tutta.

« Se non che questa catena di monti solo per una terza parte dell'intero suo corso entra nelle combinazioni militari, che s'attengono specialmente alla

(1) V. Cantu', *Storia universale*, vol. I, f. 766. — Torino, 1848.

regione circoscritta dall'Alpi e intersecata dal Po, cioè per tutto quello spazio, che ricorre dal colle di Tenda fino al monte Falterona in Toscana. Di quivi torce a mezzogiorno, e forma così un'ossatura strategica interamente distinta dalla prima, allorquando cioè si stendea paralello alle Alpi, e fiancheggiava il corso del Po. Queste tre nostre grandi basi strategiche, le Alpi, l'Appennino e il Po, sgraziatamente per noi si separano a un terzo di cammino dalla loro direzione comune, e diventano da buoni amici, se si può dir così, quasi nemici, o rivali..... In tal doppia ossatura del nostro suolo non è possibile rinvenire un vero centro strategico-naturale, su cui stanziatosi il nocciolo della nostra nazionalità, e di quivi signoreggiando le genti circostanti, fosse in grado di attrarle a sè, e compire l'unificazione italiana.....

« Ne seguono due sistemi a parte, ognun de'quali conserva la propria condizione strategica, il proprio centro, le proprie basi d'offesa e di difesa; e perciò distinte proprietà nazionalizzanti, e diversa potenza d'unificazioni di schiatte..... A questo duplice sistema geo-strategico della nostra Italia debbonsi attribuire molte delle cause primitive di tutte le nostre dissonanze politiche e morali, che lamentiamo tuttora. Nacque da quello che fra le genti, le quali per vie opposte vennero a far dimora sul nostro suolo, nessuna avendo incontrato un punto prevalente, dove stanziarsi fortemente, non ne potè sorgere una razza su tutte le altre signoreggianti (*sic*) ma due o più d'esse battagliarsi perpetuamente, arrestarsi o retrocedere, secondo che le condizioni geo-strategiche, a cui s'appoggiavano, erano favo-

rite, o combattute dai gradi differenti di socialità, e di civiltà a ciascuna particolari..... Non fu dunque un concetto puerile, come taluni avvisarono, quello di Napoleone, quando asseriva la configurazione longitudinale d'Italia ostare alla nazionalità di lei.

« Per andarne convinti basta immaginarsi un momento che alla contestura attuale dell'Italia ne sottentri una ideale, la quale, verbigrazia, somigli quella di Francia, o di Spagna, e sia quadrangolare, o rotonda. Se tal fosse la nostra Penisola, scomparirebbero tutti gl'inconvenienti della figura longitudinale: avremmo il sistema appennino in contatto coll'alpino, e coll'eridanio, nodi di valli, di confluenti, centro strategico comune, tutto infine cambiato radicalmente, risultandone un corpo compatto, e con giuste proporzioni. Quindi comunicazioni agevoli, attrito sociale continuo e inevitabile; sistema di difesa comune, costumi, lingua, interessi, legislazione identica, o almeno più omogeneità. La nostra nazionalità si sarebbe costituita e mantenuta; nè mai certamente si sarebbe sminuzzata come il fu durante tredici secoli, talchè ci troviamo ora quasi all'esordire della nostra unificazione » (1).

CLXXV. Così dice il Durando; e noi dobbiamo lodarlo della lealtà, con cui nel fondo del suo discorso riconosce il vero, che pure milita contro di lui; ma non perciò possiamo in tutto menargli buone le sue premesse. Finge che dall'Isonzo al Varo le Alpi descrivano un arco di circolo, che segua presso che senza interrompimento i termini

(1) *Della nazionalità italiana, saggio politico-militare*, a f. 70 e segg. — Losanna, 1846.

de' due pioventi, settentrionale e meridionale. Ma dov'è codesta semplicità di disposizione, e codesta regolarità di corrispondenze, e codesta continuità di posture ne' monti, che costituiscono la catena delle Alpi che corre da Nizza a Fiume? Perchè parla d'una catena, e non piuttosto delle moltissime, che vi sono, in effetto, gettate come a caso con giri, avvolgimenti, e andirivieni intrigatissimi, e con pioventi, non già due soli, ma cento e mille, volti e stravolti in ogni possibile direzione? Il Durando pone con assoluta affermazione, che nella gran giogaia delle Alpi noi possediamo un vertente ed una metà, la quale fa parte del nostro sistema strategico generale. Ma è egli vero, e come è vero, che noi possediamo questo vertente e questa metà delle Alpi? Quale è precisamente la natura, e quale il titolo del nostro possesso? Qui sta il punto.

Diamo senza concedere che, per riguardo alle Alpi, che corrono tra l'Italia da un lato e la Francia e la Svizzera dall'altro lato, il fatto sussista come l'immagina il Durando; ma, nel tratto che l'Alpi corrono tra l'Italia e l'Austria, è necessario distinguere: se intendiamo che quivi la metà delle Alpi sieno nostre secondo un qualunque rispetto della natura fisica, o secondo le ragioni dei possessi meramente civili, la cosa sarà, come vedemmo, assai disputabile; ma pure si potrà forse ammetterla senza offesa della coscienza: ma se intendiamo secondo l'ordine della politica, e secondo le assolute ragioni della giustizia, allora bisogna mettere mano alle prove, e dimostrarlo a tutto rigore di termini, perciocchè l'Austria possiede già da molti secoli, e tiene e difende, e con gran forza appunto l'intero

corpo delle Alpi, che di verso ponente estivo e settentrione stanno a cavaliere dell'Italia; e questo possedimento istesso, giusta la pretensione del succitato generale Fiquelmont, mette in assoluta signoria dell'Austria medesima le sottostanti province circumpadane (1).

CLXXVI. Sia poi per questa or ora avvertita contrarietà della figura materiale, sia per altra cagione, o per molte insieme, certo si è che, come bene avvertiva il *Cattolico*, rispettabile giornale genovese, l'Italia, precisamente come la Grecia, non fu mai una di politica unità. Per entro i frantumi della più alta antichità troviamo una Confederazione Etrusca, che non oltrepassava da oriente il Lazio, e da ponente la Magra; troviamo una Magna-Grecia, un popolo Ligure, un'Insubria, una Gallia Cisalpina; terre più o meno circoscritte e indipendenti: un'Italia non la troviamo mai, come non troviamo una Grecia, ma una Messenia, una Sparta, un'Atene, ecc. Troviamo ne' tempi romani una città dominatrice, e con molte città successivamente soggette, parte alla condizione delle colonie, parte con leggi proprie; altre col diritto della cittadinanza romana, altre no: ma un'Italia una come repubblica, o regno, non la troviamo mai (2).

Simigliantemente il profondo e dottissimo conte Emiliano Avogadro della Motta afferma che dal diluvio in poi l'Italia non fu mai unitaria; e che la tal quale unità morale, a cui progredisce, le venne

(1) Vedi Lord Palmerston, ecc., tom. II. a f. 200 e seguente. — Paris, 1852.

(2) Vedi presso il *Messaggere modenese* l'intero articolo riportato, e propriamente nel nº 704, 22 gennaio 1855.

dal Cristianesimo, che parificò le di lei diverse razze; e da Roma papale, che vegliò sempre a tutelarla, come meglio potè, dai barbari, anzi che dalla Roma repubblicana e cesarea, sotto l'impero di cui l'Italia, quale l'intendiamo adesso, non avea nè anche nome e unità di provincia. I Romani signoreggiavano la penisola scompartendola in province diverse, le più delle quali non erano punto reputate da essi, nè dette italiane, ed erano soggette e suddite alla signoria romana senza parteciparvi. La Sicilia era il *suburbano* del popolo-re, che aveva involata ai di lei abitatori perfino la proprietà dei loro terreni, le cui ricche messi erano destinate a pascere gratuitamente la plebe romana: la Sardegna era fatta lo scolo delle immondizie del romano impero. Non vi fu tempo, in cui l'unità e nazionalità italiana fosse men nota al mondo, che sotto il regime di Roma pagana, la quale di tutte le sue conquiste e grandezze faceva gloria e pro suo, e del popolo Quirite (1).

Belle sono pur esse in questo proposito le osservazioni del valoroso ed illustre Veterano austriaco, che fu autore delle *Memorie della Guerra d'Italia degli anni 1848-49*. « In nessun tempo mai, dice egli, formò l'Italia un complesso politico da sè; neppure sotto Roma dominatrice del mondo, che la trattò qual provincia conquistata. Non vi volle meno della desolatrice guerra degli Alleati per acquistarle i diritti della cittadinanza romana, ma questi pure essa ottenevali quando avevano perduto ogni valore..... Gli Eruli, i Goti, i Vandali,

(1) *Saggio intorno al socialismo, e alle dottrine, e tendenze socialistiche*, parte II, cap. 4, a f. 349 in nota. — Torino, 1851.

e per ultimo i Longobardi si contesero colle armi il suo possesso; ed il paese fu devastato e diserto; la Città Eterna, conquistata, messa a sacco, e distrutta... Carlo, re de' Franchi, abbattè il regno dei Longobardi; ed in questa epoca soltanto incomincia a manifestarsi qualche ordine in quel caos di popoli. Egli ristabilì l'impero d'occidente; e la corona di Roma passò in breve sul capo dei re di Germania, tra i quali dimorò fino ai nostri giorni. A quel tempo nessuno parlava ancora di tendenze unitarie; ma per contrario tutto cospirava all'isolamento. Nessuna città voleva essere soggetta all'altra; ed ogni principe potente era da tutti riguardato come nemico comune. Uno de' nostri Ottoni, che educato a greche fonti aveva di molto precorso il suo tempo, risolvette di trasferire a Roma la sede dell'impero. Questo grande pensiero non trovò allora in Italia chi lo comprendesse..... La storia di Roma non è la storia d'Italia. Sola ed unica se ne sta Roma nella storia del mondo » (1).

CLXXVII. Che se mai codesti Scrittori potessero parere sospetti per alcuna passione, che si volesse loro attribuire, allegherò l'autorità di Cesare Balbo, che di storia nostra seppe non poco, e fu sempre gran partigiano e promotore delle politiche innovazioni. « Niuna Nazione, dic'egli, fu riunita in un corpo men sovente che l'italiana. L'Italia anteriore ai Romani fu divisa fra Tirreni, Liguri, Ombroni, Fenici, Pelasgi, Greci, Galli, o forse altre genti, concorse nella nostra penisola occidentale rispetto al mondo d'allora, a quel modo che si concorse poi nell'America moderna, o si concorre ora

(1) A f. 11 e seg. — Milano, 1852.

nell'Oceania. I Romani riunirono sì la penisola a poco a poco, ma posero a ciò non meno tempo, che a conquistare l'intero mondo lor noto... Ei non fu dunque se non insieme con tutto un mondo che l'Italia rimase riunita sotto l'imperio. E così poi di nuovo, insieme con molte altre province, sotto Teodorico. E quindi, se si voglia parlare d'un Regno d'Italia propriamente detto, dell'Italia riunita in sè senz'altre appendici, non se ne troverà in tutta la storia se non un esempio, intermediario tra la distruzione dell'imperio e Teodorico, un periodo di tredici o quattordici anni sotto Odoacre. Dopo Teodorico l'Italia si ridivise tra Goti e Greci: i Greci la riunirono per altri dieci anni; ma come provincia di loro imperio lontano. Poi fu divisa tra Greci e Longobardi: poi tra Longobardi, Beneventani, Franchi e Greci: poi tra Beneventani, Imperatori Franchi, Borgognoni, Tedeschi e Italiani, Saracini e Papi: poi variamente ad ogni anno, ad ogni mese, tra Imperatori, Papi, Comuni Guelfi, Comuni Ghibellini, Normanni, Angioini, Aragonesi: poi tra Francia ed Austria, e Stati, come poterono, indipendenti: poi Spagna e Stati: poi Francia, Austria e Stati: poi Francia sola, e residui Stati; ed ora (1844) Austria e Stati » (1).

CLXXVIII. « L'Italia, scriveva il Gioberti, non ebbe mai unione politica; giacchè la stessa repubblica romana nel suo fiorire abbracciò l'idea etrusca, e fu una società di popoli: e quando la società fu mutata in servaggio, e la Nazione divenne schiava del municipio, sorse la lega italica, eroica, benchè infelice; e poscia coll'indipendenza dei collegati

(1) *Delle speranze d'Italia*, cap. 2, a f. 19 e seg. — Capolago, 1844.

perì la libertà stessa del Comune, che li tiranneggiava. Vero è che l'Imperio concentrò in Roma tutti gli ordini nazionali; ma tentò del pari l'universal signoria, e la serbò colla forza per lo spazio di quattro secoli, che furono una lunga declinazione. Vo più innanzi, e dico che l'unità centrale d'Italia, essendo combattuta dal fatto, cioè da tutta la storia, non è conforme alla sua natura; o almeno che non si può affermare il contrario finchè non se ne abbia esperienza: imperocchè il solo mezzo ragionevole, che s'abbia per conoscere e chiarire il vero genio dei popoli consiste nella storia loro » (1).

CLXXIX. Parecchi stranieri illustri, non solamente riconoscono che l'Italia non fu mai costituita per lo passato in una vera unità politica, ma stimano che l'essere in effetto non possa seguire senza danni considerevoli, e con perdita del ben maggiore. « La salute d'Italia, dice sostanzialmente Lamartine, è nel libero svolgimento di tutte le sue subnazionalità ringiovanite e collegate fra loro in parità di diritti. Una Confederazione di tutti gli Stati liberamente fra di loro riuniti, ecco l'Italia antica, ecco l'Italia del medio evo, ecco l'Italia dell'avvenire. Contro la natura non si prescrive. L'Italia non fu mai una monarchia d'un solo pezzo; e la sua stessa geografia protesta contro l'unità. E forse che l'antica Grecia non fu Nazione perchè quei popoli, uniti non pertanto nel nome e nella gloria ellenica, avevano dieci patrie distinte nel seno della patria comune? No; in ciò fu anzi la sua forza e la sua libertà; quella libertà, che rende la patria

(1) *Del primato morale e civile degl'Italiani*, vol. I, f. 142. — Capolago, 1844.

più sacra, e più sicura nella difesa avvalorata da moltiplici affetti. Comprimere l'Italia sotto un solo scettro, o una sola spada è un soffocarla..... La Confederazione, non avendo per arbitro supremo, che il genio italico, e per governo generale, che una Dieta di liberi Stati, dove il diritto di ciascuno confuso in quello di tutti varrebbe meglio a contenere l'Europa dall'attentare a tante inviolabilità in una volta, che non farebbe l'apparato dell'armi... Da Torino a Reggio od a Palermo non esiste già un sol popolo, ma dieci popoli. Collegarli, è dare a ciascuno la forza di tutti; fonderli in uno, è dare a tutti la debolezza di un solo » (1).

CLXXX. Tutto simile, e con franchezza non punto minore giudica, fra molti altri stimabilissimi scrittori inglesi e francesi, l'illustre signor Paolo Sauzet.

« L'unità d'Italia, dic'egli, è impossibile... ed è la sua grandezza medesima che le impedisce l'unità. Una repubblica sola non potrebbe bastare a guarentirle tutte le sue libertà; una sola corona sarebbe troppo ristretta per tutte le sue glorie. Ciascuna delle sue grandi città già risplendette come un potente impero. La Provvidenza ha conceduto a ciascuna d'esse delle memorie, delle aspirazioni, un'istoria, una capitale, un idioma, dei monumenti, delle leggi, dei costumi, e tali tesori di ricchezze e di genio, che sono sufficienti a rendere immortale una grande Nazione. Egli è per questo che nelle sue storie si incontrano tutte le grandi evoluzioni, che perturbano, ovvero glorificano il corso dell'umanità. Tutto vi s'incontra, tutto, tranne che l'unità.

(1) Presso il ch. Eugenio Albéri, *L'Italia uscente l'anno 1860*, f. 56 e seg. — Firenze, 10 dicembre 1860.

« L'Italia antica rifulse per le sue guerre e per le sue leggi. Tutte le sue repubbliche si disputarono la preminenza; ma esse non furono mai unite, se non che quando s'incontrarono insieme sotto il giogo di Roma in compagnia di tutto l'universo. Ed anche codesto giogo l'Italia lo patì più di mala voglia e più tardi, che non il resto del mondo. Cinquecent'anni bastarono appena alla futura regina delle città per imporre le sue leggi allo stretto bacino, che si può contemplare dall'alto del Campidoglio..... Roma e le repubbliche italiane avevano per lunghe età conservato la loro mutua indipendenza. Quelli furono i giorni della gloria loro. Elleno perdettero la loro libertà assorbendosi; e non conobbero l'unità, che nella schiavitù. L'Italia non era stata associata alla dominazione di Roma; e partecipò le sue calamità... Egli fu per via di confederazione, che balenò il primo lampo di libertà. La lega lombarda diede il segnale, e ben tosto, insieme colle sue vecchie indipendenze municipali, l'Italia rinvenne gli elementi della sua grandezza. Pisa, Genova, Venezia, Firenze la rendettero di bel nuovo regina del mondo. Piccole di territorio, ma possenti per coraggio e per genio, codeste repubbliche immortali fecero come rivivere le grandi repubbliche dell'antichità, e più d'una volta le sorpassarono. Elleno difesero la cristianità, protessero la Chiesa, contennero l'impero, signoreggiarono l'Oriente, civilizzarono il mondo intero. Le une restituirono all'Italia la gloria della conquista; le altre lo scettro dell'arti..... Così nell'Italia moderna, come nella Grecia e nelle repubbliche dell'Italia antica, l'unità fu la servitù, l'indipendenza muni-

pale fu la grandezza. Chi mai oserebbe di comparare l'unità della Grecia macedonica o romana colla gloriosa confederazione delle Termopili o di Salamina? Chi potrebbe preferire, in riguardo all'Italia, la tirannia de' Cesari di Roma, ovvero di Svevia, alle vecchie libertà dell'Etruria, ovvero alle moderne glorie di Genova e di Venezia?... La prosperità de' popoli non si misura tanto sull'estensione de' loro confini, quanto sopra la libertà loro, e la loro vera grandezza..... I generosi montanari dei piccoli Cantoni (della Svizzera) si sentono più alteri d'appartenere all'antica tribù di Guglielmo Tell, che non d'essere annoverati fra gl'innumerevoli servi, che dissodano le steppe della Russia; ovvero fra i milioni di macchine umane, onde vantaggiasi la vorace attività de' manifattori britannici »(1).

Per via d'altre considerazioni riesce al termine medesimo il dotto e provatissimo statista M. Guizot, il quale di presente sostiene che l'unità dell'Italia in questi tempi non ha ragione d'essere; che è inutile alla sua indipendenza ed alla libertà, e che non può non doverle cagionare una lunghissima serie di pericoli e di guai (2).

Ma veramente poco ci bisogna cercare fra gli stranieri chi pensa che l'unità politica debba riuscire dannosa ed impeditiva di maggior bene; poichè abbiamo fra noi forse migliaia, che tengono questa sentenza, e la propugnano in ogni modo, e sono tutt'i Confederatisti, e con essoloro l'imperatore de' Francesi, Luigi Napoleone.

(1) *Rome devant l'Europe*, 3me éd., f. 4 e seg.—Paris, Lecoffre, 1860.
(2) *L'Église et la société chrétiennes en 1861*, deux. édit. — Paris, 1861.

CAPITOLO VIII.

Del bene cagionato dalla pluralità delle Nazioni politiche in Italia.

CLXXXI. La pluralità delle Nazioni politiche, siccome fatto permanente lunghesso tutte quante l'epoche storiche, e costantissimo in Italia, mostra palesemente, secondo ciò che vedemmo in addietro, d'essere stato un effetto naturale ed ordinario di quella diversità d'origini, di tradizioni e d'accidenti d'ogni genere, che provammo avverata sempre nei popoli italiani. Stante questo, quand'anche non se n'avesse avuto altro di buono, sarebbe tuttavia da imputare a merito d'essa costituzione di cose il risparmio delle eterne inquietudini, de'contrasti intestini, delle ruinose rotture, che sarebbero necessariamente avvenute le cento e le mille volte, se, non ostante le diversità sovraccennate, e se, in onta alle malevolenze ed alle antipatie, che sussistono per mezzo tutti que' popoli, s'avesse voluto collegarli, concorporarli ed immedesimarli in uno Stato unico e solo. Ma questo è come un bene negativo. V'è poi altro ancora e meglio, cioè il bene positivo della maggiore probabilità che gli Stati Italiani, essendo molti, e per ciò stesso, qual più qual meno, piccoli, dovessero, in via ordinaria, riuscire ad avere più savio governo, e con più mora-

lità, che non avrebbero avuto, se tutt'insieme avessero costituito un solo Stato. È d'uopo riconoscere e confessare, scriveva Beniamino Constant, che i grandi Stati importano grandi inconvenienti. Quivi le leggi partono da un luogo tanto lontano dai luoghi, in cui debbono essere applicate, che non se ne può evitare gravi e frequenti errori. Il Principe piglia l'opinione de' suoi famigliari, od al più del luogo di sua residenza, come se fosse opinione di tutto l'impero. Una circostanza locale e momentanea diviene il motivo d'una legge generale; e quindi gli abitanti delle province più lontane si veggono tutto improvvisamente sorpresi da innovazioni non aspettate, da rigori non meritati, da regolamenti vessatorii, sovversivi d'ogni fondamento de' loro calcoli, e d'ogni guarentigia de' loro interessi, unicamente per ciò che, alla distanza di dugento leghe, uomini affatto sconosciuti credettero presentire qualche pericolo, congetturare qualche agitazione, ovvero scorgere alcuna utilità.

Veramente sono invidiabili que' tempi quando la terra era coperta da popolazioni numerose ed animate, dove l'umana specie s'agitava, s'esercitava in tutti i versi a proporzione delle sue forze. La podestà non aveva mestieri d'essere dura per essere obbedita; la libertà poteva essere tempestosa, senza essere anarchica; l'eloquenza dominava gli spiriti e commoveva l'animo; la gloria era apprestata all'ingegno, il quale, nella sua lotta contro la mediocrità, non era sommerso dai marosi della moltitudine. La morale trovava un sostegno in un pubblico immediato, osservatore e giudice di tutte

le opere ne' loro più minuti particolari, e nelle loro più delicate digradazioni (1).

Non altrimenti sentiva in questo proposito il Mably, il quale, ricordando essere stato detto da un antico, che nemmeno uno degli Dei sarebbe capace di ben governare una città troppo numerosa, domanda: « Or che direbbe colui de' nostri grandi Stati, ove il vizio di leggeri piglia forza nell'oscurità, e per ordinario non è conosciuto da' magistrati, che quando è oramai tanto gagliardo da valere a tener fronte? Dove è lo spirito capace di imprimere movimento, e dare costumi a quell'ammasso di grandi province, le quali non costituiscono che una sola società? » (2)

La prosperità de' popoli, chiuderemo colle parole d'un savio anonimo, è frutto delle buone leggi, e della buona amministrazione della finanza, e della giustizia: e queste cose sono più sperabili in uno Stato piccolo e mediocre, dove ogni minuta particolarità può essere conosciuta e trattata accuratamente (3).

CLXXXII. Un altro tuttavia maggiore, e non più soltanto probabile, ma certo bene proveniva all'Italia per appunto dalla pluralità degli Stati, in cui trovavasi divisa: ed era la moltiplicazione, e la copiosa fioritura degli uomini insigni in ogni genere

(1) *Cours de politique constitutionnelle.* V. *Collection complète des ouvrages publiés par M.* Beniamin de Constant, tom. I, f, 207 e seg. — Paris, 1818.

(2) *Principes des loix; Oeuvres politiques*, tom. IV, lib. III, f. 218.— Amsterdam, 1777.

(3) *Il consigliere della gioventù*, ossia *Massime politiche* dell'ab. M. C. S., f. 159. — Roma, 1850.

d'opere lodevoli dell'ingegno, del senno e della mano. Ella è questa una legge ordinaria della natura, che fu già notata dalla perspicacia del Machiavelli a proposito dell'arte della guerra; ma che si stende per avventura a tutti quanti gli abiti di virtù. Degli uomini eccellenti, dic'egli, ne sono stati nominati assai in Europa, pochi in Africa, e meno in Asia. Questo nasce perchè queste due ultime parti del mondo hanno avuto un principato o due, e poche repubbliche: ma l'Europa solamente ha avuto qualche regno, e infinite repubbliche. E gli uomini diventano eccellenti, e mostrano la loro virtù secondo che sono adoperati e tirati innanzi dal principe loro, o repubblica, o re che si sia. Conviene pertanto che dove sono assai potestati, vi sorgano assai valenti uomini; dove ne son poche, pochi. In Asia si trova Nino, Ciro, Artaserse, Mitridate, e pochissimi altri, che a questi facciano compagnia. In Africa si nominano, lasciando stare quell'antichità Egizia, Massinissa, Iugurta, e quelli capitani, che dalla repubblica Cartaginese furono nutriti, i quali ancora, rispetto a quelli d'Europa, sono pochissimi, perchè in Europa sono gli uomini eccellenti senza numero; e tanto più sarebbero, se insieme con quelli si nominassero gli altri, che sono stati dalla malignità del tempo spenti; perchè il mondo è stato più virtuoso, dove sono stati più Stati, che abbiano favorita la virtù, o per necessità o per altra umana passione... Sendo adunque vero che dove sieno più imperi, sorgano più uomini valenti, seguita di necessità che, spegnendosi quelli, si spenga di mano in mano

la virtù, venendo meno la cagione, che fa gli uomini virtuosi (1). Così il Machiavelli secondo una veduta generale. Che poi la verità del fatto sia mantenutasi in addietro e fino a questi tempi ultimi nel caso particolare della nostra Italia, si vegga nelle considerazioni del celebre Adriano Balbi, che io qui ben volentieri trascrivo un poco largamente, acciocchè tutti i nostri compaesani di qualunque provincia riconoscano come ai nostri padri sovrabbondassero le cagioni d'essere immensamente grati alla divina Provvidenza.

« L'uomo mal pratico delle cose nostre, che volesse giudicare dell'intellettuale condizione d'Italia (1842) da quella della Francia, della Gran Bretagna e d'altri paesi, dove tutto converge, e tutto deriva da un gran centro comune; l'uomo di ristrette vedute, di limitato orizzonte morale, avvezzo a considerare i confini della propria provincia come limite dell'ingegno, facilmente potrebbe cadere in errore, credendo esser questa o quella città il solo e primario centro morale della nostra Penisola; negando così all'altre quella nobil parte negli odierni progressi, che a tutta la Nazione giustamente appartiene.

« Ma se, sciolto il vincolo de' pregiudizi o dell'ignoranza, poggiamo ove l'occhio della mente tutta abbracci questa terra, che dalle nevose cime delle Alpi estende i limiti estremi al mare Africano, da quell'altezza ove non giungono le gare di Municipio, le vane parole dell'amor proprio, le ingiurie dei mediocri, ci apparirà Italia ricca di molte sedi di

(1) *Dell'arte della guerra*, lib. II, a f. 270, nel t. IV delle opere.— Italia, 1813.

civiltà, le quali spargono intorno, per grandissima circonferenza, come faci, la luce delle scienze, delle lettere e delle arti (1837).

« Ed in vero, prendendo ad esempio la coltissima Francia, quivi non è che un solo centro politico, scientifico, letterario ed artistico; nè opera d'umano ingegno v'è stimata o prospera, generalmente parlando, se non nasce in Parigi, o da quella metropoli non viene lodata. Non così da noi ove, come in Germania, molti sono i centri d'istruzione. E cotale divisione non si può negare che non giovi grandemente al progresso degli studi; giacchè per essa più egualmente vengono diffusi i lumi; l'ingegno nelle varie sedi conserva meglio la sua originalità, seguitando le proprie ispirazioni, e mantiene la propria indipendenza, evitando ad un tempo l'esser seguace, o calpestato da quelle parti o fazioni formate agevolmente in un centro unico, le quali agognano al dominio delle intelligenze, sempre indulgenti con sè medesime, severe con gli altri, e massime con chi le oppugna. Così, mentre sono in voce per la coltura loro Torino, Milano, Venezia, Bologna, Firenze, Roma ed altre città dell'Italia superiore e media, troviamo ancora nella meridionale la popolosa Napoli, quindi Palermo e Catania, fra le sedi dell'italica civiltà (1).

« Questa condizione di cose fa sì che in tutte le terre italiche (1837) sono sparsi nobili ingegni, i quali si dànno ad ogni maniera di studi con grandissimo fervore; e lo straniero colto ed imparziale, che peregrina fra noi, se voglia osservare, si maraviglierà

(1) *Scritti geografici*, ecc., tom. V, a f. 7 e seg. — Torino, 1842.

certo del gran numero di coloro, che solleciti coltivano e scienze, e lettere ed arti » (1).

Queste sono tutte considerazioni ben giuste, e non oppugnabili del Balbi, le quali militano a favore dell'Italia, com'era divisa in molti Stati. Egli medesimo poi riconfermava, in altro suo scritto pienissimo di fatti dimostrativi, le condizioni fiorenti di tutti gli Stati italici nell'agricoltura, nelle arti, nell'industria, nelle scienze, nella prosperità del commercio e della navigazione, e conchiudeva il suo discorso con queste parole: « Che sia ricca di pregi l'Italia, nessuno l'ignora, e lo provano col fatto que' numerosi stranieri, che dai più lontani lidi vengono desiderosi a cercare sotto questo limpido cielo il sorriso della natura. E niun uomo gentile, quando sia vissuto alcun tempo in questa terra ospitale, si diparte da essa senza un sospiro, sia che dall'Alpi si rivolga a darle l'ultimo addio, sia che su fuggente nave veda abbassarsi all'orizzonte e dileguarsi il contorno bruno delle sue marine » (2).

E se qualcuno desiderasse notizia d'osservazioni, intorno alle condizioni d'Italia, che sieno posteriori al Balbi, ed al tutto recenti, ma sempre riguardanti l'epoca politica anteriore all'attuale, veda gli egregi scritti onde componesi il più volte citato *Annuario* pubblicato dal ch. signor Cesare Correnti nel 1858; e troverà dimostrarvisi che l'Italia medesima, proporzionatamente, più d'ogni altro paese europeo, abbonda di città; che la sua popolazione è tre volte più densa della totale popola-

(1) *Scritti geografici*, ecc., t. V, a f. 284.
(2) *Scritti geografici* succit., vol. I, a f. 42 e seg.

zione europea, e tredici volte più densa della popolazione del globo; ch'essa pareggia nell'attività commerciale l'Austria, e supera la Russia, la Spagna, la Turchia e la Scandinavia; ed insomma che l'Italia nei rispetti economici ed intellettuali tiene ancora il primo grado fra i popoli del mezzodì dell'Europa (1).

Finalmente, la splendida Esposizione universale italiana, che ha avuto luogo in Firenze nell'autunno del 1861 prossimo passato, è una gloria usufruttata dalla Maestà del Re Vittorio Emanuele, ma che dev'essere interamente imputata a merito de' vari Principi, i quali con grandissimo senno, e con grandissimo onor vero de' loro popoli, e con ottimi ordinamenti, avevano governato le varie province dell'Italia fino al 1859.

CLXXXIII. Nel medio evo le nazioni politiche erano stranamente moltiplicate in Italia, quando delle trecento e più città, che vi si numeravano, non se ne trovava quasi nessuna, nè grande nè piccola, che non avesse, o sotto una forma di governo, o sotto un'altra, la sua particolare signoria; e che non formasse per sè, con un poco di territorio, uno Stato più o meno autonomo ed indipendente. Quell'era per verità, sotto altri e diversi riguardi, una costituzione di cose non desiderabile, ed anzi diremo francamente cattiva: perciocchè, come osserva prudentemente lord Enrico Brougham, le comunità piccole sono eccessivamente atte a concepire sentimenti di rivalità, di gelosia e di diffidenza contro i loro vicini. Ogni persona individua ha una

(1) Dalla facc. 363 alla 384 e facc. 508. — Torino, Tipografia Letteraria.

tanto considerevole influenza nell'intera società che i peggiori pregiudizi e le peggiori passioni vi si alimentano: e siccome nel popolo i più ignoranti ed i più violenti sono anche più numerosi; così la intera società, e con essa quale che siesi corpo morale o principe, che la regga, riescono animati sempre, o molto spesso, da malvagi sentimenti. Per questo in allora un Fiorentino odiava un Sanese più d'un Tedesco, o d'uno Spagnuolo, od anche d'un infedele; come più anticamente un Ateniese odiava uno Spartano, od un Tebano più d'un Persiano (1). Ciò non di meno, se si consideri il fatto unicamente sotto il riguardo della virtù motiva, che suole accompagnare la moltiplicazione degli Stati politici in un solo paese, e l'attività, che ne suole provenire agli uomini verso opere anche lodevoli, nessuna epoca ne dà prova più luculenta, che il medio evo. «Chi di noi non va rapito, esclama il visconte Montalembert, allo spettacolo dell'immensa energia fisica e morale, dell'ardore di patria, della fermezza delle credenze, ond'è piena la storia di ciascheduna di quelle innumerevoli repubbliche? Chi non rimane stupito alla vista di quella incredibile frequenza di monumenti, d'istituzioni, di fondazioni, di grandi uomini d'ogni maniera, guerrieri, poeti, artisti, i quali sorgono in ciascuna di quelle città d'Italia, le quali troviamo oggidì qua e là sì deserte e spopolate? Egli è incontrastabile che dopo i bei secoli della Grecia non erasi mai veduto un sì possente sviluppamento delle volontà umane; un pregio sì maraviglioso conceduto al-

(1) Vedi *Filosofia politica*, vol. III, cap. 8, a f. 69 e seg. — Firenze, 1852.

l'uomo ed alle sue opere: tanta vita in un sì piccolo spazio!... La storia di Firenze, Pisa, Lucca e Siena va posta a paro con quella de'più grandi imperi »(1).

CLXXXIV. Tutto ottimamente in queste parole del Montalembert, salvo quell'inciso, con cui toccasi delle città, che si trovano presso noi qua e là deserte e spopolate; poichè quivi bisogna l'accompagnatura d'alcuna considerazione, od altrimenti ci si può cadere in falsissima opinione delle condizioni odierne dell'Italia, e contraria alle verità sovraccennate.

Egli è vero che parecchie delle città italiane sono oggidì spopolate, a paragone di quello che furono in altro tempo, e fra le altre nomineremo Ferrara, Ravenna, Piacenza e Pisa; non però si potrà dire con verità di coteste, nè delle simili ad esse, che sieno deserte. Ma pognamo che per l'Italia si trovi qua e là qualche città realmente spopolata e deserta, e qualcuna ancora distrutta ed affatto divelta come Luni ed Aquileia, questi sono gli ordinari effetti del governo della fortuna, quali si veggono in tutte le contrade della terra. Intanto però verso noi popoli Italiani ella è stata cotanto benigna, che, per ogni dieci delle città decadute e venute meno, possiamo contare cento castelli ed altri simiglianti loghicciuoli, che ingrandirono, e sono divenuti città, e qualcuno città di grandissima considerazione, come Trieste, Livorno e Torino. Generalmente le città nostre, oltre all'offerire i tipi delle più eccellenti forme architettoniche, sono tutte costrutte di pietre, di marmi, e di mattoni, non

(1) *Vita di s. Elisabetta regina d'Ungheria.* Prefazione, a f. 29 e seg. — Prato, 1840.

di legnami, come altrove; e perciò non esposte come quelle ad orribili incendi (1). Quanto a popolazione, osserva molto opportunamente il ch. signor Cesare Correnti, che l'Italia, anche nei tempi anti-romani, quando nudriva sì gran numero di nazioni, o nell' età imperiale, quand'era gremita d'illustri municipi e di colonie latine, o nei secoli di mezzo, quando i suoi comuni levavansi ad onore ed a potenza di Stati autonomi, non ebbe mai sì fitto popolo, quanto ne ha di presente (2).

In Italia non è una metropoli, che si pareggi con Londra, nè con Parigi; ma non vi si patisce nè manco gl'inconvenienti, che nascono per esse, e che le accompagnano, fra' quali, costante e principalissimo è l'eccessiva corruzione delle popolazioni. Poichè, per dirlo colle parole del Gioberti, in quelle città sterminate cola da un lato tutto il reo, mentre dall'altro esse tirano pure a sè tutto il buono in opera d'ingegno e di culto gentile, spogliandone le province, e facendo in fine prevalere affatto (come l'uso torna in bisogno) il vivere urbano ed artificiale su quello de'campi, e della natura (3). Nelle grandissime capitali, per sentenza di Napoleone I, la naturale perversità, e la somma di tutti' i vizi trovansi stimolate ad ogni momento dal bisogno, dalla passione, dallo spirito, e da tutte le agevolezze della mistione e della confusione, e quindi elleno,

(1) Frulli, *Studi fisico-geografici sull'Italia:* nell'*Annuario* del Ranuzzi, 1845, alla f. 97.

(2) *Annuario statistico-italiano*, anno 1°, a facc. 435. — Torino, 1858.

(3) *Del primato morale e civile degl'Italiani*, vol. I, a f. 150. — Capolago, 1844.

secondo il fermo avviso di lui, sono altrettante Babilonie (1).

CLXXXV. Il Gioberti stesso, appiccandosi alla morsa dell'ultima parte di questa sentenza di Napoleone, spiega un suo pensamento, il quale siccome illumina, sotto un rispetto non comunemente osservato, la bontà delle condizioni, or ora passate dell'Italia; così mi piace trascriverlo per intero.

« L'arte dovendo imitare spontaneamente, e perfezionare la natura, e non contrastarle, le capitali smisurate non sono troppo conformi a ragione; perchè s'egli è convenevole che l'uomo rustico si inurbi, ed i rozzi s'ingentiliscano, riducendosi molti di essi a stare insieme, la civiltà dee stendersi alla villa, e la vita cittadina non deve nuocere alla campestre. Il conserto armonico dei due modi di vivere conferisce ad entrambi, perchè gli uomini camperecci senza gl'influssi del costume cittadinesco arrozziscono, e coloro che a troppo gran numero sono stivati insieme fra gli agi e le delizie, infemminiscono di leggeri, sdrucciolando gli uni e gli altri, come gli estremi si toccano, nella stessa barbarie. Ad ogni modo la robustezza degli animi e degli ingegni, non meno che quella dei corpi, la generosità, la magnanimità, l'audacia, la fortezza, la costanza, e quella maschia semplicità, che accompagna sempre la vera grandezza in ogni genere, scarseggiano nelle città grandi, e albergano più volentieri nelle piccole, ne' villaggi, ne' casali sparsi pei monti e per le campagne. Perciò ragguagliata ogni cosa, egli pare più conforme al vero e perfetto stato civile che le città sieno di mediocre grandezza,

(1) V. *Memoriale di Sant'Elena.*

e spesseggino, incoronate di mano in mano per le loro pendici da altri ridotti più piccoli di comune abitazione, e ben compartite per tutto il territorio, onde il convivere urbano s' intrecci col villeresco, e tutto lo Stato sia quasi una città campagnuola, in cui la natura e l'arte s'accordino, e s'aiutino scambievolmente. Ma certo che questo ordinamento, che, ben inteso, può a meraviglia conciliarsi colle esigenze industriose e commerciali, e con tutte le buone parti della civiltà nostra, ripugna a quel sistema di centralità eccessiva, che a lungo andare rannicchia, e costipa la nazione tutta quanta nella metropoli, e rende il resto del paese, come l'Italia sotto gli ultimi Cesari, quasi deserto d'abitatori » (1).

Ora siccome la situazione che rappresentasi dal Gioberti, come l'ottima, riscontravasi tal quale per appunto nella odierna Italia, e quivi unicamente, o tutto al più molto meglio che non in qualunque si voglia altra provincia dell'Europa, così, finchè non si dimostri che i fatti, e le deduzioni del Gioberti medesimo non battono sul vero, dobbiamo credere che essa Italia, anche pel numero, e per la varia, ma sempre misurata grandezza delle sue città, e per la loro distribuzione, abbia buona ragione di voler essere non compianta, ma piuttosto beatificata.

CLXXXVI. Molti in questi ultimi tempi, con sentimento d'una passione caldissima, lamentavano che l'Italia, direttamente a cagione dell'avere i suoi popoli divisi in molti Stati, si ritrovasse politicamente assai debole, e nell'impotenza di mantenere, e di difendere la sua dignità.

(1) Luogo citato superiormente.

In ordine a questo particolare sarebbe per avventura lecito ed utile rispondere che se pure il difetto della potenza sussisteva realmente, essa non era imputabile alla moltitudine degli Stati per sè, quasi che ne derivasse per assoluta necessità; ma piuttosto alla poca prudenza d'alcuni de' suoi principi, i quali non si studiarono di collegarsi tutt'insieme con tale un ingegnoso concerto di libertà e di dipendenza, per cui si congiungessero i vantaggi della piccolezza e della divisione con quelli dell'unità e della grandezza. Ma questo, per vero dire, sarebbe un'argomento assai meglio oratorio che non filosofico; e se vogliamo risolvere la quistione, non guardando ai possibili, ma alle probabilità pratiche, è d'uopo confessare che il concorso di molti uomini nell'unità de' giudizi, e delle volontà sopra materie di genere prudenziale, è tanto difficile ad ottenere, salvo che in alcun caso determinato, e per brevissimo tempo, che si può considerarlo come una fantasia vana, ed una faccenda poco meno che disperata. Ammetteremo pertanto il fatto che altri lamenta; ma nel tempo medesimo, se ripensiamo le cose ragionate fino ad ora, troveremo che non ci si mancava di compenso. Il Governo bavarese, in una sua dichiarazione del 25 aprile 1849 contro la Dieta di Francoforte, che metteva fuori un suo disegno militarmente unitivo di tutta la Germania, ad ogni popolo, scriveva, spetta la particolare sua vocazione nella storia del mondo. La forza politica verso l'estero non è nè l'unica, nè la più nobile missione d'un popolo. In ogni caso il grado di lei viene condizionato non solo dalla costituzione, ma pur anco dal territorio e dallo spirito del popolo, e sta

non di rado in ragione inversa coll'interna felicità di questo (1).

Nessuno, io son d'avviso, avrà ardimento di negare che questa non sia un'osservazione prudentissima, e piena di verità. Ora se il naturale proposito, ed il fine ultimo e supremo delle istituzioni politiche è la felicità del popolo, niente di più agevole che rinunciare ben volentieri a quella sovrabbondanza di forze, che la contrariano, e che possono da un giorno all'altro farla pericolare.

La storia insegna che i grandi Stati, o reami, o repubbliche che si vogliono, quando per movimento attivo, quando per movimento passivo, sia d'ambizione, sia di prudenza, sia di tracotanza, sia di timore, o d'invidia, o di gelosia, o di tale altra simile passione, volere o non volere, si trovano in guerre lunghe e difficili, fuor d'ogni comparazione assai più spesso che non gli Stati di qualunque sia forma di governo, a cui la pochezza, o la mediocrità delle forze impongano di necessità la rettitudine, la temperanza, la modestia, ed il riserbo. Ora la guerra, pognamo anche giusta, opportuna e vittoriosa, in via ordinaria e quanto sia per lei, è un sì gran male, o piuttosto un sì gran cumulo di mali, che appena si troverebbe altra cosa peggiore. Tanto è ciò vero, che la Chiesa, che è pur guida infallibile al bene de' popoli, anche d'ordine sol temporale, prega, non già solo in casi determinati, ma sempre, e costantissimamente ed in forma assoluta, che piaccia a Dio liberarne la Cristianità, istessamente come dalla fame e dalla pestilenza.

CLXXXVII. Nel tempo medesimo poi la generalità

(1) V. *Gazzetta di Milano*, n° 121, 1° maggio 1849.

degli Stati Italiani fino al 1859 erano abbastanza forti per difendere l'autorità contro i nemici interni, per mantenervi l'ordine, e per dar corso alla giustizia; e qualcuno di loro anche per sostenere un primo, ed un secondo impeto di nemici esterni: ma ad ogni modo, secondo il maggior numero de' fatti più probabili nell'andamento delle cose umane, essi, per riguardo alle commozioni delle grandi potenze europee, si trovavano nella comoda necessità di doversi tener neutrali. Quindi parmi che si potesse colle debite modificazioni ripetere verso gli Stati Italiani l'epifonema, che Napoleone diresse in Parigi agli Svizzeri, deputati al Congresso del 1802, tuttavia beatificandoli dalle loro politiche condizioni. «Voi avete una grandezza tutta vostra, che è pregevole quanto un' altra. Voi dovete essere nn popolo neutrale, la cui neutralità sia rispettata da tutte le Nazioni. Vivere liberi e rispettati in casa propria è modo assai nobile d'esistenza. La vostra costituzione politica ha manco di quella unità, che ardisce; ma più di quell'inerzia, che resiste. Essa non è vinta in un giorno, siccome accade ad un Governo centrale. Una costituzione, che lasci a ciascuno la sua nativa indipendenza e la diversità de' suoi costumi, deve formare la vostra vera grandezza.

Similmente gli Stati Italici sapendo e volendo, come facevano, profittare della benavventurata loro quasi necessità di starsene in dignitosa e bella pace, tutto quello che negli Stati medesimi si trovava di forza d'uomini, d'animi, d'ingegni e di mezzi materiali, tutto si volgeva a farvi fiorire l'arti necessarie, ed utili, i commerci, l'arti belle e le scienze, ad onore e gloria della natura umana, e ad incre-

mento della comune prosperità. Se poi gli Stati Italiani, o di buona o di mala voglia si fossero incontrati a dover prendere parte in una guerra, salvo il caso straordinario d'un'ingiustizia palpabile, o d'una pazza e bestiale temerità, non ve ne era forse nessuno, che per un titolo o per un altro non potesse e non dovesse contare sopra il favore, e la protezione, e l'aiuto d'una o di più delle maggiori potenze dell'Europa; e quindi ancora, in certa guisa, disporre di forze immensamente maggiori che non le sue proprie e naturali. Conciossiachè molte leghe hanno luogo fra principati d'assai differente grandezza, quando per merito di servigi prestati, quando per sentimento di giustizia, quando per calcolo d'interesse, quando per rispetto alle ragioni dell'equilibrio politico, le quali si vogliono mantenere, quando ancora per gelosia, o per altra simile passione. Nel caso in discorso fra' principi che regnavano in Italia, il duca di Parma, ed il re di Napoli erano due rami della Casa Borbone, che tiene dominio sopra le Spagne, e cui forse Dio si riserba di richiamare di nuovo ad esercizio di potenza anche maggiore; il duca di Modena, ed il granduca di Toscana erano due rami della potentissima e gloriosissima Casa d'Austria, che dispone, se bisognasse, d'oltre seicento mila valorosissimi soldati. Quanto alla sovranità temporale del Sommo Pontefice Romano, conosciamo per cento prove di fatto, che per tutti i secoli indietro fino al giorno presente, ell'ebbe sempre potentissimi sostenitori; e n'avrà sempre anche nell'avvenire, perciocchè tale mostra chiaramente essere l'ordine della divina Provvidenza.

CAPITOLO IX.

Del Cristianesimo in Italia, contro il Machiavelli.

CLXXXVIII. Nicolò Machiavelli, ne' suoi *Discorsi sopra le Deche* di Tito Livio, mette fuori un suo pensamento, il quale è di tal natura da cagionare che gli amatori dell'Italia nostra, a misura della loro mondanità, abbiano da dolersi che il Cristianesimo sia stato fra noi surrogàto alla religione de'pagani. Veramente è notissimo come il Machiavelli fu uomo di nessuna fede o piuttosto empio per eccellenza; e questo dovrebbe, nel proposito di sì fatte materie, togliergli qualunque autorità. Ad ogni modo, per ovviare ogni pericolo di prestigio da parte dell'alta riputazione del suo ingegno, crediamo opportuno produrre distesamente le sue stesse parole, e quindi a bell'agio disaminarle; e speriamo che ne debba apparire la falsità sostanziale del suo ragionamento, e per giunta ancora qualche prova di tale una trasandatura della condotta logica accidentale de' suoi argomenti, che in un maestro tanto solenne quanto egli si tiene, ed è tenuto, a mala pena si potrebbe perdonare.

« Nessuna cosa, scriv'egli, fece più faticoso ai Romani superare i popoli d'intorno, e parte delle province discoste, quanto l'amore che in quelli tempi molti popoli avevano alla libertà; la quale tanto ostinatamente difendevano che mai, se non da un'eccessiva virtù sarebbero stati soggiogati....

Pensando adunque donde possa nascere che in quelli tempi antichi i popoli fossero più amatori della libertà, che in questi, credo nasca da quella medesima cagione, che fa ora gli uomini manco forti, la quale credo che sia la diversità dell'educazione nostra dall'antica, fondata nella diversità della religione nostra dall'antica. Perchè avendoci la nostra religione mostra la verità e la vera via, ci fa stimare meno l'onore del mondo; onde i Gentili stimandolo assai, ed avendo posto in quello il sommo bene, erano nelle azioni loro più feroci. Il che si può considerare da molte loro costituzioni, cominciandosi dalla magnificenza de'sacrifici loro all'umiltà dei nostri, dove è qualche pompa più delicata che magnifica, ma nessuna azione feroce o gagliarda. Qui non mancava la pompa, nè la magnificenza delle ceremonie; ma vi si aggiungeva l'azione del sacrificio pieno di sangue e di ferocia, ammazzandovisi moltitudine d'animali: il quale aspetto sendo terribile, rendeva gli uomini simili a lui. La religione antica, oltre di questo, non beatificava, se non gli uomini pieni di mondana gloria, com'erano capitani d'eserciti, e principi di repubbliche. La religione nostra ha glorificato più gli umili e contemplativi, che gli attivi. Ha di poi posto il sommo bene nell'umiltà, nell'abbiezione, e nel dispregio delle cose umane: quell'altra lo poneva nella grandezza dell'animo, nella fortezza del corpo, e in tutte le altre cose atte a fare gli uomini fortissimi. E se la religione nostra richiede che abbia in te fortezza, vuole che tu sia atto a patire più che a fare una cosa forte. Questo modo di vivere adunque pare che abbia renduto il mondo debole, e datolo in

preda agli uomini scellerati, i quali sicuramente lo possono maneggiare, veggendo come l'universalità degli uomini per andare in Paradiso pensa più a sopportare le sue battiture, che a vendicarle. E benchè paia che sia effeminato il mondo, e disarmato il cielo, nasce più senza dubbio dalla viltà degli uomini, che hanno interpretato la nostra religione secondo l'ozio, e non secondo la virtù. Perchè se considerassero come ella permette la esaltazione e la difesa della patria, vedrebbero come ella vuole che l'amiamo ed onoriamo, e prepariamoci ad esser tali che noi la possiamo difendere. Fanno adunque queste educazioni, e così false interpretazioni che nel mondo non si vedono tante repubbliche quante si vedeano anticamente; nè per conseguenza si vede ne' popoli tanto amore alla libertà quanto allora » (1).

CLXXXIX. Così dice parola per parola il Machiavelli. Torniamo ora indietro lo sguardo a considerare il processo de' suoi concetti per conoscere se sieno stati condotti colla debita giustezza.

Egli ha posto per fondamento del suo discorso il fatto che nessuna cosa fece più faticoso ai Romani superare i popoli d'intorno, che l'amor che essi popoli in allora avevano alla libertà. Quindi cercando la cagione perchè quell'amor sia scemato ne' tempi moderni, crede averla trovata in ciò che la nostra religione ci fa stimare meno l'onor del mondo, e nell'atto medesimo ci rende meno forti; laddove i Gentili stimandolo assai, ed avendo posto in quello il sommo bene, erano nelle azioni loro più feroci. Quindi egli deduce che nel mondo non

(1) Lib. II, cap. 2, f. 184 e seg.

si vedono tante repubbliche, quante si vedeano anticamente, nè per conseguenza tanto amore alla libertà. Ora noi qui per primo noteremo come l'amor della libertà non è per nessun modo una cosa medesima colla stima dell'onor del mondo; e come non sono codesti, nè divisi nè uniti insieme, i naturali fattori, nè i soli sostegni delle repubbliche: le quali si producono da cento congiunture di circostanze di fatti umani, e possono sussistere anche dove non si presenti nessuna, o quasi nessuna occasione di sentire la stima dell'onor mondano, come possono non essere possibili in cento casi, anche quando le genti sarebbero state disposte a sentire, pognamo che in grado massimo, quella stima.

Quanto alla libertà, ed all'amore in cui sia tenuta dalle genti, conviene ricordarsi ehe anche in materia di Stato, ve ne ha di due specie, che sono la civile e la politica. La libertà civile ha la sua sede, o diciamo il suo soggetto nel popolo; è amata da questo sempre, ed immensamente qualunque sia la forma, e la costituzione, ed il nome del Governo sotto cui vive. La libertà politica è amata nulla meno dalle persone, in cui ell'abbia la sua sede, ovvero il suo soggetto, sieno esse morali come nelle repubbliche, ovvero individue come nelle monarchie di qualunque tempera, od assolute. Dove e quando poi si trovi la maggior forza da difendere essa libertà politica, questa è quistione pratica da poter essere risoluta in vari modi, secondo un'infinita varietà di casi probabili, e spesso con poca o nessuna dipendenza dall'amore, in cui l'avessero tenuta i suoi possessori.

Quanto alla stima dell'onore del mondo, ammet-

tiamo, senza difficoltà, ch'ella operi potentemente nelle repubbliche; ma certamente non è così inerente in quella forma di Stato, che non possa essere del paro, od anche più in molte altre forme. Anzi su questo particolare il Montesquieu opina sì diverso dal Machiavelli, da porre l'onore come principio formale, e tutto proprio, non già delle repubbliche, ma sibbene delle monarchie, dove sia tanto operoso, che vi tenga il luogo ed adempia gli ufficii della virtù (1).

È pur notabile che, dove l'occorrenza dell'argomento proposito portava che si cercasse il più ed il meno della fortezza, il Machiavelli, con un atto di grave disattenzione, trapassa a discorrere della ferocia, come se questa fosse un natural seguito di quella, od anzi per avventura il suo culmine, ed il suo ultimo perfezionamento. Ma il vero si è che sono due soggetti distinti e contrarissimi, tanto che non patiscono fra loro nessuna compagnia. Ed in effetto, parlando anche semplicemente secondo il lume della natura, la fortezza è una virtù morale e cardinale e nobilissima, laddove la ferocia non è che una cattiva ed orribile disposizione istintiva d'alcune specie degli animali bruti. La fortezza è sempre e costantemente moderata e generosa, tanto che dalla sapienza degli antichi veniva appropriata al leone; la ferocia non conosce moderazione, nè generosità, e non di rado cresce e vigoreggia a proporzione della viltà e della timidezza dell'animo in cui risiede, sia che appartenga alla nostra natura, sia che appartenga alla natura delle belve. Conseguentemente quando, e per quanto le costituzioni

(1) *Esprit des lois*, liv. III, chap. 6.

de' Gentili erano di tal forma da rendere gli uomini feroci e sanguinari, non sono punto da commendare, e molto manco da invidiare; poichè se quelle qualità potevano per avventura accrescere la forza corporea, e indurire la tempra degli spiriti animaleschi, dovevano di necessità riuscire dissolventi, e corruttive della vera fortezza.

Anche non parmi veder chiaro come la magnificenza o l'umiltà de' sacrifici abbiano riferimento alla fortezza degli animi o de' corpi, ovvero alla ferocia; nè quale ragione di causa e d'effetto interceda fra di loro.

CXC. Ma, passandoci di questo che non molto preme, affrettiamoci d'esaminare quello, che affermasi dal Machiavelli intorno alla nostra religione. Egli dice positivamente che la religione nostra ha glorificato più gli uomini umili e contemplativi, che gli attivi; ch'ell'ha posto il sommo bene nell'umiltà, nell'abbiezione, e nel dispregio delle cose umane; e che s'ella richiede che abbia in te fortezza, vuole che tu sia atto a patire più che a fare una cosa forte.

Qui noi osserveremo, per primo, non essere buona la divisione degli uomini cristiani in umili e contemplativi da una parte, ed in attivi dall' altra parte; come non è assolutamente e sempre vero che la religione abbia glorificato più i primi che non i secondi. Perciocchè tanto i contemplativi, quanto gli attivi convengono essere umili ugualmente; e presupposto questo necessario e comune fondamento di santità, essa indifferentemente glorifica più quando il contemplativo, quando l'attivo a misura che ciascuno di loro avrà dato prova di

santità maggiore, secondo tutte le altre condizioni possibili a richiedersi per tanto effetto.

Manca, se non d'ogni senso di verità, ma per lo meno di precisione la parola, ove dicesi la nostra religione aver posto il sommo bene nell'umiltà, nell'abbiezione, e nel dispregio delle cose umane; come altresì ove dicesi che la religione de' Gentili lo poneva nella grandezza dell'animo, nella fortezza del corpo, e in tutte le altre cose atte a fare gli uomini fortissimi. Conciossiachè, parlando a rigore di termini, la religione cristiana pone il sommo bene in Dio; e la gentilesca l'avrà posto, come aveva detto poco dianzi lo stesso Machiavelli, nell'onore mondano. Pei Cristiani l'umiltà è una virtù ed un abito fondamentale; l'abbiezione, quando non sia una forma dell'umiltà stessa, ne sarà una conseguenza, come il dispregio delle cose umane è una conseguenza del concetto del sommo bene stato posto in Dio. Pei Gentili, tutte le sovraccennate condizioni di grandezza dell'animo, e di fortezza de' corpi dovettero aver natura, e valore di mezzi, e di strumenti, e nulla meglio.

Ammettiamo per verissimo che la religione cristiana richieda nell'uomo tale una fortezza, che lo renda atto a patire più che non a fare una cosa forte; ed anzi in questo riconosciamo uno statuto veramente degno della divina Provvidenza, poichè costituisce l'anima in una disposizione perfettamente proporzionata ad uno stato di vita, qual è in genere quella di tutti gli uomini, dove incomparabilmente più frequenti sono le occasioni di patire, che non da fare le cose forti. Ma poi quel medesimo sapere e volere e poter patire moltissimo,

è una necessaria e diretta ed ottima preparazione a mettersi alle malagevoli ed ardue ed arrischiate imprese. Per questo gli antichi savi, quando finsero in Ercole il tipo della fortezza eroica, non condussero le vicende della sua vita per strade piane e giuncate d'erbe odorifere, nè di fiori; ma sibbene per una selva di dure fatiche ed asprissimi patimenti.

CXCI. Oltre a ciò, quando trattasi d'umiltà, d'abbiezione, di dispregio delle cose umane, d'attitudine a patire, o delle altre simili cristiane virtù, conviene sempre tenere bene distinto il discorso dei casi, in cui l'atto delle virtù medesime cade sulla vita interiore di un dato soggetto, dai casi, in cui cade sulla sua vita esteriore; e molto più dai casi, in cui l'atto istesso abbia riferimento all'interesse d'una seconda persona, o del comune: perciocchè in ciascuna di queste diverse ipotesi avrà, o potrà aver luogo un assai diverso e quasi contrario governo.

Nel segreto dell'anima sua, e nell'impenetrabile profondità dei suoi giudizi e de' suoi sentimenti, il perfetto cristiano si riconosce per un nulla, e per tale anche desidera d'essere riconosciuto dagli altri; dispregia tutte quante le cose umane per comparazione all'infinito pregio dell'essere di Dio, e per soddisfare alla divina giustizia; ed altresì per semplice ragione d'amore è pronto a patire, e patisce volentieri qualunque sia cosa gl'incontri da patire in virtù del beneplacito divino. Ma nell'uso della vita esteriore, anche il cristiano il più perfetto, salvo il fatto particolare delle vocazioni privilegiate, si tiene in quel grado che gli venne asse-

gnato dalla Provvidenza, cura e difende la sua salute, la sua fortuna ed il suo onore, ed anche cercherà d'accrescerli ed avvantaggiarli finchè si possa, rispettando tutto insieme le leggi di giustizia e di carità; e questo non già perchè egli vegga in quelle cose un'importanza loro intrinseca e reale, ma per rispetto a Dio, che è autore e mantenitore dell'ordine naturale, in cui, e per cui quelle cose medesime acquistano un dato valore per ciò stesso che sono materia ed oggetto d'un divino comandamento. Per questo il magnanimo s. Carlo Borromeo, che pure fu un'uomo d'eminentissima santità, non dubitò di durare più volte assai forti contrasti per sostenere il suo diritto ad onorificenze, quantunque minute, ch'egli credeva competenti alle dignità ond'era investito, ed utili agli uffici, ch'egli doveva esercitare.

Qualunque volta poi l'atto della virtù abbia riferimento agli interessi d'una persona diversa dal soggetto operante, allora, dietro la condotta dello Spirito Santo, ogni cosa è riguardata dal cristiano sotto altro lume della verità. Conciossiachè il cristiano in qualunque siesi persona d'un'altro uomo, che fosse anche la più vile e spregevole di tutte, secondo il mondo, vede, e rispetta una creatura di Dio, avente un'anima formata ad immagine e similitudine di Dio stesso, e stata stimata degna d'essere ricomperata dal sangue del di lui Figliuolo, e chiamata all'eredità del regno eterno. Il cristiano, sempre in ossequio delle leggi provvidenziali costitutive l'ordine sociale, rende prontamente, esattamente e volentieri gli onori a qualunque siesi l'altro uomo, a cui li sappia dovuti. Egli, che forse a

chi gli toglie la tonica lascierebbe eziandio il mantello; egli, che forse per impulso di carità disperderebbe ogni sua sostanza fra' poveri, pure tanto cordialmente rispetta le altrui proprietà, che non ardirebbesi cogliere di nascoso un pomo dall'albero del suo vicino.

Questa regola del non danneggiare i terzi in nessun modo è valida sempre, ed osservasi dal cristiano verso qualunque siesi prossimo o straniero. Che se poi trattisi degl'interessi di persone, che sieno attinenti per sangue, o che sieno raccomandati per qualunque giusto e lodevole titolo d'ordine sociale; o se trattisi degl'interessi della madre comune, quale considerasi la patria; o del servigio del principe, che tiene in essa le veci della divina podestà, non v'è per avventura cosa nessuna che dal cristiano non si stimi di grande importanza, e per la quale, secondo gli avvisi della prudenza, e della discrezione subordinate alla giustizia universale, egli non si tenga in obbligo di spendere positivamente tutte le sue forze, ed in certi casi anche la vita.

CXCII. E qui giova considerare come le credenze del cristiano, appunto perchè sol esse gl'impongono l'annegazione totale di sè medesimo, cioè l'annientamento dell'egoismo, cagionano l'effetto ch'egli, incomparabilmente più e meglio di nessuna altra scuola di filosofi o setta di credenti, si trovi disposto a convertire fedelmente e volentieri tutto il capitale delle forze sue a servigio degli altri uomini; e questo con persuasione di non perdere nulla del suo proprio vero bene, il quale viene immedesimato, secondo i casi, in quella stessa pra-

tica osservanza delle prescrizioni della giustizia, e della carità.

Similmente, per virtù delle cristiane credenze, l'uomo si trova massimamente disposto a spendere la vita in servigio altrui, ogniqualvolta la giustizia glielo comandi, o la carità glielo persuada; poichè in allora, in cambio della vita manchevole, che avrà spesa, egli attende la mercede d'una vita incomparabilmente migliore ed eterna.

Questo è un fondo di qualità, per le quali i Cristiani, ad onta delle inconsiderate affermazioni del Machiavelli, debbono riuscire ottimi guerrieri. Tanto più che nel cumulo degli altri dommi, e delle leggi della loro religione trovasi inchiuso tutto il meglio, che mai si possa desiderare ed anche immaginare ad effetto d'averli egregiamente disciplinati. Perciocchè i guerrieri cristiani non logorano la salute loro, e non isciupano le loro forze nelle lascivie e negli stravizi, non sono cupidi dell'oro, e quindi riescono incorruttibili; sono alieni da taglieggiare, da saccheggiare e da rapinare; sopportano i disagi e le privazioni, e le fatiche anche durissime, senza prorompere in querele inopportune, e senza ricalcitrare; sono pronti ai comandi, fedeli agli ordini, ed in tutto e per tutto osservanti del giuramento, ed obbedientissimi ai capitani, non solamente per timore, come il più degli altri uomini, ma per coscienza.

Quanto alla specialità del coraggio guerresco, il cristiano, appunto perchè è umile, ne sta meglio che non qualunque si voglia miscredente, o seguace di falsa religione. Ed in effetto pigliamo a paragonare due guerrieri, l'uno cristiano e l'altro no, che

sieno stati dalla natura forniti della medesima costituzione corporea, e della medesima vivacità di spiriti animali, e che dalla fortuna abbiano ricevuto la medesima educazione in ordine all'arte della guerra; e vedremo che il primo, dalla parte dell'anima razionale, riceve un influsso di gagliardia molto maggiore, che non il secondo. Perocchè questi si può fondare soltanto nella sua propria virtù, e nella virtù d'altri uomini come lui; può confortarsi nella speranza d'acquistare beni probabili, ma non senza qualche senso di timore di perdere i beni posseduti, e con essi la vita, dopo la quale sia il nulla, ovvero una sorte incerta, oscura e paurosa. Il cristiano, non già in sè medesimo, nè in altri uomini, ma si fonda interamente nel Dio degli eserciti e Signore delle vittorie, della cui provvidenza egli si tiene l'istrumento; e quindi sente in sè medesimo una dignità, una sicurtà ed una baldanza, quale osservasi comunemente negli ambasciadori e nei ministri, o comunque si chiamano i rappresentanti politici delle grandi Potenze. Egli lascia il naturale e diritto corso alle cause seconde, per quanto s'aspetta ai beni, ed ai gradi, ed alla gloria possibili a seguire il fatto della guerra; e se vengono, gli accetta, e ne tien conto come di nuovi beneficii divini; ma se non vengono, guardando più ad alto egli si rinfranca in sul pensiero che tutti i danni, che mai gli possano incogliere per l'adempimento dei doveri, gli saranno contraccambiati con altrettante gemme nel Paradiso.

Così è necessariamente vero che il Cristianesimo è naturato a formare i magnanimi; com'è

vero altrettanto che il Machiavelli, secondo il detto di V. Hugo, forma gli uomini pusilli (1).

Falsissimo pertanto è il concetto che l'umiltà, l'abiezione, ed il dispregio delle cose umane, quali sono stati insinuati dalla religione di Gesù Cristo, abbiano renduto il mondo debole, e datolo in preda agli uomini scellerati, i quali, sicuramente lo possono maneggiare, veggendo come l'universalità degli uomini, per andare in Paradiso, pensa più a sopportare le sue battiture, che a vendicarle. Anzi quanto più sarà vivo negli uomini il desiderio d'andare in Paradiso, tanto più metterà fuori della sua virtù, e spiegherà largo il suo valore chi sia guerriero; e tanto più chi sia principe sarà sollecito di togliere il mondo dagli artigli degli scellerati, e di non permettere che lo maneggino per nessun modo, Nè mai principe cristiano penserà che gli sia lecito sopportare le battiture, che non fossero tutte sue proprie personali; ma piuttosto si studierà di vendicare, non solamente le battiture di tutto il popolo, ma altresì quelle del minimo de'suoi sudditi, sapendo che per questo appunto Iddio gli ha dato diritto di portare la spada, e che s'egli fosse trasandato, o molle nell'esercizio della sua podestà tutoria, n'avrebbe ad attendere un durissimo giudizio per la vita eterna.

Così deve essere, e così vedesi in effetto essere stato in tutti i tempi passati; e massime dopo che il Cristianesimo ebbe occupate le sedi degli imperanti. Perciocchè furono sempre innumerabili i soldati gregari e cavalieri d'ogni grado e prin-

(1) *Napoléon le Petit*, liv. I, § 6.

cipi cristiani, i quali valorosissimamente guerreggiarono, fosse per l'esaltazione della patria loro, che si permette, come ben dice il Machiavelli, quando e per quanto si possa conciliare colle ragioni della giustizia e della carità, fosse per difesa della patria istessa, la quale difesa, presupposto che sia condotta ne'debiti modi, non pure si permette dalla cristiana religione, ma si comanda. Ed anzi pare che la fortezza ed il valore delle cristiane milizie sia stato sempre, data la parità delle altre circostanze, proporzionato alla purezza ed alla vivacità del sentimento della fede religiosa, che le informava. Certamente i cavalieri Teutonici, e quelli di Malta, ed altri di simiglianti ordini antichi militari, che numerandoli avrebbero dato un pugno d'uomini, produssero per secoli fatti di stupendissima bravura.

Fors'anche cercando con questo proposito la storia de' corpi interi delle Nazioni cristiane, e comparando gli avvenimenti dell'una con quelli dell'altre, e gli avvenimenti d'un'epoca con quelli d'un'altra epoca in una medesima Nazione, si troverebbe tornato anche in esse a ripetersi quello, che s'avverava nel popolo degli Ebrei, cioè che la forza guerresca si mantenesse in una perpetua proporzione diretta colle intensità dello spirito religioso.

Se poi v'è stato, e v'è chi abbia interpretato, ed interpreti la nostra religione secondo l'ozio, e non secondo la virtù, questa falsa interpretazione è tutta e solo imputabile alla viltà degli uomini particolari; i quali per effetto della malizia loro personale hanno impedito il corso alla vivifica, e corroborante influenza d'essa religione.

CXCIII. Questa poi ha un merito sommo verso

l'umanità per avere appurata e corretta la naturale indole della guerra, e rendutone il più che fosse possibile mite lo spirito, secondo che si riconosce in lei dal medesimo Machiavelli. Conciossiachè, come egli scrive, in antico gli uomini vinti in guerra o s'ammazzavano, o rimanevano in perpetuo schiavi, dove menavano la loro vita miseramente; le terre vinte o si desolavano, o ne erano cacciati gli abitatori, tolti loro i beni, mandati dispersi per il mondo, tanto che i superati in guerra pativano ogni ultima miseria. Ma oggi de' vinti pochi se ne ammazza, niuno se ne tiene lungamente prigione, perchè con facilità si liberano. Le città, ancora che elle si sieno mille volte ribellate, non si disfanno; lasciansi gli uomini ne' beni loro, in modo che il maggior male che si tema è una taglia (1).

Ma finalmente, per tornare col nostro discorso al punto da cui movemmo, dato, e non concesso che i principii e le dottrine della religione cristiana, se non per quello che valgono realmente, ma pure per effetto delle false interpretazioni che si dà loro, abbiano indotto negli animi un cotal abito, per cui il mondo sia divenuto più debole, che non fosse al tempo della religione de' Gentili, nessuno giusto motivo di dolersene in particolare avrebbero gli amatori anche i più spasimati dell'Italia. Perciocchè sono da secoli cristiane, come essa, anche tutte le altre Nazioni da ogni parte, e per lunghissimo spazio circostanti. Conseguentemente, se sussistessero in Italia quali che si vogliano disposizioni naturali, o

(1) *Dell'arte della guerra*, lib. II, a f. 273 dell'edizione di tutte le opere. — Italia, 1813.

diciamo ragioni di superiorità sua in ordine alle Nazioni, a cui si può stendere la sua potenza e la sua virtù guerresca, il Cristianesimo, poco più poco meno, avrà lasciato le cose nelle medesime proporzioni; e perciò non ad esso, ma ad altre cause si dovrebbe sempre imputare dagl'Italiani il manco della loro grandezza, e l'abbassamento della fortuna.

CAPITOLO X.

Della Sedia Apostolica in Italia contro l'opinione del Machiavelli e de'suoi seguaci.

CXCIV. Un altro passo del Machiavelli, che trovasi al capo duodecimo del primo libro de' suoi *Discorsi*, abbisogna oggidì più che mai d'essere disaminato con sagace discernimento. Quivi egli afferma, in termini d'assoluto giudizio, che la Chiesa è la cagione della rovina di noi Italiani per ciò che essa ha tenuto e tiene questa nostra provincia divisa. Quindi, per giustificare una tale e tanta sentenza, allega una ragione, che gli pare potentissima, e che non abbia repugnanza:

« E veramente, egli dice, alcuna provincia non fu mai unita o felice, se la non viene tutta all'ubbidienza d'una repubblica, o d'un principe, com'è avvenuto alla Francia e alla Spagna. E la cagione che l'Italia non sia in quel medesimo

termine, nè abbia anch'ella o una repubblica, o un principe, che la governi, è solamente la Chiesa; perchè, avendovi abitato e tenuto imperio temporale, non è stata sì potente, nè di tal virtù, che l'abbia potuto occupare il restante d'Italia, e farsene principe. E non è stata dall'altra parte sì debole che, per paura di non perdere il dominio delle cose temporali, la non abbia potuto convocare un potente, che la difenda contro a quello, che in Italia fosse diventato troppo potente, come si è veduto anticamente per assai esperienze, e quando, mediante Carlomagno, la ne cacciò i Longobardi, ch'erano già quasi re di tutta Italia, e quando ne' tempi nostri (1508) ella tolse la potenza a' Veneziani con l'aiuto di Francia; di poi ne cacciò i Francesi con l'aiuto de' Svizzeri. Non essendo dunque stata la Chiesa potente da poter occupare l'Italia, nè avendo permesso che un'altro la occupi, è stata cagione che la non è potuta venire sotto un capo, ma è stata sotto più principi e signori, da'quali è nata tanta disunione e tanta debolezza che la si è condotta ad essere stata preda, non solamente de'barbari potenti, ma di qualunque l'assalta. »

Così scrisse il Machiavelli; e questa sua opinione ha fatto per l'addietro, e fa tuttora in molti, a cagione della stima ch'egli gode come uomo speculativo e pratico, grandissima impressione.

Tra'nostri contemporanei il generale Giacomo Durando trova in essa opinione un punto di tale e tanta importanza per la fortuna d'Italia, che nel suo libro *Della nazionalità italiana* non dubita di spendere quattro interi capitoli per amore di giustificarla, di chiarirla, d'amplificarla; e sopratutto

per sollecitudine di farne cessare, come egli s'immagina, le pessime conseguenze (1).

« Nell'epoca di Carlomagno, dice insomma il Durando, l'Italia venne dimezzata, e ricinta da uno Stato teo-politico, il quale a guisa di spira s'avviticchiò nelle di lei rene istesse. Uno dei pioventi di quella parte degli Appennini, che si congiunge colla regione Eridania, l'Esarcato di Ravenna, cadde in potere de' papi, cioè in mano d'una sovranità, che in virtù delle sue viste cosmopolitiche nè potea, nè volea trarne profitto, facendosi capo della nostra nazionalità politica. Per la stessa ragione ella dovette adoperarsi affinchè nessuna delle popolazioni circondanti conseguisse mai tal grado di concentrazione nazionale da venirne sopraffatta essa stessa.

« La vera causa delle nostre calamità dobbiamo imputarla a quello strano ritrovato di Pipino, di incorporare a Roma quella parte appunto d'Italia, che avrebbe dovuto servir di scala e di ponte alla fusione delle nostre due nazionalità geo-strategiche. Coll'incorporarsi delle Romagne alla campagna di Roma, venne fra l'alta e la bassa Italia innalzata una barriera di tal natura, che, rotta ed abbattuta un giorno, si rialza nel seguente come le disperse membra del gigante della favola. Ogni qual volta la nostra nazionalità s'adoperava a rovesciar quell'ostacolo, l'Europa, allora più di noi cattolica, s'ostinava a non ravvisare nei nostri sforzi che un'attentato contro la religione. Era quindi uno sgomento generale, uno scendere, invadere, uscire, e ritornare incessante di stranieri, i quali s'avventavano

(1) Vedi i cap. 6, 8, 9 e 10.

contro di noi sovente chiamati dai papi, e qualche volta, nè chiamati nè desiderati, venivano pure sotto colore di tutelarli. I papi sovente erano cagione e principio delle invasioni, qualche volta pretesto; comunque sia, per causa loro vennero gli stranieri; e senza di loro molti e i più potenti non sarebbero venuti; e i primi, secondi, o terzi che vennero, Longobardi, Franchi, Svevi, o qualunque essi fossero, avrebbero unificata l'Italia, come i Franchi le Gallie, e gli Anglo-Sassoni le Bretagne » (1).

CXCV. Questo seme de' sovrallegati pensamenti sparso dal Machiavelli, coltivato e fomentato dalle Società segrete, e da ogni classe di novatori, è stato cagione che in questo secolo si levi una guerra o, come esprimesi il Durando medesimo, una lotta più o meno sorda e clamorosa tra Roma e gl'Italiani (2); vale a dire come intendiamo noi tra Roma, che si difende, e gl' Italiani settarii e novatori, i quali essendo persuasi che sia possibile soltanto l'una delle due, o Roma o l'Italia, hanno preso per parola d'ordine: *Delenda Carthago* (3).

I mezzi della guerra o lotta per la parte degli aggressori sono l'armi materiali, qualunque volta le circostanze del mondo lo consentano, ovvero paiono consentirlo, come accadde negli anni da poco passati. In via ordinaria sono armi loro la lingua, le scritture e le stampe. Nell'uso di queste armi stanno occupati di continuo, ed infaticabilmente e con mirabile attività, quando non si possa meglio, tutti coloro, giurati o non giurati, che militano

(1) Vedi nel cap. 6, alle facc. 77, 80 e 81; ediz. di Losanna, 1846.
(2) V. cap. 8 in principio.
(3) Ivi.

sotto la bandiera del Machiavelli. Eglino si studiano di mettere in luce, e d'aggrandire i mali e disordini reali del governo pontificio; eglino travisano i fatti lodevoli, cui non riescono a nascondere; eglino procurano, fino che sia fattibile, di screditare leggi e persone, e di suscitare imbarazzi e difficoltà ai governanti; eglino, con ogni genere d'artificii, e senza risparmiare nessun genere di perfide e velenose insinuazioni, cercano di rendere il governo medesimo sommamente spregevole ed odioso presso i nostrani e presso gli stranieri, tanto che debba essere, quando che sia, violentemente abbattuto, o, se non altro, privato di sostegno, e lasciato cadere sotto il peso della pubblica esecrazione.

Assai degno soldato in questa milizia mostra dover essere stato Felice Orsini, d'infausta memoria. Egli scrive di sè medesimo che, trovandosi in Inghilterra nell'autunno del 1856, quantunque non forte nella lingua inglese, si provò di tenere pubblici discorsi intorno all'Italia; che potè visitare quasi tutte le prime città di quel reame; che dovunque espose chiaramente lo stato dell'Italia, e fece conoscere che la quistione delle nostre libertà era riposta nel papato, e che bisognava cominciare dal far cessare l'intervento straniero negli Stati Romani. In seguito ai suoi discorsi, come egli attesta, pubblicamente ed unanimamente si protestò contro tale intervento; la stampa si mostrò dovunque favorevolissima, e il pubblico inglese accolse le parole di lui con entusiasmo, e se n'ebbe l'effetto di molte petizioni popolari presentate al Parlamento perchè fosse pregata la maestà della regina a far cessare il suddetto intervento.

Del resto sappiamo di certo che l'Orsini non pativa di scrupoli, e ne diede prova anche là, dove, proponendo un programma d'azione pei veri amatori d'Italia, statuiva per una delle massime cardinali, che fino a che uno straniero armato ha piede in Italia vi debbe essere guerra e cospirazione *sorda*, *costante*, *accanita*, e che si debbe usare *ogni sorta di mezzi*, purchè conducenti al trionfo della causa (1).

È dunque lecito pensare ch'egli avrà usato largamente l'assoluta libertà della sua coscienza anche nel caso particolare di que' suoi discorsi; e tanto più che nella dedicatoria del suo libro *Ai Giovani* vediamo come nelle tre cose contro cui, per sua sentenza, il patriota italiano deve nutrire odio profondo, primeggia il papato.

Vero è che uomini dal cuore e dalla fronte di ferro come fu l'Orsini, debbono essere pochissimi; ma non pertanto, giova ripetere, sono molti, ed anzi moltissimi gli altri machiavellisti come lui (2), i quali fanno alla S. Sede in tutte le possibili occasioni la peggior guerra, che ad essi permettasi dalle loro circostanze.

CXCVI. Or io mi passerò di notare l'intrinseca ed essenziale disonestà di così fatta forma di procedere; poichè è troppo per sè medesima chiara e manifesta. Piuttosto vogliamo cercare se le ragioni motive della cosa sieno tanto ben fondate come sembrano, e se l'abbattimento della Sedia Apostolica apporterebbe all'Italia l'unità politica, ond'ella

(1) V. *Memorie politiche* di Felice Orsini, scritte da lui medesimo, 3ª edizione, parte II, cap. 12, a f. 312 e conclusione a f. 253.— Torino, 1858.

(2) Vedi ivi, parte III, cap. 4.

manca, senza che però glie ne venisse meno altra maggiore utilità.

Si può dire veramente con giustizia quello che affermasi dal Machiavelli per principio fondamentale del discorso, cioè che solamente la Chiesa sia cagione che l'Italia non si trovi nel medesimo termine che la Francia e la Spagna, nè abbia anch'ella o una repubblica o un principe che la governi? Io credo fermamente che no; poichè dimostrammo assai chiaro nel capitolo settimo che l'Italia non fu unita giammai nel tratto lunghissimo de' secoli storici, che precedettero l'istituzione della Chiesa, e la venuta di Gesù Cristo, e molto più lo stabilimento della Sedia Apostolica in Roma, ed il suo acquisto d'un qualunque dominio temporale. Lo stesso Machiavelli mostra di riconoscere la sussistenza di questo fatto, poichè nel suo dire, che la Chiesa ha tenuto e tiene questa nostra provincia divisa, inchiudesi una confessione ch'anche prima essa non fosse unita. Stante questo, è forza conchiudere che l'effetto costantissimo della divisione politica dell'Italia non può non avere diverse cagioni d'ordine mero naturale, le quali continuerebbero per avventura ad adoperare l'effetto loro, quand'anche la Sedia Apostolica fosse rimossa dall'Italia, od almeno avesse perdutovi il suo dominio.

Poi chi bene considera, la sentenza che dal Machiavelli è premessa come fondamentale nel suo discorso, cioè che alcuna provincia non fu mai unita o felice se la non viene tutta all'ubbidienza d'una repubblica o d'un principe, è usata con artificio sofistico; poichè, giocando sull'ambiguità del vocabolo provincia, s'opera che un'affermazione, la

quale è vera, applicata al soggetto preso sotto un certo riguardo, vada estesa al soggetto medesimo, ma sotto altro riguardo, in cui cessa d'essere vera, o per lo meno è dubbiosa. Ecco, secondo l'avviso mio, come si scioglie il cappio del Machiavelli.

L'Italia, se si riguardi nella sua struttura fisica e materiale, e nella disposizione delle sue parti terrestri, vale a dire geograficamente, si può ottimamente comprendere come una sola provincia; e questa forma d'unità non è punto nè impedita, nè alterata dalla Chiesa. Ma se si riguardi l'Italia nella sua materia politica, è necessario distinguere, e poi conchiudere secondo le diverse presupposizioni. Se in Italia fosse una la popolazione, che l'occupa, cioè se questa avesse una tale unità d'origine, di natura, di lingua e di costumi, da cui fosse emersa una sola costituzione, e diciamo una sola provincia politica; e che la Chiesa importandovi sètte e scissure la rendesse nel suo interno, o la mantenesse divisa, giustamente si potrebbe muovere querela contro la Chiesa medesima, come quella che impedisce ad essa Italia d'essere felice. Ma stante che l'Italia è occupata, come dimostrammo in addietro, da più popoli, aventi ciascuno per sè tale una congiuntura di disposizioni naturali ed accidentali, che formarono da secoli e formano politicamente altrettante diverse provincie, la Chiesa, quando pure sussistesse ch'ella fosse cagione di tenere l'Italia così divisa, cioè politicamente non conformata all'unità sua geografica, potrebbe appunto per questo effetto avere il merito di contribuire a renderla felice, poichè uno Stato non è mai, nè può essere felice, se non quando e per quanto riescono

omogenei, o come che sia bene contemperati insieme gli elementi, che lo compongono.

CXCVII. Afferma il Machiavelli che la Chiesa, avendo abitato e tenuto imperio temporale in Italia, non è stata sì potente, nè di tal virtù ch'ella abbia potuto occuparla tutta intera; e non è stata d'altra parte sì debole, che, per paura di perdere il dominio temporale, la non abbia potuto convocare un potente, che la difenda. Qui mi pare che il primo membro della sentenza non comprenda tutto il vero del fatto storico; perciocchè dopo le donazioni di Pipino, ampliate da Carlomagno e sovraccresciute da altri signori in vari periodi del medio evo, la Chiesa, oltre i suoi Stati odierni, ebbe dominio sui reami di Napoli e di Sicilia, sulle isole di Corsica e di Sardegna, sopra una parte della Toscana, sul ducato di Parma e Piacenza, e, come credesi, anche sull'Istria e sulla provincia veneta.

Anche fuori d'Italia la dignità della Chiesa era tenuta in così profonda venerazione, che, per volontarie dedizioni di popoli e di principi, erano divenuti suoi feudi l'Inghilterra, l'Ibernia, la Dalmazia, la Croazia, la Polonia e l'Ungheria.

Egli è pertanto probabilissimo che allora pei sommi Pontefici il tentare l'occupazione di tutta l'Italia, non sarebbe stata nè temeraria, nè molto difficile impresa. E se la Chiesa nol fece, sarà molto convenevole a pensare col Durando, che in virtù delle sue viste cosmopolitiche, non abbia voluto. Siccome poi le viste cosmopolitiche, le quali persuasero alla Chiesa di non voler ingrandire l'imperio suo temporale, non poterono essere altro che il proposito di lasciar luogo alla propagazione del

Cristianesimo, cioè all'ingrandimento del regno di Gesù Cristo, bisogna chinare il capo, e riconoscere in essa Chiesa una virtù d'ordine altissimo soprannaturale, ed incomparabilmente più nobile e pregevole che non sia quella, che s'appropria al guerriero ed al conquistatore.

Ammetto per verissimo il secondo membro della sentenza del Machiavelli, cioè che la Chiesa non sia mai stata sì debole che la non abbia potuto convocare un potente che la difenda; ovvero, per dirla coll'immagine del Durando, ammetto che il dominio temporale della Chiesa costituisce una barriera fra l'alta e la bassa Italia di tal natura che, rotta ed abbattuta un giorno, si rialza nel seguente, come le disperse membra del gigante della favola.

Ma mi sia lecito domandare quale umana ragione si può rendere di sì nuovo e singolare fenomeno? Dove si mostrò mai in nessun altro luogo del mondo, fuori di Roma cristiana, una serie, ed anzi una lunghissima serie di principi deboli, quanto sia per la parte delle forze proprie loro, i quali abbiano sì lungamente potuto, come i sommi Pontefici, convocare un potente, che li difendesse? Quale altro fu mai mondano impero nè debole, nè forte per sè medesimo, il quale fosse per secoli fornito di tanta e sì portentosa vitalità che, rotto ed abbattuto un giorno, si rialzasse nel seguente come le disperse membra del gigante? Ciascuno potrà rispondere secondo che gli detterà la sua saviezza. Io per me penso che questo fatto costantissimo derivi da un decreto positivo di Dio, il quale, secondo l'imperscrutabile profondità de' suoi consigli, sembra avere stabilito che in Roma per appunto,

con quella tale e tanta accompagnatura di terrene dipendenze, risieda la sua santa Chiesa; come sappiamo che molte altre volte, a tempo così dell'antico come del nuovo Testamento, furono divinamente scelti e determinati i luoghi precisi, in cui si dovesse ergere un altare, o edificare un tempio, ovvero prestare qualche altra simile opera di culto, con accessorii determinati.

Se così sta la cosa, com'io credo, potranno gli uomini continuare finchè vorranno la guerra costante ed accanita contro il papato; potranno ripetersi cento e mille volte le ribellioni de' vassalli, e le sommosse, e le rivolte del popolo romano; potranno cento e mille volte ripetersi le invasioni di grossi eserciti condotti da valentissimi guerrieri; potranno cento e mille volte essere cacciati, o fatti fuggire, od imprigionati i sommi Pontefici, e nel luogo loro insediati nuovi re, e costituite repubbliche pure democratiche, o come che piaccia di nominarle: ma tutto sarà invano; e dopo la burrasca passeggera il sommo Pontefice tornerà sempre, o per sè medesimo, o ricondotto da una o da più Potenze nella sua sede.

Fermo questo, se il dominio temporale della santa Sede formerà tuttavia una barriera fra l'alta e la bassa Italia, sarà certo che la Provvidenza non tiene conto nessuno di questo conseguente accidentale; ovvero forse ch'essa vuole positivamente che l'Italia naturale seguiti ad essere politicamente divisa in molti Stati.

E se la Provvidenza vorrà mai che l'Italia divenga una volta da cima a fondo politicamente tutto uno Stato, non accadrà che la santa Sede usurpi

le ragioni de' legittimi Signori nostrani o stranieri; ma la Provvidenza medesima farà volgere i mondani avvenimenti a quell'effetto, e susciterà di nuovo i Pipini, i Carlomagni, i Lodovico pii e le contesse Matilde, ed altri simili principi, od anche di maggior pietà, fino che basti al compimento infallibile de' suoi disegni.

Fosse poi sotto il sommo Pontefice, o sotto altro Signore, o sotto governo repubblicano che l'Italia dovesse un qualche giorno riuscire politicamente unita, nessuno creda che giammai potesse rinnovarvisi lo spettacolo della grandezza degli antichi Romani. Intorno a questo sono da vedersi le savie considerazioni, che si propongono dal celebre pubblicista De-Real (1). Quanto è per me, la somma delle ragioni si riduce in questo che la dura semplicità e la gagliarda idiotaggine di quelle vite e di quei costumi primitivi non sono più possibili tra noi, come non sono più possibili quelle costituzioni civili, per cui si disposero, e si mantenevano in bilico, ed in contrappeso nell'interno dello Stato degli antichi Romani le forze del popolo e quelle de' patrizi. Ma fingendo pure che ogni cosa potesse essere fatta rivivere e fosse presente, le condizioni di tutto il resto del mondo sono tanto mutate e rimutate, e gli odierni popoli circostanti all'Italia avrebbero sopra i Romani rinnovellati sì grandi vantaggi per le scienze loro, e per l'arti o pe' commerci, e per le ricchezze pubbliche e private, che, in casi di conflitti fra le due parti, la fortuna probabilissimamente volgerebbe le spalle ai vecchi amici.

(1) *La science du gouvernement*, sixième partie, chap. 3, section 3. A Aix-la-Chapelle, 1751.

E immaginando, se così piace, che que' Romani fossero per essere costumati, e scienziati, e ricchi, e civili come i popoli moderni; e immaginando eziandio che dominassero su tutta Italia, forse che però varrebbero a contrastare la potenza dell'Inghilterra, della Francia, dell'Austria e della Germania? Chi potrà persuaderlosi di buona fede?

CXCVIII. Ma per rimetterci nel diritto cammino, concedendo da ultimo che la presenza della S. Sede in Italia, a cagion del suo dominio temporale come impedimento all'unità politica dell'Italia medesima, importi in questa un considerevole danno sotto il riguardo della grandezza politica e della potenza militare, egli è certissmo nulla meno che questo danno riesce compensato con grandissima usura per una grandezza, ed una potenza d'un ordine fuor d'ogni paragone più nobile ed elevato, che s'importano in essa Italia appunto dalla presenza della santa Sede.

E veramente tutte quante le Nazioni dell'Europa, e moltissime anche di fuori, o che l'avvertano, o che non l'avvertano, sono informate di spirito di Cristianesimo; vale a dire che elleno o professano la religione di Gesù Cristo, o se non altro giudicano dell'onesto e dell'utile, e si governano secondo il dettame della coscienza naturale, e secondo le leggi della ragione, ma queste rischiarate, raddrizzate, purificate, e perfezionate dalla religione di Gesù Cristo, la quale o dirittamente o di riverbero manda su tutte quante i raggi della sua benefica influenza. In questo modo il sommo Pontefice Romano, che è capo del Cristianesimo, è per ciò stesso il depositario, il tesoriere, il dispensatore di tutti

i lumi, di tutti i principii, di tutte le verità, che hanno attinenza colla vita morale, tanto secondo gl'interessi del tempo, come secondo quelli dell'eternità. Egli manda per tutte quante le province anche più remotissime del mondo i banditori dell'Evangelo; egli per tutte quante le province del mondo istituisce, ed ordina i sacerdoti dagli infimi ai più sublimi gradi della gerarchia; egli promulga leggi, profferisce definitivamente sentenze, e placiti, e decreti sopra una infinita distesa di soggetti in ogni pertinenza della giustizia e della spiritualità la più alta, e la più recondita ed arcana: e le sue sentenze, i suoi placiti, i suoi decreti sono per tutte quante le province ammessi, e ricevuti colla stessa profondissima riverenza che si compete alla medesima verità.

Il sommo Pontefice trovasi costituito in una specie di santa paternità sopra moltissime Nazioni, ed egli usa l'immenso peso dell'autorità sua, ed usò mille e mille volte ne' passati secoli, a conoscere differenze che sorgono in mezzo loro, a quetare discordie, a comporre litigi, ed a mettere pace, come spesso bisogna nelle famiglie anche fra buoni figliuoli.

Da tutte le parti anche lontanissime del mondo concorrono a Roma, con perpetua successione di movimento, uomini d'ogni lingua e d'ogni condizione a gran numero, e per lo più insigni per pietà, per scienza svariatissima, per chiarezza di sangue, per importanza di dignità, ed eziandio teste coronate; e ben volentieri si prostrano a' piedi del sommo Pontefice, credendosi di rendergli onore non punto più di quello che gli convenga.

Quest'è veramente una stupenda forma di grandezza: quest'è una gloria singolarissima di principato. Le quali grandezza e gloria dobbiam credere che non debbano venir manco, nè scemare nei secoli futuri: ed anzi teniamo per certissimo che dovranno pigliar sempre vie maggiore incremento; perciocchè il Cristianesimo a meraviglia si dilata anche de' nostri tempi (1), non ostante gli incessanti sforzi, che si mette in opera a fine d'esterminarlo, ed infallibilmente si andrà dilatando fino ad avere occupato l'universo. Nel tempo medesimo è pur certissimo che a misura che avrà luogo il progresso della vera, e legittima, e non adulterina civiltà, qual'è per appunto la civiltà cristiana, questa si trarrà dietro un abbassamento nel bisogno, e quindi anche nel pregio della potenza politica, e della forza materiale, con un proporzionato elevamento della potenza e della forza spirituale e morale.

CXCIX. Ma stando pur anche solo in ciò, che vediamo cogli occhi nostri, e che non si può negare nè manco dai miscredenti, la presenza in Italia della Sedia Pontificale, che tanto si maledice dal Machiavelli e da' suoi seguaci, apporta all'Italia medesima grandissimi vantaggi anche nell'ordine materiale. Conciossiachè la Sedia Pontificia riceve tributi da tutto il mondo, ed ha tale una costituzione di reame, per cui tutti gli uffici anche elevatissimi, sono conseguibili, e per ordinario si conseguiscono in effetto da uomini anche d'umilissima condizione, purchè si rilevino per merito di lettere,

(1) Vedi, nell'*Annuario statistico italiano* del CORRENTI, il *Quadro delle Nazioni in Europa*, a f. 33 e segg. — Torino, 1858.

o di scienza, o di prudenza pratica, o di pietà, o d'altra quale che vogliasi virtù: e nel tempo medesimo, per l'immenso vantaggio della vicinanza, e delle altre comodità, riesce naturalmente che il più ed il meglio di codesti beni si coglie, e godesi dagl'Italiani d'ogni provincia, come seguì sempre anche in addietro, che per via di dignità, e d'uffici ecclesiastici, si nobilitarono, e s'illustrarono, e crebbero a fortune eccelse innumerabili italiche famiglie.

Conseguentemente anche solo per le considerazioni di natura semplicemente umana, e temporale, i popoli italici dovrebbero tenere il dominio del sommo Pontefice Romano come un dono preziosissimo, ed un favore singolarissimo della Provvidenza.

CC. Dovette essere per questo che Ugo Foscolo (e prego che si ricordi qui quale sia l'uomo, di cui cito l'autorità), Ugo Foscolo, in una sua dissertazione pubblicata negli *Annali di scienze e lettere* nell'anno 1811 su lo scopo di Gregorio VII, si studiò « di far conoscere che la presenza del sommo Pon« tefice tolta all'Italia, avrebbe levati parecchi danni, « ma prodottone un pessimo, ed era la servitù di « Roma a un giogo di principe lontano e straniero, « e quindi la decadenza d'Italia; e che non solo « non era gran pericolo l'avere fra gl'Italiani un « principe inerme, ma era grande vantaggio ed « onore l'averne uno elettivo, Italiano quasi sem« pre, e capo della Religione europea. »

Per questo di nuovo egli medesimo, ne' suoi *Discorsi della servitù d'Italia*, non dubita di profferire questa assoluta e nobilissima sentenza: « Noi

« Italiani vogliamo, e dobbiamo volere, e volerlo « fino all'ultimo sangue, che il Papa sovrano, su- « premo tutore della Religione d'Europa, principe « elettivo e italiano, non solo sussista e regni, ma « regni sempre in Italia, e difeso dagl'Italiani » (1).

(1) Vedi *Prose politiche*, alle facc. 82 e 218. — Firenze, 1850.

INDICE E SOMMARIO

DELLE MATERIE PIU' NOTEVOLI TRATTATE NE' DUE LIBRI COMPONENTI IL PRESENTE VOLUME (*)

PREFAZIONE . . . . . pag. 1

LIBRO PRIMO.

CAPITOLO I. — *Delle diverse nazionalità in generale, e della fisiologica in particolare.*

Nazione significa varie cose, e così popolo e nazionalità, I. Tipo di nazionalità è il patriarcato, e da questo derivano la nazionalità fisiologica e la linguistica, II; e più lontano, la geografica, la politica ed altre, III. Nella nazionalità fisiologica osservasi come, non ostante l'unità del ceppo del genere umano, sussistono varietà speciali, di cui si dà probabile ragione, IV. Pare che queste varietà possano distinguersi in cinque, che comprendano tutta l'umanità, V; ma questo non è senza gravi dubbi e molta incertezza, VI; quindi conchiudesi che essa nazionalità fisiologica è poco meglio d'un concetto mero scientifico di poco uso nel governo della vita, VII . . . . . » 13

(*) *I numeri, che trovansi dietro i vari articoli, rispondono a quelli, che stanno lungo il testo.*

CAPITOLO II. — *Dell'origine primitiva delle lingue, della natura loro e de' dialetti.*

La lingua è distintivo delle Nazioni, ma assai fallace, VIII. Si tocca la storia della lingua secondo la Genesi, IX; e si stabilisce che la lingua fu conceduta al primo uomo, e passò poi innanzi per via di tradizione, X; ma diversificata sotto molte forme in Babilonia, XI. Si definisce la lingua secondo il Varchi e secondo il Malte-Brun, XII. Trattasi de' vocaboli e della ricchezza possibile delle lingue, XIII. Cercasi in che consista la bontà loro e la loro perfezione, XIV. Presso ogni popolo la lingua medesima è usata variamente, e quindi vengono i dialetti, XV; intorno ai quali ragionasi parecchie cose, XVI; ed infine trattasi delle lingue letterarie, XVII . . . . . *pag.* 25

CAPITOLO III. — *Si proseguono le osservazioni generali intorno alle lingue.*

Il numero delle lingue nel mondo è sterminato, XVIII; ed in esse notansi estremi di ricchezza e di povertà con altri accidenti particolari, XIX. Ogni lingua ha suoni e pregi suoi proprii, ed è grandemente amata dal popolo, cui appartiene, XX. Non ostante che le lettere conservino le lingue, esse per altro sono in perpetuo trasmutarsi, XXI. Spesso si trasmutano anche restando lo stesso corpo de' loro vocaboli, e talvolta muoiono interamente, XXII. Cercasi se le lingue tendano a riunirsi, XXIII; e si conchiude per la probabilità che la varietà loro sia per continuare, XXIV; adducesi una opinione secondo cui l'unità delle lingue sarebbe un gran bene, XXV; ma questa si combatte con diverse autorità ragionate, XXVI; e si termina opinando che la varietà medesima sia per essere sempre il bene maggiore, XXVII . . . . . » 44

CAPITOLO IV. — *Delle lingue come distintivo di nazionalità.*

Si adduce un luogo del Balbi, in cui si pone la lingua come vero distintivo delle Nazioni, XXVIII; ma quest'opinione si confuta a cagione della mutabilità delle lingue e della loro ordinaria inestricabilità, XXIX; aggiungesi la difficoltà de' popoli bilingui e poliglotti, XXX; e da ultimo si propone come un giudicio di gradua-

toria delle lingue secondo la virtù loro di distinguere le Nazioni, XXXI. In ogni caso la nazionalità linguistica non ha forza per cui con essa debba aver luogo nessun'altra nazionalità di natura diversa; ma ella piuttosto cede all'altre, XXXII. Così spesso avverasi che in una sola nazionalità linguistica sieno comprese molte nazionalità fisiologiche, XXXIII. Notasi come probabile che la varietà delle nazionalità comprese in una sola nazionalità politica, giovino alla stabilità di questa, e si conchiude di nuovo che le lingue sieno un debole e fallace distintivo di nazionalità, XXXIV, *pag.* 68

CAPITOLO V. — *Della nazionalità geografica.*

Si definisce la Nazione secondo geografia, e si dà idea dei confini naturali come si dicono, e della loro forza nazionalizzante, XXXV. Esponesi intorno a ciò la dottrina del Durando, e l'importanza da lui attribuita all'ossatura del terreno, XXXVI; la sua storia della formazione e diffusione delle Nazioni, che si vogliono principalmente separate dalle montagne, XXXVII; la sua opinione che le condizioni geo-strategiche sieno perpetua causa di guerra o di pace fra i popoli, XXXVIII; e conseguentemente ch'esse debbano determinare la loro politica personalità, XXXIX. Si premette la censura d'alcuni tratti di minor conto nelle parole del Durando, XL; poi riprovasi la potenza da esso attribuita al fatto geografico nella costituzione delle Nazioni, XLI; poi la sua storia, XLII; nel qual proposito si considera bene la verità nel fatto delle trasmigrazioni, XLIII. Notasi come vizio massimo nella dottrina del Durando è porre, quasi regola nelle opere delle Nazioni, piuttosto l'utilità materiale, che la giustizia; la qual cosa è fecondissima d'inconvenienti, XLIV; là dove il vero regolatore anche nel caso d'occupazione de' territorii per parte delle Nazioni non dev'essere altro che appunto la giustizia, XLV; e da ciò conchiudesi che anche la nazionalità geografica è poco meno che una frase scientifica, il cui soggetto è in perpetuo cambiamento, XLVI . . . . . » 81

CAPITOLO VI. — *Della nazionalità politica.*

Si richiama la definizione della nazionalità politica, che vale come lo Stato, XLVII; dove incontra spessissimo di cadere in confusione d'idee, XLVIII. Si ragiona

come la nazionalità politica si costituisce veramente solo col concorso del suo proprio principio vitale, XLIX; ch'è il possesso legittimo dell'autorità imperatoria, L. La nazionalità politica sovrasta a tutte l'altre; sta anche da sola, ed ha per nota caratteristica l'indipendenza dell'autorità suprema, LI; e da questo derivano varii diritti, LII; che sono esercitati dal sovrano, LIII; il quale anche può farne qualche cessione parziale, salva la ragione della nazionalità medesima nella sua sostanza, LIV. Si dimostra che la sovranità e l'indipendenza non sono già diritti innati d'ogni Nazione, ma doni provvidenziali, LV; che ben si possono desiderare, ma che si debbono procurare e difendere unicamente a guida della giustizia, LVI; e che, ogni qual volta fossero perduti, è debito rassegnarsi, contentandosi de' beni della condizione subalterna, LVII; il che confermasi mediante l'autorità della S. Scrittura, LVIII . . . . . *pag.* 99

CAPITOLO VII. — *Della libertà politica, della libertà civile e dell'amore della patria.*

La libertà politica, come l'indipendenza con cui s'immedesima, è attributo della sovranità, LIX. Libertà significa diverse cose; ed altro è libertà civile, altro libertà politica, LX; e secondo un concetto di Donoso Cortez, v'è pure una libertà cattolica, LXI. Così la libertà politica, come l'indipendenza ponno essere partecipate da persone non sovrane, LXII; ma questo non è bene certo; e per verità il popolo non suole curarsene, LXIII; e piuttosto è inclinato alla monarchia, dove gode in grado assai maggiore il bene della libertà civile, LXIV. Patria altra è nativa, altra è politica, LXV; la prima comunemente è amata d'amore più vivo che non la seconda, LXVI; e ciò è gran bene, LXVII. L'amore della patria politica ha da avere limiti e gradi, LXVIII; anzi l'una e l'altra patria devono essere amate con giusta misura, LXIX; di che le diritte regole si vogliono cercare presso gli scrittori cristiani moralisti, LXX » 116

CAPITOLO VIII. — *Della moralità delle Nazioni, e del governo provvidenziale sopra di loro.*

La Nazione politica costituisce una persona morale, ch'è soggetta alle medesime leggi di tutta l'umanità, LXXI.

Esse hanno diritti e doveri originarii ed altre specie, che s'acquistano e si perdono da loro, e si regolano nel modo sovrindicato, LXXII. Toccasi alcuna cosa de' doveri d'ogni Nazione verso di sè medesima, dei diritti che ne provengono, e del sommo pregio dei buoni costumi, LXXIII. Dio vuole nelle Nazioni fra di loro, non pure la giustizia, ma la benevolenza, LXXIV. Le Nazioni hanno interesse l'una nella moralità delle altre; e talvolta ha luogo fra loro una qualche giurisdizione, LXXV; ma il vero giudice delle Nazioni è Dio solo, LXXVI; il quale immancabilmente le premia e le punisce in questo corso della vita mondana, LXXVII. Allegasi varie belle sentenze del Vico intorno al fatto della formazione primitiva delle Nazioni, LXXVIII; intorno alle forze o virtù morali loro collegative, LXXIX; intorno all'ordine dello sviluppo loro sensitivo ed intellettivo, LXXX; intorno agli stadii ch'esse percorrono dal principio alla fine della loro vita, LXXXI; intorno ai principii vitali ed al progresso delle costituzioni politiche, LXXXII; intorno ai divini giudizi di premio e di punizione, LXXXIII. Si termina con qualche osservazione sopra lo stesso Vico, LXXXIV, *pag.* 111

CAPITOLO IX. — *Della varietà delle Nazioni, e del loro perpetuo movimento.*

Mirabile è la varietà delle Nazioni, di cui ciascuna ha qualche assegnamento del buono e del bello naturale, LXXXV. Difficilissimo è a giudicare de' loro costumi, LXXXVI; della loro felicità, LXXXVII; e della loro grandezza morale e de' loro titoli alla gloria, ove trovasi probabile che in qualche modo si compensino fra di loro, LXXXVIII; e ciò confermasi con un pensiero di Pascal, LXXXIX. La varietà nelle Nazioni è utilissima, perchè cagiona il commercio, XC; ed apporta altri buoni effetti, XCI. Come il mondo fisico, così il mondo delle Nazioni è in perpetuo movimento, XCII; e ciò per cause diverse, fra cui primeggiano le idee, XCIII. Tutto che tocca il sentimento e perturba le passioni, concorre a mettere in movimento le Nazioni, e serve alla Provvidenza, XCIV. Talvolta non tutta la Nazione si muove, ma solo una qualche sua parte, che se ne stacca, e va a mescolarsi con altre Nazioni; e similmente s'avverano altri modi di mutazione, con varii effetti ed accidenti, XCV. Le Nazioni

generalmente hanno qualità morali analoghe a quelle degli uomini privati; e come questi, anch'esse sono soggette al decadimento ed alla morte, secondo il giustissimo beneplacito di Dio, XCVI . . . *pag.* 177

CAPITOLO X. — *Cercasi se le Nazioni sieno per restringersi ciascuna in sè medesima, ovvero se vadano incontro allo scioglimento per formare un solo gran corpo sociale.*

Pare che il sentimento nazionale sia per crescere di potenza, e v' ha qualche argomento che lo fa credere, e specialmente il culto delle lingue, XCVII; ma d'altra parte parrebbe che quello dovesse cedere alla civiltà, che tende a confondere le Nazioni in un solo corpo, XCVIII. In favore di questa seconda opinione sta l'osservazione che molte cause disunitive perdono ognidì di forza, e l'acquistano le unitive, XCIX; fra le quali si distinguono le scienze e le arti, e più di tutto il Cristianesimo, C. Anche il fatto moderno de' principi mostra voler servire a quest'effetto, in quanto assai delle nazionalità politiche sono state tolte di mezzo, CI. Adducesi in questo proposito un pensamento di Napoleone I, e si censura, CII. Non ostante per altro tutto il sovra detto, non è possibile accertare nè se, nè come, nè quando l'incorporamento delle Nazioni debba seguire, poichè non sappiamo che sia per essere in futuro delle cagioni, che sono oggidì operanti, e spesso si combattono fra loro, CIII; e più perchè comunemente si giudica unitivo quello ch'è tutto il contrario, CIV. Si considera nel fatto storico che, se molte nazionalità sparirono, altre sursero di nuovo; e così mostra dover essere nell'avvenire, CV. Dubitasi se sia da favorire o no l'unione delle Nazioni, e si ragiona dovercisi procedere a riguardo, CVI; e che forse è il meglio rallentare il moto unitivo, CVII. Conchiudesi che in ogni ipotesi il Cattolicismo apporterà alle Nazioni il bene che può essere accomunato, conservando quello che deriva dalla loro separazione, CVIII . . . . . » 209

LIBRO SECONDO.

CAPITOLO I. — *Della nazionalità fisiologica in Italia.*

L'Italia fu primitivamente abitata da molte e diverse Nazioni, che si conservarono sotto i Romani, e lungo il medio evo, ed alle quali s'aggiunsero i Longobardi, CIX. Il fatto continua anche al presente, CX; e ciò provasi per la poca omogeneità sussistente fra i vari popoli italici, come risulta dalle osservazioni del Biondelli e di Francesco IV, che fu duca di Modena, CXI; da altre simili di Giuseppe Baretti, d'Adriano Balbi e di Cesare Balbo, CXII; poi da quelle di Giacomo Durando, CXIII; e finalmente da quelle di Vincenzo Gioberti, CXIV. Quindi conchiudesi che le ragioni fisiologiche ne' popoli italici sono tali da costituirne altrettanti corpi distinti; e che le note comuni a tutti loro si riscontrano anche in altri popoli abitanti fuori d'Italia, CXV, *pag.* 245

CAPITOLO II. — *Della nazionalità linguistica in Italia.*

Cercando se i popoli italici sieno veramente collegati da una propria lingua comune, notasi il fatto d'alcune lingue affatto staniere, che vivono in Italia, CXVI; e quindi, appresso avere distinto il concetto di lingua nativa e propria dalle acquisite, si conchiude che i popoli italici non hanno una comune lingua nativa, e che non l'ebbero mai per lo passato, CXVII. S'espone la metamorfosi della lingua nelle province, che pertennero all'imperio romano; e con ciò stesso gli esordii della vita de' volgari, CXVIII. Si mostra come il volgare toscano a poco a poco, e per via di tacita adozione, prevalse per tutta Italia solo nel XVI° secolo, CXIX. Procedesi considerando le condizioni con cui la lingua toscana è divenuta comune in Italia, e provasi in primo luogo che dai popoli italici non toscani s'impara solo la menoma parte e la meno pregevole d'essa lingua, CXX; e quel poco istesso non imparasi che con grandissima fatica, CXXI. Provasi in secondo luogo come, in ogni popolo italico, non toscano, coloro che imparano come che sia la lingua toscana sono la porzione menoma dell'intero, e che quelli medesimi sono bilingui; e se ne conchiude che in Italia o non v'è lingua, che per fatto di natura colleghi i vari suoi popoli;

o che se pure v' ha fra loro un legame linguistico, questo dovrebbe collegare anche altri popoli posti fuori d'Italia, CXXII . . . . . *pag.* 263

CAPITOLO III. — *D'alcuni fatti notabili nella storia della lingua adottiva dell' Italia.*

Dopo che la lingua toscana fu nel secolo XVI riconosciuta come dominante per l'Italia, si levarono grammatici e vocabolaristi appassionati da ogni parte, CXXIII. Si espone e si procura di risolvere la quistione sul nome della lingua, CXXIV; e toccasi la storia della *Crusca*, CXXV. Nel secolo XVII il culto della lingua è dove trascurato, e dove abbandonato, CXXVI; e procedendo il tempo essa lingua cade quasi in una generale corruzione, CXXVII; quando sulla fine del secolo XVIII levasi a restaurarla il P. Cesari, a cui si fa dura guerra perchè propugnatore del principio d' autorità anche in filologia, CXXVIII; mentre altri qui pure volevano l'indipendenza, e fra questi si distinguono il Monti ed il Perticari, CXXIX . . . . . » 287

CAPITOLO IV. — *S'espone e censurasi la dottrina del Perticari in ordine alla comune lingua degl'Italiani.*

Nel traslocamento della sede dell'imperio romano a Costantinopoli scadde il latino illustre, e restò il romano rustico, il quale, usato dai poeti e nelle Corti e massime in quella di Sicilia, si sparse per tutt'Italia, CXXX. Venne poi Dante, che ne fece una nuova lingua illustre, arricchita dal bello e dal buono di tutt'i volgari; con che tutt'i popoli italici si mantennero uniti, CXXXI. Motivi all'opera di Dante fu primo di mettere in istima il volgare, e preservare questo medesimo dal disfacimento costituendo l'arte della lingua, per la quale regnarono poscia in esso tutt'i sapienti, CXXXII. Tutto ciò ch'è opposto alla lingua creata da Dante è plebeo. Ma dopo l'operato da lui e da' suoi prossimi collaboratori, noi dobbiamo starcene al fatto loro, CXXXIII. Si premette qualche osservazione generale contro la sovresposta dottrina del Perticari, e sopra la mala fede di lui, e sulla debolezza del suo fondamento, CXXXIV; e dimostrasi che al cadere del latino dovevano essere in Italia non già solo il romano rustico, ma più volgari, CXXXV. Si riduce al vero il fatto della Corte di

Sicilia, CXXXVI. Si dimostra che Dante non può dirsi fondatore del volgare illustre, nè potè mai aver condannato il suo volgare fiorentino, CXXXVII; ma che soltanto potè volerlo ripulire, ed illustrarne la grammatica, CXXXVIII; quindi non sussiste ch'egli si proponesse di creare una lingua opposta alla fiorentina, come non sussiste che possa dirsi plebeo ciò ch'è opposto alla lingua di Dante, CXXXIX. Si stabilisce che la lingua illustre fondata da Dante fu solo la lingua scritta o letteraria, CXL; e si ragiona come sia vero che ai letterati s'aspetti il governo nel regno dell'arte della lingua, e quali sieno codesti letterati, CXLI. Si nota una contraddizione sostanziale nel Perticari CXLII. Si produce le ragioni per cui gl'Italiani debbono voler mantenere il legame comune della lingua, riconoscendo la sovranità della Toscana, CXLIII; e si termina con un cenno dello stato presente della lingua comune in Italia, CXLIV . . . . . *pag.* 306

CAPITOLO V. — *D'alcune particolarità nel culto dovuto dagl'Italiani alla lingua loro comune.*

Nel culto della lingua grandissimo vantaggio sopra gli altri popoli hanno i Toscani, CXLV; i quali per altro vi si mostrarono spesso negligenti, con loro colpa poco scusabile, CXLVI. A loro conviene guardarsi dalle lingue straniere, e specialmente dalle moderne, CXLVII; e mantenere ferma la scuola filologica de' loro progenitori, CXLVIII. Quanto agli altri non toscani è fuor di dubbio che, potendo, dovrebbero voler apprendere la lingua abitando fra' Toscani, CXLIX. Ma trovandosi d'avere ad apprenderla dai soli libri, schivino innanzi tutto la lingua francese, poi si nutrano d'autori nati toscani, e fra questi medesimi preferiscano i fiorentini, CL. Ottima guida nella scelta degli autori da studiare è Lionardo Salviati, CLI. Nello studio de' testi è d'uopo guardare al secolo dello scrittore, e distinguere lingua da stile, e distinguere altresì la lingua scritta dalla parlata, CLII. Sommo pregio ha il trecento sì per riguardo a lingua, come per riguardo a stile, CLIII; ma verso alla sua fine lascia luogo a qualche osservazione, CLIV. I due secoli seguenti sono giudicabili diversamente, secondo vari riguardi, e della lingua e dello stile, CLV. Si riprova il seicento sotto tutt'i rispetti; ma tuttavia ricordando non poche ed

onorevolissime eccezioni, CLVI. Ripetesi la condanna del settecento, tutto insieme procurando di stabilire alcune regole generali in materia di simili giudizii, CLVII; e si termina con un ultimo avviso agli studiosi della lingua non nati toscani, CLVIII . *pag.* 341

CAPITOLO VI. — *Delle lingue naturali de' popoli d'Italia non toscani, e del culto che ad esse conviene.*

I dialetti d'Italia sono altrettante lingue, CLIX; numerosi, intricatissimi di parentela fra di loro, ed aventi ciascuno una sua speciale ed antichissima letteratura, CLX; ciascuno ha suoi pregi particolari, ma difficili a giudicare, CLXI. L'uso *ab immemorabili* de' dialetti mostra in loro un'indomabile vitalità, intorno a cui si propone il dubbio se sia da favorire, o da contrariare, CLXII. Adducesi un discorso del Napione, contrario ai dialetti, e si confuta, CLXIII. Ciò ripetesi con altro discorso simile dell'ab. Barbieri, CLXIV. Si osserva come i dialetti si vorrebbero onninamente proscritti; e questo si condanna come un eccesso dannoso, CLXV. Si dimostra che il culto de' dialetti non nuoce alla lingua comune, contro l'avviso del Barbieri, CLXVI; e che piuttosto le giova, come giova alla gloria de' popoli italiani, CLXVII; e che finalmente è commendevole per altri riguardi d'ordine pratico e prudenziale, CLXVIII . . . . . » 373

CAPITOLO VII. — *Della nazionalità de' popoli italiani secondo geografia, e secondo politica.*

I confini dell'Italia, considerati non a modo volgare, ma secondo verità, sono incerti e quistionabili, CLXIX; e ciò provasi per le contraddizioni de' geografi, che non vi s'intendono insieme, CLXX. Massimamente ciò avverasi dalla parte nord-est, e da quella del mare, CLXXI. Poco giovando a togliere le dubbietà anch'essa l'etnografia, se ne deduce che le quistioni de' confini sieno da risolvere unicamente col diritto, CLXXII. I confini geografici non si scontrarono mai coi confini politici, e l'Italia politicamente variò sempre, come anche oggidì non corrisponde alle disposizioni della geografia, CLXXIII. La figura naturale dell'Italia è causa permanente della sua divisione politica in molti Stati, secondo l'avviso di Napoleone I, giustificato ed ampliato

dal Durando, CLXXIV; nel cui discorso per altro appuntasi varie mende, CLXXV. Ma checchè sia della figura dell'Italia, certo è ch'essa non fu mai una politicamente; e sopra questo fatto storico s'allegano le osservazioni del *Cattolico*, dell'Avogadro, di un anonimo, CLXXVI; di Cesare Balbo, CLXXVII; di Vincenzo Gioberti, CLXXVIII; di Lamartine, CLXXIX; di Paolo Sauzet e di M. Guizot, i quali anche opinano che l'unità non può non tornarle assai dannosa, CLXXX, *pag.* 400

CAPITOLO VIII. — *Del bene cagionato dalla pluralità delle nazioni politiche in Italia.*

Primo bene che dovett'essere cagionato all'Italia dalle sue divisioni politiche è da credere l'aver evitato gravissimi mali; ed altro bene la probabilità di governo migliore, CLXXXI. Terzo bene e più sicuro fu la moltiplicazione e la mirabile fioritura degli uomini insigni in ogni genere, che si dimostra per ragioni e con argomenti di fatto incontrastabili, CLXXXII; ma che viene anche persuaso dalle condizioni delle città italiche nel medio evo, CLXXXIII. A proposito di questo si censura una parola del Montalembert, in ordine alla sussistenza in Italia di città spopolate e deserte, CLXXXIV; e quindi s'allega un bel pensamento del Gioberti intorno al vantaggio per l'Italia di non avere una sola capitale, CLXXXV. Si purga il pregiudizio della debolezza cagionata dalla divisione politica all'Italia, e quindi osservasi che non di rado la felicità de' popoli sta in ragione inversa della loro potenza, CLXXXVI; e da ultimo s'aggiunge qualche altra osservazione intorno al medesimo soggetto, CLXXXVII . . . . . » 424

CAPITOLO IX. — *Del Cristianesimo in Italia contro il Machiavelli.*

Adducesi un tratto del Machiavelli dove si vorrebbe stabilire che il Cristianesimo ha renduto il mondo più debole che non fosse prima, CLXXXVIII; e vi s'appunta confusione ed errore in vari concetti, CLXXXIX. Si prova che male si divide i cristiani in umili e contemplativi dall'una parte ed in attivi dall'altra; che non sussiste che la religione glorifichi, più i primi de' secondi, nè che ponga il sommo pregio nell'umiltà, come non è vero che il paganesimo lo ponesse nella gran-

dezza dell'animo, e che migliore è la fortezza che fa patire, che non quella, che fa operare le grandi cose, CXC. Si fa un' importantissima distinzione nelle virtù cristiane, e si dimostra come il cristiano cura le persone e le cose altrui colla massima sollecitudine, CXCI. Si dimostra pure che il Cristianesimo è ottimo per formare i guerrieri; e che quindi è falsissimo che per cagione d'esso il mondo sia divenuto debole, CXCII; che bensì è merito del Cristianesimo l'avere renduto miti le guerre, come è riconosciuto in fatto dallo stesso Machiavelli; e che ad ogni modo, qualunque siesi la disposizione degli uomini per cagione del Cristianesimo, l'Italia non ne peggiora, poichè anche tutti gli altri popoli europei sono ugualmente cristiani, CXCIII . . . . . *pag.* 441

CAPITOLO X. — *Della Sedia Apostolica in Italia contro l'opinione del Machiavelli e de' suoi seguaci.*

Allegasi un tratto del Machiavelli, dove s'afferma che la Sede Apostolica sia la rovina d'Italia perchè è causa che questa sia divisa; ed altro simile tratto del Durando, che tiene ed amplifica la medesima opinione, CXCIV; e si nota per verità come quest'opinione ha fatto accendere contro essa Sede Apostolica una guerra accanita e rabbiosa, CXCV. Si disamina il valore degli argomenti del Machiavelli e de' suoi settarii, CXCVI; si prosegue nell'istessa disamina, CXCVII; Si dimostra come, concedendo pure che la Chiesa cagionasse danno all'Italia dal lato della grandezza politica e della potenza militare, quest'è sovrabbondantemente compensato da una grandezza e da una potenza assai più nobile e più duratura, quali sono la grandezza e la potenza morale e spirituale, CXCVIII; le quali anche si traggono dietro a favore dell'Italia grandissimi vantaggi d'ordine materiale, CCXIX. Conchiudesi che gl'Italiani debbano tenersi carissima la presenza della S. Sede, e volere, giusta l'avviso d'Ugo Foscolo, difenderla fino all'ultimo sangue, CC . . . » 456

(Con perm. dell'Aut. Eccl.)

Digitized by Google

EDIZIONI

PROPRIE DELLO STESSO EDITORE

DE MATTEI: Considerazioni per le sei Domeniche e la Novena di s. Luigi Gonzaga, in - 32° . . . . L. 30

DIRETTORE SPIRITUALE delle Religiose, cavato dalle opere della B. M. Gio. Franc. Fremiot di Chantal, in-32 » 1

FRANCO G. G. della comp. di Gesù: Tre racconti, in-16° » 80

HUGUET: Novena a s. Giuseppe ed associazione al culto perpetuo tradotta dal francese dalla damigella Giuseppina Pellico, in - 32° . . . . . » 30

IL MESE DEI FIORI sacro alla Reina degli Angeli con l'aggiunta di varie s. novene e canzoncine, in - 32° . » 40

IL CRISTIANO SANTIFICATO colla recita delle cotidiane orazioni, assistenza alla s. Messa, preparazione ai sacramenti della Penitenza ed Eucaristia, aggiuntovi l'esercizio della *Via Crucis* e il modo di servire la santa Messa, in - 32° . . . . . » 60

LE PRINCIPALI PRATICHE di Religione del Cristiano, in - 32° . . . . . » 80

NARDI MONSIG. FRANCESCO: Scritti a difesa della s. Sede dedicati a S. S. Pio IX, in - 8° piccolo . . . » 2

SALMI, INNI E VERSETTI per i Vespri dei giorni festivi ed in occasione di Processioni, in - 32° . . . » 30

IN CORSO DI STAMPA

EPITOME HISTORIAE ROMANAE ab urbe condita ad Odoacrem, in usum studiosorum concinnavit Thomas Vallaurius: accedit lexicon latino-italicum, in - 8° piccolo.

THOMAE VALLAURI: Historia critica Litterarum latinarum accedit πάρεργον aliquot monumentorum latini sermonis vetustioris, in - 8° piccolo.

HORAE DIURNAE Breviarii romani ex decreto ss. Concilii Tridentini restituti, s. Pii V Pontificis maximi iussu editi, Clementis VIII et Urbani VIII auctoritate recogniti, cum officiis sanctorum usque ad hanc diem per summos pontifices concessis.

KNOLL: Institutiones Theologiae dogmaticae generalis seu fundamentalis, 8 vol. in - 8°.

RIFLESSIONI ED AFFETTI, Meditazioni ed altre pratiche divote sulla passione di Gesù Cristo, di s. Alfonso Maria De Liguori, aggiuntovi l'esercizio della s. Messa e il modo di accostarsi ai ss. Sacramenti della penitenza ed Eucaristia, in - 16°.